





LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI

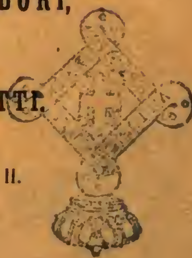
RACCOLTE E ANNOTATE

DA F.-L. POLIDORI,

CON PREFAZIONE

DI

FILIPPO PERFETTI.

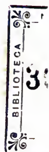


DUE VOLUMI. – VOL. II.



FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.


BIBLIOTECA

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI.

LETTERE

DI

FRA PAOLO SARPI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA F.-L. POLIDORI,

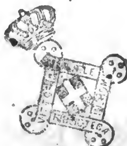
CON PREFAZIONE

DI

FILIPPO PERFETTI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.





FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

LETTERE
DI
FRA PAOLO SARPI.

CXIX. — *All' ambasciatore Antonio Foscarini.*[1]

Intorno alle cose del mondo, io credeva già che le cose di Cleves dovessero passar in parole; ma le veggo già uscir affatto a' fatti: in che se procederanno innanzi, non è possibile che non tirino seco tutta la Germania. I principi della lega di Halla dovevano ridursi; ma poco possono fare senza l'aiuto delle città, le quali solamente hanno denari; e si dice che tutti siano così poco sapute delle cose del mondo, che non si può persuader loro che la lor gente possa esser sturbata: mancamento universale delle repubbliche.[2]

V. E. m'ha fatto restar attonito, dicendomi che Cottone faccia un'opera di medio temperamento per

[1] Tra le pubblicate dal Bianchi-Giovini, pag. 201.
[2] Peccato che il buon Frate non sapesse vestire di più efficaci parole i bei corollari ch'egli avea tratti da' suoi studi intorno alla politica!

unire le due religioni; perchè non v' è dottrina più contraria alla gesuitica e alla romana, quanto che si possa far unione e servare temperamenti medii. Il solo argomento è odioso a Roma di sentire; e senza dubbio, o Cottone sotto il titolo di unione tratterà la total distruzione della riforma, o si romperà con quelli di Roma. Del libro del Bellarmino [1] non si parla più, ed è sepolto in altissimo silenzio; e così meritava per la sua insipidezza.

Ho piacere che le cose di lettere (sebbene, come aliene, non possano sul saldo nuocere) siano poste in silenzio; perchè, sebbene si ribattano le obiezioni, le persone però credono quello che vogliono; ed è utile non aver mai bisogno di far difesa, ma piuttosto prevenire che non si dica. Con tutto ciò, Fra Paolo [2] ha, già alcuni mesi, preso partito di non scrivere ad alcun eretico di sua mano, e l'osserva e l'osserverà: temperamento medio tra il ritirarsi affatto; cosa che il signor Foscarino non consigliava. In somma, Fra Paolo stima ogni cosa, perchè sa la malignità de' nemici e la debolezza delle orecchie del Collegio.[3]

Il fine di questa sarà con dire, che il signor Foscarino ha fatto un' opera degna a ridurre quel negozio olandese a sì buon termine: resta che faccia altrettanto pel negozio di Alemagna. È morto il si-

---

[1] In risposta al re d' Inghilterra. Vedi tom. I, pag. 334, 345 e 347.

[2] Qualcuno volle e vorrà da tali parole congetturare che questa Lettera non appartenga al Sarpi. Ma non potrebbe appunto esser questa (con altre simili) una di quelle lettere che da lui si scrivevano per altra mano, e però senza firma e come in terza persona?

[3] Debolezza che costò poi la vita al povero Foscarini.

gnor Giambattista Borghese,[1] fratello del papa; e certo ch'egli era il timone del pontificato, ond'è necessario che qualche governo si muti. Staremo a vedere quello che sarà. Io prego Dio che doni ogni felicità a V. E.

Venezia, li 5 gennaio 1861.

—

CXX. — *Al signor de l'Isle Groslot.*[2]

Io non sento maggior piacere, quanto nutrendo l'amicizia contratta con V. S. con quelli ufficii che alla giornata posso. Mi dispiace non valer in cosa che possi essere di suo servizio, ma solo in questa comunicazione di lettere, la quale è solamente a mio favore: così dico bene con verità, che io non posso aver maggior gusto che leggendo le sue, dove veggo quella libertà e ingenuità che in questi tempi non si trova facilmente.

Le cose passano male così qui, come costì; e sempre sono passate così, quando la meretrice usa le lusinghe, come ha fatto già quattordici anni costì,[3] e qui già pochi mesi: va bene solo per quelli con quali viene alle violenze. Bisogna sperar adesso meno che mai: chi osserva le cose presenti e le passate, non potrebbe credere che fosse la medesima. Questo addormenta li poco prudenti, che sono la maggior parte.

---

[1] Vedi la Lettera seguente.
[2] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 214.
[3] Cioè, dal tempo (1595) nel quale Enrico IV erasi riconciliato con Roma.

La partita di costì del principe di Condé ha fatto voltar quivi tutti gli occhi, quali sono tenuti intenti tanto più, quanto pare che costì non sia stimato. Il pronostico che V. S. fa delle cose di Cleves, io lo credo; e forse che siccome nell'occasione di Saluzzo fu fatta diversione con Biron, potrebbe esser fatta da Cleves con questo. Delle cose di Savoia io non aspetto altro che negoziazioni; le quali credo che ognuno indirizzi allo scopo suo: uno acciò l'altro non si faccia tutto spagnuolo, l'altro per avvantaggiarsi con Spagna.[1] Giudico che li medesimi contrattanti benevolmente conoscano il tutto; ma questo è un tempo che alcuni amano di esser ingannati, reputando argomento di grandezza propria e di timore alieno, che non li venga parlato il vero. Mi pare vedere che sia tenuto per gloria quello che dice la Scrittura: *Mentientur tibi inimici tui.*

Non vi è cosa nuova in Italia, se non la morte del signor Giovan Battista Borghese, fratello minore del pontefice, la quale da lui è stata sentita con assai passione. Di quello resta un figlio in età molto tenera, e non capace ancora di avere il luogo del padre. La corte sta attenta a vedere se l'altro fratello succederà.

Delle cose di Germania si parla assai, ma o promesse o pronostici o consigli: sarà difficile che succedano fatti. Io prego Dio, che riescano le cose secondo la sua santa volontà, e che doni felicità presente e perpetua a V. S., alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il 5 gennaio 1610.

---

[1] Vedi la Lettera CVII, tom. I, pag. 349.

CXXI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Dopo letta la sua lettera del primo dicembre, recapitatami ieri, presi tosto l'Haymon e scorsi tutta la donazione di Childeberto: essa servì moltissimo allo scopo mio, essendo che il borgo in quella donazione nominato appartenga ancora all' abbate donatario. Noi pure in Italia interpretiamo siffattamente le vecchie donazioni, che vi s' intende la giurisdizione, come la chiamano i fiscali. Le rendo perciò infinite grazie.

Circa l'appellazione dagli ecclesiastici che hanno giurisdizione, i romaneschi hanno lite con noi, e insieme coi Milanesi. Si appoggiano i primi al capitolo *Romana SS. debet de appell.*; gli altri al contrario si appoggiano sul diritto e sulla consuetudine di tutti i regni. Fra i giureconsulti, pochi ne abbiamo che sentano con noi. Il Covarruvias, perchè prova e difende ciò, è dai Gesuiti dipinto nell'inferno. I Francesi toccano brevemente la cosa, come incontroversa[2] presso di voi; altri, quando dicono: abbiamo il testo nel corpo del diritto, si pensano di aver trionfato. Dio volesse che noi facessimo di Bonifacio[3] quel conto che si fa dai vostri! Nella Collezione di lui sono molte cose che ci dànno molto da fare: ma noi ce

[1] Stampata in latino tra le *Opere* ec. dell' Autore, tom. VI, pag. 69.

[2] Stimiamo errore dell' edizione latina il leggersi in essa: *in controversiam.*

[3] Cioè di papa Bonifazio VIII, in quanto egli fece raccogliere le Decretali emanate dopo Gregorio IX, e a quel nuovo libro pose il titolo di *Sesto.*

ne difendiamo colle esposizioni e colle limitazioni; giacchè non ci è dato il respingerle apertamente, come si converrebbe.

Se l'anglico giuramento proposto dal re ai Cattolici venuto ci fosse nella sua nudità, e non frammisto alle controversie proprie del secolo, sarebbe stato dai più periti approvato. Ma poichè e il re e coloro i quali scrissero di quello, sorpassarono i limiti del giuramento medesimo, n'è proceduto che chi ne approva gli articoli, dimostri come di accoglierne tutta la dottrina, e però dia di sè mal sentore. Dio volesse che quel re avesse pur trattato le regie cose, e si fosse dalle teologiche astenuto! Stimo tuttavia ch'egli abbia operato prudentemente, perchè forse così giovava agl'interessi suoi propri, ed era da trattarsi di tal modo co'suoi sudditi; ma per le cose nostre, diverso è il modo che ci bisogna. Noi non vogliamo mescolare il cielo colla terra, nè le umane cose colle divine. I sacramenti e quanto vi ha di religioso, lasciar vogliamo a lor luogo: solamente si conviene ai principi lo affermare la loro potestà mediante le divine scritture e la dottrina dei Padri.[1] L'autore del libretto *Tortura Torti* si raccomanda in questo, che dalle controversie, quanto più può, sta lontano. Nulla giova più ai romaneschi, che quando dir possono che non già essi, ma la religione medesima viene assalita.

Il pontefice tratta con questa Repubblica così delicatamente e dolcemente, che nessuno degli antecessori ha mai fatto altrettanto. Non sono ancora

[1] Ecco una professione la più esplicita che mai possa desiderarsi, del fine che il Sarpi erasi proposto nelle sue controversie con Roma.

tre mesi, che un abbate[1] venne condannato all'esilio, sotto pena del capo. Non è ancora passato un mese, un certo prete e parroco venne impiccato in pubblico e senza farvi precedere la degradazione;[2] nè tuttavia il papa mosse lamento. Ma noi ci addormentiamo in queste piacevolezze, delle quali sarebbe a desiderarsi che non avessimo gustato giammai. Spinto da' suoi consigli, mi posi ad esaminare diligentemente gli articoli dell'anglico giuramento;[3] affinchè possano rivendicarsi dalla infamia che ad essi è data dai nostri, pensando questi che ancora le buone parole sieno da sinistra intenzione pregiudicate; nè badar vogliono a queste, ma solo alla persona che le proferisce.

Delle cose dei Turchi non abbiamo nulla di nuovo; salvo che alcuni sospettano che vi sarà guerra in Ungheria, perchè l'ambasciatore di quel principe fu trattato in Praga tanto disumanamente e barbaramente, che peggio non poteva farsi.[4] Non ammesso alla presenza dell'imperatore, nè degnato di risposta; anzi gli fu ingiunto di uscire dai confini in un tempo stabilito: e tutto ciò senza saputa dell'imperatore (che vive ignaro di ogni cosa), e per le brighe dei legati del papa e del re di Spagna; i quali vorrebbero riaccender la guerra in quel regno, appunto perchè i Tedeschi col nemico alle porte non pensino a riformare le cose civili. Il che Dio voglia che riesca a bene; mentre non manca chi pensa che

[1] Marcantonio Cornaro. Vedi la Lettera XCVII ed altre.
[2] Lettere CXII e CXV.
[3] Forse nel nuovo libro del re inglese di cui parlasi alla pag. 201 del tom. I.
[4] Vedi vol. I, pag. 369.

se le cose volgeranno alla guerra, molti fra gli Ungheresi staranno pel Turco. Ma già mi vedo al fine del foglio; nè voglio, come altre volte, riuscirle tedioso con troppe ciance. Stia sana, e continui come fa ad amarmi, sebbene immeritevole.

Di Venezia, li 5 gennaio 1610.

—

CXXII. — *Al medesimo.*[1]

Quanto adesso mi accade, eccellentissimo Signore, che pel medesimo corriere mi sieno giunte due lettere della S. V., credo che sia seguito ancora costì. Io risposi a tutte le sue: se non le ricevè la mattina innanzi alle sue scritte il 23 dicembre, credo che le saranno pervenute poco dopo.

Ebbi i due fascicoli delle Lettere d'Ivone:[2] ora l'ho tutto quanto, e glie ne dico grazie infinite. Quelle cose ch'ella mi avvisava trovarsi presso l'Haymon[3] intorno la donazione fatta alla Chiesa, mi furono sopra tutto gradite; e di ciò io le aveva già scritto, ringraziandola. Ora tiro giù queste poche parole, premendomi la partenza del corriere, non pure per ringraziarla dell'Ivone, ma per significarle cosa che stimo doverle essere accettissima; vale a dire, che l'illustrissimo console veneto residente a Ierapoli nella Siria (ora quella chiamasi Aleppo), mi scrive di

[1] Stampata come sopra, pag. 70.

[2] Le *Lettere* di Sant' Ivone, vescovo di Chartres, erano state in quell'anno ristampate a Parigi, per opera del padre Fronteau.

[3] Questo discepolo del celebre Rabano Mauro, aveva scritto un Compendio di storia ecclesiastica.

avere osservato la declinazione della calamita colla maggiore esattezza in quella città verso mezzo giorno; e di aver trovato che la cuspide settentrionale declina non ad Oriente, come presso noi, ma ad Occidente, e ciò per gradi quasi 7 $^1/_2$; la qual cosa è contraria a ciò che segue tra noi, e porta differenza del doppio. Se si detragga la longitudine veneta, ch'è 34, dalla Ierapolitana, ch'è 71, sarà l'interstizio 37; la cui metà è 18 $^1/_2$: e se vogliasi aggiungere questa alla longitudine minore, o sottrarla dalla maggiore, l'interstizio sarà 52 $^1/_2$, della longitudine prossima al Capo di Buona Speranza e all'estrema Giapponia. Laonde Guglielmo Gilbert pensò, non assurdamente, che la punta sia attratta da quella sì gran mole di terra che là sovrasta, e che in quel meridiano si volge direttamente al polo. Si guardi bene dal credere che l'osservatore abbia potuto errare. Egli è un uomo accuratissimo, e intervenne a tutte le osservazioni che già facemmo in diversi, talune anche in grazia di lui, e con aghi a punta di rame appoggiati nell'acqua, e sì lunghi come corti; coi quali metodi fu proceduto ancora in Ierapoli. Io ne trattai con un Greco che stava per partire verso la sua patria, affinchè osservi in Napoli del Pelopponeso cotesta differenza della longitudine e della declinazione magnetica: che se nessuna ve ne sarà, come credo, sarà di per sè certa la cosa. Questo volli scriverle, e penso non le sarà discaro. Prego il Cielo che la mantenga in salute.

Di Venezia, li 3 febbraio 1610.

P. S. Sento che un certo prete è stato condannato costì a morte, e che la sentenza fu eseguita

senza la degradazione, negando il vescovo di voler a questa procedere. Amerei di conoscere il nome del prete, le colpe obiettategli, il magistrato che diè la sentenza e il tempo della esecuzione. La prego di perdonare la mia curiosità e di soddisfarla. Di nuovo la riverisco.

—

CXXIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

È vero ch' io ho mancato di mio debito restando di scrivere a V. S. per alcuni spacci; sebbene ne merito qualche scusa, avendolo fatto per l' avviso datomi da monsieur Castrino della sua indisposizione, la quale io non reputavo conveniente accrescere con la noia di leggere lettere di poco succo. Ma ritornato al mio debito continuando di scriverli dopo intesa la convalescenza, non mi par di aver mancato mai; e credo che sarà avvenuto a me quel che a Lei, per la dilazione delli corrieri. In un mese che noi ne dovevamo aver due, ne abbiamo avuto un solo; il quale mi ha portato due pieghi, in un de' quali era la sua del 23 dicembre, e nell' altro quella del 6 gennaio.

La prima, io la veggo piena di molto giudicio in prevedere i mali de' quali io ancora ho grandissimo timore: e con tutto ch' ella nello scrivere la seconda, in tutto mutata, fosse piena di speranza che il pronostico non dovesse riuscir vero, io nondimeno resto persuaso della prima, non potendomi capir nell' animo, che i Gesuiti, tanto gran maestri, abbiano fatto così gran salto di sonar alla guerra,

[1] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 217.

senza qualche disegno che non possa esser impedito da chi s' accorge dell'error suo tardi. Sebbene non so se debba chiamar errore quello che pare; ma forse è fatto per necessità occulta agli altri, ma ben nota a chi la sente. Io mi ricordo di quel Romano che solo sentiva la voce della sua scarpa. È savio chi conosce le sue indisposizioni, e le temporeggia senza manifestarle, e non fa mostra di sanità, perchè non li riuscirebbe forse. E li Gesuiti non stanno attaccati a cotesto regno per le radici fatte dopo il loro ristabilimento, e per i favori del re; ma per più alte e più ferme, messe nelli tempi innanzi: le quali fu prudente consiglio (poichè non si potevano sbarbicare) coprirle di terra, se adesso non germogliano; e forse anco è meglio lasciar loro le foglie che gettano, per timore che non ingrossino maggiormente il fusto.

Quanto a noi qui, non sentiamo che trattino alcuna cosa del loro ritorno in questo Stato, non credo per averselo scordato, ma perchè non hanno forse a segno tutti li pezzi per dar la batteria: la quale non dubito che non sia per succedere; ma se con quella faranno breccia o non, essendo evenimento futuro, resta posto nella buona volontà di Dio. Chi attendesse la loro onnipotenza e l'aver sempre ottenuto ogni disegno, farebbe un pronostico: chi avvertisse la risoluzione che continua qui, farebbe il contrario; e alcuno potrebbe, tenendo via di mezzo, dire che se le cose del mondo terminano in fumo, essi avranno avvantaggio; ma se ne riuscirà fuoco o fiamma, non farà per loro.

Il signor Molino ha ricevuta la sua lettera, e li è stata molto cara, e li è piaciuto quello che del Menino dice, per aver occasione di confortarlo. Adesso

non è da temere che alcun dì più cada, perchè li avversari hanno mutato opinione, e vogliono mettere in total oblivione le cose passate.

È vero che il signor de Champigny ebbe qualche difficoltà, non di riconoscere l' ambasciatore delli Stati (e questo non si metteva in dubbio), ma di onorarlo con la visita: il che era trattarlo di pari degli ambasciatori regii. Questa Repubblica l'ha conosciuto e trattato per tale, e l'istesso ha fatto l'ambasciatore del re d'Inghilterra. La difficoltà di Champigny nasceva perchè ne fu scritto di Francia, che li facesse onore conveniente a principe di quella qualità; parole che si potevano intendere in diminuzione e in augumento. È da scusare ognuno che non sa interpetrare oracoli.

Mi pare d' aver scritto un' altra volta a V. S., esser stato certificato che il libro *De modo agendi Jesuitarum* [1] fu composto da un Carlo Perkinson, il quale ancora vive in corte del re della Gran Brettagna: ma non è mai l'opera data alla stampa. Solo ne sono andati attorno alcuni esemplari manoscritti: per il che ho deposto il desiderio di averlo. Ma il Muranese non mancherà del suo dovere.

Ritornando alle turbazioni del mondo, quando la stagione non è da pioggia, le nuvole non pronosticano acqua. Questo secolo è una stagione di pace: però, con tutte le provvisioni, spero che vedremo ogni cosa risolversi in grande serenità. Non fu manco vicino alla rottura nel tempo che V. S. stava qui, di quel ch'è adesso: quella si racconciò; si farà l'istesso adesso per mano del medesimo medico. Ma

[1] Vedi tom. I, pag. 101 ed altrove.

se il mio pronostico non riuscirà vero, non saremo esenti di qua da monti, perchè non manca chi mette contro la briga. Se li Spagnuoli potranno, al sicuro vorranno l'Italia quieta; ma se altro potrà a chi[1] mette conto intorbidar l'acqua, succederà altrimenti.

Son restato pieno di stupore per il Gesuita che ha dimandato salvo condotto per andar in Inghilterra, e maggiormente stupirò se gli sarà dato.

Quanto alli libri descritti nella polizza che V. S. manda, quelli sono molto buoni; ma non vedo che sia tempo di farli trapassare, per una infinità di buone ragioni, e lungo sarebbe scriverle. Io pensavo dover inviare a V. S. alcune memorie, le quali adesso sono tanto particolarizzate, che sono giunte a cento fogli, e avevo da comunicarli il modo che non era sicuro metterlo in pericolo di esser palesato;[2] ma lo stato delle cose presenti costringe a non ne far niente, essendo fatto tutto diverso da quello che prima era.[3]

Il signor Assellineau ha ricevuto quella di V. S.; ma non l'ho ancora potuto vedere, così per ricevere la comunicazione delle cose scritteli da lei, come acciò mi leggesse le copie ch'ella manda; le quali sono veramente di forma di lettera che ha bisogno

[1] Intendasi: ma se potrà l'altro al quale ec.; cioè l'*inquieto* duca di Savoia. Vedi tom. I, pag. 350.

[2] Così ha la prima stampa; ma sembra da correggersi: il modo che v'era sicuro per non metterlo in pericolo ec.

[3] Pare che una segreta intelligenza cominciasse a formarsi, dopo l'interdetto, tra i patrizî più conservatori della repubblica di Venezia, e la corte romana, i Gesuiti e la Spagna. Il sotterraneo lavorío delle sètte, che troppo sprezzasi ai giorni nostri, è quello che spesse volte conduce il mondo ancora ov'esso non vorrebbe andare.

di aiuto. Non sarò più lungo; ma facendo fine, a V. S. bacio la mano.

Di Venezia, il 3 febbraio 1610.

—

CXXIV. — *Al medesimo.*[1]

Insieme con la lettera di V. S. del 20 gennaio, ho ricevuto l' estratto delle nostre lettere scritte da Parigi, il quale è una molto buona e veridica istruzione delle cose correnti, delle quali desidero vedere qualche esito, perchè le tengo congiunte col servizio di Dio: del rimanente, io non mi curerei della riuscita più in un modo, che nell'altro.

La importunità delli Gesuiti in voler cattedra per leggere le Controversie,[2] sarà forse cosa che riuscirà a bene. Il calor interno si diffonde troppo e indebolisce, se il petto circostante non li fa qualche antiperistasi. Io son restato pieno di stupore come al padre Gouthier sia successa così buona fortuna, che per un tanto fallo sia stato gastigato solo di parole.

Mi duole grandemente la morte del maresciallo d' Ornano,[3] poichè aveva qualche buone opinioni intorno la quiete di Francia, la quale mi pare vedere turbarsi manifestissimamente per opera di questi buoni Padri.

---

[1] Edita: come sopra, pag. 223.
[2] Tom. I, pag. 327.
[3] Figlio della molto celebre e molto infelice Vannina d' Ornano. Colonnello de' Corsi suoi connazionali, trovò in Francia fortuna pel suo valore e la fedeltà mostrata a quei monarchi. Era governatore della Guienna, quando morì nel 1610.

Non è dubbio alcuno, che la proibizione fatta a Roma delle fatiche di monsieur di Thou, non sia per portarli onore, e per far la sua Istoria più desiderabile. Io son intento aspettando che cosa sarà fatta dal Parlamento, poichè è toccato l' *arresto* suo contro Giovan Castello, il quale non potrebbe offendere la corte Romana più di quello che già fa.

Intorno alle cose di guerra, qua si tiene che non debbi succedere, non essendo possibile, quando una parte è risoluta di non volerla: perciò si è fatto la tregua di Olanda, e perciò si crede che si farà una cession totale di quelli Stati[1] alli principi pretendenti. Così si lasciano intendere li Spagnuoli. È vero che, dall' altro canto, si vedono mandar molti danari in Germania; da che si raccoglie contraria conclusione: però non facendosi levata de' Svizzeri, come non si vede sino al presente, pare più verisimile il primo pronostico, che il secondo.

L' avviso venuto costì di guerra in Ungheria, non ha nessuna verità. La vorrebbono ben seminare li Romani e li Spagnuoli; ma non lo vogliono nè li Turchi nè li Ungheri.

Il gentiluomo inglese per cui V. S. mi inviò lettere, fu a vedermi essendo venuto da Padova, e mi promise di rispondere alla lettera, e inviarlami quando fosse tornato nella medesima città. Io non ho potuto aver gusto di parlar con lui, se non per interprete. Quando V. S. mi mandò già una lettera per Vincenzo Querini, io non sapevo chi quello si fusse, ma due giorni dopo seppi che era il residente del duca di Mantova in questa città. E perchè egli era al-

[1] Intendasi, degli Stati di Germania, allora in tanto subbuglio.

lora andato a Mantova verso il suo padrone per condurlo a Venezia, io li mandai la lettera là: pochi giorni dopo, egli se ne ritornò insieme col duca, e io lo trovai e li dimandai della ricevuta della lettera, ed egli mi disse che gli era capitata, e me ne ringraziò.

Mi duole che la indisposizione di V. S. si prolunghi tanto; ma ben commendo la buona disposizione dell'animo, che si conforma alla volontà divina e riceve in bene ogni cosa. Questo è il colmo della virtù non vana e non fucata.

Prima che finir questa, gli voglio dir di nuovo che il Padre Fulgenzio Minorita, che nel tempo delle controversie predicava qui, e già diciotto mesi se ne andò a Roma con salvacondotto, è stato imprigonato di ordine del pontefice, ed è ritenuto in segreto.[1] Dio faccia che il fine suo sia secondo il divino beneplacito. Questa istoria scrivo più minutamente a monsieur Castrino,[2] che ne darà parte a V. S. Alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il 16 febbraio 1610.

---

[1] Di questo povero frate, che troppo nella romana lupa erasi confidato, parlasi più volte nel tom. I; e tornerà ancora in questo a parlarsi. Vedi la Lettera CXXVI, in fine.

[2] Una prova di più per credere che le lettere le quali appariscono indirizzate al Roux o Rossi, fossero invece dirette al Castrino, o a chi altro sotto questo nome nascondevasi. Di che meglio ci chiariranno le lettere susseguenti.

—

CXXV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Per l'ultimo corriere che precedette questo, la certificai del ricevimento delle Lettere d'Ivone; come pure della risposta alla mia domanda intorno la donazione fatta alla Chiesa senza alcun onere: e di tutto ciò la ringraziai, se non come dovevasi, almeno come potei.

Non v'è causa da temere per le lettere ch'Ella consegna all'ambasciatore della Repubblica, ovvero a'suoi famigliari. Fin qui, difatti, mi pervennero tutte sicuramente. Osservo sempre il suo sigillo, come le altre cose a me note; e le trovo tutte intatte. Talora i corrieri tardano, soprattutto d'inverno; nè v'ha da maravagliarsi se qualche volta le vengono un po' stentate le mie risposte; chè, in verità, sono trattenuto da molte occupazioni, delle quali tuttavia nessuna preferisco a questo ufficio di scriverle, perchè non potrei trascurarlo senza colpa d'ingratitudine. Se talora mi preme l'angustia del tempo, scrivo lettere più brevi, come la precedente; la quale dettai talmente a fretta, che non mi fu dato nemmeno di rileggerla. Ora ho la sua delli 13 gennaio, avendone tuttavia ricevute in quel giorno da altri in data de'26. Questo fa che talvolta le risposte sembrino tardive.

In quanto, nella sua lettera, Ella considera che il pontefice, colla donazione dei beneficii, si fa signore della terza parte dei beni; io già questo veniva predicando ai nostri, insegnando ad essi il

[1] Stampata in latino, tra le *Opere* ec, pag. 71.

modo col quale accrescerebbero il dominio della Repubblica; come accadrebbe per altrettanto e metà più, non per dilatazione di luogo (il che porta debolezza), ma per augumento di forze. Perocchè, non pure il pontefice è signore di tutti i beni, ma eziandio della terza parte degli uomini, se numeri quelli che posseggono, che sperano e che a necessità di tal sorta si trovano obbligati. Non mancano persone che approvino queste cose, ma l'esecuzione richiede la sua opportunità. All'uomo più dell'odio, nuocciono le blandizie della meretrice. Tant'è: le opinioni veraci ed utili si debbono rafforzare ed estendere coi buoni scritti.

Io pensai sempre fra me stesso: tutti quelli che vogliono darci precetti politici, scrivono commenti sopra Tacito; vera peste dell'aristocrazia. Se il signor Casaubono che scrive sopra Polibio, il quale tratta della aristocrazia romana, recasse in mezzo precetti idonei a tal regime, ed espressi colla sua dolce e fluida eloquenza, farebbe cosa a noi tanto proficua, quanto ai romaneschi contraria: come se, intorno all'affare del quale trattiamo, egli facesse opportunamente osservare, che a nessuno Stato può giovar che un principe straniero doni i beneficii in esso costituiti, nè che sia padrone dei religiosi i quali vivono sotto le sue leggi. Del rimanente, per quanto si possa, e serbato appunto il diritto di mettere in possesso, ci sforziamo di non cedere ai romaneschi ogni cosa. Eglino ci pregiudicano tanto col sofisma del possesso spirituale, quanto, con altro arcano diritto, non soffrono che si susciti alcuna lite sopra le cose beneficiali. I nostri prendono ciò pel buon ordine della disciplina, benchè io ammonisca che questo

appunto è un arcano, e che sotto il miele si nasconde il veleno; ed ho sempre in bocca, che quella massima della cosa spirituale non è altro che un possesso temporale; e ciò mi sforzo di confermare coll'autorità degli scrittori, dei quali ho a mano pochissimi, tranne i francesi; nè questi stessi conchiudono ciò *in possessorio adipiscendæ*, come Guido Papa,[1] il quale nelle Decisioni sembra il principe per ciò che spetta al difendere codeste massime, e nelle Questioni nega ai magistrati laici la potestà di sentenziare *in causis acquirendæ*. Ma io difendo talmente la verità, che spero di persuaderla al fine a tutti quanti.

In quanto la S. V. approva il fatto nella esecuzione della sentenza capitale contro a preti senza degradazione, quando il vescovo ricusi di compiere un tale ufficio, mi è caro il veder lodata la mia opinione da uomo tale qual'Ella è: ma io voglio spiegarle in diritto la causa del rifiuto. Obiettò non esser cosa conveniente a un vescovo nobile e primario, nè aversi alcun vescovo volgare al quale commettesse quell'uffizio. Ora raffreni la collera, s' Ella può.

I vostri vescovi i quali sostengono il Concilio Tridentino, perchè dà molto ai vescovi, che cosa si cerchino non sanno. Così pare a chi legge; ma non a chi abbia veduto in fatti in qual modo la cosa si metta in pratica. Ora, in Italia, i vescovi sono costretti di rapportarsi per tutte le cose a Roma, e attendere

[1] Benchè così ordinariamente si chiami questo giureconsulto francese del secolo XV, meglio sarebbesi nominato Guido del Papa, stantechè *Guido Papæ* chiamisi egli stesso nelle sue opere. Tra queste è la più celebre quella che porta il titolo di *Decisiones Gratianopolitanæ*.

di là la decisione e le sentenze. Laonde, avendo il papa proibito a tutti la interpretazione del Concilio e serbatala alla Congregazione romana, questa con tal pretesto ha tirato a Roma tutto quanto il reggimento; e ciò non solo dall'Italia, ma dalla Spagna, dove le recherà maraviglia che un vescovo non possa ammettere nemmeno una monaca a far professione senza licenza di Roma. Oltrechè, non vogliono i romaneschi che di una dichiarazione in un dato caso emanata, altri faccia uso in alcun altro, affinchè tutti gli affari mettano sempre capo a Roma. Il tempo mi mancherebbe s'io qui volessi ogni cosa narrarle. In una parola, i vostri arcidiaconi possono ben più dei nostri vescovi. E poichè trattasi del Concilio di Trento, aggiungerò essermi riferito, che i Gesuiti si adoperano perchè i loro addetti giurino costà nelle parole di quello e a quello sottoscrivano: il che desidero sapere se sia vero.

Lessi di questi giorni la Storia Belgica del Meteren.[1] Questo autore, sotto l'anno 1596, nell'ultimo libro, tratta dei Comizi, e dice che nel Parlamento di Parigi furono decretati tredici articoli, i quali va pure divisando. Io non gli presto fede interamente, perchè nelle cose italiche e nelle giuridiche è pieno di menzogne. La prego a significarmi s'egli abbia o no detto il vero; imperocchè nella legge salica v'ha il settimo articolo, che dichiara non potersi dalla religione cristiana cavare il modo da far sì che il re sia costretto ad essere cattolico: v'ha l'undecimo, il quale ordina che non debbano punirsi gli

[1] Emmanuele Van Meteren fu autore di una Storia dei Paesi Bassi, stampata la prima volta nel 1597, e più volte poi tradotta dall'originale latino e ristampata.

eretici, nè obbligarsi colla forza acciò si facciano cattolici: v'ha il duodecimo, col quale si comanda che si preghi pubblicamente nella Chiesa per gli scomunicati, sì vivi che morti.

Troppo a lungo l'ho trattenuta; nè proseguirò altrimenti, dopo averla pregata di voler perdonarmi la mia importunità. Dio la mantenga tale per lunghissimo tempo, qual' io desidero ad uomo sì esimio, e da me soprattutti onoratissimo.

Di Venezia, li 16 febbraio 1610.

—

CXXVI. — *Ad Antonio Foscarini.*[1]

È cosa così ordinaria nelle repubbliche, che l'essere fuori delli bisogni fa tener poco conto di chi merita, che non è da maravigliarsi che adesso che alcuni si reputano sicurissimi, soggetti più principali e più benemeriti siano stati tralasciati, *et factos secutores qui sequi mirantur.*[2] Le cose però hanno il suo giro, e i valorosi infine superano la fortuna.



Quanto alle cose del mondo, qui si tiene che a Cleves non sarà guerra, perchè gli Austriaci non la vogliono; e V. E. considera bene, che quando una parte vuol cedere tutto, non può nascer contesa. Così pare che vogliano fare in ciò gli Spagnuoli, primi motori di questa impresa o macchina; perchè, quanto all'imperatore, i suoi mancamenti

[1] Edita in Capolago ec., pag. 204.

[2] Così la prima stampa, ma ci parrebbe da correggere: *merentur.*

non comportano che sia nemmeno in conto. Affermano che non passeranno due mesi che Leopoldo sarà fuori di Giuliers; ma poichè si vede tuttavia che rimettono denari in Germania, viene interpretato che sia per fare un re de' Romani.

Non posso tenermi dal credere che sia per riuscire qualche cosa per il disegno di tutti questi che v' hanno mano dentro. Sono tanti e così vari i fini e così contrappesate le azioni, che nessuno otterrà l' intento, e turberanno le acque per altri pescatori.[1] Ma alle cose nostre familiari, nessuna cosa sarebbe più utile alla nostra Repubblica, quanto che venissero spartiti eretici e cattolici insieme in Italia. perchè accrescerebbe il valore della sua mercanzia per un terzo, acquistandola con la collazione dei benefizi, che sarà un acquisto di tanto guadagno, che niente più, e smorberebbe la famiglia di tanti inutili, rozzi e dannosi ministri. Questo è conosciuto da pochi, ed è il più essenzial punto: ma mentre che veggo a Milano nessuno averci considerazione. sapendo quanto siano cauti, non aspetto niente; ma sarà segno di dover vedere qualche cosa quando li vedrò in preparazione.

Savoia credo abbia desiderio grande di far qualche guadagno; ma non ha il capitale, nè senza Francia può far la scoperta. Francia ha i suoi capitali implicati ed in mano dello Spagnuolo; il quale, con concepirne degli altri, può sempre divertirlo da quell' inquietudine. Ma io veggo il duca di Sully[2]

---

[1] Se questo bel modo allegorico e proverbiale appartiene al linguaggio veneto, ben merita di essere accolto in quello di tutta la nazione.

[2] L' amico più costante e più coraggioso di Enrico IV;

ogni altro giorno alle mani col re di Francia e minacciato da lui, e temo che un giorno non succeda qualche sinistro sopra la sua persona; massime che i Gesuiti, suoi capitali nemici, saranno attenti a tutte le occasioni, e non gliela perdoneranno, se lor verrà fatto.

Quanto al cavaliere Giustiniano, egli fa differire quanto può, perchè aspetta qualche occasione d'essere inviato a Matthias in Ungheria, e con ciò essere esentato da Francia: al che converrà contentarsi. Il Contarino non farà la strada di Francia, ma di Alemagna, così resoluto; e la sua andata in Olanda sarà così prossima al partire del signor Foscarino,[1] che non si vede come a lui possa essere dato ordine alcuno per quel paese sopra il negozio de' sali. È vero che simili cose non si possono disegnare se non che ne' tempi prossimi, perchè tante cose occorrono impensate, che rendono facile quello che prima si teneva impossibile.

Avrà V. E. per via di Roma intesa la prigionia di Fra Fulgenzio, eseguita da numero venti sbirri, avendogli levate tutte le scritture ed altro. E perchè gli hanno trovato un reliquiario fatto in forma di croce, dove nel mezzo ha una testa di Santa di bella pittura, dicono che sia il ritratto della sua favorita che ha in Venezia. Credo che gli saranno addossate cose assai: certo è che il nunzio e l'inquisitore, sabbato passato, hanno mandato molti processi

il quale se più avesse ascoltato i suoi consigli, chi sa se sarebbe morto sotto il ferro di un Ravaillac?

[1] Pare che anche al Foscarini scrivesse in quei giorni il Sarpi sotto finta direzione. Che quel Castrino, il cui nome non ci riuscì mai di trovare nei libri de' Francesi, fosse appunto il Foscarini?

contro di lui a Roma, non so se ricerçati,[1] o di propria fantasia. Dio lo favorisca a far fine tollerabile, perchè buono non si può sperare.

È ottimo il pensiero di Domenico Molino di aiutare gli offici che si fanno in Costantinopoli contro i Gesuiti,[2] con trattare e far sapere alla gente del Turco, che per causa loro non ha ottenuto quello proponeva. Viene scritto che si tratta una riforma nella università di Parigi, che non piace molto ai padri Gesuiti. Se fosse cosa utile e da essere imitata nello studio di Padova, sarebbe bene avvisare, per incitar con l'esempio a qualche bene.

Di Venezia, il 16 febbraio 1610.

CXXVII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[3]

Io ho formato un poco di cifra, come V. S. mi ha mostrato desiderare nella sua delli 3 febbraro, avendo cercato di accomodarmi a vocaboli comuni anco alla lingua francese, acciò V. S. non abbia da annoiarsi per scriver italiano; e sebbene la cifra è sterile di vocaboli, potremo nondimeno andarli accrescendo alla giornata coll' alfabeto. Ma mentre il signor Foscarini starà in Francia, le lettere veniranno sempre sicure. La difficoltà insuperabile è quando egli sarà partito; perchè non averà un successore simile a sè, e quando le lettere fossero fuori

[1] La prima edizione ha qui, erroneamente: *ricevuti.*

[2] Queste parole troveranno schiarimento nella Lettera che segue.

[3] Stampata nella raccolta di Ginevra, pag. 227.

del plico pubblico, mi sarebbono senza dubbio intercette: tanti vi sono che attendono a questo, per compiacere a chi poco mi ama.[1]

Ho considerato molto bene la descrizione che V. S. mi fa dello stato delle cose così in Germania come in Savoia, e lo trovo un ritratto così vivo e vero, che mi pare di vedere l'interno d'ogni disegno. Certo è che ogni guerra causerà mutazione particolare, eccetto che se fosse in Italia, dove le alterazioni sarebbono universali; e quei che hanno ragione di temerle, le temono e stanno grandemente afflitti. Doveremo pregar Dio, che faccia quello che è per sua gloria.

Quanto alle cose dei Gesuiti da Costantinopoli, che V. S. mi ricerca, la verità sta così. Hanno fatto ogni opera possibile, con eccessivi favori dell'ambasciatore di Francia, per poter abitare in quella città, nè mai l'hanno potuto ottenere; anzi dal Bassà hanno avuto comandamento di partire: ma non essendo però partiti, ma trattenuti in qualche casa già un mese, il Bassà mandò in diversi luoghi dove erano soliti di praticare, per prenderli; e fra gli altri luoghi, mandò in casa dell'ambasciatore francese; il quale, come quello che sapeva dove erano, li pigliò con esso seco, e andò in persona con loro al Bassà. Il Bassà restò soddisfatto dell'azione dell'ambasciatore, e in grazia sua si contentò perdonar alli Padri; e all'ambasciatore disse che si risolvesse, chè non li voleva nell'imperio del signore, e che li mandasse via, acciò non li trovasse

[1] **Ecco altrettante rivelazioni, non solo per la vita (poco sin qui conosciuta) del Sarpi, ma per le condizioni de' tempi, in Venezia ed altrove.**

un giorno impalati. Quest' ultimo accidente è successo già un mese. Se altra novità sia successa dopo, io non lo so; ma se è lecito pronosticare, io credo che se non saranno partiti, un giorno averemo nuova della loro impalazione.

Io ringrazio V. S. delli incomodi che prende per participarmi li suoi discorsi e avvisi; e prego Dio che mi dia poter per servirla in cosa che li sia grata, e a lei doni ogni felicità presente e perpetua.

Mi resta dirle (chè quasi me lo scordavo), che oggi ho ricevuto l' *Apocalipsis*, e pregato quel gentiluomo a scrivere qualche cosa al fratello; il quale m' ha detto che lo farà immediatamente che abbia resoluzione di certa cosa. Io qui farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, li 2 marzo 1610.

—

CXXVIII. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Mal volentieri mi privo del piacere che godrei se a mio bell' agio potessi leggere tutte le sue lettere, esaminarle e risponderle comodamente: ma di un sol giorno, o due al più, mi è dato disporre. Ricevei ieri la gratissima sua de' 25 gennaio; e partendo oggi il corriere, dirò primieramente de' beneficii. Continuai, come le scrissi anche altre volte, sulle orme di cui già mi tenne parola. Provai, colla celebre Glossa e co' dottori francesi, che il possessorio della cosa spirituale è temporale, e ne chiarii

[1] Pubblicata in latino tra le *Opere* dell' Autore ec., VI, 73.

la erronea distinzione in spirituale e temporale: dimostrando, in pari tempo, colle esecutoriali degli ecclesiastici, che il possesso che vogliono dare si è di cose temporali; perciocchè parlano espressamente di beni, di rendita, di proventi ec.; e che tutte le vecchie formole delle quali fece uso la Repubblica, colle nuove altresì, conferiscono il possesso delle chiese, dei monasteri ec., insieme col correspettivo fruttato ec. Gridai sino a divenirne rauco, che i beni ecclesiastici, in vacanza dei benefizi, sono nel possesso delle chiese; usando quell' argomento, che se alcuno li turbasse, l' economo in nome della chiesa interdirebbe la ritenzione. Ancora aggiunsi, che sebbene qualche vescovado non avesse alcun reddito e nulla di temporale, tuttavia il vescovo sarebbe messo in possesso dalla Repubblica; siccome accade e può accadere appo di noi, che stiamo a' confini de' Turchi nella Dalmazia. Non fo tutto quello che voglio o desidero, ma non per questo me ne sto ozioso: solo il natural impeto viene dalle circostanze represso.

Un' altra cosa voglio ora insegnare; cioè che chi mette in possesso, può altresì privare del possesso: il che sarà arduo non poco, sì perchè ho contro di me tutti i beneficiari, come perchè manco di esempi; ed è già pregiudicata opinione nei nostri, che il secolare non può far questo per causa alcuna. Nulladimeno voglio tentar la cosa; chè almeno aprirò ad altri la via.

Mi giunse opportuno quant' Ella mi ricorda intorno al modo di mettere in possesso di cui parla il Rebuffo; giacchè io non sapeva come stricarmene, pensando che si tenesse ancora il costume da lui descritto. Non è senza ragione la sua maraviglia, che

la Repubblica abbia potuto conservare la sua libertà in questo stato di cose, dove il pontefice è donatore di tante facoltà: ma giova sapere, che siccome dal pontefice dipendono coloro che ottengono e sperano i beneficii, così gli sono in sommo grado avversari quelli che ne disperano. Questo avviene in quelle famiglie le quali vogliono che sieno nelle loro case continuati i grassi beneficii, e che non solo impediscono agli altri di conseguirli, ma non vogliono che ne resti altrui nè anche la speranza. Aggiungo che alcuni, non so per qual destino, nascono così votati allo stato chericale, che per nessuna utilità, per nessuna promessa possono esserne svolti. Oltrechè, le famiglie che posseggono beneficii non sembrano averne mai abbastanza, ma ne chieggono ognora di più: cosicchè poi altre di ciò si tengono offese. Queste cose fanno sì che nella curia abbiano più avversari che fautori coloro che tengono per legge lontani dai pubblici maneggi quelli che da essa hanno dipendenza. V' ha una legge, in virtù della quale il cherico o il beneficiario diviene incapace di qualsivoglia dignità, magistrato ed altro officio secolaresco: altra legge ancora, per cui il consanguineo del cherico sino al terzo grado, giusta il computo canonico, e l' affine sino al secondo, vengono esclusi da ogni segreto consiglio dove si tratti di cosa o di persona ecclesiastica, e per questo non possono intramettersi come giudici in causa civile o criminale, dove il fatto sia di chiesa o l' attore persona ecclesiastica.[1] È fuori d' ogni dubbio che così

[1] Sono assai note queste leggi sapientissime della Repubblica veneziana.

aumentano ogni giorno le forze dei fautori della curia; perchè, come ne avverte Tacito, tutti si accomodano più risolutamente a chi porge; e se la cosa andasse avanti di tal passo, sarebbe invero a temersi per la nostra libertà. Ma è pur fuori di dubbio che le cose accadono per divino beneplacito: il suo fine ci è ignoto: contuttociò, si deve cercar sempre con ogni studio e sperare il meglio.

Io non sono tale che professi pubblicamente d'intendere l'Apocalissi, perchè neppure son re;[1] e quanto al durare di essa in perpetuo, o solo sino al suo fine naturale, sia come congregazione di Pietro, o come Babilonia, appoggiandomi piuttosto a congetture umane, giudico ciò dipendere da un sottil filo; cioè dalla pace d'Italia. Voi di qua lontani non potete intendere quello che a noi si mostra chiaramente. Vogliate credermi: una volta mossa la guerra in Italia, vinca il pontefice o sia vinto, non importa, la cosa è spacciata: essi medesimi il sanno; perciò nessuno, come una volta, va provocando la guerra per accrescere alcun che del suo patrimonio; vedono anzi che colla guerra rovineranno da sè stessi la loro casa. Ora versano in grande tristezza, poichè alcuni pronosticano la guerra da parte del duca di Savoia coll' aiuto de' Francesi. Io, siccome non credo che sia per accadere, così stimo che il rammarico della curia è motivato da gran ragione. Soltanto colla pace, come altre volte colla guerra, si sostiene l'Italia: imperocchè in questa, non come negli altri paesi, si guerreggia con soldati, armi e danari degli altri; sicchè, qualunque parte vinca, vince mai sempre in Italia;

[1] Allusione alquanto pungente al re teologo Giacomo I.

e così ogni morbo che va al cuore è mortifero, anzi mortale, benchè sulle prime sembri cosa di piacere.

Dirò della pittura fatta fare dai Gesuiti, come la cosa sta. In una certa sala della loro casa in questa città, fecero dipingere l'inferno con ogni maniera di pene fiammifere, come padelle, spiedi e altre cose, e colle povere animucce che così vengono tormentate. Menavano colà i loro devoti, a fine di renderli così più soggetti col terrore, e mostravano le animucce e le venivano indicando col nome più capace di esser compreso da ciascun uditore: — Questo è il tale, quello è il tale altro; — d'onde nacque tra di noi il volgar proverbio: *Li Gesuiti ti faranno dipingere a ca' del diavolo.* Mi raccontò un giovanetto, il quale studiava giurisprudenza, di esservi stato condotto, e che nel mostrargli le anime, gli fu detto: — Quello è Alberico Da Rosate;[1] quell'altro Roseto;[2] quello Covarruvias; — e, che più mi sembra notabile, in certo spazio non per anche acceso da fiamme e capace di una sola animuccia: — Quello è, dicevasi, il luogo che aspetta il Menochio; — giacchè il Menochio era allora in vita. Queste sono cose da ridere, ma con tali ridicolezze essi intanto ci vengono tiranneggiando.

[1] Questo dotto giureconsulto bergamasco, amico di Bartolo, scrisse commenti reputatissimi, sul sesto libro delle Decretali. Vedi la nota 3 alla lettera CXXI, pag. 5 di questo vol.

[2] Dovrebbe qui parlarsi di quell'Antonio Roselli aretino, che essendo già stato ai servigi dei pontefici Martino V ed Eugenio IV, andato per essi in diverse ambascerie, e avendo composto un libro (come oggi direbbesi) codinissimo, *De potestate papæ et imperatoris;* sdegnato poi per non avere ottenuta la porpora, accettò una semplice cattedra in Padova, e ne scrisse un altro *De monarchia,* contro le pretensioni della corte romana.

Mi fu grato quant' Ella mi significa intorno al giureconsulto Batavo: gioverebbe assaissimo alle cose nostre che questo libro qua si vedesse, ed io darò opera che ci venga condotto per mare; il che avverrà facilmente, avendo io là molti amici.[1] Solo la prego di farmi sapere il nome dell' autore, il titolo del libro e il luogo della stampa.

Dell'*Arresto* di Châtel mi maraviglio che tanto abbiano differita la censura. Si dice che vi sia questa proposizione: *Che non v'ha re nella Chiesa, prima che venga approvato dal papa*; proposizione, certo, contraria alla parola di Dio; eresia condannata dai sacri decreti: e tuttavia, cotesta proposizione è il primo articolo della fede curiale. Sono stato troppo prolisso e molesto. Finisco con pregarla di scusarmi e di continuare, siccome è solita, ad amarmi.

Di Venezia, li 2 marzo 1610.

—

CXXIX. — *A Giacomo Gillot.*[2]

Soglio ricevere le lettere di costì dopo 15 o 16 giorni; ma la sua ultima dei 31 gennaio mi fu recapitata il dì primo del corrente. Ciò che le scrissi intorno alle potestà per le quali si amministra questo mondo e insieme il regno dei cieli, era stata per lo avanti una mia semplice opinione: ora che la vedo approvata da lei e confermata altresì con ragioni,

---

[1] Lasceremo che i detrattori del Sarpi si sollazzino a lor posta facendo invettive contro queste sue *molte* amicizie in paesi di protestanti.

[2] Pubblicata, in latino, come sopra, pag. 11.

diverrà pure una mia credenza. Ell'ha per me l'autorità di un intero teatro, e dei più numerosi.

Leggerò più attentamente la scrittura del signor Richer, che in tanta ristrettezza di tempo ho scorsa appena coll'occhio. Frattanto la prego di volerlo ringraziare e salutare in mio nome.

Non posso dissentire da lei per ciò che spetta al re della Gran Brettagna: egli ha dallo studio delle lettere guadagnato questo, cioè di non poter essere raggirato dagli scaltri; malattia di cui molti principi, con loro gran danno, furono travagliati. Egli però, per certa libidine dell'umano ingegno, è tratto a voler ostentare eccellenza nell'arte altrui, piuttosto che nella sua propria; e quindi, come sembra, antepone un gran dottore a un gran monarca. Diceva già Seneca: — Niuna cosa mi pare più impotente di una legge la quale comanda per via di premio, e non giunge a persuadere. — Ora, che mai direbbe, se avesse veduta una legge sorretta da un'apologia, e questa prolissa e presa dall'Apocalisse? L'autore nel libro *Tortura Torti* lo ammonì bene dopo il fatto: quelle cose che colla penna aveva intraprese, spingesse innanzi collo scettro; come a dire, se avesse scritto prima di lui: che col solo scettro operasse, lasciando stare agli altri la penna. Vedete quel Cesare, mentre arde e barcolla la Germania, e la sua casa sta per andare in rovina, spregiar l'arte del regnare e darsi l'aria di un grande astrologo![1] Ricordate Nerone, il quale.

[1] La freccia, chi nol sapesse, è scagliata contro l'imperatore a quei dì regnante, Ridolfo II; il quale amando le scienze, e soprattutto l'astronomia, non andò esente dalle superstizioni del secolo, e lasciò infondersi da Ticone-Brahe la credenza nell'astrología giudiziaria. Peggio poi che, pei terrori che questa ispiravagli, si sequestrò in

morendo, compativa al popolo romano, perchè perdeva un sì gran citarista! Una gran virtù si è il sapere, nella commedia del mondo, rappresentare la parte sua propria, ed astenersi dall'altrui.

Non potei peranche leggere tutto il libretto del signor Coeffetau:[1] pochi fogli, e tra questi i primi, ne percorsi con fretta. Mi sorprese l'eleganza del parlare, ancorchè in lingua per me straniera; e per tal conto, io lo stimo grandemente. Quanto però alla modestia, ripeterei quello che nelle favole si dice fosse detto al gallo: — Tu bensì canti bene, ma razzoli male. — Pare che il Bellarmino si proponga di ingiuriare il re; ma costui (ch'è peggio assai) di schernirlo. Che cos'è di fatto, se non una irrisione, il dire al re: la Chiesa non aver mai armato i sudditi contro i re, nè mai aver teso loro insidie; come se quegli, delle istorie perito e consapevole delle cose che accaddero nel suo tempo, sia nondimeno per credere ciò che con tanta facondia vuol proclamarsi; cioè che a mezza notte il sole risplenda? Il Bellar-

certa guisa dal mondo, ricusando di dare udienza a' suoi ministri e fino agli ambasciatori stranieri. Le contese ch'egli ebbe per tutta la vita col suo fratello Mathias e con altri della famiglia, procedettero in gran parte dall'essergli stato predetto, che i suoi giorni verrebbero messi a pericolo da un principe del suo sangue.

[1] Il Sarpi latinizzava, o gli editori sconciavano quel nome in Coiffeta. Parlasi di Niccola Coeffetau, famoso teologo controversista di quel secolo, pieno di controversie. Era domenicano, ma il suo zelo gli fruttò la dignità episcopale, ed anche la nomina alla sede di Marsiglia. Morì, di soli 49 anni, nel 1623. Aveva scritto non solamente una Risposta al re della Gran Brettagna, ma altre eziandio contro il Duplessis-Mornay e contro Marcantonio De Dominis. Le sue opere sono ancora da altri lodate per dignità ed eleganza.

mino non osò pronunziare la sua sentenza, per non offendere i principi italiani, e lo stesso re di Spagna; i quali sa bene aver sopportato a malincuore le cose che nella nostra controversia vennero sciorinate contro la dignità de' principi: laonde egli vanta sibbene la potestà del papa sui principi eretici; ma convien guardarsi dal credere ch' egli ciò faccia per volerla negare sugli altri. Un autore gesuita non è mai da leggersi senza aver presente la dottrina dell' Ordine, anzi la professione che fanno di far uso continuo dell' equivoco e della restrizione mentale. E se vorrete por mente a ciò che già scrisse di *Richeome*,[1] non mai crederete il Bellarmino autore di una sentenza così moderata, come quella di cui vuol farsi bello nell' Apologia. Questo dissi per concluderne, che se Ella notò specialmente que' due luoghi dove conferma la potestà somma dei re, l' autore stesso se mai gli accada di correggersi in guisa che il suo vero pensiero spicchi fuori dagl' involucri delle parole, ci farà udire in quel libro stesso le cose più portentose.

E poichè siamo alle mani co' Gesuiti, le dirò, quanto al Mariana, che mi sono altre volte maravigliato come uomini così prudenti abbiano posto a luce un libro di tal fatta, non punto meno empio di quello del Machiavelli.[2] Ma dei sette trattati che la romana

---

[1] Altro controversista, che vestì panni gesuitici.

[2] Si allude al famoso trattato di Giovanni Mariana di Talavera, che porta il titolo *De rege et regis institutione*, nel quale apertamente sostiene il regicidio e difende Giacomo Clement; onde fu censurato dalla Sorbona e condannato alle fiamme dal Parlamento di Parigi. Nel parlare del Machiavelli, si vede come qui il Sarpi segua le volgari opinioni. È, poi, deplorabile che un ingegno come quello

censura proscrisse, desidero ch' Ella sappia, altra essere di ciò la causa ed altro il pretesto. Il pretesto è, perchè nel Trattato della immortalità, fu ardito di difendere la sentenza de' Gesuiti, *de divino auxilio efficaci;* come se ciò non fosse lecito, finchè la lite pende innanzi al pontefice: la causa vera però, perchè stabilì, contro il Baronio, l'andata di San Giacomo nella Spagna. È un nuovo arcano della curia romana, che il Baronio debba tenersi come un evangelista. La Inquisizione romana scrisse a tutti i suoi ministri per l'Italia, pongano ben mente che in qualunque materia non si pubblichi cosa alcuna contro il Baronio; e ciò mantengono religiosamente, perchè neppure, anche trattando delle cose de' Gentili, sia mai lecito il contraddirlo.

Troppo l' ho trattenuta, come sedotto dalle attrattive dell' argomento, e immaginando quasi di favellarle di viva voce. La prego di scusare la mia importunità, e di avermi a lei obbligato per guisa, da dipendere più da lei che da me stesso. Prego Iddio che la mantenga sana lungamente, e a me doni forze e somministri occasioni, per le quali possa mostrarmele non inutile servitore. Stia sana.

Di Venezia, li 2 marzo 1610.

---

del Mariana si facesse mancipio della setta lojolitica, giacchè la Storia di sua nazione, composta egualmente in latino e spagnuolo, ed altre sue opere, lo costituiscono tra i più eminenti pensatori e scrittori della Spagna.

CXXIX. — (*D' ignota direzione.*)[1]

Non potei avere per lo spaccio passato le semenze di cavoli fiori, come io desideravo: ora le mando, insieme con l' istruzione dell' adoperarle. Le dirò di nuovo, ch' è stato eletto per ambasciatore costà, per dar cambio all' illustrissimo Foscarini, il cavaliere Giustiniano, che fu ambasciatore in Inghilterra; soggetto molto degno, qual tengo anco che sarà di molta soddisfazione.

Delle cose del mondo, che altrove sono in tanto movimento, noi non participiamo alcuna mutazione. Non furono mai le cose d' Italia più quiete di quello che al presente, nè noi siamo stati in maggior speranza di lunga pace di quel ch' adesso.

Io credo veramente, che l' orazione di monsieur di Bossize sia degna d' esser veduta, credendo anco insieme che le cose dette da lui e non scritte, siano le migliori, perchè è necessario tener segrete le più forti ragioni.

L' ambasciator nuovo per costì è uomo di molta capacità, prudente e savio, ma papista; e non per ignoranza, ma per elezione: onde merita tanto più esser guardato. Fra Paolo ha con lui corrispondenza pubblica, ma in segreto confidenza nessuna. Egli

---

[1] Trovasi nell' edizione di Ginevra ec., pag. 596. — Se alcuna lettera è nella nostra collezione di cui possa dubitarsi non essere scritta dal Sarpi, questa tra le siffatte è certo la principale. E ciò non tanto pel parlarsi di lui in terza persona, ma per la imprudenza dei prognostici o delle rivelazioni che nella fine si trovano. Manco male se ci avessero detto che una tal lettera venne deciferata, per essersene trovata la chiave!

procurerà di aver conversazione con protestanti, con Casaubono, e con il signor ***; quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione. Questo V. S. avviserà a monsieur de l' Isle.

Del duca di Savoia, facendo guerra, sia certa di buona corrispondenza e intelligenza; ma senza guerra, sicuramente vi mancherà. E questo V. S. tenga per sicuro e certo, chè viene di chi ne ha interna cognizione. Non stima tutti li denari del mondo; vuol paese.

Quanto al papa, quello che scrive V. S. aver dato disgusto al re, è verissimo; e abbia per certo, che è sempre di Spagna. La Repubblica un anno starà senza partito, e poi assisterà a chi tratterà fare un duca di Milano. Queste cose abbia per secrete. Io mi confermo di V. S. ec.

Di Venezia, il 16 marzo 1610.

—

CXXX. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[1]

Quella di V. S. delli 17 febbraio, mostra con quanta perspicacia Ella esamini le cose umane, e quanto sia acuto il suo giudicio in penetrarle. Io veramente, conforme a quello che V. S. giudica, sarei di parere quasi risoluto, che non dovesse esser guerra, poichè non è dubbio esser abborrita da chi ha in potere il farla o non: ma perchè Dio conduce spesso gli uomini a fine contrario al loro disegno, per questa causa resto con qualche sospensione.

Li medesimi avvisi della buona disposizione dei

[1] Stampata in Ginevra ec., pag. 230.

principi di Germania ad intendersi insieme, sono anco qua, e tenuti per certi.[1] Nondimeno, ancora la maggior parte reputa che si debba venir a conclusione delle cose di Giuliers senza guerra; e questo perchè li Spagnuoli non vogliono, e gli altri Austriaci senza loro non possono implicarvisi; e sempre che una parte vuol cedere, l'altra è costretta a cessar dalla guerra.

Il cardinale Delfino[2] è venuto a Venezia più per gli affari particolari di casa sua, che per altro. Ch'egli sia per muover parola in loro favore, V. S. non lo creda, perchè nè egli lo farebbe, nè alli Padri riuscirebbe in alcun conto. Dio guardi che entrasse in pensiero di confermare il loro bando, perchè questo sarebbe un metter in dubbio la ferma validità del già fatto; il quale è con tanta solennità e strettezza, che chi pensasse aggiungerne di maggiore, la diminuirebbe. Per ancora di loro non è stato parlato. Vero è che spesse volte hanno tentato di entrare nello stato di Urbino, e quel duca non ha consentito loro l'ingresso, se bene li ha onorati eccessivamente: nè di ciò allega altra causa, se non che li popoli suoi sono poveri, e non potrebbono sostener quella spesa.[3] Il che non è falso, perchè quei popoli sono dei più poveri d'Italia; e se li Padri siano di molta o poca spesa, Vostra Signoria lo sa.[4]

---

[1] L'anteriore stampa legge: « per arti. »

[2] Veneziano, ed uno dei cardinali intervenuti al conclave nel quale fu eletto Leone XI. « In loro favore, » due righe appresso, è da intendersi: in favore de' Gesuiti, che non lasciavano di procacciare con ogni mezzo il loro ritorno a Venezia.

[3] Vedasi la nota 1 alla pag. 209 del tom I.

[4] Sono bene di poca spesa (tre buoni franchi al gior-

Io sto con grandissima attenzione a vedere, se la guerra si rompesse tra noi e li loro amici, come essi si porterebbono con noi, e come noi con loro.

Sino al presente ho creduto, che il principe di Condé avesse qualche fondamento della sua azione: or credo tutto il contrario, e non gli pronostico così poca mala ventura, come già a Carlo della medesima casa. Se il marchese di Cœuvre sarà fatto maresciallo, si potrà dire: *Primum, species digna est imperio.*

Credo che V. S. avrà ricevuta la cifra, la quale però io non adopererò prima che non abbia da lei avviso certo. Quello che li manderà la presente, le dirà anco qualche cosa di quel che le scrivo.

Il signor Domenico Molino e il padre maestro Fulgenzio li baciano la mano.

Di quell' altro Fulgenzio non si parla più, e credo che per lui il mondo sarà presto finito. Quell'altro Marc'Antonio,[1] che partì di qua quando V. S. vi si ritrovava, è in malissimo stato, per non avere di che vivere, e per il timore ch' il male d' altrui gl' insegna avere. Prego Dio che li doni pazienza: il quale anco prego che doni a V. S. ogni contento di spirito, e grazia di vedere qualche riformazione delli nostri abusi, li quali sono della natura di che dice Ippocrate: *Quæ pharmacum non curat, ferrum curat.* Con che le bacio la mano.

Insieme con la primiera, verrà la risposta del

no) le loro novelle figliuole, dette Suore della Carità, che oggi servono santamente, e per mera e schietta penitenza, negli Spedali d' Italia!

[1] Sospettiamo che debba leggersi « Pietr' Antonio, » e che voglia parlarsi dell' arcidiacono Rubetti; di cui vedi la Lettera XLIV ec.

gentiluomo Inglese a quella che mandò V. S. Quel Vincenzo Lucconi agente di Mantova,[1] è mandato dal suo padrone per negozi a Praga.

Di Venezia, il 16 marzo 1610.

—

CXXXI. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Le sono moltissimo obbligato per avermi trasmesso il processo verbale circa alla causa del prete costì ucciso. Su quel che la S. V. mi scrisse intorno alla degradazione, già feci in altre mie ringraziamenti, se non pari al merito, almeno per quanto seppi fare.

Fino a qui non andò perduta alcuna lettera sua, e l'ebbi tutte; ma Ella non può essere avvisata così per fretta del loro ricevimento. Io riscrivo sempre per lo stesso corriere, qualunque siasi l'angustia di tempo in cui versi; ma il corriere che di costà viene, non giunge qua che dopo 18 giorni, e però non può far ritorno in coteste parti, che nello spazio di 42 giorni. M'accorgo che Ella ha sempre avuto in tempo le lettere mie: io, peraltro, ho ricevuto talora le sue 30 giorni dopo. Questo dico per ispiegare la cagion del ritardo in alcune mie responsive. Le scriverò, giusta la commissione, valendomi del signor Castrino.

Il corriere precedente recommi le osservazioni che la S. V. ha tratto dal Rebouff[3] sulle riserve; e per lo

[1] Di questo agente, senza però dirne il nome, parlasi anche nella Lettera CXXIV.
[2] Edita, in latino, tra le *Opere* ec, pag. 75.
[3] Giureconsulto francese, autore di un'opera intitolata: *Praxis beneficiorum*, e d'altre; morto in Parigi nel 1557.

stesso feci risposta. Dal punto delle riserve dipende la salvezza di questa Repubblica. Ella sa quanto sia difficile a guarire un morbo che non è sentito dall'ammalato, e si scambia anzi dallo stesso per buona salute: i rimedii anche più necessari e salutiferi si hanno a schifo. In prima, bisogna studiarsi di fargli conoscere il male; e in ciò io mi affatico, dimostrando quanto sia grave danno lo avere nelle proprie città e terre, numerose e ricche persone che si professano obbligate di ogni lor bene a straniero imperante, che, senza crescere materialmente i confini, può della sua gran potenza farsi così una leva alla signoria universale. Quanto poi al vederci un modo d'uscita, parlerò franco colla S. V. Se durerà in Italia questa pace, o più veramente codardia di schiavi, non ci spero; se poi ci sveglierà la guerra, allora sì. Dunque sta a voi. Io prego Dio che voglia far nascere quel che è per tornare in sua maggior gloria. Ma da parte sì gravi cose, e veniamo alle generali.

Sa che, or fanno due anni e più, fu dagli Olandesi scoperto un istrumento, pel quale si vedono cose lontane, che altrimenti o non apparirebbero o solo con oscurezza. Di questo trovato un nostro matematico di Padova e altri Italiani intendenti della materia principiarono a valersi per l'astronomia, e dalla esperienza avvalorati, lo ridussero più adatto e perfezionato.[1] Tale istrumento è composto, come Ella sa, di due lenti (costà le chiamano lunette),

---

[1] Vedasi il tom. I, pag. 181 e 279. Dalle parole del Sarpi può argomentarsi, come gli studi e gli esperimenti dei nostri su tal materia, in poco più di sei mesi avessero progredito.

sferiche ambedue, ma l'una di superficie convessa e concava l'altra. La prima ha una sfera con diametro di 6 piedi; la seconda una sfera con diametro di larghezza inferiore a un dito. Di queste componesi un istrumento di circa 4 piedi di lunghezza, pel quale vedesi tanta parte dell'oggetto, che se si riguardasse ad occhio naturale, perverrebbe a 6 minuti. Applicato poi lo strumento, vedesi sotto l'angolo maggiore di tre gradi. Queste cose sonosi osservate in Toscana nella stella di Giove, nelle costellazioni delle Fisse; e V. S. le leggerà nell'opuscolo che a nome mio le offrirà il signor Legato, con parecchie altre stupende cose, su cui farò parola altra volta. Non si maravigli a vedere le stelle girare attorno Giove in così breve intervallo, perocchè fissando gli occhi in Giove, la distanza della luna dalla terra non passa minuti primi 31, e lo stesso corpo della luna non apparisce maggiore di minuti secondi 17. Tanto partecipi, se le piace, al signor Aleaume, che forse n'avrà piacere. La prego di continuare ad amarmi, e a tenermi a Lei obbligato per molte ragioni. E stia sana.

Venezia, 16 marzo 1610.

CXXXII. — *Al medesimo.*[1]

Delle lettere di V. S. prendo tal piacere e profitto, che la loro mancanza mi sarebbe all'animo importabile cruccio; e quantunque non ci sia dato sempre valerci della opportuna occasione che fin qui

[1] Stampata, come sopra; pag. 76.

ne ha porto l' illustrissimo signor Legato, tuttavia spero che se ne presenteranno continuamente delle altre. Ora sono in faccende col signor Castrino per trovare un modo pratico da servire almeno un anno. In questo mentre, col divin beneplacito, altre si presenteranno.

Al presente son tutto intorno alle materie beneficiali, e mi lusingo di metter riparo non solo a quegli sconci che si reputano degni di cura, ma forse ad altri ancora. Parmi che Covarruvias abbia inteso pel suo verso la cosa, parlandone però a quel modo che consentivano i tempi e costumi. Io odio sopra ogni credere quegli artefici spagnuoli. Perocchè, qual bisogno v' ha d' andar dicendo che alcuna cosa può imprendersi in ragion di fatto, non di diritto, o in maniera straordinaria, non ordinaria, come porta tutto il capo 35 di Covarruvias? Non è cosa più ragionevole e alla Repubblica più conveniente, che il necessario a farsi si stabilisca piuttosto per legal giudicato, che di privata autorità? Io sempre ho più pregiata la consuetudine francese; che mi pare più salda e non conducente a disordini. Fa, invero, alle pugna col giure delle genti una conclusione siffatta; che, cioè, quel ch' è necessario a farsi e nasce da un bisogno pubblico, per dritto non ci sia permesso di farlo, e pure si possa fare. Cotesti ragionamenti mi sembrano simili a quelli di coloro che cercano se, a salute dell' anima, sia lecito commettere un peccato: giacchè, se s' adopera a salvar l' anima, per ciò stesso non si fa peccato; e se peccasi, questo non riesce davvero a salvazione dell' anima.

Ebbi le sue osservazioni sulla degradazione, come ho detto in altre mie. La cosa va proprio com' Ella

rappresenta; i chierici hanno sempre in serbo di nuovi sofismi per deludere l'autorità dei magistrati. Se ottenessero quello che chiedono in tal causa, starebbe senz'altro in loro arbitrio l'approvare o rifiutare le sentenze di quelli. A me ha recato assai molestia l'udire che i vostri preti esigono dagl'inferiori il giuramento di osservare il Concilio Tridentino; in quanto che temo da questi principii, che abbiano finalmente ad appiopparvela di viva forza. E se ci riescono, noi non avremo più modo a rintuzzar quella forza che gli vorrebbero dare in Italia, facendone la legge suprema. Ma che mostruosità è mai questa, che s'abbiano a imporre giuramenti ostili ai vescovi, al papa e ai regnanti? Qui apparisce un certo tal quale spregio delle divine cose. Da noi, la romana curia costringe i vescovi e gli abati a giurare sulle parole del pontefice; giuramento che è in voga per le feudalità: ma, del resto, innanzi a principi non emettono giuramenti. Che se potessimo (come ragion vorrebbe) reputare i prelati sciolti da quel giuramento, forsechè ne seguirebbe alcuna moderazione di quella romana strapotenza; giacchè se quello che a parole giurassero, in fatti non mantenessero in alcun modo, ciò tornerebbe a gravissimo scandalo dei popoli.

Rispetto a ciò ch'Ella scrive circa l'avvocato concistoriale, il quale prova le riserve da questo, che tutt'uno sia il concistoro di Dio e quello del papa, non le rechi maraviglia di sorta. Noi siamo ingombri fino agli occhi di simili libri. Oggimai tutte le quistioni si troncano per siffatte ipotesi: il papa è un secondo Dio, e può quello che Iddio stesso; d'ingiusta può tramutare in giusta una cosa; ogni di-

ritto egli annida nell'alto petto: e cotali altre asserzioni, le quali se fossero conformi al vero, con ragione dovremmo noi soffrir taccia d'empietà, la quale pur ci è senza fondamento addossata, per aver sostenuta la ragionevolezza del restringere tra qualche limite questa tremenda e strabocchevole potenza.

Se le cose in Italia usciranno dallo stato odierno d'immobilità, bisogna aspettarsi che tutto fra breve si ricomponga in meglio. Scrissi al Menino in Padova,[1] dove al presente dimora. A ragione V. S. gli vuol bene: com'Ella trovò schiettezza nelle sue lettere, così faccia conto essere in lui bontà d'indole e di costume. Amerei vederlo occupato nell'esame delle Pandette; è questo il suo cómpito naturale. L'incarico di decifrare il vecchio giure ecclesiastico, siccome riuscirebbe nuovo in Italia, così vorrebbe un uomo che più valesse per saldezza d'animo e coerenza di principii, che per eloquenza. A voi altri toccherebbe darci alcun che di simile a Cuiacio, Duareno, o (parlando più a proposito) al Leschassier: ma questo è meglio da desiderare che da sperarsi, se non ci soccorre la Divina Bontà, in cui sola devesi aver fiducia.

Qui ha preso forza la voce, che il re Cristianissimo faccia apparecchio di grandi forze militari: il che se, come penso, si confermerà, a molti cangiamenti andremo incontro; e neppure le cose ecclesiastiche ne andranno esenti, per quanti sforzi altri possa opporre. Il partito che prenderà il re verrà osteg-

---

[1] Professore di leggi e autore, non troppo coraggioso, di caustiche scritturelle, di cui parlasi nel tom. I, pag. 78 e in altri luoghi. Ma peggio che in questa, lo vedremo trattato nella seg. Lettera CXXXVI.

giato dalla curia romana; la quale porrà mano ai fulmini. In tanta contraddizione di animi, non potrà lungamente mantenersi la concordia nel governo della Chiesa. Passi per congettura; ma quantunque la Francia non assaggi la guerra, pure eviterà quei rimescolamenti che sono frutto delle discordie. Faccia Dio che ogni evento partorisca a lui gloria; ed io lo prego perchè sempre protegga la S. V. eccellentissima, e mi dia forze a chiarirmele non disutile servitore. E stia sana.

Venezia, 30 marzo 1610.

—

CXXXIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Più volte mi son vergognato in me stesso, considerando che le mie lettere a V. S. sono tutte vuote; sì come, per il contrario, le sue a me tutte piene: e conosco bene la molta affezione che mi porta, poichè quella aggrandisce ancora li concetti bassi ch' io le so rappresentare.

Se succederà che alcuna cosa si muova, chi vorrà attendere alle gran preparazioni che si vedono già incominciarsi, senza dubbio sarà costretto a credere che ne debbia seguire qualche cosa molto rilevante: ma spesso abbiamo visto preparazioni grandi facilmente quietate. Li Spagnuoli in tutti i tempi hanno mostrato esser uomini molto intendenti del governo, e in tanti moti circostanti non si vedono far preparazione alcuna. Conviene ben dire una di due cose: o che essi vedono l' esito dove il tutto debbe termi-

[1] Dall' edizione di Ginevra, pag. 234.

nare, incognito a noi; ovvero che la prudenza sia diventata improvvida.

Sono stati duoi ambasciatori spagnuoli a Torino, il Borgia e il Vives: il primiero è partito e questo resta ancora. Ha trattato il duca con ambiduoi, e tratta ancora con quello che resta, il quale spedisce anco spesso a Milano. È certa l'inclinazione del duca alla guerra; e per l'esperienza di tanti anni, egli sa che sperar di Spagna. Con tutto ciò, il discorso non è sufficiente di penetrare in petti occulti; è ben necessario che all'abboccamento con monsieur di Desdiguieres, si risolva il tutto; se bene la dilazione che si interpone a questo, mostra o qualche gran risoluzione fatta, o qualche gran risoluzione rimanente.

Il re mostra in tutte le sue deliberazioni prudenza indicibile; ma in questa di aver disegnato monsieur di Bouillon per la guerra di Germania, la mostra maravigliosa, perchè non vi è forse altro in Francia, in chi concorrano tutte le sue qualità necessarie. Ma, come chi ha madama di Condé in potere, con quel mezzo non pacificherà tutte le cose?

Nella Germania, per la dieta d' Hala e per quella di Magonza,[1] che hanno così diversi fini, è necessario che succeda qualche principio di gran conseguenza. Il pontefice mi pare d'intendere che abbia risoluto li commissarii delli Elettori cattolici col rimettere la trattazione e resoluzione al nuncio suo che tiene in Praga, non so per interponer tempo, ovvero per fare che la risoluzione sia presa più conforme al voler di quei principi suoi aderenti. Vi è gran dubbio da qual parte debba restar il duca

---

[1] Vedi tom. I, pag. 335 e 361.

di Sassonia: che se esso ancora si mettesse della parte di Hala, la guerra sarebbe universale di religione. Io aspetto che, se succede, debba nelli tempi seguenti esser chiamata *Bellum sacrum*.

In Italia si fa come nelli giorni di Noè; nè li padri Gesuiti, sebbene più sapienti di tutti, hanno quella considerazione che la cosa merita; poi che, chi ben pensa, sarà necessario che ognuno sia in ballo. E sì ancora non hanno trattato niente per ritornar in queste nostre parti, o perchè non le stimino, o perchè non abbiano li loro cannoni a segno. Ma quando tra Francia e Spagna fosse qualche contenzione, come si diporteranno essi? Conservarsi in soggezione d'ambedue le corone, come doverebbono fare veri religiosi, è cosa inferiore al loro ardire: ingannare lo spagnuolo, sarebbe ingannare loro medesimi: resta ingannare il francese; il che non so se sia secondo li esempi passati.

Quanto al libro *De modo agendi*, l'autore non è quel Perkinson,[1] scrittore di molte belle opere; ma un altro, il quale intendo che vive, e serve il re nello scrivere le lettere latine. Ho sentito molto dispiacere della morte di monsieur di Fresnes,[2] per la perdita che ha fatto il re di un buon servitore: non credo che in Francia sia forse un altro che meglio intenda le cose d'Italia. Bisogna contentarsi di quello che arriva secondo la divina disposizione.

Io prego la Maestà Divina, che doni a V. S. ogni prosperità: alla quale per fine di questa bacio la mano; il che fanno insieme meco il si-

[1] Vedi Lettera CXXIII, pag. 12.

[2] Già stato ambasciatore per Francia alla Repubblica di Venezia. Vedi tom. I, pag. 35.

gnor Molino e il mio compagno, che gode grandemente di andar nello spaccio per cercar le lettere, quando è sicuro che vengono dalla sua parte; onde conviene participarli qualche nuova.

Di Venezia, il 30 marzo 1610.

—

CXXXIV. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[1]

Nulla suol mai Venezia operare per provvedere al futuro: si governa invece di giorno in giorno. Ond'è per ora inopportuno il trattar di soldati nè d'altri bellicosi apparecchi, mentrechè la guerra nè si prevede nè è creduta generalmente. Nel che fanno forza i papisti, cioè per farla credere impossibile; abborrendo Roma superlativamente la guerra, come quella da cui presagisce che verrebbe aperta la porta al Vangelo.

Ad una lega che mutar possa lo stato d'Italia, Venezia non sarà mai per accostarsi. Essa vuole la pace, e farà ogni sforzo perchè questa si conservi: bensì, una volta incominciata la guerra, potrà essere invitata a qualche alleanza, cui credo dovrebbe acconsentire. Contuttociò, bisogna adoperarsi con circospezione, affinchè non sembri che sottovia ci covi alcuna frode.

Al presente sono sbollite le discordie col papa, sì perchè questi si comporta modestamente nè comanda a bacchetta come una volta; e sì per essere

[1] Dalla Corrispondenza citata alla pagina 148 del tom. I, ec. Ha scritto decisamente al principio: *De padre Paulo;* e ancora senza di ciò, non crediamo che della sua autenticità potrebbe ragionevolmente dubitarsi.

anch' egli intento al medesimo scopo, cioè alla pace d' Italia; e in fine, perchè la fazione papista si accrebbe pel contegno tenuto dal re di Francia. Egli per un intero quadriennio moltiplicò le sue istanze affinchè si facesse l' accordo col papa, e le sue esortazioni non andarono esenti da minacce: a tale che molti dei buoni fecero defezione; e quelli che ancora stanno saldi, non amano gran fatto il re, siccome pervertitore della buona causa, nè di lui più si fidano.[1] Sta loro scolpito nell' animo quel ch' egli tentò di ottenere colle sue lettere qua spedite; e tuttavolta temono ch' egli non affetti di gratificarsi il papa a prezzo della nostra servitù. Queste due verità sono fuori di controversia, infra gli esperti delle cose italiane: l' una, che nè il papa nè la curia romana potranno mai separarsi dalla casa d'Austria; l'altra, che i nostri papisti si schiereranno sempre dal lato ed a pro dello spagnuolo. Tutto ciò sia confidato nel seno di lei, come signore ed amico.

Il padre Fulgenzio andò a Roma, dopo aver avuta dal papa la pubblica fede che nulla sarebbesi operato a discapito del suo onore. In questi diciotto mesi fu continuo l' ammonire che fecero per indurlo ad abiurare: non volle cedere, ed è questa la cagion vera della sua prigionía; il pretesto poi, che meditasse di fuggirsi in Inghilterra. Stia sana.

Del 22 d' aprile 1610.

---

[1] Chi può leggere queste cose e non maravigliarsi del ritornare delle umane vicende e degli stessi periodi della storia? Vedasi anche la pag. 53.

—

CXXXV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

In questa settimana sono arrivate le due di V. S.; una delli 23 marzo, l' altra delli 6 del presente, se bene venute per diverse vie; e questo istesso è anco occorso nelle lettere del signor ambasciatore. Mi piace che V. S. si sia portata in Parigi, se ben vorrei che ciò fosse stato non per causa di afflizione, ma di piacere.

Non dispiace meno a me che a V. S. la partita del signor ambasciatore da Parigi, perchè ci leverà qualche parte del comodo che abbiamo del far passar le lettere; poichè il successore ***.[2] Però io ho puntato col signor Castrino un modo, mediante il quale continueremo ancora quasi un anno, e non dubito che dopo non siamo per trovar altri, sì che la nostra comunicazione possa seguire quanto piacerà a Dio darci la vita.

Il successore del signor ambasciatore si è messo in ordine per partire al principio del mese seguente; ma dovendo far così lungo viaggio, ha voluto prima andare a visitar la Madonna di Loreto, da dove non è ancora ritornato.

La cifra bisogna che sia imperfetta, come fatta da me, che di quella professione non intendo: prego V. S. darle la perfezione che li manca delle sillabe, la quale mi accenna, e qualunque altra che veda esser utile.

Dalla differenza ch' io ritrovo nelle due suddette

---

[1] Edita in Ginevra ec., pag. 239.

[2] Lacuna della prima stampa; ma vedi qui dinanzi la Lettera, che giudicammo imprudente, a pag. 36.

lettere di V. S. in materia della guerra futura, scorgo che le cose non si sono palesate costì, se non nel tempo che scrisse la seconda; la quale tengo che scuopre la verità non solo di quel ch' è, ma anco delle cose future. Qua siamo certi che Leopoldo avrà molta e buona gente, se bene senza capitano di valore. Il tutto sarà nel mantenerla lungamente; perchè dalla sua casa non può sperar aiuto, dalli ecclesiastici di Germania poco; e se le cose spagnuole si moveranno altrove, non potrà aver di là quanto li farà bisogno.

Doveva esser un convento de' principi in Praga a'21 di questo, dove aspettavano anco il duca di Sassonia. Dopo si è inteso ch'egli non anderà; onde quella radunanza sarà di poco momento, se pur l' imperatore non farà, come ha fatto altre volte, di ordinarli che tornino in dietro. In somma, si vede che per questo anno sarà guerra in Germania, ma più a spese d' altri ch' a spese loro. Quando saranno già in barca, bisognerà ben che navighino, quando anco fossero lasciati da chi li averà dato aiuto prima.

Quanto alle cose d' Italia, il principe di Condé è ancora in Milano: l' abate d' Aumale è andato per parlarli a nome del papa; alcun crede per invitarlo a Roma. La settimana passata, dovevano esser insieme a Torino il duca di Savoia e Desdiguieres: li più giudiciosi tengono che sarà guerra. La Repubblica starà neutrale: ha arti indicibili che non si turbi la pace. Non è come quando V. S. fu qui, ma i papisti sono al di sopra.[1] Gran causa di ciò è

[1] Parole che molto importano a ben comprendere quel periodo dell' istoria veneziana.

stato il re di Francia con li continui officii, che si stasse bene col papa; con che ha dato fomento a' papisti e impedimento ai buoni:[1] per il che questi l'odiano, e quelli per interesse li sono contrarii; essendo una stessa cosa Roma e Spagna: e s'egli non intende questo, non maneggerà mai bene il negozio d'Italia. Volendo intelligenza con la Repubblica, due cose è necessario servare: una, mostrar di voler soci, non dependenti; l'altra, acquistar li buoni e malcontenti e politici, che tutti sono contrari a' papisti.

È incredibile quanto grande sia stato il male fatto con quella lettera. Se sarà guerra in Italia, va bene per la religione: e questo Roma teme; l'Inquisizione cesserà e l'Evangelio avrà corso.

Io ho scritto a V. S. con qualche confusione, stretto da angustia di tempo e occupato in certo negozio. Mi resta dirli solamente quello ch' appartiene alle Memorie di monsieur di Thou, che sono perfette, e giungono a ducento fogli.[2] Ma perchè adesso i papisti superano, padre Paolo dubita, perchè indubitatamente si conoscerebbe non venir da altri, per li molti particolari e segreti. Padre Paolo desidererebbe truovar temperamento, che monsieur di Thou fosse sodisfatto, e egli senza pericolo. V. S. vi pensi e conferisca con monsieur di Thou, qual non vorrei deluso nella sua espettazione.[3] Il Padre sa che li

[1] Esempio e criterio utile (chi volesse profittarne!) ancora pei tempi nostri. E così può dirsi di tutto questo paragrafo; dove sono, soprattutto, da notare quelle parole: « Soci, non dependenti. »

[2] Oltre alla famosa Storia, il De Thou scrisse ancora alcuni poemetti, e i *Commentari* o *Memorie della sua Vita*.

[3] Confessiamo di avere aggiunte, per servire al senso, queste parole: « deluso nella sua espettazione. »

bisogna guardarsi da Roma; quale non è troppo lungo tempo, che ha fatto nuovo tentativo contro la sua vita.[1] Il Menino è ben sicuro, perchè sempre, come diciamo noi all'italiana, puttaneggia.

La lettera di V. S. delli 6 del presente, è una instruzione così piena e così esatta, che mi rende non solo intelligente delle cose presenti, ma mi fa ancora prevedere il progresso che averanno in futuro. Prima che finir questa, voglio per anco dirle, che il Padre desidera guerra in Italia, perchè spera fare qualche cosa in onore di Dio e in profitto dell' Evangelio.

Son avvisato di buon loco, che il papa ha fatto efficacissime instanze verso il re di Polonia, che muovi qualche travaglio all' elettore di Brandebourg in Prussia. La malizia è infinita.

Non voglio però che infinita sia la molestia quale ho dato a V. S. con questa mia: per il che farò fine, baciandole la mano, e per nome ancora delli suoi affezionati amici; quali accettano le scuse che V. S. fa di non averli possuto scrivere, e vengono a trovarmi per pascere la loro curiosità delle cose oltramontane, chiedendomi la lettura delle sue lettere, nuove e vecchie.

Di Venezia, il 27 aprile 1610.

---

[1] « Oltre le suddette insidie (scrive Fra Fulgenzio, » parlando delle ordite nel 1609), di molte altre di tem- » po in tempo, negli anni seguenti, fu avvertito il Pa- » dre ec. E tra queste, fu una di un concerto fatto di » prenderlo vivo, e con una barca preparata condurlo in » aliena giurisdizione ec. » Leggasi il rimanente di quel racconto, pag. CXVI (citiamo la ristampa fattane in fronte all' edizione della *Storia del Concilio di Trento* ec., Firenze, Barbèra, 1858).

CXXXVI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Il corriere di Lione non ci portò quel fascetto delle tre lettere del Legato, ma giunse a noi (e non so per quale altra via) il 15 d'aprile; nel qual giorno ricevei le sue lettere del 24 marzo. Di già pel corriere ordinario avevo scritto al signor Castrino, che niuna sua lettera mi era pervenuta, e lo pregava a ragguagliar di questo anche Lei.

L'ultima sua mi fu grata oltre modo. Con grandissimo piacere vidi la formola delle lettere del Senato di Provenza; e approvo con tutto l'animo che nel concederle si servano di un pubblico contradittore. Presso di noi fa ostacolo a potervi imitare il costume diverso. Pure brigherò (e penso riuscirvi) acciocchè il prefetto, a cui indirizza il Principe le sue lettere, pigli informazioni dal fiscale; e di qui forse tal fiata verrà che egli proponga qualche cosa in contrario, che da ultimo si rapporti al Senato, e così pongasi in essere l'uso del dare il possesso con cognizione: nel che veramente è il bandolo della matassa.

Le debbo e le fo infiniti ringraziamenti, a nome ancora di più persone, per l'inviatomi esemplare delle Lettere Patronali con più nomi. Validissima è, com'Ella avverte, la ragione del signor Menino, cavata da un'antichissima osservanza non contraddetta, e perciò approvata dai pontefici che la conoscevano. Niente è più autorevole della consuetudine; essa sola è legge. Il giure scritto è una larva, se a

[1] Edita in latino, tra le *Opere* ec., pag. 77.

quella non s'appoggi. Ma guardi per che ginepraio io vo camminando. M'è forza servirmi di cotesta ragione con grandissima discretezza; perciocchè, in quella guisa che a me sta a cuore di assodare le usanze, gli avversari vanno per tal via patrocinando gli abusi. Io miro a questo: che i benefizi si conferiscano soltanto agl'indigeni, e non si gravino di pensioni. La pratica opposta ha causato intollerabili sconci, che sono difesi studiosamente dai romaneschi, pel motivo che così adoperano i pontefici, sapendolo, vedendolo nè facendo contrasto il Principe, il popolo e il clero. A me non mancano solidi e reali argomenti per mettere in luce la differenza; poichè la legge naturale non può dalla consuetudine abrogarsi nè infievolirsi. Non fo in vero quanto vorrei, ma qualche cosa pur fo.

Rispetto a ciò ch'Ella mi domanda circa la glossa, ove dicesi che il possessorio di cose spirituali è cosa temporale, io parlai secondo l'uso italiano. Noi diciamo spesse volte testo celebre, o glossa celebre, non perchè illustre ma perchè sfruttata, allegandosi di sovente nel medesimo senso. I nostri giureconsulti, e in specie del secolo precedente, non citano quasi mai; e se talora lo fanno, Ella riscontrerà che le allegazioni toccano il vero senso. Laonde coloro che sono di più squisito giudizio, quando i più interpretano un testo in senso non netto, lo allegano sì in quei termini, ma soggiungono:—è un testo celebre;—e ciò vuol dire che nella stessa significazione è riportato spesso dai dottori; comecchè a perfezione sappiano che essa è fuori del vero. Tale sarebbe la 6 *l. de hom. in* 6, contro gli uccisori per mezzo di assassini, un

press' a poco come quei Musulmani che dànno da fare in Siria; e quasi tutti i giurisperiti d'Italia lo voltano agli ammazzatori per isborso di denaro. Se a me stesse il provare che un cherico il quale per denaro ha fatto uccidere altrui, è degradato *ipso jure*, direi senza meno: « v' ha il testo celebre 6 *l. de hom. in* 6; » inteso, cioè, comunemente così dagl' insegnati. Ora a noi. Ci ha la glossa 6. *Literas de Jur. calum.* la quale si allega per ordinario a significare che il possessorio di cose spirituali è un che di temporale. V. S. vedrà che Covarruvias, ed altri non trascurati, citano di questo tenore la glossa da me chiamata celebre. Se poi mi si chiedesse un giudizio sulla intelligenza esatta della glossa, lo emetterei francamente. Dallo accennar che fa la glossa, — sebbene in ordine alle cause spirituali non si giuri per calunnia, pure se si trattasse del possessorio, si giurerebbe per una cosa spirituale, — argomentarono i dottori: « Dunque, il possessorio di cosa spirituale non è spirituale, perchè non si giurerebbe per calunnia. » A me la conseguenza non pare necessaria, potendo le parole ricevere senza stiracchiatura un altro valore; cioè: in causa spirituale non si giura per calunnia, ma da questa regola si eccettua la causa possessoria di cosa spirituale; e certo è che ciò che si eccettua, appartiene alla stessa natura di quello che comprendesi nella regola. Per lo che, se taluno volesse dimostrare per quella glossa, essere spirituale il possessorio di cosa spirituale, non gli darei sulla voce, ma per l' unica ragione di questa pratica dello interpretare.

Quanto poi al mettere in un mazzo, come la

S. V. fa, giurisprudenti e teologi abusatori dei luoghi biblici, se mel permette, io stimo che se n' abbia a far diverso giudizio, i secondi biasimando e scusando i primi. Io metto i teologi nella categoria di coloro che abusano le cose altrui, e viceversa i giureconsulti. La parola del Signore dura in eterno, nè agli uomini è dato abolirla o mutarla; ma le leggi soggiacciono all' uso, che (quali ch' esse sieno) vale ancora a distruggerle. Che meraviglia, perciò, se con sapiente e opportuna interpretazione s' acconcino alle circostanze e agli eventi? Di questo mi ha erudito la romana curia, dacchè divenne più savia. Una volta, niente più costumava che ritirare o derogare o canoni o costituzioni: sconcio fecondo d' infiniti spregi. Ora si guarda bene dal farlo: li ha invece in altissima venerazione, ma pure ne piega lo esplicamento a suo pro. E così si fa del Concilio di Trento. Ma che dirassi, quando la interpretazione fa a calci col testo? L'obiezione non è a proposito: se la legge non ne riceve reale onoranza, nemmanco le si fa ingiuria manifesta. Ma troppo ho divagato in queste ciance: ritorno al proposito.

Ho letto parecchie volte il libro delle Pratiche del Covarruvias, e segnatamente il capitolo 33; nè mai posi mente là dove dice che altri scrittori spagnuoli avevan preso a patrocinare la prassi dei tribunali regi. Gli avvisi da Lei dati non saranno invano: io farò sicuramente indagini e avrò alle mani codesti autori. Se saranno pubblicate le risposte del Vamesio [1]

[1] Giovanni Wames, e latinamente *Wamesius* o *Vamessius*, di Liegi, autore di un libro intit. *Responsorum, sive Consiliorum Juris, Centuriæ sex;* e d'altri. Godè l'amicizia di Giusto Lipsio, che ne pianse la morte nel 1590.

per la fiera di Francfort, e i nostri librai ne faranno provvista, starò attendendole. Risi della burletta da voi altri fatta alla curia romana; la quale fa pur sempre il suo mestiere. E davvero, penso che il maestro del sacro palazzo operasse all' avventata; dacchè sono sì facili e ardenti nel porre a divieto i libri, che scambiano spesse volte l' uno per l' altro. Vogliono soli la padronanza sul pensiero che è messo in istampa.

Ella si maravigliò perch' io dissi che se guerra verrà addosso all' Italia, la romana curia proverà disfatta anche in mezzo a una gran vittoria; ma non è disaccordo fra simili concetti. Perocchè, se guerra sorgerà in Italia, non sarà senza concorso di molti dalla curia discordanti; e a questa toccherà a sostenere due guerre, l' una militare, letteraria l' altra; e se nella prima conseguirà vittoria, resterà di certo perdente nella seconda, non potendo per ogni dove dar mano a quegli argomenti di fuoco e di fune, che a lei tengon luogo di polizia e di rettorica.

Scrisse il signor Legato di avere spedito due esemplari di Polibio; nè però son giunti ancora, e il perchè non so. Voglio credere che non sieno andati perduti. Più presto mi perverranno, e più presto ne dirò grazie al signor Casaubono. Frattanto io le partecipo che tempo fa lessi alcuna parte di quel libro, e parvemi che niuno mai recasse con tanta chiarezza in lingua latina un' opera greca. Oserei dire senza iperbole, che il Polibio latino riesce più elegante e più lucido del greco. Parecchi esemplari qui ne capitarono, e sono letti e se ne loda a cielo l' interprete. Io aspetto i Commentari

con vivissima brama, e la prego a salutare l'autore di essi e padron mio.

Tanto era già scritto prima dell'arrivo del corriere. Da esso ebbi le ultime sue gratissime dei 5 aprile, e non posso astenermi dal tornare a riscriverle: tanto è il piacere che godo a conversare con Lei! Sono impiegato in molte faccende e vo scrivendo assai, specialmente pel corriere di costà; ma a niuno più alla dimestica che a Lei. Imito in questo Cicerone, gettando giù quello che mi viene alla bocca: del rimanente, metto da banda ogni arte, e troverà spesso strapazzato Prisciano dalla mia penna. Ma tiro avanti, sicuro d' averne da Lei scusa e perdono. Quando, però, ringrazio, io discorro sul serio; chè tal mi sono da obbligarmi in perpetuo a chi mi fa beneficio; e quel che da altri ho ricevuto, non mai m'induco a dir mio. E però non mi passo del ringraziare la S. V. per la legge rimessami di Lodovico XI, la quale mi accorgo, per una anche sbadata lettura, dover tornare assai profittevole alla mia intrapresa. Ella dice di sapere che i nostri nacquero nel servaggio, e che quale non ha gustato la libertà non ne conosce i vantaggi. E ciò costituisce il principale impedimento a' nostri sforzi: ma pur la natura tira l'uomo al franco vivere, ancorachè veduto sott'ombra. È indubitato che, come la Chiesa si formò pel verbo, così pel verbo drittamente riformisi: pure, a quel modo che i gravi morbi si medicano per mezzi opposti, la fiducia nostra è tutta nella guerra. Imperocchè a mali estremi si convengano estremi rimedi. Creda pure a me, che le cose veggo assai da vicino: non d'altronde può venirci salvezza. Niente però può farsi fuori

del tempo fermato da Dio, e senza i modi da lui prestabiliti. Io lo confesso, noi tuttavolta adoperiamo e pensiamo alla maniera umana. Dio vuole che ci travagliamo con affetti da uomo, e che siamo esauditi per consigli di cielo; nè io son uomo da credere che cosa alcuna possa avvenire quando non ha da essere. Questo ragionare affido al petto di un amico. E prego Dio che converta in atto quello che riuscir debba ad onor suo.

Vengo a dire della luna. Per verità, non ho letto ciò che ne scrisse il nostro matematico:[1] spesso abbiamo conferito insieme su quell' argomento e molte osservazioni ci scambiammo. Aprirò ciò che penso, manifestando solo, come ho per costume, cose da me verificate. È incontrastato, che la terra mostra alla luna le stesse fasi, che la luna alla terra; sennonchè quelle della terra alla luna, derivando da maggior corpo, sono più valide. Quando la luna è nel mezzo al sole e alla terra, non si vede dalla terra; per contrario, quando la terra è nel mezzo al sole e alla luna, non vedesi dalla luna. E siccome la terra, quando è nel mezzo, vede l' emisfero della luna tutto lucido, così la luna, quando è intermedia, vede tutto illuminato l' emisfero della terra. Quando par che la luna si dilunghi dal sole per la quarta parte del circolo, apparisce mezza; quando poi ci sembra che la luna s' allontani dal

[1] Se qui voglia parlarsi del Galileo, rimane incerto, non essendo a noi pervenute le lettere scambiate circa quel tempo tra i due grandi uomini. Si aggiunge che una Lettera dello stesso Galilei al Sarpi, dei 12 febbraio 1611, comincia così: « È tempo ch' io rompa un assai lungo silenzio. » *Op. di G. Galilei*, ediz. diretta da E. Albèri, tom. VI, pag. 41.

sole per 30 gradi, la lontananza della terra ci si presenta per gradi 150. E così, quando la luna ci apparisce illuminata per 2 digiti, la terra si mostra alla luna illuminata per 10; e quando la luna decrescendo manifestasi alla terra illuminata per 10 digiti, la terra quasi crescendo si mostra alla luna illuminata per 2 digiti. Faccia conto di ragionare allo stesso modo sulle altre fasi, fino a che s'avrà procacciato idee sicure e familiari. Con questo dileguerà Ella il dubbio che viene dal veder noi la luna falcata e come semi-opaco il resto del corpo. D'onde mai quella luce? Io dico dalla terra, cui la luna vede illustrata per 2 o 10 digiti. Perchè poi non vedesi quella oscurezza nella mezza luna? Perchè il lume che piglia dalla terra è più debole, venendole solo dalla metà della terra. Da ultimo, come la luna più è vicina alla congiunzione e tanto minor lume comunica alla terra, questa ne offre un maggiore; e quando tende alla opposizione, quella cresce, la terra poi scema, finchè, tolta via, riesce massimo il lume della luna e nullo quello della terra.

Sulla domanda proposta dalla S. V. circa alla terra e all'acqua, quale delle due, cioè, riceva più luce dal sole e la riverberi, dirò brevemente. Se Ella riguarderà una grandissima massa d'acqua situata in luogo esposto al sole, vedrà la particella d'acqua su cui riflette il sole, illuminata alla pari di esso, e anzi ritrarne la immagine, e il luogo stesso, come la S. V. asserisce, splendere quasi sole; con oscurezza poi le si presenteranno le altre parti dell'acqua, cui percuote il sole. Se poi rimirerà altrettanta terra illuminata, le si mostrerà tutta a egual modo lucente; meno invero della particella d'acqua

donde il raggio riflettesi, ma più del rimanente dell' acqua. Così ho parlato per servirmi del suo esempio; ma veniamo più dappresso all'argomento. Se Ella porrà di contro al sole, ma lungi da sè, una pietra rotonda e uno specchio sferico della stessa grandezza, vedrà l' emisfero della pietra rischiarato e tutto lo specchio oscuro, all' infuori di quella minima particella in cui le si offrirà alla vista un certo piccol sole. Che se tanto l' allontanerà da essere insensibile l' angolo, cioè quel piccol sole, appena Ella vedrà lo specchio; il sole poi apparirà splendentissimo. L' acqua e la terra sono sferiche, e la luna ha una parte lucida ed una macchiata: applichi ad esse questi riflessi, e toccherà con mano la cosa.

Vengo a trattare di un altro suo dubbio. Non so se il matematico siasi chiaramente spiegato; ma dirò del fatto com' è. Niente affermo di queste macchie che si veggono nella luna. Tanto appariscono col mezzo del canocchiale, come se si vedessero ad occhio nudo; ma dico che nella parte lucida della luna trovansi cavità ed eminenze. Se V. S. dirà: — Sono le parti più rare che sembrano a me cavità, e le più dense che prendo per eminenze, — vengo a provarle il contrario. La solidità di una cosa, com' Ella ha appreso dagli ottici, non si vede che per la luce e l' ombra: però la pittura imita la solidità co' lumi e coll' ombre, ed io posso mostrare ogni oggetto solido come se fosse pieno, per lumi ed ombre variate di colore. Asserisco ora che il lume e l' ombra di quelle parti manifestano chiaramente la esistenza di quelle cavità ed eminenze. Se Ella adatterà in modo uno specchio concavo, che il suo asse voltisi al punto del sole a mezzogiorno, e lo riguarderà quando nasce il sole, allora la parte

orientale sarà ombrosa e illuminata l'occidentale. Allorchè il sole sarà giunto a mezzogiorno, tutta la cavità illuminerassi; e quando a tramonto, sarà per contro ombrosa l'occidentale, e la orientale lucida. E se tanto vedrà, perchè non conchiudere: — se mi verrà sugli occhi cosa a cui più da vicino non potrei accostarmi, senza bisogno del tatto, la dirò cava? — Vedonsi pure nella parte illuminata della luna certe rotondità, che se la luna è dalla parte d'occidente, appaiono in quella direzione più oscure e più chiare dalla parte d'oriente; e, per converso, decrescendo la luna dalla parte orientale, veggonsi le stesse rotondità in numero e grandezza: ma i lati orientali allora sono più oscuri e più luminosi gli occidentali, di guisa che sempre l'oscurezza volge al lato del sole. Nel plenilunio poi non si vedono, come quelle che sono in pari modo illustrate dovunque dal sole. Se ciò non denota quelle essere cavità, non ci resta più modo a conoscere per via della vista le cavità. Parlo ora del tatto. A rincontro parimente, se quello che dalla parte del sole nascente apparisce lucido e dall'opposta tenebroso, al tramonto del sole cangia tanto che il punto lucido si tramuti in oscuro, e viceversa, le sarà forza di riconoscere l'eminenza. Certe altre cose trovansi nella luna, ma in minor numero, che al crescere e decrescere suo appaiono identiche di postura, quantità e grandezza, cangiando di luce, e sempre più risplendendo la parte che avvicinasi al sole. Nel plenilunio poi non si vedono, essendo egualmente illuminate; perocchè il sole stando perpendicolare ad un monte, lo rischiara tutto egualmente da ogni banda. L'amico del quale V. S. dice aver fabbricato un

istrumento ad iscorgere più stelle fisse e scoprire altre macchie della luna, ha fatto gli stessi sforzi dei nostri; i quali vanno qui molto innanzi, e nella costruzione e nell'uso dell'istrumento.[1] Ho per fermo che tutta la celeste filosofia ne avrà incrementi notevolissimi.

Io la trattenni a lungo su queste ciance; ma corse a mio malgrado la penna quando presi a scrivere di questa materia. Se noiosa riescirà la lettura, mel perdonerà; e se non chiara abbastanza, sappia scusare la pochezza dell' ingegno. Io non so divertir la mente dagli argomenti beneficiari.[2] Nessuna maraviglia che di ciò spesso le scriva, perchè qui volgesi il cardine della nostra libertà. Di qui ci vengono tutti i mali; i quali se medicar sapremo, torneremo a piena salute. M' abbia fede; i nostri dissentimenti hanno origine solo da ciò: sul resto siamo d' accordo anche troppo. Veda se metta conto il ripetere spesso cotesto ragionamento. Non altro aggiungo. Prego Dio che la conservi sana, e mi dia il potere di palesarmele non disutile servitore. Le bacio le mani, pregandola d' infiniti saluti al signor Aleaume.

Venezia, 27 aprile 1610.

[1] Non crediamo che potrebbe ciò intendersi d' altri che del Galilei e del suo celebre teloscopio; siccome ancora che la espressione *nostri*, debba a lui principalmente riferirsi. È bensì vero che anche il Sarpi fabbricava o faceva fabbricare istrumenti fisici, astronomici o geometrici. Sul quale proposito delle scoperte e invenzioni da lui fatte o promosse, invitiamo di nuovo gli ammiratori del grande Italiano a rileggere le *Memorie aneddote* del Grisellini, da pag. 106 a 112.

[2] Fa onore al Sarpi una tale protesta; perchè gli studi che drittamente mirano al bene della civil convivenza, sono sempre da preferirsi alle scientifiche, per quanto gloriose, speculazioni.

CXXXVII. — *Al medesimo.*[1]

Ebbi le sue lettere del 19 aprile, nelle quali scorgo tracce di finissimo discernimento. Oh, volesse Dio che con Lei potessi abboccarmi a bell' agio! Non è dubbio quanto all' andare allo stesso scopo per diverse vie; l' una retta, oblique l' altre e di numero infinite. Gl' imperatori greci, quando non grandeggiava ancora la potenza o, dirò meglio, la intolleranza di freno nei cherici, mantennero la maestà del comando, senza alcun discapito o intoppo. A voi altri tocca a difendere la libertà con lotta domestica ed esterna, ma schietta, palese e fiancheggiata dalle leggi; agli Spagnuoli (colpa de' luoghi) con artificii e dissimulazione. E di questa maniera è quello che affermò Covarruvias sulla fine del cap. 36 delle Pratiche; ove, e innanzi ancora, ragionando a dilungo dell' opposizione da farsi all' attuazione delle bolle della curia romana, soggiunge che non ha mica ciò detto per detrarre al pieno eseguimento delle lettere apostoliche; dacchè il monarca Cattolico abbomina e proibisce con editti un tal modo.

Così costumano essi di rendere onoranza a parole, e nei fatti condursi a proprio talento. Sento dire che hanno stanze gremite di bolle nascoste dagl' imperanti, perchè non si mandassero ad effetto. E quel loro avvertimento che non se ne impedisce già ma prolungasi la esecuzione affinchè sia consultato e istruito il pontefice, è un pretto sofisma; non pensando, poi, nè curando nè volendo adempiere verso di lui una tal parte.

[1] Edita come sopra, pag. 82.

Il giuramento, o professione di fede (come la chiamano), di cui la S. V. mi scrive, in Italia prestasi non solo dagli ammittendi a' benefizi, ma dai predicatori, dai rettori delle scuole e (ciò che le recherà maggior meraviglia) da tutti i laureandi in legge, medicina, filosofia ed anche letteratura. Ed io credeva che presso voi non fosse in vigore, come quello che ebbe origine dalla Sinodo di Trento. Ma ci ha pur altro giuramento che fassi da vescovi, abati e altrettali aventi giurisdizione; e il tenore somiglia a quello che ha luogo nelle cose feudali. Perocchè giurano di difendere la vita e le appartenenze dei soggetti, guardare il segreto, rapportare ciò che ascoltano in contrario, proteggere i nunzi, sostenere il papa ec.; nè mai le verrà fatto di trovare giuramento più di questo magnifico ed esteso. Io porto avviso che l'istesso giuramento non si pratichi da voi altri, e di esso già feci menzione; giacchè quello che nella professione Tridentina di fede promette reverenza e obbedienza, par che abbia a restringersi alle cose spirituali. Ora, a ben considerare il ricordato, si trova ch'esso rende schiavo chi lo presta al romano pontefice, più che non sia a vecchio padrone qualunque antico vassallo.

Circa a quanto Ella asserisce sull' antichissimo giuramento di fedeltà al principe, che rimane, cioè, illeso, sebbene un altro simile prestisi al papa, io vo pienamente d'accordo; anzi penso che ogni uomo nasce suddito e obbligato d'amor quasi filiale alla repubblica, e che niun vincolo succedaneo può rompere o sminuire l'obbligo già prima contratto. Essendochè questo ha origine dal giure naturale; e però il cherico non isveste la natura di cittadino, e più è le-

gato come cittadino al principe, che come cherico al papa. A rincontro insegnano i romaneschi, che per la susseguente obbligazione cancellisi la prima, e ogni altro si annulli pel giuramento prestato al papa; ripetendo il detto d' Innocenzo, che in qualsivoglia giuramento sottintendesi riservata l' autorità della sede apostolica. Ma di ciò altrove.

Rispetto all' avvertenza di V. S. che non sa veder via a mutamenti in Italia, certo che quella s' appoggia a gravissima autorità; ma i fati si faranno la via da sè stessi. Io, per dir vero, rimango in sospeso per contraddittorie ragioni, nè mi è dato d' indovinare il futuro. Il duca di Savoia col signor Desdiguieres, tennero per due giorni conferenze con chi può loro comandare: erano presenti 24 francesi, condottieri d' esercito.[1] Nulla è trapelato delle fatte deliberazioni. Questa Repubblica brama la pace e detesta la guerra, come un malato il medicamento; e certo a ragione, dacchè non si sa se questo assecondi o travalichi le forze del paziente. Il duca di Savoia oggimai conosce che non può ottenere dagli Spagnuoli altro che denari, e di questi si cura poco.[2] Ed io riesco sempre qui con le conclùsioni: deliberano invero i mortali, ma l' evento è solo in mano di Dio.

Che sia per mulinare il vostro re, non per anco è dato congetturarlo: dà che pensare il mistero, e rende segno del sommo potere di sì alta sovranità.

[1] Queste parole hanno spiegazione e correzione insieme nella Lettera seguente, al fine della pag. 70, avendo, con errore non unico a questo luogo assai guasto, l' originale: *Aderant militum duces Franchi* 240 (!).

[2] « Non stima tutti li denari del mondo; vuol paese. » Lettera CXXIX, pag. 37.

Convennero appresso Cesare i tre elettori di Colonia, Magonza, Sassonia, e il legato di Treveri, con altri duchi e arciduchi e langravi, e cattolici e luterani. All'infuori di banchetti e libazioni, non so che altro si facessero. Il pontefice manda nunzi al re di Spagna; e a voi fuor dell'ordine, nell'interesse della pace, l'arcivescovo di Nazareth: nome fatale alla Francia per le cose fatte da quel Mirto, che, fregiato della stessa dignità sotto Enrico III, ebbe e fu insieme tanta parte della santa alleanza. Ma intanto il pontefice non trascura la propria famiglia; ha comprato a Sulmona nel regno di Napoli un principato di 50,000 ducati, e altri 10,000 ne ha colà inviati per aumentare gli acquisti. La romana curia niente teme più della guerra. Io prego Dio che tutto indiriga al suo onore, e Lei serbi lungamente incolume e verso di me disposta all'usata benevolenza. Stia sana.

Venezia, 9 maggio 1610.

—

CXXXVIII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Quello che V. S. mi scrisse innanzi la sua partita di Parigi, non fu troppo, perchè non era superfluo, vedendosi adesso che le cose dette da Lei si vanno verificando. Se li fatti del principe di Condé saranno tanti e tanto ben ordinati, quanto li viaggi, dobbiamo da lui aspettare gran cose. Sono ben certo che è principe di ottima intenzione e gran-

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 245

dissima prudenza; ma il tutto è, che abbia il riscontro delle cose conforme al suo valore. Sono ben certo che li Gesuiti averanno fatti tutti li uffici per loro possibili e usate tutte le arti: non credo però che li venghi prestato tanta fede, quanto li altri fautori dimostrano.

Il pontefice ha destinato Legato in Spagna il vescovo di Chieti, e in Francia l'arcivescovo di Nazareth; persona versata nel carico di procuratore di palazzo. Il primo anderà con suo commodo; il secondo è stato fatto partir in diligenza, e all'arrivo di questa credo di già sarà costì. Dio voglia favorir il suo negozio, se è alla gloria della Maestà Divina. Molti credono che ciò sia fatto a richiesta de' Spagnuoli; li quali anco spargono voce che il re di Francia si sii armato non per altro che per levar l'animo a qualche inquieto che pensasse fare novità nel suo regno; ma che, del resto, non disegni di passar più innanzi.

A Milano facevano provisione di guerra, e già si negoziava la levata di Svizzeri e di Tedeschi del Tirolo. Adesso hanno sospeso ogni cosa, e si sono fermati: il che la maggior parte pensa esser per mancamento di denari.

Il papa ha mandato cento mila ducati a Napoli per comprar Stati.[1] Spagna ha richiesta la Repubblica di lasciar passar Tedeschi per il suo Stato, e ella l'ha negato. Desdiguieres fu a trattazione con Torino, e ancora con lui 24 capitani; 19 papisti e 5

[1] Di ciò è parlato ancora nelle Lettere LXVII e LXXIII, scrisse nell'anno precedente; onde sembra un novello invio di danaro che il papa facesse per « comprare stati » in aggrandimento de' suoi nipoti.

riformati. Ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio avendo in compagnia l'amorosa: non vuol però messa.

Queste sono le cose del mondo, e qualche altre che li scriverà il signor Castrino, le quali io tralascio per angustia di tempo. Quanto s' aspetta agli occhiali nuovi, toccando le cose celesti, non v'è altra cosa di momento sin' ora osservata, se non che avendone fabbricato uno con tanto artificio, che si vede solamente circa un centesimo della Luna alla volta, ma di tanta grandezza di quanta con quel primo si vedeva tutta essa, le cavità sono tanto conspicue e così esattamente viste, ch' è stupore; e la stella di Giove, che molte volte è stata osservata, appare appunto di quella grandezza che il sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine. Ma le maraviglie che si scuoprono con questo artificio, sono nella professione della prospettiva; imperocchè da quello si comprende il modo come si fa la visione, e le ragioni delli occhiali così di vista debole come di corta: cose che vogliono un giusto volume per esser esplicate.[1]

Io qui farò fine, pregando Dio, che doni a V. S. ogni vero bene. Alla quale bacio la mano, come fanno gli altri amici; aggiungendole che le diligenze de' libri difesi[2] si sono reiterate; onde sarà difficile di trasmetterne con quella solita strada, ma forse si troverà qualche altro mezzo: a che biso-

---

[1] I lettori potranno tuttavia confrontare quanto qui dicesi, con quello che n' è discorso nella lettera CXXXVII, da pag. 61 a 64.

[2] Cioè, diligenze per la ricerca e il sequestro dei libri proibiti da Roma.

gnerà pensare ambidue, per fare dispetto a' nostri nemici che vegliano.

Di Padova, il 10 maggio 1610.[1]

—

CXXXIX. — *Al nominato Rossi.*[2]

La lettera di V. S. delli 19 mi capita in mano per favore della buona fortuna; perchè, essendo venuta fuor del luogo, se non fosse stata veduta da un amico nella moltitudine delle altre (il quale procurò che mi fosse portata) era preparato là, per quanto mi disse, chi vi aveva fatto disegno sopra.

Ho sentito con indicibile allegrezza l'unione di codesti principi e signori, e la prosperità nella quale camminano le cose del regno; e si può dir certamente, che dopo un sì funesto caso quale fu l'assassinio del re,[3] non potevano le cose passare meglio: ma credo ben anche che nè in Ispagna nè in Italia si siano adoperati acciocchè fosse altrimenti. Sapendo, come savi, che non bisogna importunamente operare, cominceranno a seminare il *Diacatholicon*;[4]

[1] Questa lettera, nella citata raccolta del 1673, porta la sottoscrizione PIETRO GIUSTO; e può dare indizio di uno dei pseudonimi sotto i quali Fra Paolo nascondevasi, fin dal principio di quest'anno, nelle sue corrispondenze epistolari.

[2] Fra le pubblicate in Capolago ec., p. 213.

[3] « Enrico IV fu assassinato il 14 maggio 1610. » — (*Bianchi-Giovini.*) Benchè di fatto sì grande e sì doloroso accenni qui l'Autore quasi freddamente e di volo, vedremo quant'egli se ne commovesse, sino a ringagliardirsene d'assai la sua latina facondia, al principio delle seguenti Lettere CXLII e CXLIII.

[4] « Soprannome che dà al re di Spagna, ed a quelli del suo partito in Europa. » — (*Bianchi-Giovini.*)

ed avranno molto tempo, dovendo durare cinque anni la minorità del re. In questo si conoscerà il valore e la fedeltà francese, se sapranno star uniti e non lasciare prender radici alla semenza. Mi pare gran cosa che il regno e chi lo governa possa, dopo sì grave percossa, aver animo di continuare i disegni del re; i quali, riguardando i preparamenti, io credo che non fossero in Cleves, ma maggiori e forti essere in Ispagna. Ma quand' anche cotesto governo attendesse a parte e sostenesse gli amici fatti dal re, sarebbe impresa degnissima la risoluzione di volere appresso di sè gente armata. Non posso dubitare d' alcun mal incontro, e che gli uffici del papa e de' Gesuiti non voltino il cervello alla regina;[1] ma il volere in Francia un Condé, quantunque fosse per essere un contrappeso a Soissons, è cosa di gran pericolo. Già egli è infetto dell' arte di Spagna, e si può tener facilmente che non lo lasceranno partire, se non vedendo che debba riuscir a loro profitto: ragione che a me pare insolubile.

Ma V. S. mi tocca un non so che del matrimonio,[2] che mi ha reso stupido, parendomi che sia cessata l' occasione di simil materia. La prego, in una parola, toccarmi la causa perchè si mette in campo questo punto, che a me non pare pertinente: e saprei volentieri se la regina favorisca Condé, e se V. S. crede ch' egli sia in augumento o in diminuzione; siccome anco se v' è speranza che i riformati acquistino maggior vantaggio nella causa di religione, perchè io qui miro sopra ogn' altra cosa, per-

---

[1] Si vedano le seguenti Lettere dei 22 giugno e 3 agosto.
[2] Vedi la nota posta a pag. 211 del tom. I.

suaso che questo servirebbe a far entrare l'Evangelio in Italia.

Dopo ch'è venuto qui certo avviso della deliberazione di Leopoldo di muover la guerra agli Stati, e del principio che ha dato scorrendo verso Nimega, io concludo che non possa quest'anno passar senza guerra, dove si mischi anco la Francia, la quale per nessun modo potrà abbandonare quegli Stati. Io non so già vedere come vi concorra la tregua con l'arciduca Alberto, stante la congiunzione ch'è fra loro arciduchi e con Spagna; e se con questa guerra la tregua si serbasse, io vedrei gran disavvantaggio per gli Stati, poichè sarebbero assaltati senza poter assaltare.

Quanto alle cose di qui, il papa s'è dichiarato di voler assistere alla Francia: ma tutto è simulazione per far meglio il fatto di Spagna; perchè, mostrandosi amico, manderà un cardinal legato che farà ogni male. A questo sarebbe necessario che la regina attendesse, per essere la via più facile di far il male. V. S. tenga per certo che la dichiarazione è fatta di consiglio dell'ambasciadore di Spagna.

La Repubblica è piena di sospetto contro Spagna per vederla senza contrappeso e per il disgusto del passo negato,[1] e vorrebbe perciò la guerra. Il simile Parma, Mantova, piene di sospetto e corrispondenza: ma questo non si può fare senza Francia, Milano e Torino. Non restano gli ordini di far armata, ma procedono lentamente. Se adesso si tentasse guerra, senza dubbio tutta Italia sarebbe contro Spagna.[2]

---

[1] Vedi la Lettera precedente, pag. 70.

[2] Ma la viltà era entrata così profondamente negli animi, che nessuno profittar seppe della occasione.

Io prego V. S. a far parte di questi avvisi al signor dell' Isle. In Costantinopoli v'è esercito potente terrestre per andare a' confini di Persia; ma l'armata marittima non è di gran conto, non dovendo passare sessanta galere.

Venezia, l'8 giugno 1610.

—

CXL. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Essendo quella di V. S. delli 11 maggio, che ultimamente ho ricevuto, scritta innanzi la morte del re, per la mutazione di tutte le cose non ricerca risposta, se non di poche particole.

Il ritorno del signor Foscarini porterà gran impedimento alla nostra comunicazione; nè per adesso io so trovare altra via, se non quella dell'ambasciatore di Torino. Del venturo[2] a Parigi non si può confidare pienamente, per esser troppo papista; e, quel che più importa, non per religione, ma per interesse. Mandare le lettere per il corriero non inviate ad altre persone, è cosa piena di pericoli, e non mi capiterebbono se non per fortuna.

Se il re fosse vissuto e avesse continuato il proponimento di andar in Germania con tante forze, io non dubito che quei principi non si fossero accordati; e già dell'accordo si parlava apertamente qui. Non potevano esser senza sospetto, quando un forestiero dovesse entrare nel loro paese tanto più forte di loro. La memoria di Enrico II non è tanto

[1] Dalla raccolta fatta in Ginevra ec., pag. 249.
[2] Di quello che verrà. E vedi, su tal proposito, le Lettere CXXIX e CXXXVI.

antica;[1] e anco quando il re fosse stato tale che avessero dovuto fidarsi totalmente, la prudenza politica però non ammette lo Stato a discrezione d'altrui, massime che la dimanda fatta all'arciduca del passo, e la commissione successa, non potevano argomentar pensieri sopra altri paesi. Adesso che sono levate queste ombre, forse che sfumerà quella trattazione d'accordo, del resto piena d'infinite difficoltà, e che presuppone innanzi la perfezione di molte cose, ciascuna delle quali vuol un anno: e fra le principali, la denuncia di guerra contro li Stati fatta da Leopoldo, ha accresciute le difficoltà, non essendo conveniente che li principi di Germania abbandonino quella Repubblica, dichiarata per loro. Io ho ammirato la deliberazione di quel governo in dimandar ugualità con Francia e Inghilterra nel compartimento della preda. Nessun principe fece mai gran cose, se non quelli che riputarono le loro forze maggiori di quello che erano: questi soli mettono a pericolo, e senza esitare o pentirsene, tutto. Quel che si fa altrimenti, riesce di sotto del mediocre.

Il negozio del re de' Romani averà incontri insuperabili: la volontà dell'imperatore non inclinata a vedersi successore vivendo; li disgusti tra sua maestà e il fratello; qualche concorrente tra essi fratelli, quali non tutti cederanno al maggiore; la poca convenienza tra li principi elettori; li interessi

[1] Enrico II erasi collegato coi principi di Germania contro l'imperatore Carlo V, ed esercitando lungamente la guerra tanto in quelle regioni come nei Paesi Bassi ed in Italia, aveva aggiunto sino a dugento piazze al dominio di Francia; le quali poi tutte cedè nella vergognosa pace detta di Château-Cambresis. Morì, com'è noto, per ferita riportata in un torneo, nel 1559.

poi de' principi fuori di Germania, che s' adopereranno a varii fini, non tanto con lettere d' inchiostro, quanto con lettere d' oro. Le quali cose mi fanno congetturare, che la nostra età non sia per vedere regolate tante cose, quante per necessità sono per attraversarsi oltra le dette.

Ma lasciando queste cose pubbliche, quanto al Teatro di Vignier,[1] tanto hanno scritto sopra quella materia, e sono così difficili da stabilir li principii dove cavarne resoluzione, che il parlarne oltre la congettura è cosa assai pericolosa. Io credo bene che avrò occasione di vederlo, ma non mi curo che questo sia così presto, avendo altre cose per le mani.

Quanto al libro *De modo agendi*,[2] io ricercai l'ambasciatore straordinario d'Inghilterra, che me lo procurasse insieme con altre cose. Egli, al suo ritorno, in luogo pubblico, dove non potevamo parlare lungamente, mi disse che mi aveva sodisfatto; ma immediate tornato a casa, si mise in letto con grave infirmità, di dove non è levato per ancora: onde non ho potuto sapere se al certo in questo son sodisfatto; ma congetturo di sì. Onde prego V. S. non passar più innanzi in affaticarsi per ciò; e se io per quella via non avrò ottenuto il mio desiderio, le scriverò di nuovo e riceverò la sua grazia.

Non so se quei Padri goderanno felicità in Francia dopo la morte del re, o pur maggiore. Quanto

---

[1] Niccolò Vignier, ministro della chiesa riformata in Blois, ebbe dal sinodo della Roccella la commissione di scrivere il così detto *Teatro dell' Anticristo*, che venne in luce nel 1610. Aveva prima pubblicato una dissertazione contro il Baronio, intorno all' Interdetto di Venezia.

[2] Parlasi di quello attribuito al Perkison, poi saputosi non esser suo, come si ha dalle precedenti.

a me, credo che averebbono per vergogna che fosse successo un gran fatto per altre mani; e se bene tutto non si scoprirà, non so se varranno ancora a tutto coprire. Io crederò il ragionevole senza fare loro torto, poichè *non capit prophetam perire extra Hierusalem.*[1]

Quanto a Fra Fulgenzio, non è vero che sia posto in galera, nè dopo che fu messo prigione all' Inquisizione, si ha saputo di lui altro con certezza. Un mese è che li Padri del suo ordine da Roma scrissero, ch' era morto in prigione, di laccio; e così essi tengono per certo: ma io non ne ho altri riscontri. Mi resterebbe dirle alcune altre cose, le quali avendo scritto a monsieur Castrino e mancando di tempo, lo prego che gliene faccia parte. E qui facendo fine, le bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 8 giugno 1610.

CXLI. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Non ho parole da raccontare con quanto rammarico si udisse qua la notizia della morte del re; giacchè in lui solo pareva riposta la speranza della cristiana libertà. Egli ebbe d' immaturo soltanto l' estremo fato, e non senza gloria morì; ma troppo presto pel regno e per la repubblica cristiana. Ammiro io sì e venero insiememente i divini giudizi:

[1] Il Sarpi, calmata la prima effervescenza dell' ira suscitata da un tanto delitto, perseverava nel credere i Gesuiti indirettamente colpevoli della morte di Enrico IV. Vedi al principio della Lettera CXLIII.

[2] Edita fra le *Opere* ec., in latino pag. 83.

ma mi fa stomaco la novella dottrina che, al dispetto di tutti gli umani e divini diritti, fa lecito per causa di religione l' assassinio de' principi; la quale se per accordo di tutti non si distrugga, io veggo venuta ormai l' ultim' ora per la social convivenza. Ora sono forzati tutti i re e gl' imperanti non solo a cedere alle arti degli Spagnuoli e de' Gesuiti, ma a sventare perfino le loro diffidenze: perciocchè quel re non agitava consigli ostili verso di loro nè vi avrebbe pensato mai; e tuttavia, pel solo sospetto, lo fecero ammazzare.[1] Non mai abbastanza potremo arrovellarci per siffatte ribalderie. Faccia Dio che il mondo vegga i suoi rischi e sappia ripararvi! Già niuno, per quanto di prudenza e destrezza adoperi nel trattare, sarà sicuro dai loro colpi, quando tale sventura incolse ad un re che ai gesuiti fu prodigo d' immensi favori.[2] Non vorrei far da indovino, ma giudico che il regno di Francia non avrà mai sicurezza fino a che tal peste non venga estirpata. Noi vi precedemmo: se avete a cuore la pubblica salute, seguiteci. Ma basti di queste cose; le quali avranno adempimento, se Dio non accecherà coloro che più vedono o dovrebbero vedere.

Non per anche sono giunte le Risposte di Vames[3] sui mercati di Francfort; e diedi commissione ad un amico che partiva per l' Olanda, affinchè me le recasse. Io leggo volentieri que' libri che sono scritti da

[1] Accusa terribile quando viene da un uomo come il Sarpi; e ciò anche a malgrado di quanto è detto al principio della Lettera seguente.

[2] Esempio che altri con ispavento dovrebbero rammemorare, se gli esempi della storia bastassero a render gli uomini più risoluti e prudenti.

[3] Vedasi a pag. 58.

uomini liberi. Ingegno non manca agl' Italiani; ma non possono adoperarlo. In cima a' pensieri tengo la materia beneficiaria, perchè niuna è più profittevole allo Stato. Se opportune riforme potranno impiantarsi dirittamente, avremo chiusa ogni entrata a' nostri nemici: e ben essi lo sanno, e però difendono pertinacemente le riserve con cui ci opprimono. I nostri, nati e cresciuti nel mezzo agli abusi, son tardi a conoscerli e pigri a combatterli. Io trovo che voi altri, sotto re minorenni, aspiraste sempre a maggior libertà, e varie cose riformaste nell' amministrazione ecclesiastica. Volesse il cielo che v' affaticaste anche su questo particolare, come desidero e per vostro vantaggio e luminoso esempio di noi stessi! Godo assaissimo che procedan tranquille le faccende di cotesto regno; nè pensavo fosse per essere altrimenti, giacchè a voi non faceva mestieri di usare cautele. Per ora non correte rischi, ma quando gli Spagnuoli e i Gesuiti avranno disseminato il Diacattolico, allora sì che ne correrete; e non farete fronte, se permetterete che ne abbarbichino anche le più piccole radici, segnatamente se d' oro, come un tempo erano ad essi più care.

Sapevo le notizie che V. S. mi dette del Casaubono: ora sciolto di quel fastidio, potrà dar mano al Polibio e ad altri buoni scritti. Ogni uomo dabbene deve attendere alle cose politiche;[1] giacchè i nemici del buon governo e della libertà, sotto il pretesto di religione, ci regalano a forza funesti insegnamenti, i quali fa d' uopo ribattere. Io ho

[1] Questo è ben altro che la dottrina dei moderni Catoni della viltà: *rumores fuge;* e l' insegnamento pagano ed egoistico di certi antichi; cioè che il filosofo non deve impacciarsi della repubblica.

somma venerazione per quell'uomo, e desidero si conservi in prospera salute.

Quanto alle lenti oculari, per dirne alcun che, ci ha qui alcuni eruditi, che disegnano di fare un piccolo commentario sulla visione, ove esporranno la maniera e la cagione del ritrovato Olandese, e tutta la teorica a un tempo del cannocchiale. Se verrà, come credo, in luce, ne manderò alla S. V. un esemplare, sperando che troverà favore presso di Lei e d'altre persone di cotesto regno.

Saranno costà inviati all'uopo ministri. Il primo favore sarà di esortare che si esterminino gli Ugonotti dal regno, acciocchè Dio, maggiormente placato, lo risguardi con occhio più benigno. Se altri nol farà, il papa gli diverrà nemico. Quando a Lei scrivo, non farei mai fine; e spesso mi scordo di quella debita moderazione che non dovrebbe travalicarsi. E qui chiudo la mia col pregare Iddio che la serbi sana per lungo tempo.

Venezia, 8 giugno 1610.

—

CXLII. — *Al medesimo.*[1]

Non oserei tenere i Gesuiti o i romaneschi per autori della morte del re, dacchè specialmente è voce che il sicario sia posseduto da nera melanconia. Ma pure non posson essi negare che tale scelleratezza non fosse causata da un principio inventato da loro, e difeso poi anche per iscritture e magistrale autorità. A Praga, il gesuita Scoto predicò quella ucci-

[1] Stampata come sopra, pag. 85.

sione degna d'elogio e di premio: approvare un fatto torna quasi lo stesso che consigliarlo.

Io stupisco come il re abbia portato in pace l'oltracotanza del Gunter, il quale non peritandosi dal predicare contro i suoi editti, ne assalì ancora la fama. Inoltre, il soffrire che un privato, di moto suo e senza che il principe lo richieda, emetta, segnatamente in pubblico, un giudizio, è troppa indulgenza, la quale riesce da ultimo a rovina dei re. Il re favoreggia i Gesuiti, avvisandosi per tal guisa di declinare le loro trame; ma quanto si pensa sfuggirle, altrettanto vi corre incontro. Se anco per giuramento affermassero i Gesuiti di Francia di non far buona quella dottrina, non potrei loro dar fede; perchè con equivoci, restrizioni mentali o tacite riserve fanno essi prova di gabbare Iddio. Quand' Ella hà ascoltato un gesuita, faccia conto di averli uditi tutti quanti. Non eccettuo i francesi: la vostra gente è bensì schietta e verace, quando per proprio senno governisi; ma se dalle altrui arti si lasci abbindolare, avanza la tristizia degli altri. Che direbb' Ella, se dessi il primato della nequizia ai Gesuiti di Francia? [1] Mi starebbe grandemente a cuore che si ribattesse dai teologi con qualche scrittura un insegnamento così abbominevole; ma temo che la Sorbona adempia a questo incarico alquanto rimessamente. Vedo, infatti, che essa è troppo ligia ai Loioliti, degenerando così dalla Sorbona antica e veramente francese: ma contro a tal peste pubblica

[1] Qualcuno si sentirà qui tratto a sclamare: — O buon Sarpi, perchè non sei tu vivo, a fine di farci noto il giudizio che portar dovresti intorno ai gesuiti e ai gesuitanti Francesi d' oggidì!

non si deve battagliar fiaccamente, per non parere anzi di raffermarla. Non è solo il Mariana a farsi spudoratamente banditore di tali massime; ma è bene il vezzo di tutti i Gesuiti. Vegga il Suarez, a petto al quale le sentenze del Mariana paiono scherzi. Esso arma i sudditi alla morte del principe, non solo dopo il comando e l'approvazione dei papi, ma col solo presupposto della loro approvazione: anzi afferma bastare la persuasione che essi saranno contenti, comecchè non l'abbiano a parole significato.[1] Ma passiamoci di tal gente.

Mi rallegro che tutto sia costì intervenuto felicemente: il Cielo faccia che ciò duri per sempre. Vorrei che fosse ben netto il campo di cotesto regno; pel quale fo mali presagi per allora che i nemici abbiano disseminato il Diacattolico, e l'orecchiuto in ispecie. Fino a che stanzieranno costà i Gesuiti, voi terrete il lupo per gli orecchi, covando dentro voi stessi la cagione del morbo. Ma sono ben pazzo a parlar di cose di cui non ho esperienza e dalle quali son lontano, alla S. V. eccellentissima, sotto i cui occhi esse accadono. Vengo agli affari nostri.

Quando i vostri e gli Allobrogi[2] s'armavano, tacevano gli Spagnuoli di Milano, quasi che tutto fosse tranquillo: adesso che voi avete deposto le armi, essi si apprestano a guerra; o piuttosto ad imporre agli Allobrogi e ai rimanenti Italiani quelle leggi che

---

[1] Eppure si parla del solo Pascal come quello che, colle *Provinciali*, portò il colpo più funesto alla malefica pianta del Gesuitismo! E queste Lettere *Veneziane* del gran filosofo e puro credente Fra Paolo?.... Perchè scritte in latino e stampate *alla macchia* in Italia, solo pochissimi sino ai dì nostri le avevano lette.

[2] I sudditi della casa di Savoia.

vorranno. Se mai soggiacque Italia a rischio di schiavitù, ora sì che v'è presso. Poco cura il papa, o forse desidera catene d'oro; anzi, ebbro di felicità, non le vede. Agli altri stanno in fronte gli occhi per vedere, ma la facoltà manca del tutto. Per nostra grave disavventura, il re brandì le armi, e la sua morte riesce adesso più micidiale a noi che a voi medesimi. Ma tuttavia, niente avviene contro la divina volontà; e perciò a Dio facciamo preghiere perchè il tutto rivolga in bene.

Mi sforzai d'avere il libro del Vames:[1] fra poco spero di vederlo, e mi gioverà. Delle leggi e costumanze di quel paese niente conosco fin qui; e tal notizia sarà profittevole, poichè gli esempi valgono più delle ragioni. S'io reco in mezzo Francia o Spagna, ben possono rispondermi:[2] *non siamo da tanto, nè possiamo stare a paro dei grandi re.* Dal che avviene che il più delle volte ricorrano a' Piemontesi. Se vi aggiungerò quelli di Borgogna, benchè non principi così grandi come quei due re, nè accetti a' Gesuiti, fo conto di trovare miglior ventura; sebben'io presagisca che d'ora in poi non si verrà a capo di alcuna cosa buona: tanto la faccenda procede grave d'impacci.

Torno alla dottrina de' Gesuiti. Se cotesta società di teologi scriverà qualche cosa contr'a loro, darà il segnale della guerra; perocchè avrà a condannar come eretica la loro dottrina e valersi del decreto di Costanza. E questo prenderanno in mala parte a Roma; e prima, perchè scartino un insegnamento

[1] Vedi la nota a pag. 58.
[2] Cioè, gli avversarîi dell'A.; i romaneschi e gesuiti.

cui essi fanno buon viso; poi, perchè s' abbia come legittimo il concilio di Costanza. Da qui forse verrà, che siccome le massime della Sorbona non consonavano un tempo colle romanesche, così accendasi nuovo fomite a contrasti. Che se tanto avverrà, si appiccherà zuffa fra le chiese romana e francese; e per voi sorgerà il principio di una perfetta libertà, e a noi sarà di stimolo il vostro esempio. Ciò sebbene io desideri più di quello che speri, pur amo di consolarmi ingannandomi; niente più standomi a cuore che di scemare il peso di questo importabile giogo. Quel che su tale oggetto qui verrà scritto, a voi altri giungerà; ma mentre si tratta e discute, prego la S. V. a volermi ragguagliar di ogni fatto. La ringrazio vivissimamente della sua lettera datata del primo giugno; e prego Iddio che secondi tutti i suoi disegni, e lunghissimamente la conservi. Stia sana.

Venezia, 22 giugno 1610.

—

CXLIII. — *Ad Isacco Casaubono.* [1]

Con mio gran rammarico, l'esemplare del Polibio che V. S. mi mandava, andò perduto; e ciò non tanto per esser privo de' frutti delle sue fatiche (poichè un altro ne ho, di cui posso giovarmi), quanto per avere così perduto un ricordo sì caro della sua cortesissima persona. Ma siccome non alla cosa in sè, ma al sentimento dell' animo deve in tai casi badarsi, così mi convien dirmi sod-

[1] Dalle Opere dell' A., tom. VI, dove si legge in latino, a pag. 117.

disfatto abbastanza dell' onore impartitomi dalla S. V. col credermi non indegno di un tal favore.

Tutti sentono eguale orrore per la detestabile scelleratezza, tramata quasi d'un colpo e compiuta, contro l' ottimo principe che fu vostro re: tutti, dico, all' infuori di coloro che tra l'arti che professano, pongono ancora la strage dei principi; gente che quanto più odio, tanto più vorrei poter odiare.[1]

Venendo alle altre parti della sua lettera, vedo bene ch' Ella di me giudica secondo l' amicizia, e non secondo la verità; chè certo non sono io tale da poter essere con fidanza da Lei consultato, e in ispecie dovendo rispondere per lettera ad una questione che non è certamente da lettere. Ma non osando io disdirle in cosa alcuna, mi sforzerò di fare quanto mi ha comandato: bensì prego di riguardare i miei sforzi siccome il meglio che far potessi in tale occasione.

Premesso che Gesù Cristo diede sè stesso per la Chiesa, a fine di renderla immacolata, non in questa vita ma sì nel tempo avvenire; mentr' essa a ciò s' incammina e tende a quel segno che ai mortali non è dato di raggiungere, mi sembra ch' Ella desideri una Chiesa esente da ogni macchia: la quale, se non alzerà gli occhi verso il cielo, io non potrò mai additarle. Perciò ottima sarà da dirsi quella che mostri in sè il minimo della corruzione. Ci ammonì san Paolo, che gittate appena le fonda-

[1] Si noti che il Sarpi confessa di avere scritta questa Lettera con tutta quell' ingenuità che avrebbe potuto usare parlando a viva voce. Ma l' avversione ancora, quando francamente professata, è onorevole; perchè sempre onora l' uomo quel ch' oggi dicesi il coraggio della propria opinione.

menta della fede, ne vengon su fabbriche da mettersi alla prova del fuoco, e le più volte da lasciarle da questo consumare. Sarò, se vuole, bugiardo, se delle chiese de' nostri secoli fu più casta e intemerata quella di Corinto, fondata, educata, chiamata santa dallo stesso Paolo. Dove i mortali dimorano, si troverà più facilmente da riprendere che da lodare: il perfetto è soltanto nelle nostre aspirazioni.

Due cose intanto si praticano, di cui non intendo abbastanza la ragione. L'una è, che si ha sempre ricorso ai Padri da quegli stessi che troppo ben sanno come taluni tra essi, gonfi del vento della rettorica, servirono bene spesso e soverchiamente alle pregiudicate opinioni del loro secolo, e volendo indurre i pagani alla fede, si sforzarono di dare ad intendere mediante gli antichi nomi cose al tutto diverse. Dal che procede che nessuno può facilmente cavare dalle loro parole il senso a quelle da essi attribuito, e invece il tira facilissimamente all'intento suo proprio. Lascio stare che in nessuna controversia scontrerai ben netto il parere di persona che alcunchè ne abbia scritto per occasione o materia che ne abbia avuto tra mano. Costoro i quali reputano che i monti, comecchè altissimi, tocchino il cielo, sono richiamati a far senno dall' italiano proverbio: « Più su sta mona luna. » La seconda cosa è in questo, che, a similitudine di Marta, ci diamo impaccio di troppe cose e delle più lievi, trascurando intanto quell' una ch'è veramente necessaria. A che gli adornamenti della casa? a che badiamo ai particolari che il fuoco avrà un giorno in sua balía? Il solo fondamento è da porsi alla prova: che se

questo si mostri saldo, vada pure il rimanente come si vuole, e il fuoco faccia la sua parte.

Tutto questo Le ho scritto con ingenuità, nè più potrei dirle se avessi il contento di parlarle a viva voce. Ma la S. V. se ne ricorderà forse quando le venga voglia di pesarmi alla bilancia, e mi troverà così scadente del peso che in sè erasi figurata innanzi di leggere queste mie abborracciature.

Intanto prego il Signore di volerla assistere col suo lume nelle risoluzioni che sarà per fare, in guisa che le tornino a gloria; e insieme la colmi d'ogni bene, presente e futuro; e a me dia grazia di riuscirle non inutile sevitore.

Venezia, 22 giugno 1610.

CXLIV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Abbiamo di che ringraziare Nostro Signor Iddio benedetto, il quale ha ispirato animo di unione a cotesta nobiltà, per sostentare il governo del regno percosso da sì orribil caso. Il tutto è che la causa la quale al presente l'ha stabilito, continui, acciò duri anco lo stabilimento. È stato facile che l'ambizione dei grandi abbia dato luogo all'affetto di commiserazione verso il re assassinato e la famiglia desolata; ma rimettendosi questo affetto, l'ambizione tornerà: la quale avrà ancora aiuto dai disgusti che nasceranno tra i partecipi del governo alla giornata. Il mantenere quieta cotesta generosa nazione senza una guerra esterna, è stato sempre difficile: forse sarà più difficile adesso, poichè la

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 254.

guerra con tanta avidità desiderata già più anni, gli è stata mostrata e subito sottratta dalla vista. Nè il mettersi in una guerra sarà senza pericolo, dovendosi dar le armi in mano ad uno che sarà sempre da temere, sia qualsivoglia. E l'unione del popolo, mentre non è infetto di Diacatholicon, si conserverà; ma quando i Gesuiti useranno l'arte, di che avranno gran comodo, nascerà il pericolo. Bisognerà tener per fermo, che il bene di Roma e di Francia sono incompatibili;[1] e se la regina non intenderà questo punto, le cose passeranno male. Il bene di una è la concordia di detti principi; e il bene dell'altra è guerra di religione.

Io temo che la naturale superstizione e l'arte de' Gesuiti impedirà dal conoscere il bene. Dio sopra sta a tutte le cose, e muta i cuori secondo il suo santo beneplacito. Qui si aspettava ch' essendo il regno armato, e non mancando de' danari raccolti, facesse risoluzione di proseguir la guerra oltre i disegni e fini del re defunto, per vendicare anco la sua morte. Io ho sempre creduto, in contrario, che per ritrovarsi il re pupillo, fosse necessario attendere alle cose interne e lasciar affatto il pensiero delle esterne. Sebbene mi verrà risposto che anco il re di Spagna è sotto tutela, e molto più di cotesto; poichè egli uscirà un giorno, ma quello non ne uscirà mai. Ma vi è gran differenza dalla flemma

[1] Questo concetto medesimo è nella Lettera CXLVI (pag. 97), la quale è tra quelle che taluni (per qualunque siasi scopo) si sforzeranno di mettere tra le apogrife. Nulla noi volemmo occultare nè palliare; nulla accrescere nè sminuire: somministriamo i documenti e i materiali che ci occorsero, ai filosofi per giudicar l'animo, ai biografi per iscriver la vita del Sarpi.

e pazienza degli Spagnuoli alla vivacità de' Francesi.

Il papa ha dichiarato d'assistere alla Francia per stabilimento del governo; ma vi è bisogno della prudenza d'Ulisse, la quale otturi l'orecchie a tutti gli sciolti, e leghi tutti quelli che possono udire: altrimenti, non vi è rimedio all'incanto.

Il principe di Condé partì in posta verso la Fiandra: credo che dagli Spagnuoli sia conosciuto per da poco, e non sperando gran cose, abbino gettato quel tiro alla buona fortuna.

Io stupisco che l'autore di tale assassinio sia stato fatto morire senza aver avuto la confessione intiera de' mandanti e consiglieri:[1] il che mi pare si doveva procurare se non bastava con tormenti, anco con perdono. Credo bene che non sia stato tralasciato niente, ma mi resta molto oscuro questo successo; se però non sia, che non avendo comodo di vendicarsi, venga riputato meglio il mostrare di non sapere.

Le cose d'Italia passano con molta maraviglia e dispetto di quelli che osservano che il conte di Fuentes,[2] quale vivendo il re e armandosi potentemente per tutta Francia, restava senza fare provisione alcuna, ora reinfoderate le armi francesi, faccia sollecita provvisione, così facendo passar Svizzeri e Tedeschi, come battendo il tamburo negli Stati suoi. Credono alcuni che questo sia per muover le armi al duca di Savoia e ad altri; ma i più avveduti hanno opinione, che sia per avere a di-

---

[1] Il supplizio di Ravaillac, accompagnato dalle più orribili circostanze, aveva avuto luogo due settimane soltanto dopo commesso il delitto; cioè presso il fine di maggio.

[2] Vicerè o governatore spagnuolo del ducato di Milano.

screzione e lui e gli altri Italiani, e fare che condiscendano ai partiti che proporranno.

Pare che vi sia qualche moto ne' Grisoni, perchè passando per gli Stati loro, i capi de' Tedeschi che si levano in Tirolo, siano stati fatti prigioni, come quelli che senza licenzia hanno ardito di transitare. Io dubito che sarà occupata la Valtellina, e il duca di Savoia fatto spagnuolo, e la Repubblica e l'Italia serrate. Propongono al duca la guerra di Genova. Certamente, se la mano potente di Dio non rivolta le cose, come spesso suol fare, i pericoli sono grandi.

Ma per passare alle cose nostre, io ancora son molto in pena, come si potrà continuare la nostra comunicazione dopo la partita del signor Foscarini; nè per ora so trovar alcun rimedio, salvo che per il tempo che il Barbarigo[1] starà in Torino, che sarà ancora circa un anno, usando il mezzo suo per questo tempo. Forse nascerà qualche altra occasione. Verranno due ambasciatori straordinari per le condoglienze e gratulazioni col nuovo re; sarà loro segretario Agostino Dolce, persona colla quale tengo grande amicizia: se allora V. S. avrà qualche libro che meriti, potrà, serratolo e sigillato, farlo consegnar a lui, che ritornando lo metterà appresso le cose sue per portarmelo. Sarebbe lunga cosa se io raccontassi a V. S. i mali causati dalla lettera, per esser

[1] Chi fosse questo Barbarigo, si ha dalla Lettera CXLVII (pag. 98-99). Il Griselini ancora (pag. 155) parla di un Barbarigo, amico assiduo e uno dei consolatori della vecchiezza del Sarpi, in grazia del quale Fra Paolo fece tradurre da Fra Fulgenzio il celebre Saggio sull'amicizia di Michele Montaigne: ma non sembra che le cose dal nostro e dal suo biografo accennate possano riferirsi ad una persona medesima.

molti e grandi; ma Dio perdoni a chi favoriva più i nemici che gli amici. Cessata in parte quella occasione, mi son risoluto di mutare la trattazione con monsieur di Thou; e già per il corriere passato gli scrissi una lettera, dalla quale credo resterà soddisfatto.

Io non farei fine di trattar con V. S., senza rispetto della noia che gli do; ma instando l'ora di spedire le lettere, farò fine, pregando Dio, che doni ogni felicità a V. S.; alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il 22 giugno 1610.

—

CXLV. — *Al nominato Rossi.*[1]

Non è occorso mai successo nella mia età, del quale più lungamente si parlasse e più universalmente, quanto della morte del re. La quale, ben considerata, a lui non è stata importuna, che ha finito i suoi giorni pieni di gloria e di contento, lasciando di sè infinito desiderio a tutti i buoni; ma ben importuna al regno ed agli amici, i quali sopra la vita di lui fondavano grandi speranze. Siccome il caso di tanta morte è stato inaspettato, così non si poteva credere tanta unione quanta si è veduta nei grandi, nella nobiltà e nel popolo: e a stabilire il regno conquassato da tanto caso, Dio faccia che tanta unione sia perpetua; perchè è da temere quando il papa ed i Romani semineranno il *Diacatholicon*, del quale è noto il bene. Certa cosa è che non potrà compatirsi col bene di Francia. Quelli

[1] Fra le edite in Capolago ec., pag. 219.

sono perduti se le ragioni stanno in concordia; Francia è perduta senza questo. Non è in necessità di guardarsi da altri più che da loro; eppure sono nelle viscere, e di loro può dire Francia: *Lupum auribus teneo.* Se piacerà a Dio di donar tanta grazia alla Repubblica di saper ben disporre questo particolare, tutto passerà bene; ma è da temere la superstizione femminile.[1] Non si è trattato, com' io indovinava. Ma che si farà di Condé in effetto della pratica di Spagna? Già il principe di Condé partì per le poste verso Fiandra; ha avuto denari pel viaggio, e forse per altro.[2] Non ha giudicato Spagna volerlo trattenere come da poco, ma l' hanno avventurato come colpo perduto.

Io stimo molto che 'l maresciallo di Buglione debba aver parte nel Consiglio, essendo fama qui di lui, che sia certo molto ben fatto, ed anco sopra l' eccellente; ma de' Ghisardi non spero troppo bene.[3] Mi sarebbe troppo grato sapere perchè si sia fatta mutazione nella pedagogia del re, e che male gli si sia trovato *intus;* e similmente riceverò favore di essere avvisato se alcuna cosa si tratterà de'Gesuiti.

Non ho ancora veduto il gentiluomo che V. S. mi raccomanda. Quando verrà in questa città, io

---

[1] Cioè della regina reggente; e tanto più che quest' era italiana e del sangue dei Medici. I successi mostrarono quanto fosse fondato quel timore.

[2] Gli Spagnuoli, dice qui il Bianchi-Giovini, « gli fecero grata accoglienza, sperando col suo mezzo di versare la discordia nella famiglia reale. » Egli, diffatti, dopo la morte di Enrico, pretese che la corona di Francia fosse a lui devoluta; ma non trovò seguaci abbastanza che si facessero sostegno della sua ambizione.

[3] Vedasi la Lettera dei 12 ottobre di quest' anno medesimo.

non mancherò di rendergli quella servitù che debbo a tutti gli amici di V. S. Del signor Casaubono già ho inteso qualche cosa mentre viveva il re: voglio sperare, cessata la paura, non vi sarà alcun pericolo dell'effetto; e s'egli non vorrà fare di quelle cose dove invano si pensa stare dove si trova, non cercherà maggior lume che nel sole.

Quanto alle cose del mondo, sebbene la guerra di Cleves mostri dover terminare presto, nondimeno in Germania restano altre materie di dissensione. La causa di Donavert ora entra in campagna:[1] si tratta anco di suscitare le pretensioni di uno di Brandebourg sopra Argentina. Tra l'imperatore e il re Matthias le cose mirano a rottura manifesta, dimandando l'imperatore gli Stati di Moravia e d'Austria, ed essendo risoluto l'altro di non renderli, così per non restare senza Stato, come ancora per non essere in libertà di far quello che vuole. Ma qui in Italia stiamo molto titubanti; perchè, siccome quando viveva il re e s'aspettava di giorno in giorno transito di soldati francesi in Italia, il conte di Fuentes se ne stava senza fare alcuna provvisione; così, per lo contrario, adesso quando non v'è l'occasione d'armarsi per difesa, egli lo fa sollecitamente, e fa accelerare la levata degli Svizzeri, sollecita il passo de' Tedeschi dal Tirolo, e batte tamburo in Italia. Alcuni de' capi de' soldati levati in Tirolo, passando per i luoghi de' Grigioni, sono stati da loro imprigionati, e potrebb'essere ciò causa di qualche rumore.

In quelle parti di Costantinopoli non v'è cosa

[1] Donawert, città della Baviera presso il Danubio, pel cui possesso allora questionavasi tra i principi germanici.

di momento. Andrà il bassà con potente esercito contra i Persiani, non per altro che per avvantaggiarsi nel trattato della pace.

Nel finire di questa lettera, vorrei intendere il parere di V. S. sopra la fratería di Francia. Che i suoi re debbano morire sotto pretesto di religione e per mano di frati, e debba essere governata da una donna da Fiorenza? Vorrei sapere se il naturale della regina è superstizione, e s'è inclinata a metter affezione e dipendere da persone particolari.[1] La curiosità è per consolarmi con le speranze, ovvero prepararmi a sopportare più facilmente e a raffrenare la mente.

Di Venezia, 22 giugno 1610.

—

CXLVI. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[2]

Ho letto le lettere da V. S. scritte all'Asselinau, prudenti, invero, e in tutto conformi al modo mio proprio di vedere. Ci credevamo ormai prossimi a vedere il parto desiderato; ma ogni speranza è morta colla vita stessa del re. Perchè, quando pure per via della guerra non si dischiuda qualche adito alla libertà di coscienza, non oseremo giammai di parlare liberamente. Tanto noi siamo Italiani! Pochi intendono a rettamente operare; e quelli che ciò vorrebbero, non vi si accingono fuorchè con ogni lor pro-

[1] Tutti sanno che Maria de' Medici ebbe per favoriti il maresciallo d' Ancre (Concini) e la sua moglie, Eleonora Doni Galigai.

[2] Dalla *Corrispondenza* di Filippo Duplessis ec. stampata a Parigi ec.; dove sta sotto il nome di *Padre Paolo*, come la precedente a pag. 49.

pria sicurezza. Dello stato delle cose che ci è sfuggito di mano, sarebbe superfluo il parlare. Delle fila che ci sono rimaste o che la sorte ci somministra, conviene si ordisca la tela che ora è da tessere.

Ecco quali sono al presente le condizioni d'Italia. Lo Spagnuolo prepara le armi; il principe di Savoia bada solertemente alla difesa, disposto anche ad assaltare, se le forze gli bastassero o le armi di Francia si mostrassero. I Veneziani gli promisero aiuto per la sua difesa, e per tal fine deliberarono e cominciarono a mettersi in arme. Nessuno fra noi ignora che lo Spagnuolo ci è nemico; ma non tutti sanno che più assai nemico ci è il papa, perchè i più si lasciano ingannare dai suoi puttaneschi artifíci. Il re morto aveva detto che il papa voleva esser favorevole al re di Francia; e tutti allora a lodare e a predicare i futuri beni d'Italia. Ma non andò molto ch' egli lasciò vedere quel che dentro tenea nascosto; cioè di far guerra alla Religione riformata. Molti desiderano l'alleanza coi Tedeschi dei Paesi Bassi; ma sembrano opporsi due difficoltà, le quali fa duopo rimuovere. L'una, che a molti pare che sotto specie di alleanza, noi siamo tirati ad una guerra non necessaria; l'altra, che ai superstiziosi sembra un rinnegare la Religione romana il confederarci con soli Protestanti. Sarebbe rimedio ad entrambe se il re di Francia tenesse quegli Stati a sè collegati, e se la regina se ne facesse promovitrice. Questo sarebbe da farsi per ciò che riguarda la Francia.

Già Venezia pel suo ambasciatore ordinario ha fatto dire alla regina, che il regno non può conservarsi senza dar pace alla Religione riformata. Ag-

giunse ancora, che il bene della Francia e di Roma sono cose tra sè incompatibili. Lo stesso faranno gli ordinari, e tutto anderà bene: dispiace soltanto che l'ordinario da mandarsi sia un mezzo papista.

Io prego Dio che promova fra noi quanto più torna a sua gloria, e la S. V. eccellentissima ricolmi di tutti i suoi doni. Stia sana.

16 luglio 1610.

CXLVII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Son debitore di risposta a due di V. S. La seconda è delli 5 luglio, portata dall' ultimo corriere. Quella delli 23 giugno, ch' è la prima, non venne in tempo che li potessi rispondere per lo spaccio passato, perchè il piego del signor ambasciatore non fu portato dall' ordinario, ma da un altro, che arrivò quattro dì dopo.

Io veggo dalla suddetta delli 23, che V. S. è in qualche suspicione che alcuna delle nostre lettere sia andata in sinistro, e in particolare ha pensiero sopra quelle del mese di maggio. Non posso rammentarmi li tempi particolari; ma ben pensate le circostanze di quelle ch' io ho scritto a lei ed Ella a me, vado concludendo che tutte siano capitate bene. Passano sempre 45 giorni innanzi che da Parigi si abbia una risposta; e innanzi che venga da V. S. a mio conto, appresso 60. Non è meraviglia se in così lungo tempo possi apparire che la risposta dovesse venir prima.

[1] Fra le edite in Ginevra ec, pag. 260.

Io so d'essere stato qualche volta senza scriverli, riputando ch' ella fosse indisposta o assente, quando non ricevevo sue lettere: però sempre ho tralasciato lo scrivere con dispiacere, essendomi gratissima la communicazione con V. S., dalla quale ricevo sincera e soda cognizione delle cose che passano; le quali, per la congiunzione che hanno con le nostre, mi è grandissimo giovamento l'averne real certezza. Oltre ch' è grandissimo il gusto che ricevo dal parlare con esso lei per questo mezzo, poichè non posso presenzialmente; e per tanto, sto molto in pena di quel che potremo fare dopo la partita del signor Foscarini. Nel viaggio di Torino a qui, le lettere sarebbero molto sicure per mezzo di quell' ambasciatore. Il punto sta come assicurarle sino a quella città, e da quella sino a V. S. Quel signore[1] è molto desideroso di aver particolare communicazione con Lei, avendo concepito gran stima del suo valore per qualche discorso delli suoi che io li ho comunicato; ed è degno, per le sue rare virtù, di esser amato da V. S. Le dirò in una sola parola, ch' egli è delle più tranquille anime che abbia non solo Venezia, ma forse Italia; prudentissimo nel maneggio degli affari suoi, alieni e pubblici, ma insieme sincero, reale amico e di piacevolissima natura: cose che appresso di noi si vedono poche volte congiunte. Son sicuro che, se piacerà a V. S. far risposta alla sua lettera, lo riceverà per gran favore; e volendo scriverli qualche cosa in confidenza, potrà usar la mia cifra, che a questo effetto le sarà comunicata. Il suo nome

---

[1] Il Barbarigo, già dipinto coi colori medesimi anche nella Lettera CXLIV.

è Gregorio Barbarigo, ambasciatore veneto appresso l'Altezza di Savoia.

Credo che già avrà inteso come il signor Foscarini è stato eletto per ambasciatore al re della Gran Brettagna; per il che, da Parigi passerà in quell'isola. Il pacchetto che V. S. ha dato a lui, potrà ordinare che sia dato al signor Agostino Dolce, che verrà segretario con li ambasciatori straordinari, e sarà di ritorno con loro.

Il libro *De modo agendi* è stato portato da quel signore che fu ultimamente in Inghilterra: non è però compito. Non so se sia perchè l'autore non sia passato tanto innanzi, o perchè abbia voluto riservare qualche cosa per sè: ma è scrittura molto bella. Andando il signor Foscarini là, avrò occasione di avere ancora quella parte che manca, o di sapere perchè manca.

Mi sono tutto turbato intendendo da quelle di V. S., ch' Ella abbia patito dolori nefritici; infermità molto grave in ogni sorta di persone, ma più in quelle che vivono più ad altri che a sè stessi. Lodo molto il consiglio preso di rimediarvi con celerità; e il rimedio delle acque, le quali V. S. prenderà appunto nel più opportuno tempo dell' anno, che sarà il gran caldo: e con figurandomi che adesso Ella sia su 'l principiare, mi conforto di speranza che ricupererà la sanità sua intieramente, e ne pregherò Dio con assiduità.

La obbedirò in non rimettere cosa alcuna al signor Castrino per scriverli; e credo che quando è restato di questo offeso, non l' abbia fatto per altro, che per esser forse le cose già volgari in codesti paesi.

So che V. S. sarà curiosa d'intendere con qualche verità l'infelice fine di Fra Fulgenzio, poichè Ella l'ha conosciuto, e tanto più quanto sarà diversamente presentato. Per ancora io non so il tutto certamente, e vado molto cauto in credere dove non ho buoni fondamenti: per il che, la narrazione che le farò, sarà vera, ma vi mancherà qualche cosa.

Partì Fra Fulgenzio, come V. S. sa, al principio d'agosto 1608, con patente di salvo condotto amplissimo, con particolare clausula, che non si sarebbe fatta cosa alcuna contro l'onor suo. Giunto là, trattarono che abiurasse e che facesse penitenza pubblica: egli negò costantemente, allegando il salvo condotto. Finalmente, perseverando nella negativa del fare penitenza pubblica, si contentò di fare una abiurazione segretissima innanzi un notaro e due testimoni, con nuova dichiarazione delli cardinali, che s'intendesse senza nessun suo disonore e senza nessun suo pregiudizio.

Passò Fra Fulgenzio, parte bene, parte mal veduto, fino al febbraio prossimo passato; quando una sera, sprovvistamente, furono mandati dal cardinale Panfilio, vicario del papa, li sbirri che lo presero, pretendendo ch'egli avesse fatto non so che di spettante al suo ufficio. Lo messero prigione in Torre di Nona, dove stanno li rei di delitti comuni. Diedero poi di mano sopra le scritture sue, e scrutinate quelle, lo trasportarono dalla prigione suddetta alle prigioni dell'Inquisizione. Là li furono date tre imputazioni: una, che avesse tra li suoi libri alcuni proibiti; la seconda, che tenesse commercio di lettere con eretici d'Inghilterra e di Germania; la terza, che vi fosse una scrittura di sua mano, la

quale conteneva diversi articoli contro la dottrina cattolica romana: in particolare, che san Pietro non era sopra gli altri Apostoli; che il papa non è capo della Chiesa; che non può comandare alcuna cosa oltre le comandate da Cristo; che il Concilio di Trento fu nè generale nè legittimo; che nella Chiesa romana vi sono molte eresie; e altre tali cose in buon numero.[1]

A queste imputazioni egli rispose: quanto alli libri, di non sapere che fossero proibiti; quanto alli commerci di lettere, che quelle persone a chi scriveva e da chi riceveva lettere, non erano denunciate; quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette, e non v'era l'opinione sua, ma erano solo memorie per voler far considerazioni sopra quelle materie. Delle quali risposte non satisfacendosi l'ufficio, determinarono di venir contro di lui alla tortura: il che intimatogli, egli rispose che non era soggetto da sopportar tortura; ma che facessero quel che piacería loro, chè si rimetteva alla loro misericordia.

Il giorno 4 di luglio, fu condotto in chiesa di San Pietro, dove era indicibile numero di persone;

---

[1] Un uomo accusato di cose tali, ne' paesi di cui parlasi, in ispecie se uomo odiato e non ricco (perchè dei ricchi non cercasi dal tribunale il sangue, ma altro), è un uomo perduto. Pazienza, se in poco se ne spacciassero, come co' suoi nemici facea per lo più la repubblica di Venezia; ma prima ch' egli muoia, sopportar dovrà eziandio una lunga serie di morali e fisici tormenti. E ciò, per convertirne lo spirito a ciò ch' essi chiamano la verità; non volendo qui abusare dei santi nomi, dei quali essi abusano. Saremmo, in vero, curiosi d'udire ciò che i noti apologisti addur saprebbero a difesa delle tante nefandezze che si rendono evidenti per questo racconto.

e là posto sopra un solaro, furono lette le sue colpe e fatta la sentenza: che dovesse esser escluso dal gremio della santa Chiesa come eretico relasso, e consegnato al governatore di Roma per esser castigato; con preghiere però che non fosse punito di pena di sangue.[1]

A questa cerimonia, che durò qualche ora, Fra Fulgenzio stette sempre guardando in alto, nè mai parlò: la comune opinione fu ch' egli avesse uno sbavaglio in bocca. Finita la cerimonia, fu condotto nella chiesa di San Salvatore in Lauro e là degradato; e la mattina seguente, in piazza di Campo di Fiore, fu impiccato e abbrugiato.

Se le cose appostegli siano vere o calunnie, le opinioni sono varie: ma alcuni, presupposto anco che sieno vere, non restano di dire che li sia stato fatto torto; poichè, stante il salvo condotto, non si poteva mettere a suo pregiudizio quella abiurazione, e averlo per relasso. Io non so che giudicio fare. benchè il principio e il fine sieno manifesti; cioè un salvo condotto e un incendio: li mezzi restano in occulto; ma da questo si può ben concludere che il papa ha poco buona disposizione verso Venezia. Oltre a che, molti altri indicii fanno manifesto l'istesso; e pertanto al padre Paolo conviene usar molta cauzione.[2] Egli però non mancando delle cose ordinarie, rimette il rimanente in Dio; certo che tutto sarà

[1] La solita, più della crudeltà, scellerata ipocrisia.

[2] Forse, la brutta istoria veniva aggiunta, o tutta la Lettera era scritta per mano del Micanzio. Nel paragrafo che segue, in fatti, si torna a ricadere in quelle che noi altrove chiamavamo imprudenze; considerando ai rigori sì noti del veneto governo, e al contegno sopra di ciò tenuto ordinariamente dal Sarpi.

bene quel che sarà disposto dalla Maestà sua divina.

Quanto alle cose d' Italia, sono in molta confusione. Il papa si fatica acciò non sia guerra, e vorrebbe accomodare Savoia con Spagna: il che credo che in fine succederà, e poi Savoia penserà a Genova e il papa a Venezia: quale non si può fare capace che convenga pensare a ciò, ma ostinatamente sta in opinione di non essere in alcun pericolo, con tutto che siano così manifesti, che sarebbono veduti dalli ciechi. Il che mi fa dubitare che sia abbandonata dalla divina assistenza e acciecata, sì che non vegga la luce del mezzo giorno. Ma poichè in ciò non ho altra voce che querulosa, è bene che me ne taccia.

Quanto alle cose di Francia, grandemente mi allegro che passino bene: se bene mi spaventa un tanto numero d' anni che passerà sotto la minorità del re; vedendo, massime, li partiti già formarsi, e li Gesuiti più insolenti e arditi che mai. Se questo ultimo non fosse, vorrei sperare che gli altri incontri potessero esser superati o temporeggiati dalla prudenza della regina: ma questo è insuperabile, perchè dove tanti sono risoluti a far male, è verisimile che se non oggi nè domani, almeno l' altro giorno riesca ad alcuno. L' intenzione di Spagna non è se non di dividere cotesto regno; avendo tanti ministri così sagaci e così audaci. La sola protezione divina la può preservare.[1] Il vedere che la regina ammette monachi e Gesuiti, e che tiene poco conto del Parlamento, non sono troppo buoni indizi.

[1] Intendasi, la Francia.

Ho considerato quello che V. S. mi scrive del gesuita vantatosi di far un esercito, e la quantità di danari che si ritrovano: mi pare cosa che bisognerebbe non trascurare. Io so bene che, con tutto il bando di Venezia, cavano però di là quantità grande di danari, e non possono esser impediti: e se questa è la volontà di Dio e predizione delle sante Scritture,[1] li uomini non potranno farci altro se non accomodarsi alla sofferenza.

Mi pare che gli Ugonotti siano molto savi, che stanno a vedere, per dover governarsi secondo li successi. Dio benedica i loro disegni. Io non mi accorgeva del tedio che questa porterà a V. S., massime se forse arriverà in tempo di medicina: per il che scusandomi, la pregherò a continuar la sua benevolenza verso di me, sì come io le resterò sempre dedicato servitore. Con che le bacio la mano.

Di Venezia, il dì 3 agosto 1610.

CXLVIII. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Ho due lettere della S. V., l'una dei 29 giugno, l'altra dei 10 luglio; giacchè la prima ebbi più tardi della susseguente, perchè lo spaccio ordinario non portò il piego dell'illustrissimo Legato; ma bensì un altro corriere, che qui approdò due giorni dopo la partenza dell'ordinario. Ad entrambe farò che valga una sola risposta.

---

[1] Nel dilatarsi della lue loiolitica, Fra Paolo non avea mai mostrato di travedere l'avveramento di alcuna profezia.

[2] Pubblicata, tra le *Opere,* in latino, pag. 86.

Da chi procedesse la morte del re, abbastanza il discoprono quelli che ne sentirono allegrezza, che ne lodarono il fatto, come lo avevano altresì prenunziato: e benchè dicasi comunemente e ripetasi, che l'assassino non nominò verun promovitore,[1] io tuttavolta credo ciò ch'è ben giusto di credere; vale a dire che il sapessero quelli a cui giovava saperlo. Ma la ragion di Stato non consente che cose tali ora vengano propalate. La curia romana, poi, non condannerà mai la dottrina dei Gesuiti; perocchè in questa è l'arcano del suo impero; sommo e capitalissimo arcano, per cui vengono rimossi quelli che scopertamente osano di non adorarlo, e tenuti in briglia quegli altri i quali oserebbero, se non fossero trattenuti dal timore.

In quanto ai Gesuiti riguarda personalmente, ben disse un tale tra essi, che il gesuita è uomo di tutti i colori: vedi in essi rinnovarsi il fenomeno del camaleonte. Ho letto ciò che scrive il Cotton sopra tale argomento. Lascio stare le inette adulazioni di che l'opuscoletto ribocca; ma tutto il suo dire è un tessuto di equivoci, nè mai palesa il concetto della sua società, se non in guisa da poter travolgere le sue parole sì dall'una come dall'altra parte. Nulla accenna di quelle terribili condizioni: se il re sarà di diversa Religione; se presterà favore a quelli che rigettano la Religione romana; se fosse scomunicato dal papa o privato del regno, o se ad altri verrà

[1] Si vuole che Ravaillac, tra gli spasimi della più atroce ed ultima tortura, sclamasse: — Mio Dio, perdonate il mio fallo; ma non mel perdonate, se ho qualche complice e non voglia scoprirlo! — Il fanatismo individuale è evidente; ma i fanatismi di tal sorta non nascono senza chi siesi adoperato a crearli.

comandato di ammazzarlo. Queste erano le cose da spiegarsi; ma a che pro desiderarlo? Costoro non parleranno mai tanto esplicito, che non siensi riserbato qualche angolo dove rincantucciarsi.

A tali uomini io non darò fede mai, finchè avrò a mente il contegno del Bellarmino e del Richéome. Costui, pressato da una perentoria interrogazione fattagli dall' autore del *Franco ed ingenuo Commentario*, cioè che cosa i Gesuiti avrebbero fatto se qualche papa avesse perseguitato un re di Francia, come Giulio II fece con Lodovico XII; liberamente rispose, ch' essi farebbero quello stesso che fecero i buoni Francesi di quel tempo. Il che avendo io obbiettato al Bellarmino, rispose ch' io non aveva ben afferrato il pensiero di un sì gran padre; giacchè per buoni Francesi egli aveva inteso quelli che allora rimasero fedeli al papa. Come vorrebb' Ella potere afferrar Protei di tal natura, ai quali è lecito il mentir nome ed abito e professione; che la menzogna non iscusano soltanto ma lodano, e che stimano esser lecita ogni cosa che miri, secondo loro, a retto fine?

Dissi che il Mariana è un trastullo, quando si paragona con gli altri Gesuiti; ed Ella mi chiede di segnalarle il passo, al quale io alludeva, del Suarez. Esso trovasi nella Disputazione 15, Questione 6, e contiene: che ai sudditi è lecito armarsi contro il lor principe, non solo se il papa ciò comandi o permetta, ma col suo futuro beneplacito; cioè quando credano che a lui sarà cosa grata e da riportarne approvazione, sebbene non abbia osato di manifestar ben prima il suo desiderio. Vedrà nello stesso luogo (cosa più ancora da esecrarsi), che quando alcuno viene scomunicato, resta insieme sospeso da ogni giu-

risdizione: tuttochè non si ardisca soggiungere, come in tal caso venga rimesso alla volontà dei sudditi l'obbedire o non obbedire. Ora, in sì gran numero di scomuniche, e in ispecie di quelle che in sè porta la bolla *In cœna Domini*, quale tra i principi troverà la S. V. che un prete o frate superstizioso non possa accalappiare nei lacci di quindici o venti anatèmi? Un padre Comitolo, gesuita, ammonì per iscritto la Repubblica di Venezia, com'ella fosse già incappata in trentasei capi diversi di scomunica!! Ora, se ai sudditi convenga star sotto o ribellarsi, checchè da tai maestri si voglia, dacchè non osan chiarirlo, sarà precario pur sempre l'impero dei regnanti. Il Mariana va giocolando colla rettorica; ma così non si formano le coscienze: anzi è soprattutto da guardarsi da questa gente, che sempre insegnano per conchiusioni, argomentazioni e soluzioni. I disputanti di tal sorta sono i più perniciosi di tutti.

Mi maraviglio di quel vescovo di Clermont, come sì poco pratico del vecchio giure ecclesiastico. E perchè mai l'eresie non sarebbero da condannarsi nel luogo stesso dov'esse nascono e si vanno dilatando? Forsechè i morbi indigeni non ben si curano se non per medicine forestiere? La petizione che il Consiglio regio ha presentato al papa acciocchè approvi il decreto della facoltà teologica, non tornerà gradevole nè verrà esaudita. Si oppone, in primo luogo, il ricordare che vi si fa il Concilio di Costanza; che non sappiamo ancora, tra gli altri arcani, se Roma approvi o trovi da censurare. Ostano insieme più altre cose, colle quali ben sa la curia che vorrebbesi scandagliare il fondo delle sue pretensioni. Ne prognostico che non verrà negata nè concessa, ma a forza di

dilazioni sarà procrastinata fin tanto che qualche caso venga a nascere, onde possano sfuggirvi di mano.

La S. V. mi ha fatto favor gratissimo coll' accozzarmi la intera storia della condanna del Mariana, e gli opuscoli scritti intorno alle cose che ne derivarono. La prego, se mai seguisse su di ciò qualche altra novità, che non le sia grave il parteciparmela.

Il libricciuolo intorno agli occhiali[1] non è ancora stampato: l' autore attende alle incisioni, delle quali ha bisogno per ispiegare i suoi sentimenti: tosto che sia stampato, farò di mandarglielo.

Non posso frenarmi che non torni a dire dei Gesuiti. A tutti in Italia è ormai manifesto, com' essi facessero della confessione un' arte. Mai già non ascoltano per tal guisa alcuno, che poi tra loro non conferiscano su tutte le cose dette e fatte; e ciò per deliberare se possano trarne alcun partito a pro della santa Chiesa, o della loro società. Del rimanente, vanno agli altri predicando, essere sì stretto il sigillo della confessione, che nemmeno al penitente è lecito d' infrangerlo se il confessore abbia trattato cosa alcuna con lui, sebbene non appartenente a peccati, e nè anco alla salute dell' anima. Il peggio si è, che una dottrina tale si viene abbracciando da ogni sorta di confessori; però ch' essa giova a mantenere il loro impero, e così possono liberamente trattare ogni cosa che ad essi torni a grado. Io combatto quanto più posso contro questa dottrina; ma essa mise già profonde radici nell' animo dei religiosi per

[1] Così parve dover tradursi per maggiore fedeltà al testo; ma sembra da intendersi: sul nuovo cannocchiale.

l'utilità che lor reca, e in quello di molti altri per forza di superstizione. Non farei mai fine se volessi ricordare tutte le massime con che i Gesuiti intendono a regolare il sagramento della penitenza. Ben è da pregarsi Iddio che voglia eliminare una siffatta peste dal mondo; com'io lo supplico a voler mantenere incolume la S. V. eccellentissima. Godo che il signor Casaubono sia fuori di ogni pericolo; e caldamente raccomando di volergli fare le mie congratulazioni, co' miei cordialissimi saluti. Stia sana.

Di Venezia, a dì 3 agosto 1610.

—

CXLIX. — *A Filippo Duplessis Mornay.*[1]

Non senza afflizione dell'animo, mi accorgo che lo zelo della pura Religione va negli uomini di queste parti raffreddandosi: il che ci dimostra o che esso non procedeva da Dio, o che noi siamo decaduti da quella grazia ch'egli aveva in noi cominciato ad operare. Se di ciò, poi, vorremo discorrere secondo le ragioni umane, due troveremo esserne le cause: l'una, che la nota meretrice[2] avendo spe-

[1] Dalla Corrispondenza più volte citata, e colla stessa credibile indicazione: *De Padre Paulo.* È anzi fra quelle che dai nemici della memoria del Sarpi, non meno acerbi di quelli ch'egli ebbe mentr'era in vita, sono più gravemente incriminate di protestantismo, e della maligna (taluno anche disse proditoria) intenzione d'introdurre in Venezia e in Italia la riforma. Noi lasciamo che ne facciano da sè giudizio i lettori, abbastanza d'altra parte illuminati per quello che altri ne ha detto nella Prefazione.

[2] Questa qualificazione di meretrice applicata alla curia romana è ancora nella Lettera CXX, diretta al De l'Isle (tom. II, pag. 3). La usarono anche Dante e il

rimentato che le minacce e gli aspri modi a nulla giovavano, diedesi a far carezze: l' altra, che in mezzo a questo superlativo rumore d' armi, uno è il pensiero di ambedue le parti; che, cioè, si mantenga la pace d'Italia; mentre, per lo contrario, noi avremmo ragioni assai per desiderare la guerra. Nè già per questo noi la scansiamo; ma solo dilazioniamo di farla in tempo e stato di cose meno opportuno.

Non so affidarmi nei moti della Germania: quei popoli io vedo deboli e divisi. I Batavi, all' opposto, sono forti, concordi, industriosi: in questi è la mia speranza. Spero altresì che in breve sarà stabilita una scambievole e ordinaria ambascería tra essi ed i Veneziani: il che gioverà non soltanto ai maneggi politici, ma eziandio alla Religione riformata, perocchè questa potrà esercitarsi in casa del Legato. Sento che ancora i Grigioni pensino ad avere un agente pubblico in Venezia: di che nulla sarebbe al presente più opportuno, perchè ad esso farebbero capo le migliaia di essi che qui soggiornano; e, che più importa, l' esercizio della Religione diverrebbe libero ancora agli Italiani.

In quanto spetta alle altre cose, non potrebbero con sicurezza mandarsi le lettere pel nuovo ambasciatore Veneto, il quale è per venire costà. Noi facciamo tutto quello che ci è possibile; tuttavia con cautela di non chiuderci l' adito alle opportunità maggiori che fossero per venire. I Fiorentini vanno macchinando una lega generale fra tutti i principi

---

Petrarca; nè per ciò alcuno li chiamò traditori d' Italia nè di Firenze nè di Toscana !!

di Religione romanesca: il che non può dispiacerci, come utile esempio ed eccitamento a quei che professano la Religione riformata. Faccia Dio che ogni successo ridondi finalmente a sua gloria; mentr' io lo prego che voglia rendere la S. V. eccellentissima sempre più adorna di tutte le sue grazie. Stia sana.

14 agosto 1610.

—

CL. — *Al nominato Rossi.*[1]

Per questo corriere ho ricevuto due di V. S.; una delli 14, altra delli 12. La seconda, inviata al Castelvetro, è capitata sicura: contuttociò quella via, per degnissimi rispetti, non è da continuare; perchè, quantunque la persona sia d'ottima mente, nondimeno altrettanto mancamento ha nella prudenza, ed è osservata dall' Inquisizione, essendo anche stato per lo passato abiurato e circondato da spie.[2] Prego V. S. affettuosamente, che mi faccia grazia di non mi scrivere se non per i plichi pubblici, e mi creda certo ch' io ho grandissimo rispetto di pregarla di ciò, desiderando che le mie preghiere sieno tanto efficaci appresso V. S., quanto sono affettuose e necessarie.

Nel tempo che m' arrivò il plico, si trovò qui a visitarmi un servitore del signor di Polignac, al qua-

[1] Dalla Raccolta edita in Capolago ec., pag. 225.

[2] Non può qui parlarsi del celebre Lodovico, il quale era morto sino dal 1571. È curiosa tuttavolta la ripetizione del nome, con quella di certe notabili circostanze: il che non può non ricordarci che il Castelvetro ebbe un fratello (Gian Maria) e forse nipoti, esuli al pari e insieme con lui, e propendenti alla religione riformata.

le diedi il plico direttivo a quel signore, quale egli medesimo porterà a Padova.

Ho veduto gli Epigrammi fatti sopra la combustione del misero Fra Fulgenzio, molto arguti e spiritosi; ma solo v' è da avvertire sopra, che il detto Fra Fulgenzio non ha scritto a favore della causa della Repubblica, come si presuppone, ma solamente predicato nella città di Venezia più ancora contro i costumi della corte romana, che in difesa delle azioni venete.

La relazione del Castrino sopra le cose di Francia, è una prudentissima osservazione delle cose presenti, con un fondatissimo giudizio delle future. Mi pare d' avere innanzi gli occhi le cose dell' uno e l' altro tempo, e vedermele presenti. Senza dubbio, così sarà.

Credo che sarà perdita grande alla Francia quando il presidente Harlay[1] lascerà quel carico, amministrato da lui con tanta prudenza, fedeltà verso il re e carità verso il regno. Dio faccia ch' egli abbia successore, se non uguale, almeno simile. Se fosse il signor presidente Thou, la perdita sarebbe assai ricompensata; ma quando fosse Leghier, sarebbe bene il rovescio della medaglia, e una perdita, sebben minore, comparabile però con la morte del re.

Non intendo quello che scrive Castrino del Thou, nominando *numerum librorum*, perchè di ciò non

---

[1] Achille di Harlay I giacchè non bisogna confonderlo con altri suoi omonimi, uno de' quali fu anch' egli primo presidente del Parlamento. La sua rinunzia pare che fosse motivata dall' età, avendo egli allora presso a 75 anni. Gli elogi che ne fa il Sarpi concordano pienamente con quelli che gli sono prodigati dai biografi, sì per la sua integrità, come pel civile coraggio.

ne ho informazione alcuna: bene intenderei volentieri che cosa fosse. La deliberazione di Casaubono di passar in Inghilterra, è manco male che l'altra già messa in consultazione; sebbene è da dispiacere che abbandoni cotesto regno.

Dio faccia che l'assemblea degli ecclesiastici partorisca bene: di che dubito, come cosa insolita. Gran punto è il dimandare una religione, essendo cosa che, trattata senza gran prudenza, potrebbe causare una guerra civile. Il levare l'appellazione *tamquam ab abusu*, che domandano, non può nascere se non da poca cognizione; e non so se io debba compararli al fanciullo che domanda alla madre uno scorpione per giuocare con quello, non avendo cognizione del veleno. Di ragione dimanderanno anco il Concilio di Trento. Io prego V. S. che di queste cose, come anche della causa di precedenza tra il Parlamento e 'l vescovo, e della lite dei Gesuiti con i monaci di San Germano, si degni alla giornata, quando sia senza suo incomodo, dirmene i successi.

L'annotazione del signor Giustello sopra il Codice della Chiesa universale,[1] la vado gustando, e ci trovo scelte fatte con esquisito giudizio. Quando le avrò finite tutte, scriverò il mio parere a quel signore, e manderò la lettera a V. S.

Il libro degli opuscoli dello Scaligero,[2] V. S. avrà comodo di mandarmelo pel signor ambasciadore Nani, che verrà costì presto; ovvero pel signor Agostino Dolce, segretario di quell'ambasceria; ovvero

[1] Cristoforo Giustel, autore di un'opera intitolata: *Codice dei Canoni della chiesa universale.*

[2] Giuseppe Scaligero, figlio di Giulio Cesare, e che l'anno innanzi era mancato di vita in Leida.

anco pel segretario dell'eccellentissimo Foscarini, se verrà in qua, il quale è persona molto sensata e d'acutissimo spirito; e quanto alla Religione, è persona media e discreta. Desidero che lo vegga, e parli con esso lui con confidenza delle cose del mondo; attesochè l'esser egli informato può essere causa di bene al regno ed al pubblico, per continuare segreta intelligenza e confidenza. Ed acciò ne abbia occasione, egli le porterà una mia lettera. A lui ho consegnata l'instruzione pel signore di Thou: resta ch'egli faccia come scrissi per la lettera interpretata da .... Poco buona speranza si può avere di Condé, essendo *hostium artibus infectus.* Dio faccia che tutto riesca a sua gloria.

Venezia, 31 agosto 1610.

—

CLI. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Passando così lungo tempo prima che si possa aver una risposta da Parigi, non mi meraviglio se alcune volte pare a V. S. che alcuna delle lettere sue sia smarrita. Quaranta due giorni passano per aver risposta da Parigi, e per averla da lei 56. Con tutto ciò, io ho molto bene a memoria d'aver ricevuto le due sue delli 23 giugno e 5 luglio; nell'ultima delle quali avendomi Ella scritto ch'era sul partire per andare ai bagni, restai di rispondere per timore che la mia, capitando in sua assenza, corresse qualche pericolo; e ho aspettato a scriverle

[1] Edita in Ginevra ec., e posta a pag. 271.

fino all'intendere del suo ritorno, del quale mi dà avviso per quella delli 18 agosto.

Io non soglio mai conservar lettera alcuna degli amici, per tutti quei rispetti che possono occorrere nelli tempi seguenti; ma dopo lette, le dissipo tutte: da che viene che domandandomi V. S. conto, alcune volte dopo lungo tempo, delle ricevute, non glielo posso dar così sicuro. Per l'avvenire, io voglio tener nota della data delle sue, e del giorno che le rispondo; acciò, occorrendo, possi levar qualche suspicione di perdita di lettere, che nascesse in Lei o in me: perchè, veramente, questa è cosa gelosa; e poichè fino al presente tutte sono capitate, è bene anco esser certo di quel che succederà all'avvenire.

Io non ho preso quel dispiacere del particolare che mi scrive, cioè non sentir gran profitto delle acque di bagni, che averei sentito se non fossi persuaso che la verità di simile medicamento non opera effetti sensibili, se non dopo qualche tempo. Mi giova di credere che V. S. sentirà giovamento alla primavera; massime se passerà questo tempo senza disordine nella regola di vivere. Io non parlo quanto al cibo solamente, ma quanto al sonno e vigilia e moto e quiete, e affetti dell'animo, che più del tutto importa.[1]

Fra tutte le cose che occorrono in Francia, nessuna mi porta maggior meraviglia, quanto la concordia tra Condé e Guise; e sto in qualche dubbio, che dal canto del secondo non vi sia tutta la realtà. Quella casa mi è tutta sospetta. Anco Giovilla pro-

---

[1] Ed eccoci il Sarpi, omniscio (secondo i biografi), eccolo mostrarsi esperto, o (se ciò troppo paresse) illuminato abbastanza nelle cose della medicina.

fessa dipendere dal re d'Inghilterra, e da lui è proposto per capitano alla Repubblica. L'essere di Lorena mi spaventa, e il fresco esempio di Vaudemont.

Quanto al regno di Francia, certa cosa è che li grandi non possono esser senza ambizione e desiderio d'avanzarsi, e, per conseguenza, senza concorrenze e disgusti tra loro. Quel di ciò che apparisce non debbe dar maraviglia, anzi bisogna per necessità aspettarne di più. Il tutto è, come bene V. S. discorre, che li popoli siano savi nel tempo futuro, come nel presente. Le cose passate doverebbono esser loro per documento, perchè, finalmente, nei tumulti di già essi soli hanno patito. La quiete fa per i popoli, e il moto per i grandi.[1] Le città nei tumulti passati sono state le più pazze; ragione è bene che siano ora le più savie.

Io non sento con buon animo a lodare Condé, quantunque abbia per intimo monsieur di Thou. Questo indubitatamente è incorruttibile; ma che bene spereremo da quello, *hostium artibus infecto?* Li Reformati faranno molto bene a congregarsi e stabilir le cose loro prima che nasca alcuna confusione; perchè allora con gran difficoltà si fanno le cose, che in tempo di quiete s'ordinano con facilità.

Quel Conchino[2] mi pare una scintilla per metter

---

[1] Così scrivendo il Sarpi, doveva pensare alle condizioni materiali del popolo, e non ad altre d'ordine più elevato; circa alle quali ci ha più volte fatta conoscere altrove la sua opinione, mostrando desiderare, non che il moto, la guerra. Vuolsi altresì considerare che non parlasi in questo luogo di guerre esterne, ma di discordie e guerre civili.

[2] Comunque sia qui scritto o voluto scrivere questo nome, pare da intendersi pel Concini o maresciallo d'Ancre; uomo cui la frenetica ambizione rese pernicioso alla Francia e all'Italia, e funesto a sè stesso ed alla propria famiglia.

fuoco in Francia; ma finalmente la prudenza degli altri, e massime di Villeroy, potrà sempre estinguerlo. Il peggio è de' Gesuiti, i quali con le arti proprie e con le romane metteranno tanto male copertamente, che innanzi sia veduto, si farà grande e irrimediabile. L' aver Condé datoli repulsa, mi pare un bell' atto, se non è simulato.

Le cose di Gulica, ogn' uno tiene di dover udir presto nuova della resa o presa. Io però resto in gelosia osservando la costanza dei difensori, parendomi che vanamente una fortezza si difenda, quando non vi sia chi la voglia soccorrere; e sto in qualche dubbio di dover sentir un giorno, che li agenti di Spagna si dichiarino per quella difesa. Mi par gran cosa, quand' essi non vogliano rompere la tregua, che vogliano soccorrere un luogo assediato, avendolo potuto soccorrere prima che l' assedio fosse presto; ma dall' altro canto, non è minor maraviglia che lascino perdere un luogo così opportuno per loro. L' evento sarà giudice; ma tra tanto l' orecchie m' intuonano male.

Quanto alle cose d' Italia, delle quali V. S. mi ricerca l' opinione mia, le dirò brevemente quel ch' è apparente, poi quel che io credo di occulto; e quanto al pronosticarle il futuro, non ardisco, per l' esperienza ch' io ho della riuscita delle cose sempre al contrario dell' espettazione. Quello, adunque, ch' è di vero e apparente, passa così.[1] Hanno gli Spagnuoli nello Stato di Milano quattro terzi di fanteria italiana, che sono 12 mila; 6 mila Svizzeri, e 6 mila tedeschi del Tirolo, e 2 mila Valloni di cavalleria,

[1] L' informazione che segue, è da paragonarsi con quella che trovasi nella Lettera seguente, a pag. 123-25.

oltre la propria dello Stato, che può esser 1500. Hanno 600 cavalli borgognoni. Questa gente non è pagata, ma le città e terre dànno una lira di questa moneta per fante che alloggia in loro al giorno, e due per cavallo; con promessa che queste spese gli saranno rifatte nelle contribuzioni anniversarie che debbono.

Dopo la morte del conte di Fuentes,[1] non è restato capitano atto a condur questa gente; anzi, tra il castellano e gli Spagnuoli del consiglio è nata differenza chi dovesse governare nell'interregno, e hanno fatto proclami l'uno contra l'altro, con poca riputazione del re: siccome è stato anco con poca riputazione, che li duoi vice re, nuovo e vecchio, di Napoli,[2] nel complire, non si siano intesi delli titoli, e perciò il fratello dell'uno col figlio dell'altro, sfoderate le armi, si siano abbattuti.

Non è venuto ancora a Milano nuovo governatore; ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia, il quale (dico per parentesi) mi piace, per esser nemico de' preti.

Il duca di Savoia ha circa 18 mila persone in arme a spese de' popoli, mal pagate. Ha deliberato di

---

[1] La morte di Fuentes, avvenuta in quel torno, salvò per allora l'Italia dalla guerra, ma aperse pur l'adito alle macchinazioni, alle congiure, ai proditorii artifizi di ogni genere, che senza posa si adoperavano contro gli Stati meno servi di essa; cioè Venezia e il Piemonte. Tutti sanno i pericoli a cui la prima andò incontro nel 1619.

[2] Il conte di Lemos e il conte di Benavente, del quale era figlio don Giovanni de Zunica. Su questo fatto « Degno di riso e di compassione, » che terminò con una lieve ferita del Zunica, il quale era stato il provocatore, ci ricorda di aver letta a stampa una lettera scritta da uno degli agenti del granduca di Toscana.

mandar Filiberto, secondogenito suo, in Spagna per trattar accordo col re, così consigliato anco da Billon; non però per mare, ma per la via di Francia.

Il papa fa ogni cosa acciò non sia guerra in Italia. La Repubblica ha provveduto soldati per difesa, con l'intenzione, se le genti de' Spagnuoli muovino,[1] di muovere anch' essi le loro genti: il che è da credere che quelli non faranno, sì per mancamento di capitano, come per mancamento de' danari, senza quali non si può muover esercito.

Del duca di Parma non fu vero niente, che si pensasse darli cura delle genti. Non è verisimile che si faccia nella sua persona, nè di altro italiano. Qui li dirò per incidente, che al suddetto duca è nato un figlio maschio la settimana passata, con poco piacere del papa e de' preti, che mirano a quello Stato.

Ora tornando all' apparecchio delle arme, io credo che vedendo il re di Francia, e tenendosi che dovesse potentemente assaltare il ducato di Milano, il consiglio de' Spagnuoli fu provvedersi leggermente, e quanto bastava per sola difesa; affinchè gl' Italiani, veduta la Francia potente e senza opposizione, ingelositi, s' unissero con loro. Ma, morto il re, pensarono d' accrescer quelle provvisioni per metter timore al duca di Savoia, e ridurlo a gettarsi loro in braccio: ma restando il duca costante,[2] essi si sono armati maggiormente, pur

---

[1] Nella prima edizione si legge: *con l' intenzione se le genti de' Spagnuoli muovino le loro genti;* e dopo queste parole un asterisco, seguendo poi subito *sì per mancamento.* Abbiamo raddrizzate le parole che ci parvero invertite, e supplito la lacuna evidente e per altri già indicata, nel modo che più ci parve opportuno.

[2] Benedetto, anche con tutti i suoi difetti, quel duca,

per venire a quel fine. Al quale non potendo, per la costanza del duca, arrivare, si ritrovano in gran perplessità: perchè, disarmandosi senza aver ottenuto il disegno, perdono la riputazione; adoperar le loro armi, adesso non possono per difetto de' danari e capitano; invernar le genti sarà totale ruina di quello Stato già desolato. Il duca, a cui queste cose sono note, temporeggia; perchè esso vince sempre che Spagnuoli non ottengano il loro fine; e oltre che essi non si possono muovere, egli li trattiene con la deliberazione di mandar il figlio in Spagna: l'esecuzione di che si può ben differire, come altra cosa si è differita; e mandatolo per Francia, si può anco farlo fermar per viaggio, e ritornare.

Debbo ancora dire a V. S. qualche cosa del secreto de' principi. Il papa non vuol guerra, stando tanto bene, che megliorare non può; ma è in gran pericolo di deteriorare: per il che, risguardando le ragioni umane, bisognerebbe concludere che tanti apparecchi si risolveranno in niente. Ma Dio soprastà a tutti, e conduce a sua gloria, contra i disegni umani, quello che il mondo invia tutto altrove. In tutte queste occorrenze, nessuna cosa per mio credere più nocerà al bene, che la superstizione della regina; e tanto più, quanto, come V. S. dice, vi è la cattività del matrimonio.[1]

A me dispiace, che il zelo, quale V. S. vidde, qui è mortificato, se non estinto;[2] poichè il papa *non*

che nel difendere i suoi Stati e la sua dignità, non curava più che tanto le minacce nè gli aiuti stranieri!

[1] Parrebbe allusione alla malignità dei due coniugi Concini.

[2] Una sola cosa vogliamo qui far osservare; ed è la consonanza di queste parole con quelle che si leggono al principio della Lettera CXLIX, pag. 109

iam minatur, sed blanditur, e che il fine è comune, cioè la quiete.

Io son stato molto tedioso a V. S., per quel che m'accorgo; e vedo d'esser in obbligo di finire. Le dirò solo di Fra Fulgenzio, esser opinione anco delli stessi cortigiani romani, che gli sia stata violata la fede; e la medesima sentenza che hanno letto pubblicamente nella chiesa di San Pietro, mostrava che non meritasse quel fine. Prego Dio che doni intiera sanità a V. S., alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il 14 settembre 1610.

—

CLII. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Lessi con sommo piacere la sua lettera del 24 agosto; e mi godè l'animo udendo che Ella attende a scoprire gli artifizi dei Gesuiti, essendo necessità di far chiara a tutti la loro sediziosa e scellerata dottrina, acciò possiamo renderci sicuri delle loro insidie. Quello che i Gesuiti insegnano in proposito del regicidio, è, al mio parere, un perniciosissimo dogma, perchè ne viene il sovvertimento della cosa pubblica: ma l'insegnare ch'essi fanno, come sia lecito usare senza peccato gli equivoci di parole e la restrizione mentale, colla qual dottrina si distrugge ogni umana convivenza, e l'arte d'ingannare, di cui nulla v'ha più dannoso, si pareggia alla virtù; questa dottrina oso dire esser anco più perniciosa dell'altra

[1] Tra le stampate in latino, nelle *Opere* dell'Autore, pag. 88.

che insegna ad uccidere i re. E invero, qual cosa può mai farsi o trattarsi con costoro che cuoprono la menzogna con la maschera della virtù? Il gesuita Cottone difende la società sua dal crimine del regicidio: io non dubito che in ciò non si covino molti equivoci e forme evasive, le quali allorquando sarà il bisogno, verranno apertamente allegate in iscusa; come fece il Bellarmino rispetto al Richéome: e quando Ella lo desideri, additerò ancora i luoghi. Io volli opporre al Bellarmino il Richéome, nell'Apologia per Gersone,[1] accadendomi definire la Considerazione decima (ediz. Veneta, pag. 33); ed egli mi rispose (secondochè avvertii) come leggesi nell'opuscolo intitolato da lui *Risposta al Trattato dei Sette Teologi*[2] *in Venezia*, replicando alla diciannovesima Proposizione, quasi in fine del libretto (che nell'ediz. Bolognese è a pag. 52). Di tal proposito io trattai novamente nell'opuscolo che ha per titolo *Confirmazione* ec.[3] (a pag. 309, ediz. Veneta); non solo per dimostrare com'essi coll'astuzia del linguaggio si facessero beffe del re, comecchè giovane e in pien possesso della sua autorità; ma, soprattutto, come delle loro parole, per quanto di miele condite, nessuno mai possa fidarsi. Ciò che il regio procuratore aveva detto, ch'essi sono da temersi più da lontano che da vicino, l'esperienza nostra

---

[1] Opera di Fra Paolo. pubblicata nel 1606. Vedi Griselini, *Memorie* ec., pag. 59.

[2] Di questi teologi che allora difesero la Repubblica di Venezia, possono vedersi i nomi nelle *Memorie* stesse del Griselini, pag. 58.

[3] Cioè, Confermazione delle Considerazioni sopra le censure di Paolo V; altra operetta del Sarpi, benchè pubblicata a nome di Fra Fulgenzio. Vedi Griselini ec., pag. 60.

ce lo dimostra presentemente. Non possono fare a pezzi nè strozzare la Repubblica, la quale non vive in un sol uomo; ma dalle nostre città succhiano adesso maggior quantità di danaro, che non facevano quando ci stavano in casa. Per via di emissari anche prezzolati, insegnano con maggior cura la dottrina della papale onnipotenza e della cieca obbedienza; e, quel ch'è il peggiore de' mali, disseminano l'odio tra le famiglie e la sedizione tra gli ordini dei cittadini. Sinceramente lo dico: essi ci fanno maggior male che in passato; poichè allora non ci odiavano, ma ci volevano salvi per aver del nostro di più e più lungamente, per godere la nostra dimestichezza e per dominarci. Ora cordialmente ci odiano, e bramano di vederci distrutti, affinchè più non sia chi osi disprezzare la loro potenza: a tale che non rimane più a noi speranza alcuna, se Iddio stesso non ci soccorre.

La S. V. mi prega a scriverle il mio parere intorno agli affari d'Italia. Il farò con tutta schiettezza. Se in qualche materia tengo in briglia il cervello, egli è in questa sopra tutte le altre; nè credo già che coloro i quali particolarmente si occupano de' politici negozi e quegli stessi che v'hanno interesse, possano fare con fondamento congettura alcuna; perciocchè nessuno già opera quello che i prudenti opererebbero, ma quello invece che farebbesi da persone nè per costumi nè per ingegno da noi conosciute.

Gli Spagnuoli hanno nel ducato di Milano 12,000 pedoni italiani, 6000 tedeschi, 6000 svizzeri e 2,000 valloni; 600 cavalieri borgognoni e 1500 nostrali. Non v'ha in Italia capitano alcuno che sia abile a

governare un tale esercito, dico tra i guerrieri di sangue spagnuolo; nè questi hanno danaro con che pagare gli stipendi, ma i soldati si alimentano alle spese delle popolazioni, con grandissimo devastamento del paese. Il duca di Savoia ha circa 16,000 uomini, parte di suoi sudditi e parte di Svizzeri. Egli non può assalire l'esercito spagnuolo, ch'è più potente del suo: lo Spagnuolo non può attaccare il duca, perchè mancante del danaro che è necessario per muovere un esercito, e insieme privo di condottiero. Incalza frattanto il verno. Se lo Spagnuolo finch'esso duri, vorrà mantenere in piedi l'armata, la è finita per quel povero ducato; il Milanese verrà ridotto a un deserto: quando poi lo licenziasse, verrebbe a perdere tutta quanta la riputazione, per non avere con tante spese, con tanti uomini, operato cosa alcuna; mentre, all'incontro, il duca salvato avrebbe i suoi possessi, e la sua dignità e libertà. Questo principe dà segno d'inviare il suo secondogenito al re di Spagna per trattare con esso lui della pace; ma quando sarà o se sarà veramente mandato, lo ignoro; in ispecie perchè il duca ha prescritto di fare il viaggio, non già per mare, com'è costume, ma per terra, traversando la Francia; per il che diventa più lungo, e nel frattempo potrebbe mutar pensiero.

Questo avviene alla scoperta; in segreto poi, così procedono le cose. Lo Spagnuolo non vuole in verun modo la guerra: egli sa che in Italia non può acquistare più oltre, ma ch'è facilissimo di perdervi anche quello vi possiede. Tenne dapprima pronte le armi per far paura al duca; ma quando vide di non riuscirvi, le rafforzò per ottener l'in-

tento propostosi. Ora, non avendo egli cominciato a spaventarsi, lo Spagnuolo tiene il lupo per le orecchie:[1] desistere dal proposito è vergognoso; il seguitare, arduo e di dubbio esito. Il duca difenderà come può meglio la sua libertà, non consentendo che un sol soldato spagnuolo sia ricevuto, com'essi chiedono, nelle sue fortezze: ma, d'altra parte, le forze sue proprie non gli bastano; s'egli potesse, commetterebbe guerra da sè medesimo. Egli non fa niuna stima di ciò che possiede; agogna le cose altrui: tentò già quelle di Francia, come Ginevra; vorrebbe ora tentar quelle d'Italia, come da lui credute più agevoli. Egli, senza dubbio, starà vigilante a tutte le occasioni, e qualsiasi speranza gli servirà d'incitamento. Per ciò che spetta agli altri principi, il papa e la curia di Roma vorranno, per quanto possono, la guerra fuori d'Italia: conciossiacosachè, tra il cozzo delle armi verrebbe meno l'Inquisizione; l'Italia empirebbesi di soldati che hanno in orrore la Religione romana; nè può dubitarsi che la potenza della curia di Roma sarebbe ridotta al suo disfacimento, se la guerra durasse in Italia per soli due anni. Il duca di Firenze lascia guidarsi da due donne, l'austriaca e la lorenese; onde creda la S. V., che egli e lo Spagnuolo hanno la stessa mente ed anche lo stesso scopo. La Repubblica veneta ama la pace e rifugge dalla guerra; pronta a fare ogni sagrifizio perchè quella si mantenga. Se contuttociò, a suo malgrado, altri si precipitassero alla guerra, essa di certo non man-

[1] Modo proverbiale, anche altrove usato dall'Autore. *Lupum auribus tenere,* significa in latino: Fare impresa pericolosa, versare tra due o diversi pericoli.

cherebbe di adoperarsi per la libertà d'Italia, nè per ciò perdonerebbe a spese e a fatiche. Ora è sì aliena dalla guerra, che non vorrebbe nemmen dare al Savoino buone parole, acciò in queste fidando, egli non osi di più intraprendere contro gli Spagnuoli e venga ad assalirli, od anche porga maggiori occasioni onde sieno costretti ad impugnare le armi. Frattanto, la Repubblica ha vie più munite le sue fortezze, e preparate quante armi stimò necessarie alla difesa del suo dominio. Ma se il re di Spagna terrà in piedi le squadre durante l'inverno, anch'essa a primavera farà d'apparecchiare un giusto esercito. Per tutto restringere in una sola parola, o tutti quelli che in Italia hanno Stati abborriscono dalla guerra; o il solo duca di Savoia la farebbe, quando se ne offrisse l'occasione.[1] Tal è lo stato dei pubblici affari; ma V. S. ricorda bene che non sempre accadono quelle cose che gli uomini vorrebbono; e che i fati conducono chi vuole, e chi non vuole trascinano.[2]

Rispetto a ciò ch'Ella dice, che non le consti la impurità della chiesa di Corinto, non posso maravigliarmene; perchè talmente siam fatti, e non senza ragione, che in tutto ci giova deferire all' antichità; e ciò dipende dalla nostra stessa natura, per la quale abbisogniamo d'esser mossi dagli esempi. Ma impura io la chiamai, pensando a ciò che san Paolo aveva a'quei popoli rimproverato. Perocchè, se alla

---

[1] Lodammo altre volte la perspicacia politica di Fra Paolo; nè questo lungo paragrafo è tale, che smentir possa le nostre lodi.

[2] *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt;* sentenza degli antichi filosofi.

carità si riguardi, erano fra loro scismi e contese, come nel Cap. I e II; nè lievi, ma tali che dividevano il Cristo. Se trattisi dei costumi, intorno a ciò (Cap. V) leggiamo: « Si commette fra voi fornicazione, quale non si ode nemmeno fra' gentili. » Se dei riti è questione, sta scritto (Cap. II): « Già non è mangiare la cena del Signore; » e se, finalmente, della dottrina (il che credo ch' Ella stesse aspettando), è nel Cap. V: « Perocchè alcuni tra voi asseriscono che non ha luogo la resurrezione dei morti. » La S. V. ricorderà che fra tutti gli scrittori non n' ha veruno più modesto nel riprendere, di quel che fosse san Paolo; e ponendo mente alle altre censure di lui, si accorderà meco nel creder queste, per quanto potevasi, temperate. Ma circa a quel luogo di san Paolo dove si parla dell' edificio innalzato sulle fondamenta della fede, non mi è ignoto in qual guisa venga dai più tartassato; volendo alcuni che edifici sieno le opere, non la dottrina; altri, che questa pur sia, ma dottrina curiosa. I tempi nostri hanno duopo di un Democrito, ossivvero d' un Eraclito. Ogni cosa noi deriviamo dagli scritti e dalla dottrina degli antichi; ma insieme cambiammo il senso di tutte le voci da quelli usate. Non è più per noi la cosa stessa ciò ch' essi chiamavano papa, cardinale, diacono, chiesa, cattolico, eretico, martire. Che più? Tutto abbiamo pervertito; e mentre si fa professione di produrre i monumenti degli antichi, rechiamo in mezzo i nostri soltanto.

Ma io l'ho lungamente trattenuta con queste ciance, togliendole tempo alle cose di maggior pro. Presi a scrivere coll' intenzione di esser breve, ma non so in qual modo mi portasse tant'oltre la pen-

na, prevalendo alla mia volontà. La prego almeno di scusare quanto ho scritto senza cura veruna. Duolmi delle vicende del signor Casaubono;[1] ma bramo ch'egli voglia rassegnarsi al divino beneplacito, imperocchè spesso le cose avverse si mutano in meglio, e le desiderate in peggio. Nessuno può sapere a qual fine Iddio abbia destinato i casi che testè sono accaduti. Noi dobbiamo, come uomini, indirizzare a lui le nostre preghiere; e dobbiamo soffrir con pazienza, quando non voglia esaudirci per ragioni che da lui stesso dipendono. La prego di consolare a mio nome l'amico, persuadendogli di sperar cose migliori, e che le avversità presenti, per gravi che sieno state, si volgeranno in bene. Ancora le raccomando di salutarmi in particolar modo il signor Gillot, che io stimo e venero con tutto l'animo; siccome chiedo da Dio che feliciti ambedue in ogni momento della loro vita. Stia sana.

Di Venezia, il 14 settembre 1610.

—

CLIII. — *Al medesimo.*[2]

Io credeva che i Gesuiti fossero trattenuti in Francia dalla sola volontà del re, pocanzi defonto. Ora che, lui morto, li veggo osar più e maggiori cose, temo vie più per voi, per la vostra chiesa e

[1] Il Casaubono, di religione riformata, dopo la morte di Enrico IV, che lo aveva fatto suo bibliotecario, fu esposto all'intolleranza dei sedicenti ortodossi, e dovè ritirarsi in Inghilterra. Vedi anche al principio della pag. 113.

[2] Stampata come le altre, in latino, tra le *Opere* dell'Autore, pag. 91.

per la stessa libertà. Io li conobbi ammaestrati a maraviglia del come occorra far uso della prospera fortuna. Eglino certamente mai non ripiegheranno le vele, nè occasione alcuna sfuggirà loro di mano. Lessi l'opuscolo scritto a nome della Università, e lodo l'ingegno e la prudenza dell'autore; ma i Gesuiti non si commuovono per rumori: essi tirano innanzi perseverando nelle loro opere; e per quanto altri seriamente li combatta, non desistono dal loro proposito. Provocarli con leggera battaglia è lo stesso che indurli a vera guerra.

Non so che alcuno abbia raccolto i passi degli autori che approvano l'assassinio dei principi: ricordo bensì di averli io letti in molti di quella Società; ma i luoghi non ne appuntai, perchè una tale dottrina in Italia, dove i Gesuiti signoreggiano, è difesa qua e là da tutti. Qui dove il principe non vive in una sola persona, non ne abbiamo paura. Gli altri principi italiani, perchè figli de' Gesuiti, se ne tengono sicuri; ma il Bellarmino pubblicò poco fa un opuscolo contro il Barklay, facendo vista di difendere quanto il Barklay avea combattuto della dottrina stessa di lui, ma in realtà (com'io credo) acciocchè con proprio e particolar trattato si divolgasse la sua dottrina intorno alla onnipotenza del papa. Ivi egli sostiene, come se fossero articoli di fede, la potestà nel pontefice di scomunicare i principi, di sciogliere i sudditi dal giuramento e dall'obbedienza, ed eziandio di privar quelli del dominio e dell'impero, non solo per colpe commesse, ma per qualsivoglia causa che al papa sembri sufficiente: nè ciò senza ingiurie nè contumelie verso coloro che sentono in contrario, ai quali dà infamia peggiore che

di eretici. Più di cento volte vien egli inculcando, esser legge di Dio e di natura che si obbedisca al principe; aver anche il Signore comandato di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare: ma che ciò deve intendersi di chi veramente sia principe e veramente sia Cesare; ma colui che vien privato dal papa, non è altrimenti più principe, nè perciò dee più essere obbedito. Il papa, dunque, mai non comanda già di non obbedire al principe, ma fa del principe un altro che non è principe, e a cui non si è più tenuti di obbedire. Che gliene pare? — Insegna anche spesso che il papa non può soltanto disporre dei regni e dei dominii, ma delle cose tutte che ai Cristiani appartengono, non sì tosto abbia egli conosciuto che ciò torni a vantaggio della Chiesa. Ritratta altresì la propria opinione, da lui più volte sostenuta nei libri prima d'ora stampati; cioè che i chierici furono con giustizia soggetti ai principi: adesso però asserisce pervicacemente, che solo nel fatto, ma non mai di diritto, stati sono lor sudditi. In somma, se a un libro simile sarà creduto, com'io penso che sarà, oso dire che il papa non solo dovrà tenersi eguale, ma superiore a Dio. A darle ad intendere di che petulanza e di che sfacciataggine abbia il Bellarmino fatto uso, mi basti il dirle per più assai che gesuitiche.

Codesto opuscolo è uscito in luce da non più di dieci giorni: nè so invero se quegli a cui spetta, abbia permesso d'introdurlo in questa città e dominio. Ben congetturo, nè senza buoni argomenti, che udita la morte del re Enrico, fosse in Roma presa la risoluzione di comporlo, per preparar materia di nuovi attentati a fine di ricuperare la perduta ripu-

tazione. Tanto esso muove lo stomaco e la bile, che io non posso metter fine di parlarne.

Sento che il figlio di Barklay è uomo di acuto ingegno ed erudito:[1] credo, perciò, ch'egli non lascerà impunita l'ingiuria fatta a suo padre, e che l'altrui petulanza ne verrà repressa. In altro tempo male avrei potuto raffrenarmi; ma ora mi è, pur troppo, impedito di operar ciò che sarebbe necessario a difesa della verità.

Troppo la tenni a bada; ed è ormai tempo di liberarla da tale molestia. La prego di rendermi, all'opportunità, consapevole di quanto sarà stato giudicato nella causa de' Gesuiti, e di far a mio nome mille salutazioni al signor Gillot. Stia sana.

Di Venezia, il 28 settembre 1610.

—

CLIV. — *Al nominato Rossi.*[2]

Ho ricevuto, con augumento d'obbligo, quelle di V. S. delli 7 e degli 8, ma insieme con dolore ch'io non vaglia[3] nulla in servizio suo, prendendo Ella tanti incomodi per causa mia. Non posso se non pregare Dio che, per sua bontà, esso le doni la ricompensa.



Abbiamo avuto l'avviso dell'acquisto di Giuliers, e da tutti s'attribuisce la principal lode di quell'impresa al conte Maurizio:[4] e veramente, bisogna

[1] Vedi la nostra nota a pag. 275 del primo volume.

[2] Edita in Capolago ec., pag. 229.

[3] La prima stampa ha, con errore che a noi sembra palpabile: *ch' ei non voglia.*

[4] Giuliers venne in quell'anno occupata dalle forze dei principi protestanti della Germania, sostenute dai Francesi e dagli Olandesi.

confessare che non v' è altrettanta virtù e risoluzione in Europa, quanta negli Stati. È ben parsa meraviglia che le genti franzesi, essendo state le ultime ad arrivare, sieno anche state prime a partire, e con tanta fretta; ma io credo che alcuno era attorno Giuliers, il quale però non desiderava che fosse acquistato: in somma, pochi sono i buoni.

Accostandoci al verno, sarà facile che si raffreddino anche i rumori di guerra: non so se potranno esser estinti; e quanto s' aspetta all' Italia, io tengo per così dubbio il successo, che non mi dà l' animo di pendere più allo sperar la pace, che al temere la guerra; anzi tengo che i medesimi interessati siano incerti altrettanto quanto i privati. Sanno bene quello che vorrebbono, ma non quello che riuscirà, essendo le cose tanto scompigliate, che chi le maneggia le intende meno degli altri. Spagna, se potrà, vorrà pace; Savoia, se potrà, vorrà guerra: e sebbene hanno il medesimo desiderio che i primi, nondimeno, avendo gli stessi interessi con loro, faranno la stessa risoluzione. La Repubblica, sebben speri pace, non insiste molto: crescono nondimeno così le provvisioni del duca, come quelle di Milano. Vivono i soldati nel Milanese a spese dei popoli, ed è certo che la spesa monta a ducentoventimila scudi il mese. Non si intende però che di Spagna pensino a maggior provvisione che di quattrocentomila scudi, i quali disegnano mandare insieme col contestabile di Castiglia, che viene per governatore di Milano e capitano dell'esercito, con tanta autorità quanta aveva il conte di Fuentes. Questo soggetto è uomo di molta prudenza nelle cose politiche;[1] ma in guerra non ebbe

[1] Rivedasi la Lettera dei 14 settembre al De l'Isle, p. 118.

molta buona fortuna in Franca Contea, dove una volta la maneggiò.

In Germania sono accomodate le differenze tra l'imperadore e Matthias;[1] perchè Cesare, protestato dalli soggetti, s'è accomodato alla necessità, e sarà esempio per verificare la sentenza di Livio: *Regiam majestatem difficilius a summis ad media reduci, quam a mediis ad ima præcipitari.* Ma la lega ecclesiastica, ch'era reduce a Monaco, ha fatto una risoluzione che non è da preti e Tedeschi, avendo deliberato d'assoldare quindicimila fanti e cinquemila cavalli, sebbene gli Spagnuoli di questo numero pagheranno tremila fanti e mille cavalli.

Non spero troppo che la conferenza di Colonia possa terminar in pace per gl'interessi del duca di Sassonia; il quale si vede tanto innamorato nella sua pensione, che per ottenerla non resterà di valersi anco degli aiuti degli Spagnuoli; senza che, i commissari imperiali e la dieta di Praga sono più atti a seminare la guerra dove fosse pace. Ma tutto è in mano di Dio, al quale piacerà forse, contro l'aspettazione, ridurre ogni cosa a pace; come prego che faccia, s'è per bene della santa Chiesa.

L'arrivo di tanti ambasciadori straordinari costì potrà muover materia di discorsi e di opere. Il duca di Feria seminerà il *Diacatholicon;* nè quello d'Inghilterra potrà far tanto di bene, per la freddezza del paese e del padrone.

Ho avuto molto a caro di saper, con tutt'i suoi particolari, quello ch'è stato trattato nel Parla-

[1] Fu però illusorio, se non proditorio, quell'accomodamento; giacchè nel 1611 le discordie e la guerra ardevano più che mai.

mento sulla causa de' Gesuiti: i quali però io tengo che, quantunque fossero perditori, vinceranno; perchè finalmente riceveranno la condizione d'assoggettarsi agli statuti dell' Università, di che però non ne faranno niente. Il solito loro è di entrare ad ogni condizione, perchè hanno ben essi l'arte di farsi padroni di quelli che gli avranno legati con regole. Qua si contenterebbono di venire a vogare per galeotti con i ferri ai piedi; perchè, entrati, saprebbono bene e sciogliersi loro e legare gli altri. Non è meraviglia che procedano con tanta petulanza in Francia: anco in Roma ne usano. Avevano eretto nella loro chiesa una compagnia spirituale di sbirri solamente (i quali sono in quella città in gran numero), sotto pretesto d'insegnar loro la dottrina cristiana e gli esercizi spirituali; e s'erano fatti così presto padroni, che il governatore e la Corte non potevano più maneggiarli: onde, per querela ch' esso governatore fece al papa, la compagnia è stata disfatta.[1]

Ho letto con gusto l'Anti-Cottone;[2] il quale però avrei voluto in qualche parte più pungente, poichè non è vizio la immodestia contro i petulanti; e non è dubbio alcuno che la libertà francese in iscrivere contro i disordini che nascono per favore de' potenti, fa di molto bene, aprendo gli occhi a quelli che sono di buona natura e non perspicaci, ed impedisce che

[1] Di questo fatto che solo basterebbe a caratterizzare le tendenze, a tutti perniciose, della setta gesuitica, torna a parlarsi, con altre circostanze, nella Lettera che segue.

[2] *Anti-Cotton* è il titolo di un' acerbissima opera satirica, in cui volevasi provare che i Gesuiti erano rei del parricidio di Enrico IV, e pubblicata in quell' anno a Parigi.

la materia non si corrompa tutta. Dubito solamente che, stimandosi essi onnipotenti, non si mettano in rabbia per le contraddizioni che lor vengono fatte, e non diano in qualche precipizio; perchè sono di tanta audacia, che non guarderanno a rovina per vendicarsi delle offese che par loro ricevere.

La nuova che V. S. mi ha dato della mutazione del presidente Thou,[1] mi ha così stordito, e mi ha fatto restare in ambiguo di diverse cose. Sebbene, io voglio dire con Seneca: — Convien piuttosto chiamare l'ebrietà virtù, che Catone vizioso. — Però non si può scusare il vizio mio di annoiare V. S. così lungamente. Farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, il 28 settembre 1610.

CLV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Per la mia ultima, scritta oggi quindici giorni, diedi conto a V. S. d' aver ricevuta la sua delli 18 agosto, insieme col supplemento della cifra. Per questo corriere ho ricevuto due sue, una delli 2, l'altra delli 3, del presente, insieme con le direttive al signor Molino e a monsieur Assellineau; quali ricapitai immediate, e questo stilo servarò secondo il

[1] Non ci è dato d' intendere questa allusione, perchè nulla troviamo nella vita del virtuoso De Thou, che possa giustificarla. Forse era nato il sospetto ch' egli potesse abbassarsi ad indegne ritrattazioni od a piaggiare i cattivi, quando trattavasi di nominarlo successore dell' Harlay, di cui si è detto a pag. 112. Ma non sembra che il De Thou si avvilisse, come tanti fanno in Francia ai dì nostri; nè la regina, consigliata da Roma e dai Gesuiti, potè indursi a conferirgli quella suprema magistratura.

[2] Dalla Raccolta di Ginevra ec., pag. 281.

comandamento di V. S., dandole in ogni mia conto di quanto averò ricevuto da lei.

Ho sentito grandissimo piacere ch' Ella abbia risposto al signor ambasciatore Barbarigo, del quale non ho scritto a V. S. con alcuna iperbole, ma più tosto molto di sotto di quello che in verità è;[1] e non saprei trovar in questa nobilità persona che l' avanzasse in bontà e prudenza; e son sicuro che riuscirà tale a V. S. così trattando con commercio di lettere, come personalmente: perchè Ella averà ben occasione di vederlo anco di presenza; poichè, finita l' ambascería nella quale serve adesso, sarà destinato o in Francia o in Inghilterra, o forse sarà il primo che anderà in Olanda. Li avvisi che V. S. li darà, e maggiormente le instruzioni e considerazioni sopra quel che passa, sarà utile non tanto a lui, quanto al pubblico; e in particolare, sarà molto a proposito ch' egli sappia tutte le insolenze che usano i Gesuiti costì.

È fondatissimo il discorso di V. S., che il papa e Roma non pensano altro che vendicarsi contro la Repubblica, ma sentono bene ancora essi le difficoltà insuperabili che li conviene scontare; perchè, quando pensino farlo senz' armi, riusciranno ridicoli come altre volte; ma quando con quelle, sono certi che non si può fare senza empir l' Italia di confessionisti e reformati, ch' è loro estrema destruzione. Nè creda V. S. che il papa si fatichi maggiormente di comporre le difficoltà, di quanto Spagna vuole e li comanda: ma se in Italia sarà guerra o no, io son così incerto, che non pendo più in una parte che nell' altra.

---

[1] Vedi la Lettera CXLVII, pag. 98.

Poichè V. S., quasi dubitando, mi dice che il pontefice non farà niente sopra il decreto della Sorbona, io la leverò di dubbio. Si ha certo che non lo farà; e perciò li dirò di nuovo, già dieci giorni, è uscito un libro del cardinale Bellarmino, stampato in Roma, con titolo dell'*Autorità temporale del Papa sopra i Principi*; in latino però. Il pretesto è di scrivere contro Barclaio, ma il vero fine si vede esser per ridurre il papa al colmo dell' onnipotenza. In questo libro non si tratta altro che il suddetto argomento; e più di venticinque volte è replicato, che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d' aver governo, ovvero inetto, o pur conosce che per il bene della Chiesa sia così utile, lo può privare. Dice più e più volte, che quando il papa comanda che non sia ubbidito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia ubbidito, ma che privata persona; perchè il principe privato dal papa non è più principe.[1] E passa tanto innanzi, che viene a dire che il papa può disponere secondo che giudica ispediente, di tutti i beni di qualsivoglia cristiano. Ma tutto sarebbe niente, se solo dicesse che tale è la sua opinione: dice, ch' è un articolo della fede cattolica, ch' è eretico chi non sente così;[2] e questo

[1] Quando siffatte cose, e che tutti anch' oggi posson leggere, si scrivevano pel pubblico, che cosa è da pensare delle menzogne, delle arti infernali e delle viltà di ogni genere che i Gesuiti usar doverono per farsi non che sopportare, ma eziandio per mantenersi potenti nelle corti? Non può, tra gli altri aneddoti, non tornare qui a memoria l' abituale interrogazione del confessore gesuita a Luigi XIV: *Quoties Majestas vestra dignata est adulterium perpetrare?*

[2] Vedasi la Lettera CLIII, pag. 129-30; e il secondo paragrafo della CLVI.

con tanta petulanzia, che non vi si può aggiungere. Io non faccio dubbio che, udita la morte del re, non si sia venuto in deliberazione di comporre questo libro; perchè, per quanto tocca a Barclaio, bisognava farlo prima; ed è un voler tentare la pazienza de' principi per passar più innanzi.

Credo, che la Repubblica non permetterà il libro: ma poichè io sono a parlar di Roma, bisogna bene che le dica una istoria dei Gesuiti di là. Saprà che in quella città vi è un grandissimo numero di sbirri, ed eccedono senza dubbio 150. I padri Gesuiti, vedendo che quella gente è dissoluta e vive poco cristianamente, hanno pensato di eriger nella loro chiesa una compagnia di soli sbirri, per insegnar loro la dottrina cristiana, ed esercitarli nella frequenza della confessione. E il governatore di Roma e quella corte hanno avuto in sospetto una così stretta pratica di quei Padri con i loro ministri. Se ne sono doluti col pontefice, perchè il vescovo di ***, essendo vicino alla morte, come anco morì dopo, gli aveva donato trenta mila scudi avanzati da lui: ma la Camera romana non ha approvato la donazione, e ha voluto che li danari siano spoglie, e se li ha applicati.[1]

[1] Il Bianchi-Giovini, riportando questo passo tra gli estratti coi quali accompagnò le Lettere da lui pubblicate, vi appose questa nota: « La Camera apostolica si è » arrogata il diritto di ereditare le spoglie dei prelati » morti. — Questo diritto incominciò, — dice Tomasini, — » ai tempi dello scisma tra Urbano VI e Clemente VII » (nel 1378): imperocchè quest' ultimo, il quale sedeva ad » Avignone, essendo privato al tutto del patrimonio della » chiesa romana in Italia, pensò, per mantener sè e i » trentasei cardinali del suo partito, di riservarsi i più » pingui benefici e le spoglie, tanto dei vescovi che degli » abati e di tutti i beneficiari che morivano. » (*De Beneficiis*, tom. VIII, pag. 273.)

Ricevono bene essi ancora alle volte qualche disgusto, ma ne dànno anco. Io resto bene con gran maraviglia della petulanzia con la quale procedono costì, e che abbino tanti favori; e sopra tutto resto attonito, che siano favoriti da monsieur di ***. Bisogna che vi sia qualche gran ragione occulta, perchè della bontà dell' uomo non posso dubitare. Lo scrivere contra di loro, sarebbe *scribere in eos qui possunt proscribere.* Il Padre lo desidera, ma li conviene usar molta cauzione, quando la meretrice procede con la Repubblica con lusinghe, siccome al presente. Se piacerà a Dio che si smascheri, e questa e qualch' altra cosa potrebbe esser fatta.

Io ho ricevuto diverse buone instruzioni da V. S. sopra i buoni governi di quella Società; e in particolare il Misterio, che per questo corriere mi manda: di che la ringrazio, nè per questo refreno l' ardire di pregarla ancora di maggiori cose. Quanto a quello *De modo agendi,* aspetto che il signor Foscarini sia in Inghilterra. Desidererei aver un esemplare dell' Apologia del padre Ludovico Richéome[1] in francese, non in latino. Quando, senza suo incomodo, V. S. potesse provvedermene una e darla al signor Agostino Dolce, lo riceverei a favore.

Intorno alla Camera della meditazione, noi in Italia non ne abbiamo contezza, perchè i cervelli italiani non sono soggetti ad esser persuasi di mettersi in pericolo. Però quella droga non ha spaccio qui, ma un' altra; la quale è molto stimata ed è ragione dell' utile, con la quale guadagnano tutti quelli, che li seguitano; e noi osserviamo che li maggiori

[1] Altro fra i controversisti gesuiti di quel secolo, affogato nelle controversie.

usurari ed usurpatori dell' altrui sono i devoti delli Gesuiti. Ma Dio vuole che chi non riceve la verità, sia a punto punito di cecità.

Quanto alle cose di Francia, dubito che il pronostico di padre Paolo si verificherà prima di quello ch' egli credeva, considerando quello ch' è occorso sopra Calais, e le altre cose trabocchevoli che vedo fare a favore di Conchino.[1] Io dubito anco molto, che quel duca di Feria non si faccia duca di Festa, anco molto solenne; e Dio voglia che parta di Francia senza aver seminato molto Diacatholicon.

Intorno le cose del mondo, è molto ben chiaro che i Tedeschi sono irresoluti, divisi e deboli; come è ordinario di quella nazione, tanto celebre per altro e sì famosa all' universo. Ma io dirò, credendo non m' ingannare, che solo li Stati siano vero principe, resoluti, arditi e reali;[2] e io, per me, li stimo sopra tutti, e veggo che quanto è avvenuto di bene da trent' anni in qua, è nato da loro.

Li Ugonotti hanno ragione di ombreggiare, nè credo siano mai per usar tanta cauzione ch' ecceda; massime che vigileranno perpetuamente alla loro pernizie i Gesuiti, e non lasceranno passar punto di occasione. Io vorrei vedere che s' effettuasse l' assemblea disegnata: di che prego V. S. darmi avviso particolare, parendomi cosa di molto momento e conseguenza. Spero in Dio che favorirà una così utile deliberazione, e prego la Divina sua Maestà,

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 116.

[2] Un siffatto giudizio è per la terza volta, se ben notammo, ribadito in queste Lettere; ma è, sopratutto, da rivedersi la diretta al Duplessis, pag. 110 di questo stesso tomo.

che li doni buon principio, e felice esito: la quale anco prego che doni a V. S. ogni prosperità presente e perpetua; alla quale bacio umilmente la mano.

Quanto all'abiurazione di Fra Fulgenzio, non le posso parlar con certezza, salvo in questo particolare, ch' egli nella chiesa non parlò, e che aveva la bocca chiusa con sbavaglio. Se in secreto abiurasse, può esser vero; ma non è già solito farsi con quelli a' quali si legge la sentenza in chiesa, come a lui.

Il libro del Bellarmino è proibito qui con un rigore estraordinario; come ancora si farà a tutti i libri che vengono dalle contrade del Tevere, e particolarmente quando sono opere uscite da'gabinetti de'padri Gesuiti; quali hanno giurato d' avvilire ogni potenza, per poter meglio rendere quella del papa superiore ad ogni altra. Però ho ferma credenza che Dio vi metterà la sua mano, per liberar la Chiesa da questa peste.

Di Venezia, 28 settembre 1610.

—

CLVI. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Niuna maraviglia che la morte di Enrico il Grande abbia immerso nella tristezza e nel lutto la S. V. ed ogni buon francese, stantechè lo stesso caso afflisse grandemente noi pure, a cui non tocca così da presso. Fu, invero, una comune calamità, che troncò le speranze dei buoni e accrebbe l' au-

[1] Impressa, in latino, tra le *Opere* dell' Autore ec., pag. 13; e trovasi ancora nella Raccolta di Ginevra, a pag. 598.

dacia dei cattivi. Imperciocchè i Gesuiti non solo ne divennero più insolenti presso di voi, ma presero a stringer più forte noi stessi; sempre con quel loro caparbio ed unico proposito d'imporci sul collo il giogo pontificale. Vivente il re, ciò facevano come di soppiatto: lui tolto di mezzo, vi rimessero mano sotto gli occhi di tutti. Perocchè subito il Bellarmino, col pretesto di difendere i suoi scritti dagli attacchi del Barclaio, prese a trattare della potestà del papa nelle cose temporali, dando fuori, in meno di venti giorni, un suo libello; in cui, le cose medesime che già sussurravano alla spartita e timidamente contro la maestà de' principi, ora strombazzano alla sicura e tutte insieme raccolte.

Abbiamo adesso in quel libercolo la intera tregenda, e classata per nazioni, di tutti coloro che da dieci anni appigionarono al papa le loro lingue ribelli; e cui egli, il Bellarmino, manda a sè innanzi, e quasi veliti, a scaramucciare succinti, e tuttavolta armati di santità e di titoli di dottrina eccellente. A questi egli tien dietro, traendo in trionfo re e principi vinti e malmenati; i quali egli afferma non solo potersi dal papa scomunicare, e dal regno e dall'impero rimuovere, se ciò meritino le loro colpe, ma eziandio per la imperizia del governare, per debolezza o inettitudine, e per qualsivoglia altra cagione che al papa sembri dover tornare di pubblico vantaggio. Oramai l'autore dell' Anti-Cottone[1] non si affatichi più nel dimostrare l'equivoco che si racchiude ove dice doversi obbedienza ai principi, senza dichiarare però di quali principi si parlasse. Il Bel-

[1] Vedi la nota 2 a pag. 134.

larmino c'intuona adesso senza ambagi, aver Cristo comandato che si renda a Cesare ciò che è di Cesare, finch'egli sarà Cesare; avere gli Apostoli ingiunta l'obbedienza ai re, sintanto che re sono; ma che non appena essi vengono dal papa privati del dominio, cessano ancora di essere e Cesari e re. E tutto ciò stimerei anche di leggier peso, se il gesuita nostro non chiamasse quelli che da lui dissentono, temerari, scandalosi, eretici; se non venisse sclamando, codeste sue massime esser fede di tutta quanta la Chiesa; se gli altri tutti non predicasse parassiti dei principi, e uguali agli etnici ed ai pubblicani.

Credè il Barclaio di poter convincere questi papisti coll'opporre ad essi il costume dell'antica Chiesa, la quale fu obbediente ai principi, ancorchè cattivi ed eretici ed anche apostati. Ma ciò nemmeno gli valse. Confessa il Bellarmino, che quella obbedì e predicò obbedienza, perchè mancante di forze e di occasione; e aggiunge che nè fatto nè parlato avrebbe in tal guisa, se dai loro troni potuto avesse cacciarli. Il buon Barklay fece ancora un mal ufficio verso i privati, quando volle opporre al Bellarmino, che così i principi sarebbero in peggior condizione dei privati; perchè mentre questi non possono dei lor beni essere spogliati, possono invece quelli esser cacciati dai loro regni ed imperi. Ed ecco che questa obiezione diè luogo ad una nuova e finora inaudita sentenza: potere il papa disporre delle sostanze tutte di ciascun privato, secondochè gli sembri che la utilità della Chiesa addimandi. Che dirò davvantaggio? Una tale potestà di costringere i fedeli, il nostro gesuita la estende finanche ai confessori.

La serenissima Repubblica vietò incontanente che si venda, ritenga o introduca un tal libello ne' suoi dominii, acciocchè il popolo di tal veleno non venga infettato. Ma che? Una peste siffatta verrà inoculata in segreto nelle confessioni, e verrà pure spacciata come credenza cattolica. Laonde è da vigilare con maggior cura, che non sia lor data facoltà di ammaestrare la vostra gioventù, e non fidare nelle loro promesse, o nei giuramenti che pur prestassero di osservare le leggi della Università. Costoro posseggono due arti: l'una, colla quale scapolano dai lacci e dai legami di qualsivoglia promessa e giuramento, coll' equivoco, colla tacita riserva e colla restrizione mentale; l' altra, e più occulta, con cui, come il riccio, sanno penetrare negli altrui più angusti recessi, sapendo bene che col dispiegare le pungenti loro spine, ne otterranno per sè stessi il pieno possedimento, esclusone il padrone. Così entrati in Francia a qualunque patto, aspettarono o prepararono le occasioni nelle quali oggi possono più liberamente adoperarsi. Mi duole altresì che, non solo per vostra colpa, ma per nostra egualmente, moltissimi tra i Francesi abbiano degenerato e si lasciassero dalle straniere dottrine corrompere. Temo ancora che il male non si dilati vie più; mentre vedo che nessuno fra gli avvocati volle assumere la causa della Università, se non per comando lor fattone dal Senato.[1] E siccome fu, contro gli usi, proibito l' Anti-Cottone, temo altresì che non vi gettino in una guerra civile: il che Dio tenga lontano, come ne lo supplico con tutto l' affetto dell' animo.

[1] Si sa come i Gesuiti fossero generalmente temuti non solo pei loro intrighi, ma ancora per le private vendette.

Nè ignoro tuttavia che molti e buoni e forti Francesi rimangono tuttavia, tra i quali non è dei secondi la S. V., che non abbandoneranno, io spero, la causa pubblica; come di cuore desidero, ben comprendendo che le vostre feste, secondo il proverbio, saranno ferie ancora per noi.

Sto aspettando a braccia aperte il nipote della S. V.,[1] per imparare a conoscerlo ed accoglierlo come signore e come fratello. Voglia Dio concedermi la grazia di rendergli quegli omaggi di cui sono debitore! Certo porrò ogni sforzo per fare ch' Ella possa conoscere quant' è la stima e la gratitudine ch' io so e professo di averle.

Del rimanente, se non temessi di riuscirle molesto, mi condurrei a scriverle più spesso; ma questo timore fa sì che mi contenti d' essere dagli amici assicurato della sua buona sanità, e d' inviarle per tal mezzo i miei saluti. Ma nulla mi sarebbe più caro che il ricevere spesso sue lettere, nè di più conforto che il rispondere. Un non so che d' arcano mi porta a volerle bene; talchè, se potessi parlarle una sol volta, l' avrei per vera beatitudine. Dio faccia goderle a lungo tutta quella prosperità, per la quale io non manco di far voti alla Maestà sua Divina. E conservi la usata sua benevolenza a chi la onora singolarmente.

Venezia, 22 ottobre 1610.

P. S. Veda se le scrivo alla sbadata e con familiarità certo soverchia, avendo dimenticato cosa che non era da dirsi tra le ultime: cioè che aspetto con

[1] Del quale sarà parlato nella Lettera dei 7 dicembre.

impazienza gli Atti del Senato dopo il regicidio, da Lei raccolti; e la cui notizia mi accompagna con promesse e riserve sante egualmente, e di cui non cerco mallevadore diverso o migliore della stessa S. V. — Opportunamente mi giunsero le Questioni del Cotton; essendo pur vero ch' io ne aveva da Lei ricevuto, tempo fa, un altro esemplare: ma l' imprestito che ne feci ad un amico, fu causa che mai non potessi recuperarle. Or Ella ha soddisfatto a un desiderio che in me restava vivissimo. Novamente, le fo molta riverenza.

—

CLVII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Per il corriero che partì di qui oggi a 15, risposi alle due di V. S. delli 2 e 3 settembre, che vennero insieme con una direttiva al signor Molino. Per questo corriere ho ricevuto quella delli 15, la quale con ogni ragione incomincia dall' ammonir la mia negligenza, che mai ha saputo scrivere a V. S. se non in risposta; il quale peccato non posso negare nè debbo iscusare, ma dir solamente che per l' avvenire mi correggerò.

L' ultima sua, sì come è un vero ritratto delle cose di costì, così mi ha mosso le lacrime, perchè osservando che non passano meglio qui nè in Germania, mi persuado esser la divina volontà, che ancora viviamo sotto il giogo. Ma se così è sua gloria, dobbiamo conformarci alla sua volontà e renderli grazie. Quanto s' aspetta a costì, se la regina avrà

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 290.

tanta virtù (il che io non credo) che possa sostentare quell'assoluto governo, farà miracoli, almeno per quanto tocca le cose umane; ma se altrimenti, aspetto che in breve sarà fatta una lega con rovina del regno.

I nostri hanno perduto il zelo, perchè il papa procede con ogni mansuetudine, come anco perchè per quella via non si ascende: indizio manifesto, che il passato non era da Dio; il perchè non è da maravigliarsi s'è restato senza effetto. Si aggiunge bene, che dubitando qualche cosa da' Turchi, pare che bisogni trattenersi col papa e con Spagna; e così Dio si lascia indietro. Non veggo altro rimedio per conservare o nutrire quel poco che resta, se non venendo molti agenti di principi riformati; e massime de' Grisoni, perchè questi farebbono l'esercizio in italiano.

I Gesuiti, benchè assenti, non fanno manco male qui che costì, con lettere e instromento di preti e frati confessori: i quali non mi maraviglio se possedano costì la regina, perchè l'adulazione è mezzo potente per aver la grazia, massima de' deboli. Ho letto la rimostranza presentata per nome dell'Università, molto bella scrittura e degna di monsieur l'Eschassier, se è sua. Quel particolare che non si sia trovato avvocato per l'Università se non comandato, può ben esser documento che la potenza dei padri Gesuiti è insuperabile. Io mi son riso dell'offerta di sottoporsi alli statuti dell'Università; perchè essi, quando ricercano l'ingresso in qualche luogo, non restano di fare qualsivoglia promessa, avendo arte di salvarsi di mendacio con le equivocazioni e riservazioni mentali; e, quel che importa più, di sormontar quelli che gli avranno obbligati,

e sforzarli a lodare, non che a contentarsi che non osservino niente. Mi pare di vedere la Francia in breve tutta gesuita.

L' Anti-Cottone è una molto bella scrittura e soda, e mi rende l'autore molto ammirabile; alla quale non so se con molta facilità un altro potesse giungere. Senza dubbio il Padre,[1] per quel che mi dice, non si promette tanto. È troppo piena la Francia dei soggetti potenti e dotti, massime riformati, ch' egli possa ardire di poter aver luogo in così illustre numero; senza che l'avvertimento di quell'antico è da esser tenuto nella memoria: *Non esse scribendum in eos qui possunt proscribere.* Però, in tutte le cose umane si pesa il bene e il male; nè è prudenza, per una leggiera cosa come quella che potrebbe far esso Padre, perdere l' occasione di qualche migliore; sì come egli mi dice, che non curerebbe niente per fare qualche cosa di buono, e dove valesse.

Ma poichè siamo in questo proposito, le dirò che finalmente, con estrema opera, ho acquistato un esemplare stampato in Roma delle loro Constituzioni dell' anno 1570. Di che le dirò prima, che innanzi di vederle, non sapevo dire che cosa fossero Gesuiti; perchè il toccare le loro azioni riceve risposta con dire: — Sono abusi de' privati, che non tirano in

[1] I lettori si saranno avveduti degli indizi, che da qualche tempo incontriamo, che queste Lettere fossero composte o almeno scritte a nome di Fra Fulgenzio, o di qualche altro confidente dell' Autore. Tutto a noi sembra che si facesse per precauzione, ed ora nell' un modo ora nell' altro. In quanto alla presente, non può non riconoscersi lo spirito e la dettatura di Fra Paolo in quella sì aperta dimostrazione del modesto sentire di sè, che altri forse non avrebbe osato di scrivere.

conseguenza l'universale; ma l'instituto è quello che mostra qual sia il comune. — Poi le aggiungerò, che se sino al 1574, quando non erano niente e quando non avevano fatto alcuna impresa, si scorge la mala semenza; chi potesse vedere le susseguenti d'allora fino al presente, potrebbe ben scrivere qualche cosa bella e utile al mondo. Considerando li andamenti di questi Padri da trent'anni in qua, io veggo che sempre si sono posti unitamente ad una impresa particolare. Se bene si tratta in una sola regione, adesso metteranno tutte le loro forze in Francia, per veder di spuntare e farsene padroni; e ardisco di dire, che le cose mostrano tale faccia, che per necessità conviene o che ottengano il suo fine, o che rovinino. Dio faccia, se così è sua gloria, che succeda il secondo, perchè il primo non può avvenire senza una guerra civile; a che essi metteranno ogni industria.

Ho visto una scrittura stampata in Parigi di un miracolo del beato padre loro Ignazio; e mi pare cosa bella che gli abbino dato ufficio di far pisciare le putte, come agli altri pari suoi il suo. Ho veduto una scrittura francese d'una damigella G., e vado congetturando che sia madamigella di Gournai,[1] a favore di questi Padri, ricompensa del miracolo: ed ho creduto che quella ne sia l'autore, perchè nomina e commenda Badouere. Gran cosa che ateisti e Gesuiti s'accoppiano così facilmente!

[1] L'abbastanza nota Maria le Jars di Gournay, che Michele de Montaigne avea scelta a sua figlia addottiva. Il suo benefattore era stato cattolico temperato; ma la donna, secondo il solito, non potea non cedere alla seduzione di quei che insidiano alla debolezza muliebre sotto il mantello della religione.

Il signor Castrino non ha mai mancato di mandarmi tutte le belle cose che escono in luce costì, e per questo resto molto obbligato e a lui e a V. S. Intorno a che presi anco ardire nella mia passata di pregar V. S. per l'Apologia in francese, e non in altra lingua, del padre Richéome; nè al presente saprei che vi fosse altro necessario per i miei usi. Il signor Molino scriverà per questo spaccio al signor ambasciatore, che dia il pacchetto al signor Agostino Dolce; e se a V. S. tornasse fatto senza suo incomodo di trovar alcuna di quelle apologie, mi farà piacere. Il suddetto signor Agostino, ovvero il signor Anselmi, segretario dell'ambasciatore, che torna in qua, me lo porterebbe. Ma il tutto sia senz'alcun incomodo di V. S., sì perchè nessuna cosa mi sarebbe grata con quello, come anco perchè il bisogno non merita che sia preso incomodo. Mi pare che Cuiacio scrivesse alcune cose in Canonica,[1] e noi qua in Italia non le abbiamo mai vedute: le altre opere sue sono qui frequenti e celebrate, e io le leggo con gusto e frutto, che mi fa credere che anco le Canoniche siano altrettanto degne, se non più. Mi sarebbe molto grato sapere se si trovano; il che potrà V. S. una volta intendere, quando per qualche accidente si troverà a Parigi.

Ho più volte pensato di ampliar la cifra con note per le sillabe più usate; ma perchè non sono le medesime quelle della lingua francese e dell'ita-

[1] Il sommo giureconsulto, Giacomo Cuiacio, visse alienissimo da tutte le controversie religiose e teologiche; e come i grand'uomini sono per lo più fissi in una sola idea, quando d'esse udiva parlare, soleva rispondere: *Nihil hoc ad edictum prætoris.*

liana, non ho saputo come fare. Le più usitate appresso a noi sono quelle che entrano nel declinar i verbi; ma la declinazione francese è tanto diversa, che quelle non servono niente. Quanto alla lettera X, per non confondere *la* con *le*,[1] il suo carattere potrà essere ZZ, e così ho notato nella mia cifra.

Aspetto con molto desiderio di sapere quel che avrà fatto il duca di Feria, che non potrà esser se non male, considerato chi è e di dove viene. A Guise ho sempre creduto poco, sì come a tutta la casa sua; e meno credo, poichè fa matrimonio con Gioiosa. V. S. mi farà singolar favore scrivendomi con qualche minuzia le qualità di quel Barrave, che va a Roma, e ancora la qualità di quel che viene qui. Espernon, senza dubbio, non farà se non male. Fa ben bisogno a' riformati star con molta avvertenza.

In quel che tocca le cose d' Italia, io non posso dire a V. S. se avremo guerra o pace. Due cose credo; una, che li Spagnuoli faranno ogni cosa per non far guerra; l' altra, che il duca di Savoia farà ogni cosa per farla, a suo vantaggio però. Ma gli uomini s' impegnano, e se bene operano ad un fine, molte volte sortiscono il contrario. Potrebbe occorrere che li Spagnuoli fuggendo la guerra, la incontrassero. Al presente, se bene siamo tanto innanzi, restano i medesimi soldati nel ducato di Milano, esausto perciò molto, con pericolo di rovinare, anzi con certezza, se inverneranno; il che non sapremo se non per l' evento. Ed in Spagna, se bene intendano tanta desolazione, non ne tengono conto, parendogli avanzare per la spesa che fa il duca di

[1] Segue nel testo una parola mal comprensibile, o quand' anche compresa, disutile; cioè: « nulle. »

Savoia: però lo stato di questo non è in così mali termini come il loro. Egli temendo che li Spagnuoli, cadute le nevi, quando il passo del Delfinato non sarà facile, possino fare qualche tentativo, ha accresciuto le sue genti con quattro mila francesi sotto il duca di Nemours, e se ne stanno così. Il principe Filiberto suo figliuolo ha accelerato il suo viaggio in Spagna, dove a quest'ora forse deve essere. Alcuni dicono che non era così volontà del padre, ma ch' egli ha temuto di non esser richiamato da lui. Ed è vero. Spagna ha intelligenza eziandio con i figli contra il padre; politica nuova nell' Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna: e, per me, credo che di questa lezione i Gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro che assolverebbono d'ogni colpa il diavolo, quando questo volesse accordarsi con loro. Ora consideri V. S. quel che si può sperare costì, e noi qui.

Ma io son troppo importuno con tanta lunghezza, alla quale m' ha trasportato il gusto del parlar con lei, qual doveva però esser moderato e non voler corrispondere all' affetto, come cosa impossibile. Farò fine baciandole la mano.

Di Venezia, il 12 ottobre 1610.

—

CLVIII. — *Al medesimo.*[1]

Io resto pieno di maraviglia, che V. S. innanzi il giorno de' 29 settembre, quando è scritta la sua, ricevuta da me ultimamente, non abbia avuto le

[1] Pubblicata, come sopra, pag. 300.

mie del 1 e del 2 dello stesso mese: però resto ancora in speranza che li capiteranno. Per lo passato risposi alla seguente di V. S., scritta a dì 15, la quale veramente fa un singolar ritratto di Francia, li cui affari mostrano esser inviati per cammino non troppo buono, anzi assai pericoloso. Ci vedo due gran balze; una è l'ambizione della regina, l'altra la troppo celere esaltazione di Conchino: e anco una gran fossa, l'arte de' Gesuiti. Sarà grazia di Dio estraordinaria, se tante difficoltà saranno superate. Ma per quello che V. S. mi scrive delli padri Gesuiti, tenga per fermo che il Padre farebbe tutto quello che sapesse essere in loro servizio. Egli ha osservato qualche belle parti del loro governo, le quali sono tutte esplicate nella lettera. Egli mi dice, non saper qual cosa di più si potesse scrivere costì; ma rendessi certa V. S., che se gli sarà dimandato cosa che abbia o sappi, non resterà di comunicar tutto intieramente. E io accerto V. S., che lo farà non solo con prontezza, ma anco con gran suo piacere.

Bisogna ben tener per certo, che le cose seguiranno secondo la piega che prenderanno in questi tempi. Già abbiamo saputo qui l'intiero e chiaro di quello ch'è passato a Giuliers. La virtù del conte Maurizio ha fatti vani molti disegni non solo di Spagna ma di Francia; ed è ben chiaro, considerate le qualità del capitano. Adesso l'inverno farà fermar le armi. Ma Dio voglia che la primavera resti simile in Italia: siamo quasi certi di non dover aver guerra, se bene le medesime armi già scritte sono tuttavia in essere. Ma bene gli speculativi temono che si siano trattenute sinora per mandarne qualche parte in Germania a nuovo tempo; quan-

tunque vi siano anco di quelli che lo attribuiscono a qualche difetto del presente governo spagnuolo, affermando che quelle poche cose le quali passano bene, succedono in virtù del governo di Filippo II: cosa che se da V. S. sarà riguardata con qualche attenzione, forse sarà trovata vera; per il che, non debbe tanto temere del duca di Feria.

Ma io non ho potuto intendere il passo della sua lettera, che sia stata fatta lega tra Francia e la gran Brettagna, offensiva e defensiva; essendo questi termini relativi, e riferendosi defensiva a sè e offensiva ad altrui, senza nominar il quale, non si può manco usar il termine.

Li fratelli d' Austria hanno composte le loro differenze con sole parole; avendo offerto Matthias di domandar perdono all' imperatore, e dato commissione a Massimiliano fratello, e agli altri arciduchi, di farlo; e avendo l' imperatore ricevuto questo per soddisfazione, senza avere permesso che si eseguisca. Hanno ancora li arciduchi stracciata la scrittura che fecero, già due anni, contro la sua maestà, in sua presenza. Questa unione potrà forse fortificar la lega di Magonza, e massime aiutata dal duca di Sassonia; nè si vede che resistenza possa avere, attesa la debolezza che sarà nella lega di Hala, causata per la morte dell' elettore Palatino, la quale non solo ha levato il principale appoggio, ma seminata ancora qualche discordia in quella casa per la tutela del figlio. Io però tante volte ho osservato, esser tornate in bene le cose stimate disperate, e in male quelle che mostravano apparenza d' ogni buon successo, che voglio aspettar l' evento e non pronosticare alcuna cosa.

Io vivo assai contento, non perchè vegga le cose andar come desidererei, ma perchè, per la suddetta causa, lascio scorrere le cose con solo desiderio che tutto sia a gloria di Dio. Il quale anco prego che doni a V. S. ogni contento d' animo e ogni vero bene; e per fine di questa, le bacio la mano.

Di Venezia, il 26 ottobre 1610.

—

CLIX. — *Al medesimo.*[1]

Le lettere mie del precedente dispaccio, per l'assenza del signor ambasciatore Foscarini, non saranno capitate a V. S. nel tempo ordinario: spero però che non saranno smarrite. In quelle le diedi conto di aver ricevuto le sue delli 29 settembre; siccome per lo spaccio presente ho ricevuto le ultime, che sono delli 11 ottobre.

Se vogliamo pigliar le cose passate per argomento delle avvenire, avendo veduto cotesto regno in pessimo stato, e miracolosamente salvato, dobbiamo sperare che al presente ovvero si conserverà nel buono dove si trova, o se pur declinasse, più facilmente sarà restituito. Temo ben l'andata di Espernon a Roma; e mi ricordo, perchè io era là allora,[2] del molto male che fece Nevers vecchio, quando vi andò.

Osservo li andamenti di Condé, e mi pare che mirino a seguir li esempi de' suoi maggiori, e ho

---

[1] Edita, come sopra, pag. 304.

[2] Fra Paolo erasi più volte recato a Roma, per uffici o incombenze risguardanti il suo Ordine; cioè nel 1585 e nel 1597. Vi soggiornò, la prima volta, per circa tre anni.

qualche speranza che in fine si possa far riformato. Dirò bene che lo sarà, se sarà savio, come si può credere che sarà, avendo consiglio di Bouillon; e forse da Dio benedetto viene permesso cotesti leggieri discorsi, per cavarne di gran bene. Li rumori e gelosie tra li grandi sono accidenti inseparabili ad uno Stato che si ritrova senza principe vigilantissimo e stimatissimo; ma che Conchini entri in questi pensieri, mi pare cosa tanto estraordinaria, che non posso finire di maravigliarmene.

La decaduta di Sully mi duole, essendoli restato affezionato per la sua costanza nella Religione; e finalmente, credo che non siano tanto cattivi li consigli di Villeroy e Jeannin: più temo Sillery come adulatore, e li Gesuiti come spagnuoli. Thou è appresso di me in così gran concetto, che più tosto dirò esser buona l'imbriachezza, che Catone cattivo. Sto con estremo desiderio aspettando quello che succederà nel litigio dell'Università con Gesuiti, poichè sarà indizio della buona o cattiva speranza; e perchè è necessario che siano fatte belle arringhe in questo proposito, le quali saranno per certo simili da ambe le parti alle scritture uscite all'Anticotone, e alla arringa della quale non si farà mai risposta che vaglia; e se io fossi amico del padre Cottone, io lo consiglierei a non publicar altra risposta, per non tirarsi addosso maggior tempesta. Ma che può fare il Padre, che non fosse portare una picciola candela nella luce del sole? Il che non sia detto per negare, ma, mostrata l'insufficienza, per aspettar comando che non superi le forze.

Per dire a V. S. alcuna cosa d'Italia, ogni giorno più siamo incerti se sarà guerra. Li Spagnuoli vanno

sempre più implicandosi, e interessando l'onore: è indubitato che siano per fuggir la guerra, senza rispetto di onore. Il duca di Savoia non ha altro fine che fare guerra. Tiene per certo che il figlio non farà niente in Spagna: egli vorrebbe attaccarla, ma la regina si promette per difesa, non per offesa; onde egli fa tutto il possibile per esser attaccato. Venezia desidera quiete, perchè è proprio della moltitudine; ma li savi [1] vorrebbono guerra. Non si maraviglierà V. S. che il zelo sia cessato, perchè aveva fine mondano; ed è cessato dopo che il papa tace, e lascia correr tutto, sì che mai (dico senza iperbole) alcun de' suoi comportò tanto: e però alla Repubblica piace lo stato presente.

Io mi trovo in gran perplessità del modo come sarà continuata la nostra comunicazione di lettere, se quella di Torino non sarà buona; e stupisco della causa perchè monsignor Castrino non abbia dato quella di V. S. al signor Foscarini. Io scriverò al signor Barbarigo il cattivo incontro che ha avuto la prima sua, e ne la scuserò; ma per questo non credo che V. S. doverà restar di trovar qualche altra via di far dar in Parigi al corriero lettere direttive a lui. Particolarmente il signor Domenico Molino resta con molto dispiacere che quella comunicazione non s'introduca, sperandone egli di là molti beni. Egli

[1] Il Sarpi (giacchè ci sembra di riconoscere in questa Lettera lui stesso, a malgrado dell' espressione: « Ma che può fare il Padre ec. »), intende qui i *savi* in politica, non quelli in economia; i savi al modo del Machiavelli, non al modo di coloro che cercano sopra ogni cosa la quiete (se cangrenosa non monta) e l' agiatezza delle nazioni. Ma una disputa di tal sorta, non è materia da frettolose e brevi noterelle.

bacia la mano di V. S.; il che fa ancora il P. M. Fulgenzio, e io con maggior affetto di loro.

Per dirle alcuna delle nuove d' Italia, la gente di Milano invernerà; e già sono in parte preparati, in parte si preparano gli alloggiamenti. Hanno di nuovo dato gli archibugi alli Allemanni, che sino ad ora non avevano avuto. Il contestabile che s' aspetta per governatore di quello Stato e armi, conduce seco due mila Spagnuoli; nudi però, secondo il solito di quella nazione, la quale a Milano si provvede di vesti.

Tentavano gli Spagnuoli di fortificarsi in Lamora, terra che possedono per indiviso col duca di Savoia: per il che, egli ha mandato gente a Cherasco là vicino. Ma in Correggio, che è tra Mantova, Ferrara e Modena, la guarnigione spagnuola s' è impadronita della fortezza. Li ministri di Spagna in Italia tutti riprendono il fatto, e dicono che si renderà: il capitano però, a farlo, vuole ordine di Spagna.

Il marchese di Castiglione, della casa di Mantova, che si trova ambasciatore cesareo in Spagna, tratta di vendere la sua terra a quel re; la quale essendo situata tra Brescia e Mantova in luogo opportuno, dà che pensare a tutti, eccetto a chi tocca.

Il pontefice incomincia a provvedere a queste cose,[1] avendo dato l'arcivescovato di Bologna, di rendita di 15 mila scudi, al suo nepote. La Germania non sta meglio, dove l' imperatore non ha meno so-

[1] Per ironia ed antifrasi, dacchè pensavasi solo alle cose private, quando il sovrano dei sovrani (secondo la dottrina gesuitica) avrebbe dovuto pensare alle pubbliche. In quanto alle nomine di tal fatta, a mostrare con che spirito si facessero, se religioso o mondano, e a non essere tacciati di malignità o di calunnia, ci piace riportare le

spetti gli amici che gl' inimici, e le diffidenze sono assai grandi. Si tiene che quelle tra' palatini si componeranno, e che Neuburg cederà la tutela.

La lega ecclesiastica sollecitamente si provvede: però la vicinità del verno potrebbe far riuscir le cose in fumo. Il che Dio voglia, quando sia secondo il suo santo beneplacito: il quale prego che conservi V. S. in buona sanità; alla quale facendo fine, bacio la mano.

Di Venezia, li 9 novembre 1610.

—

CLX. — *Al medesimo.*[1]

Al ritorno del signor ambasciatore Foscarini da Rheims, saranno, per quanto credo, state mandate a V. S. le mie, ch' Ella doveva ricevere s' egli si fosse fermato in Parigi, avendo monsieur Castrino, per l' avviso che mi dà, ricevuto il piego dov' erano incluse. Per questo corriero ultimamente venuto, ho ricevuto quella di V. S. delli 27 ottobre, e recapitato l' allegata al signor Assellineau, dal quale credo che V. S. averà ricevuto lettere per alcuni corrieri ultimamente venuti. Egli è sempre stato in buona sanità, e spesse volte Ella è stata materia dei nostri ragionamenti.

---

parole stesse che intorno a ciò si leggono nell' Ughelli: *Scipio cardinalis Burghesius, Pauli V nepos, tertius archiepiscopus bononiensis renunciatus est anno* 1610, *die* 25 *mensis octobris. Hanc ecclesiam ad duos annos absens administravit, reservataque sibi prædivite annua pensione, in favorem sequentis* (di Alessandro Ludovisi) *illam renunciavit.*

[1] Edita, come sopra, pag. 310.

Averei ben avuto caro ch' Ella avesse veduto il signor Agostino Dolce, acciò egli, venendo, potesse anco portarmi a bocca nuove del suo ben essere; ma io mi contenterò dell' avviso che sopra ciò mi portano le sue continuate lettere, le quali sempre ricevo con aumento d' obbligo.

Ho veduto con molto piacere la scrittura ch' Ella mi manda in lode delli padri Gesuiti, la quale veramente tocca particolari molto buoni: però l' Anti-Cottone pare più penetrante, e credo che con difficoltà alcuno arriverà a quel grado. Non so se queste scritture rallenteranno o conforteranno li fautori di quei Padri. Osservo questa esser la proprietà della verità, che fa più ostinati gli animi superstiziosi, e dubito che l' opposizione nuova porterà i potenti a favorirli con maggior efficacia. Insieme, resto ancora in qualche pensiero, ch' essi, avvertiti, riduplichino le arti e opprimano li altri incauti; i quali di qua fra qualche poco di tempo si scorderanno, ma nella memoria delli buoni Padri resterà sempre fisso il pericolo, e la volontà di vendicarsi del passato e assicurarsi per l' avvenire. E se non è che Dio nostro Signore voglia esso metter freno a quell' impudenza, l' opera umana la farà più tosto crescere che sminuire.[1]

Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere; e se i Gesuiti sono utili

[1] Raccomandiamo agli uomini meditativi, troppo spesso diversi da quelli che si dicono uomini politici, di rileggere una o più volte questo paragrafo; e ai futuri biografi di Fra Paolo, di prendere da esso norma nel misurare la perspicuità e profondità del suo ingegno.

per le cose presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell' ignoranza. In una parola, è fiorentina. In fine, qualche mutazione sarà, perchè la pratica presente non è buona.

Le cose di Germania, se bene paiono accomodate, però il non voler l' imperatore licenziare le genti di Passau, e la perseveranza di Sassonia in voler parte nelli Stati di Cleves, le differenze tra Neufbourg e Deuxpont per la tutela, sono seme di molte turbolenze.

Noi non possiamo saper per ancora quello che debba esser in Italia. Si crede di doverlo intendere alla venuta del contestabile di Castiglia: però, siccome sono quattro mesi che crediamo di settimana in settimana esser chiariti, e più siamo in tenebre che mai, così potrà essere che saremo anco allora. Quel ch'è in fatti, si è che il duca di Savoia attende a rassegnar e aumentar le sue genti; le spagnuole non diminuiscono, anzi col Contestabile verranno più di quante si credeva.

Il duca di Mantova e qualche altro principe d' Italia sono in molta gelosia, perchè trattano li Spagnuoli di comprar Castiglione da quel marchese, luogo situato tra Mantova e Brescia, e atto a ricevere buona fortificazione; e perchè si sono impadroniti della rôcca di Correggio, e se bene dicono di restituirla, non hanno ancora effettuata la promessa. In Venezia i papisti e cattivi sormontano e avanzano assai: cosa che fa dubitare molto. Dio però soprasta a tutte le cose, e a noi conviene contentarci di quello che sarà di suo santo beneplacito. Salutano V. S. il signor Molino e padre maestro Fulgenzio; e io le bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 23 novembre 1610.

CLXI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Dalle sue lettere dei 15 ottobre rilevai chiaramente in che termini sia la quistione dei Gesuiti con cotesta Università. Ah! il ciel volesse che il Senato prendesse a far quello che con buoni auspíci si operò a Nimes: davvero che ne tornerebbe giovamento non che alla gioventù, ma a tutto il regno. Se i Gesuiti costà si recano alle mani l'insegnamento, ben presto domineranno tutta l'Università, e sarà inevitabile l'eccidio delle buone lettere. Ma a che rammento le buone lettere? Dovevo dire la buona e sana dottrina, della quale è veramente micidiale la Compagnia. L'autore della Supplica composta in nome dell'Università, svela l'arcano della stragrande potenza ecclesiastica; la quale se tolgasi al Concilio per concentrarla tutta nel papa, i principi si ridurranno non in servaggio, ma in catene. Piaccia a Dio che il Senato ponga mente a questo e agli altri capi d'insegnamento; perocchè grandemente è a temere per parte vostra il loro conato di porre ora a noi violentemente in sul collo la strabocchevole potestà regio-papale. Nè pensi la S. V. che il tentativo di Bellarmino sia stato senza il consiglio della curia: di ciò siamo ben ragguagliati, e sappiamo pure dove s'erano drizzate più altamente le voglie. Ma trovato l'intoppo, si principiò a mutar partito. Che se da voi altri si operasse cosa alcuna che facesse al proposito, vieppiù si rinfrancherebbero i nostri, e con maggior lena si contrapporrebbero agli sforzi degli avversari.

[1] Impressa, in latino, tra le *Opere* dell'Autore, pag. 92.

Su tale oggetto non fu promulgato il decreto, come s' usa, col mezzo del banditore (e potrei inviarle qualche esemplare), ma s' intimò in voce a coloro cui spetta conoscerlo. Eccole il perchè. Di rado avveniva che si proibisse un libro dall' autorità secolare; poichè aperti insidiatori mancavano, e i regnanti non si davano briga d' indagare quello che ciascuno scrivesse; faccenda a cui badavano i soli preti. Ma quando si venne a guerra co' romaneschi, si persuasero che grave danno veniva alla Repubblica dalle perniciose scritture, e come perciò bastasse aver l' occhio alla stampa e all' introduzione dei libri. E ciò fecesi e si continuò a praticare. Quando uscì la prefazione del re inglese all' Apologia del giuramento di fedeltà, il nunzio del papa insinuò al principe, che il libro avrebbe portato gran detrimento alla religione; ed essendo molto diffuso per lo splendore del nome, si deliberò e statuì di comandare ai librai che nol ricevessero; ma ciò in segreto, per decoro del re amico. Noterò qui per intramessa, che se quel libro avesse contenuto ciò solo che stava nell' Apologia, sarebbero riusciti vani gli sforzi del nunzio; ma dava ombra quel discorrere sul Purgatorio, sulle sante Immagini, sulla venerazione dei Santi e singolarmente della beata Vergine, cui noi Veneziani siamo teneramente devoti. Già da sei mesi ci era liberamente pervenuta l' Apologia, nè mai fu proibita. Torno all' argomento. Uscì poi la risposta del Bellarmino contro il re; e subito ne fu divietata l' entratura. Si trovò, infatti, conveniente di stabilire che avesse luogo pel libro dell' avversario la sorte medesima incontrata da quello del re. E perchè non sembrasse che il re s' avesse in egual

conto del cardinale, l'ultima proibizione fu fatta sotto pena della galera, mentre la prima non aveva pena. Non mosse mai osservazioni l'ambasciatore inglese; il quale se avesse fatto lagnanze o dimandato il decreto.... Ho detto abbastanza: sovente, mentre vogliam parere di spregiare le cose vili, trasandiamo le grandi. Ora, come venne in luce il libro di Bellarmino contro Barklay, presosi a deliberare, seguitarono il pregiudizio di procedere come prima, e fu vietata ai librai l'importazione e vendita di esso sotto pena della galera, e fu imposto ai corrieri che venivan di Roma, che non dessero ad alcuno i libri da sè portati prima che fossero veduti dalle persone a ciò deputate. A tanto si procedè, e con intenzione di fare anco di più. A Roma nè il papa nè i cardinali mossero lamento nè parola; ma lo stuolo minore dei cherici mormorò contro i Veneziani, perchè mettessero mani e lingua in cielo, affibbiando loro il titolo di eretici e altri somiglianti che sogliono regalare a chi non fa il papa quasi eguale a Dio. Con questo parmi aver reso esatto conto delle cose seguite, e dimostratole quel che sia a sperare da noi.

In Ispagna, un cotal uomo dotto e prudente scrisse contro il Baronio sulla monarchia della Sicilia:[1] l'ambasciatore spagnuolo dimorante a Roma, volle che se ne recasse là un esemplare, e lo consegnò a un certo religioso francescano riformato, perchè lo voltasse in italiano. Il papa, come lo seppe, comandò subito che il frate fosse messo in carcere; ma questi avvisato fuggì, e trovò scampo nella casa

[1] Quest'opera che il Baronio aveva scritta contro l'indipendenza del regno delle due Sicilie, gli fruttò la esclusione dal papato, datagli per ordine del re di Spagna.

dell' ambasciatore. Il papa se ne lagnò in modi aspri e duri coll' ambasciatore, e non so che altro avvenisse; ma il frate fuggì da Roma, riducendosi salvo nel regno di Napoli. Ciò le espongo, acciocchè veda quanto sieno costoro solleciti a sostenere a dritto e rovescio i propri interessi, e quanto pecchino gli altri di negligenza, per tener a vile negozi importanti, quando essi curano gl' infimi. I quali riflessi mentre poniamo innanzi ai nostri conterranei, essi tutto tirano a bene, e al silenzio del papa e dei cardinali dànno nome di riservatezza, e pensano non doversi provocare più oltre. Io commendo assai l'operato a Nimes; sicchè, se costì imprenderete qualche cosa, crescerete coraggio a noi pure. I nostri sono tutti nemici alla curia romana: alcuni ne detestano gli abusi; altri pensano doversi compatire, come frenesie di una madre. Ma sul conto de' Gesuiti, sono tutti d' un animo solo. Io vorrei che Iddio guardasse sopra di noi benignamente; come Lui prego eziandio che voglia custodirla in salute e in quella sollecitudine che mostra per liberarci da siffatte pesti. Perocchè non ci deve cader dall' animo la speranza di buona riuscita: basta che non ci vinca la poltroneria, e sappiamo emulare lo zelo degli avversari. La prego a salutarmi, se a caso lo vedrà, il signor Gillot. E le confermo la mia molta reverenza.

Di Venezia, li 25 novembre 1610.

CLXII. — *Allo stesso.*[1]

Pel corriere ricevei due lettere di V. S.; la prima del dì 4 ottobre, l'altra del 5 novembre. Stupisco

[1] Stampata come sopra, pag. 94.

come mi sieno giunte sì tardi, quella segnatamente di due mesi fa; quando ricevo sempre fra 15 giorni le lettere del signor Castrino. Spiacquemi l'indugio assai, specialmente per quello che scrisse sul decreto del conte di Lemos, di cui fin qui non s'era intesa da noi alcuna novella; e già sarei stato informato di tutto l'affare, se in tempo avessi ricevuto le lettere. Mi è sembrata tal cosa di tanto rilievo, da credere che niente siasi in alcun luogo operato di più conducente alla utilità pubblica; e mi meraviglio che un sì gran beneficio ci sia stato sì lungamente ignoto. E vorrei che fosse vero; ma temo ci cada esagerazione, e non siasi fatta alcuna novità ma cosa ordinaria; di che si lamentano spesso, quantunque invano, i pontefici, affinchè non s'abbia a dire essersi mantenuta la usurpazione con loro saputa e tolleranza. Non passerà l'anno che mi sarà del tutto chiaro l'affare, e subito gliene scriverò.

Quanto al libro del Bellarmino, me ne sbrigherò in una sola parola. È come un canto di vittoria per la morte del re, e quel che altri può congetturare, ponendo mente al tempo e all'altre circostanze. Se l'Università, o chi per essa scrisse (ch'io pregio non meno della Università), portò giudizio sulla opinione che mette il papa innanzi al Concilio, che pensare di quella dottrina che concede precariamente ai principi non solo i regni, ma persino la vita? So che cotesto nunzio si è lamentato perchè il libro sia stato proibito dal pretore della città, ed ha aggiunto che ciò dava facoltà agli altri di riscrivere in senso contrario. Io amerei che il libro fosse condannato per sentenza concorde della Università, meglio che confutato per gli scritti dei privati. Ma se la prima

cosa non può eseguirsi, si faccia almeno la seconda: sebbene io non dubiti che quanto si scrive a Roma dovrà egualmente condannarsi; ma pur non si farebbe così gran danno a quelli che contraddicono, come a quelli che tacciono. Oh! potessimo noi in siffatta quistione parlare, e gustare d'una particella di vostra libertà! I nostri costumi non si confarebbero, è vero, a' vostri; ma agl' Italiani garberebbero più. Io per me tengo che tutte le controversie religiose che turbano il mondo, vadano a risolversi in quest' una: del potere del papa.

Mentre s' affannano a tôr di mezzo il libro del Bellarmino, ne favoriscono lo spaccio: tanto oggi è cercato da tutti. Io, in tutti questi giorni, mi son dato attorno per trovarne un esemplare per Lei, e provai sommo rincrescimento disperando di potervi riuscire: finalmente ho trovato questo che mando, preso ad un amico che lo custodiva come un tesoro. Questo mi sorprende, che il nunzio abbia menato costà tanto scalpore, mentre il nostro non ha aperto bocca, e il papa non ha fatto alcun richiamo all'ambasciatore di questo principe. Sono costretto a chiudere la presente per la imminente partenza del corriere, eccitandola ad informarmi appuntino di quel che si farà o dirà su questo punto, e ad inviarmi ogni decreto in iscritto che si metterà fuori dalla Sorbona o dal Parlamento. Stia sana, e mi continui la stessa benevolenza.

Venezia, 7 dicembre 1610.

P. S. — Qui dappertutto leggesi il libercolo[1] di-

[1] Cioè la Supplica, o *Libellus supplex,* più volte nominato nella precedente e in altre Lettere.

retto alla regina in favore dell'Università, recato in italiano e non so dove stampato. Gliene mando un esemplare.

—

CLXIII. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Vidi, finalmente, con animo lietissimo, il nipote di V. S., che da tanto tempo aspettavo: così fossemi stato concesso offrirgli qualche segno d'onore! Ma il tempo corto e la modestia soverchia di lui mi privarono della sodisfazione di mostrargli in qual che sia modo la mia servitù. Il nipote presente svegliavami con piacere la immagine dello zio, e solo dolevami non poter fare omaggio anche ad esso. Cercai della S. V. con gran premura, e godei che in tale età possegga interezza di sensi: voglia Dio che ciò sia per lunghissimo tempo! Il nipote è partito per venirsene a Lei con lento viaggio, dopo aver percorso e visitato le città della Lombardia. Fino a qui gli arrise la condizione dell'atmosfera, che si mantenne serena: ora credo che si sarà accostato ai monti, e che Ella lo rivedrà poco dopo l'arrivo della presente. Come a me disse, le porta un esemplare del libro del Bellarmino: in altro tempo mi sarei dato cura di mandargliene uno io medesimo.

Intorno al qual libro, cotesto pretore urbano ha preso invero provvedimenti degni del re e del regno. Quanta sfrontatezza in questi uomini che amano dirsi santi, e non soffrono si dica di loro la verità, e tutto si fanno lecito anco verso gli unti del Signore! In

[1] Pubblicata come sopra, pag. 14.

questo proposito vorrei rivivesse l'antico coraggio e costanza del collegio della Sorbona; giacchè, se fosse proibita una volta quella perversa dottrina da qualche università cattolica, i principi ne prenderebbero animo a sostenere la propria dignità. Perocchè tutti si lasciano spaventare a quelle parole: *Questo è di fede cattolica; chi altrimenti sente è un eretico; così decisero la Chiesa, i Concili, i SS. Padri e tutti i dottori.* Questa è la testa gorgonica; sono questi i viperei crini. Io anelo che questa controversia discutasi piuttosto pubblicamente, che da private persone; sia perchè s'affermi e difenda l'autorità principesca, come reclama al tutto il vantaggio dello Stato e l'onore divino; sia perchè cadrebbero tutte le altre 'quistioni gesuitiche e romanesche, che a quest'una fan capo. Voglia credermi: tutte le loro mire son volte a questo; e se alcuno s'attentasse a rapire Dio dal cielo, non se ne darebbero per intesi: basta che rimanga al papa la sua vicedivinità o, meglio, sopradivinità. Nella sua scrittura, il Bellarmino ha detto chiaro, che il restringere l'autorità papale alle faccende spirituali, torna lo stesso che annichilarla: tanta hanno stima dello spirituale, da paragonarlo a zero.[1]

Questa Repubblica, per la prima, non temè d'estirpar un tal libro dal suo dominio, camminando innanzi a coloro che avrebbero il dritto e la forza di operare. Questo si attende da voi. E altrettanto si

[1] A noi par logica questa del buon Servita, e logica veramente cristiana. Altri vegga se, dopo due secoli e mezzo, le dottrine del Bellarmino rivissero; e che cosa fruttassero e fruttino e sieno per fruttare alla Chiesa ed alle nazioni che a loro moral codice tengono il Vangelo.

adoperò con fermezza a Nimes, dove furono abbruciati libri di falsi miracoli: resta adesso che usino maggior costanza quelli cui tocca, e che sono sollecitati dagli esempi dei predecessori. Aggiungerei che ciò sarà per tornare utile all' Università in quella disputa che dovrà sostenere coi Gesuiti, quando, oltre a quello che avvisò l' autore della Supplica alla regina sugl' insegnamenti gesuitici rispetto alla quistione della superiorità del papa al Concilio, aggiungasi pur l' altra della superiorità del papa al re. Ma perchè cotesto nunzio s' è tanto travagliato costà, quando il pontefice non ha mosso parola al legato veneto, e il nunzio qui non ha aperto bocca sul fatto della Repubblica? Si dànno forse l' aria di padroni in Francia, dopo che il re fu morto (se non per altri mezzi) dalle loro dottrine?

Ma di ciò basti. Se (come la S. V. scrive) la sfacciataggine dei papolatri le rivolta lo stomaco e le fu di sprone a metter fuora quei documenti sulle libertà e i diritti della Chiesa Gallicana, io non piglierò troppa collera contro una tale sfacciataggine, che fu occasione di tanto bene e a noi e a tutta la Chiesa. Perocchè importa a questa che tali cose si pubblichino e sieno vedute da tutti. Ma frattanto vorrei che questo pensiero non andasse innanzi a quello della sua sanità; la quale anzi esorto e scongiuro la S. V. a curare. Io penso che la malattia di calcoli ond' ha poco fa avuto travaglio (e godo che per poco), le sia derivata dalla non mai intermessa applicazione agli studi letterari. Accetto la promessa degli Atti del senato per lei raccolti, ed ho già fatto mettere il suo nome nel calendario.

Avevo veduto (e non senza nausea) la testimo-

niale del vescovo di Parigi in favore della Compagnia. Con essa si vuole imporci la credenza che la Chiesa non sia fabbricata sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, ma su quello dei Gesuiti. Ma fino a qui sono poveri a fatti. Aspetti che abbiano avuto adempimento gli sforzi ch' ora fanno d' ascrivere il loro Ignazio all' albo dei Santi, e vedrà di quanti nuovi articoli di fede vorranno caricarci. Faccia Dio, di cui commemoriamo la luce recataci nell'Avvento, che si sperdano queste tenebre e dilunghisi da tutta la Chiesa la profonda notte dell' ignoranza.

Se ardisco scriverle senza sceltezza e troppo alla buona, la V. S. egregia sappia scusarmi, attribuendo ciò al cortissimo tempo concessomi. Poichè, com' arriva il corriere, in due giorni soli mi tocca a rispondere a tutti. Prego Dio che la custodisca in salute e nella pienezza de' suoi doni. E le bacio le mani.

Venezia, 7 dicembre 1610.

—

CLXIV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Ricevo consolazione per la speranza che l' assalto datole dalla colica debba esser l' ultimo, e sia stato uno sforzo della natura, aiutata dal medicamento delle acque a scacciare le reliquie del male: altrimenti, sentirei eccessivo dispiacere dall'intendere per quella di V. S. delli 10 novembre, che per sei giorni continui ne sia stata travagliata. Prego Dio che la mia speranza sortisca effetto; ma insieme anco la

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 314.

prego che voglia coadiuvare a ciò con l'interporre qualche tempo alli studi e alle altre occupazioni, che producono indigestione; materia di tal morbo.

Io sento dispiacere delle lettere smarrite, le quali credo siano giunte a Parigi nel tempo della sacra[1] del re. Spero nondimeno che si troveranno. Nè saprei dire a V. S. che particolare importante vi fosse, salvo che avvisi delle cose occorrenti. Per questo spaccio io ricevo, oltre la suddetta, un'altra piccola dell'istesso giorno; dove vedo l'esquisito suo giudicio in penetrare che il duca di Feria partì non per mancamento di volontà di far male nè di materia atta ad esser lavorata, ma per non aver trovato il tempo maturo. Non dubito che le carezze fatte a noi, abbiano altro fine che di aspettare o di accelerare una tal maturità. Questa è una miseria che non s'è veduta da chi vede le altre cose.

V. S. non dubiti, che le armi di Milano siano contro di noi: al sicuro non sono. Non è utile loro assaltare per quella via, che ha l'esito incerto, e potrebbe terminare a loro più facilmente in male che in bene. Altro abbiamo da temere, e il male è che non lo temiamo. Alcuno dice che vano è il timore di quelli che pure ne hanno parte; che poche volte se ne effettua il centesimo, e che molte cose s'attraversano in aiuto di chi gode il beneficio del tempo, e ad impedimento di chi disegna offendere. Faccia Dio che così sia in questo particolare.

---

[1] Cioè, della consagrazione o coronazione di Luigi XIII, la quale ebbe luogo in Rheims, ai 17 ottobre, per le mani dell'arcivescovo di Rouen. Sono sempre le esagerazioni nocive, e nocque grandemente anche ai principi l'aver voluto così trasumanare la loro temporale e mondana autorità.

Io non posso ammetterle che maggiore sia il male fatto dai Gesuiti costì, che qui, forse perchè io non veggo questo, e quello come lontano mi pare minore: ma certo operano più per mezzo degli altri loro ministri, che se essi stessi fossero presenti. Credo bene che se ricevessero qualche incontro costì in luogo più eminente che Nimes, gioverebbe e a voi e a noi. Queste sono delle cose a me più chiare che la luce del sole. E i Gesuiti, innanzi che questo Acquaviva fosse generale,[1] erano santi, rispetto a dopo: non erano entrati in maneggi di Stato, nè avevano pensato di poter mai governar città; dove che, dopo in qua, e sono trenta sei anni,[2] hanno concepito speranza di governar tutto il mondo. Non parlo per iperbole, potendole dir per certo, ch' essi si vantano di dover fra poco tempo poter tanto in Constantinopoli, quanto in Fiandra: per il che anco son sicuro che minima parte della loro cabala è nelle

[1] Claudio Acqnaviva fu eletto generale dei Gesuiti nel 1581, e tenne quel grado, a cui era salito di soli 38 anni, sino alla sua morte, accadnta nel 1615. Fu autore della *Ratio studiorum*, proibita dal Santo Ufficio nè bene accolta da' suoi; e sotto il suo regime, fu pure emanato il decreto solenne della Compagnia contro gli autori che avevano insegnato potersi in certi casi dar morte ai regnanti. Certo, l' Acquaviva restanrò, colla sua operosità e fermezza, la fortuna assai scaduta e pericolante del suo Ordine; ma non intendiamo il perchè a lui, anzichè al Lainez famosissimo, qui sembrino attribuirsi le teocratiche e tirannesche, le oscuratrici e corruttrici tendenze di esso. Sarebbe stato curioso assai, se il Sarpi avesse un po' meglio svolto il concetto ch' egli erasi formato del governo e (forse) dell' indirizzo pratico dato alla nera società da cotesto frate e aristocrata napoletano.

[2] Il computo sembra sbagliato, se vuolsi riferirlo al generalato dell'Acquaviva, dal quale correvano allora soli 30 anni. Ma forse è questo uno dei tanti errori tipografici dei quali è gremita la raccolta ginevrina delle Lettere sarpiane.

Ordinazioni e Costituzioni stampate del 1570. Con tutto ciò, mi par molto aver quelle. Io userò ogni diligenza per aver le Ordinazioni della loro Congregazione generale, se sarà possibile. E per rispondere a quello che V. S. mi dimanda, le dirò che le Costituzioni sono una composizione fatta dal primo principio della loro fondazione, la quale dopo poco tempo ha ricevuto un augumento intitolato: *Declarationes et annotationes Constitutionum*, con decreto che queste ancora siano di pari autorità alle Costituzioni: le quali cose tutte sono fatte innanzi ogni congregazione generale. In esse congregazioni fanno, secondo esigenza, nuovi decreti; ed io ho una formula di certi loro voti, nella quale si dice: *Extracta ex prima Congregatione generali, tit.* 6, *decret.* 23; tale che V. S. può comprendere quanto siano multiplici le deliberazioni di queste congregazioni, poichè sono distinte per titoli e decreti.

Non le saprei dire quante volte abbiano tenuta la congregazione: ben le dirò che nelle Costituzioni (*parte* 8, *c.* 2.) si dice che non è espediente far la congregazione a certi e determinati tempi, ma secondo che i bisogni constringono; nè meno è utile farla troppo spesso, potendosi a ciò supplire con lettere e con messi particolari, da' quali il generale può intendere i bisogni della società. E (*cap.* 4): La congregazione per eleggere un generale sia radunata da quello che il generale ha lasciato suo vicario; negli altri casi, dal generale, il quale non lo deve far spesso, se non per causa urgentissima. E (*cap.* 5): Quando si congrega per l'elezione del generale, il luogo deve esser dove è la corte ordinaria del papa; quando per altro, il luogo che piacerà al generale.

Quanto alle Costituzioni, quelle che io ho, hanno dieci parti. La prima intitolata: *Literæ apostolicæ, quibus institutio, confirmatio et varia privilegia Societatis Iesu continentur; Romæ, in Collegio Societatis Iesu* 1556, *cum facultate superiorum.* L'altra parte è intitolata: *Constitutiones Societatis Iesu, cum earum declarationibus; Romæ* 1570, *apud Victorium Ælianum, cum facultate superiorum.* Sappia nondimeno V. S., che quel Vittorio stampatore del loro collegio, era uno dei loro coadiutori materiali, come chiamano. Intendo che ad ogni congregazione stampano i decreti, e li mettono insieme; ma questo nel collegio, sì che non occorre pensare di averne da' stampatori.

Non fa bisogno ch'io le dica, il tutto esser in lingua latina, essendo questo noto. E poichè siamo a dir delle congregazioni generali, dopo l' ultima celebrata in Roma, passò il provinciale di Germania per via di Grisoni, non avendo potuto avere salvo condotto per questo Stato; e in un luogo, interrogato di quello che avevano deliberato, rispose che gli effetti delle gran congiunzioni celesti non si veggono se non dopo molti anni. Adunque, uno potè essere la successione di Luigi XIII alla corona di Francia.

La considerazione che V. S. fa di guadagnarne alcuno, non è effettuabile, perchè non participano la cabala se non a ben provati e passati per tutti i generi di cimenti; nè quelli che sono iniziati possono pensar di ritirarsi, avendo la congregazione un tal dono, mediante la buona regola di governo, che se un tale iniziato parte, muore immediate.

Se lo stile di cotesta corte di Parlamento concede che si possa fare una domanda tale quale è

venuto in pensiero a V. S., cioè che mettino in mano di essa corte le Costituzioni, sarebbe mirabile, perchè scoprirebbe tutta la cabala. Ma s' abbia per certo V. S., che più tosto essi partirebbono di Francia, che presentarla.

Io ringrazio V. S. per l' esemplare del Richéome, e per quelli dell' Anti-Cottone, che mi manda; sebbene l' Anti-Cottone è stato fatto e stampato in italiano, non so in qual luogo. Mi sarebbono molto care le lezioni di Cuiacio in canonico solamente, massime per veder lo stile tenuto da quel valent' uomo, e procurare d' accomodarlo a qualche studio qui, come Ella può ben imaginare. Del libro di Bellarmino, V. S. a quest' ora ne avrà ricevuto una copia, che il signor Domenico Molino mandò per lei. Non è da dubitare che sia, come V. S. dice, un trionfo. È vero che questi signori l' hanno proibito con pene grandissime nel loro Stato. Resta che chi ha maggior ragione e forze, faccia la sua parte, come io voglio sperare che sarà fatto. Accomoderò la cifra, secondo che V. S. m' instruisce, e penserò un poco all' amplificazione.

Questa mattina il nuovo ambasciatore d' Inghilterra ha presentato la sua lettera di credenza; del quale io non ho tenuto a mente il nome,[1] per esser assai barbaro. Vien detto che sia uomo di valore, e zelante. Era uno dei deputati nel Parlamento ultimamente tenuto: la giornata ci mostrerà la riuscita. Egli ha seco la moglie, che medesimamente viene descritta persona di qualità. Io feci al suo tempo la conveniente scusa sopra il successo delle

[1] Vedilo al fine della Lettera seguente.

lettere, sì come in un' altra mia li promessi di fare. Per risposta non mi occorre dirle altro, se non che per la passata risposi a quella delli 27 ottobre.

Passo ora alle cose di qua. Ai 25 del passato, in Roma, Pietro Antonio Rubetti,[1] già arcidiacono e vicario patriarcale di Venezia, che V. S. conosce, e che poi andò a Roma perfidamente, avendo la mattina detto messa, e vissuto il giorno secondo il suo ordinario, la notte seguente sprovvistamente è morto: ed essendosi appresso ad alcuni divulgato, ciò esser successo per veleno, il pontefice ha mandato il suo chirurgo e fatto aprire il corpo per certificarsene; il quale riferì non averne trovato alcun indizio: e tutto questo è certo.

Della guerra credo non sarà niente; Spagna non la vuole; Torino non può senza Francia, la quale non vorrà, nè potrà dare aiuto. Il figliuolo non ha voluto dire al re, che il duca dimanda perdono e offerisce la vita e lo Stato: il che essi volevano per introdur principii di servitù. Torino anco teme di Mantova; tanto che le cose passano con qualche confusione.

Pare che quei di Germania voglino riformare la nostra città quanto alle cose delle lettere, poichè a Trento hanno scrutinato tutte le balle de' libri che venivano da Francoforte, e levato fuori e confiscato molte sorti di libri che non trattano di religione, ma legge ovvero istoria, e in particolare tutti gli esem-

[1] La fuga del Rubetti da Venezia è raccontata nella Lettera XLIV, e a lui si fa più volte allusione in altri luoghi, ed anche a pag. 39 di questo stesso volume. Ma nuovi e più importanti particolari intorno alla sua morte, si troveranno al fine della Lettera seguente.

plari dell'istoria di monsieur di Thou. Ma ben si sa onde questo nasce.

Io aspetto per la seguente d'intender la convalescenza e la totale salute di V. S.; alla quale, facendo fine, bacio la mano, insieme col signor Molino e Fra M. Fulgenzio.

Di Venezia, il 7 dicembre 1610.

—

CLXV. — *Al medesimo.*[1]

Sino a questo punto, quando, non potendo più differire per la instante partita del corriere, mi pongo a scrivere, non sono arrivate le lettere di Francia: per il che non farà nissuna maraviglia a V. S. se mi avrà scritto, e non riceverà avviso del recapito. Io credo che questo sarà l'ultimo spaccio pel quale potrò scrivere al signor Foscarini in Francia, essendo che all'arrivo di questo sarà anco arrivato il suo successore a Parigi. Per il seguente corriere non le scriverò, se non avrò trovato modo come le lettere debbino capitare per via di Torino.

È passata qui una voce, dicesi per lettere venute all'eccellentissimo Champigny, che il Parlamento di Parigi abbia fatto un *arresto* contro il libro del cardinale Bellarmino: il che siccome sarebbe giusto e conveniente, così mi rendo difficile a credere che sia effettuato, essendo in un tempo quando uno degli impedimenti alle azioni giuste è la loro giustizia.

Qui in Italia tutti sono in grande allegrezza per la risoluzione venuta di Spagna che siano licenziate

---

[1] Stampata, come sopra, pag. 324.

le genti di Milano, e conservata la pace d'Italia. Già si è dato l'ordine che non si proceda più innanzi nell'armarsi, così da una parte come dall'altra; tanto che il nostro timore è stato vano. Se la continuazione della pace sarà utile o dannosa, l'evento lo dimostrerà. In somma, si vede così per questo esempio, come per due altri occorsi già pochi anni, che la guerra non può aver luogo in questa regione.

Vi è dubbio se la Germania goderà la stessa buona fortuna, così per i sospetti dell'Imperatore, il quale tiene ancora in armi le genti di Passau, come per le pretensioni della Sassonia sopra Cleves, il quale ha avuto promessa da' suoi d'un millione di fiorini, e sta facendo dieta con quelli di sua casa per risolversi. E Leopoldo non dorme, il quale vorrebbe in ogni modo racquistare quello che non ha potuto tenere.

Il papa ha pagato alla lega cattolica 24 mila fiorini,[1] e sente con disgusto che in Italia non si disarmi, temendo che non gli convenga pagarne degli altri, e desiderando in ogni modo pace per tutto, acciocchè qualche sinistro accidente non trasportasse in Italia qualche scintilla del fuoco acceso altrove.

Per l'ultima mia scrissi a V. S. la morte del già arcidiacono e vicario di Venezia, successa in Roma, con quei particolari che allora seppi: i quali anco le confermo, ma le aggiungerò ora il modo saputo più particolarmente, e tuttavia certo. Il giorno dei 25 novembre, il misero fu invitato a desinare da

---

[1] **Così fece sempre la corte romana, e non sola la romana corte ciò fece; diciamo di spogliare i suoi popoli per crescer forze alle fazioni e a quelle sètte il cui precipuo scopo è di ribadire ognora e di perpetuare la pubblica servitù.**

Marc' Antonio Tani, cameriero intimo del papa, solito d' invitarlo qualche volta; dove andò sano e allegro, e desinò in sanissima disposizione. La notte, gli sopravvenne una uscita di ventre con tanti impedimenti, che in pochissime ore cacò circa quaranta volte, prima gli umori, poi il sangue e finalmente la vita. La mattina uscì qualche rumore che fosse stato avvelenato: per il che il papa mandò il suo chirurgo; quale, aperto il corpo, certificò non aver trovato alcun indizio di veleno.

Io sto con molto pensiero come continuare la comunicazione con V. S.: tuttavia si troverà ripiego. Tra tanto, le bacio con ogni riverenza la mano, pregando Dio che la conservi in sanità e prosperità. Mi scordai per la passata dirle, che il nome dell' ambasciatore della Gran Brettagna è signor Budley Charleton.

Di Venezia, li 21 dicembre 1610.

—

CLXVI. — *Al nominato Rossi.*[1]

Per mano del signor segretario Anselmi ho ricevuto quella di V. S. delli 23 novembre, con le allegate stampe e scritture. Il Tocsin[2] è una bella composizione, ma un poco troppo poetica. Non credo che farebbe quel frutto qui presso noi che han fatto l'Anti-Cottone e le due rimostranze, una per nome dell' Università e l'altra diretta al Parlamento; le

[1] Edita in Capolago ec., pag. 238.
[2] Così crediamo di dover leggere, benchè la prima stampa abbia: « Torsin. »

quali, essendo state portate qui in italiano, sono state lette con avidità, gusto e frutto.

La copia del processo fatto a Ravagliac ha bene alcuni punti molto considerabili, e dovrebbe istruire chi governa cotesto regno, quanto importi che non vadano attorno false dottrine; chè Ravagliac non sarebbe venuto a quella parricidiale risoluzione, se non avesse creduto (come ho detto) che il papa fosse Dio. Tengo che questa copia di processo sia vera, ma con qualche opinione che vi sia qualche cosa di più, che non sia pubblicata perchè non fosse conveniente. Ma benchè sia saputa da quelli a chi appartiene, mi pare ancora che la somma sapienza de' Gesuiti alcune volte venga meno; poichè, prendendo facoltà di poter insegnare in codesta città, non è stato opportuno col libro del Bellarmino pubblicare che sorte di dottrine insegnerebbono; e mi pare che si dovevano ben contentare col buon mercato fatto loro nella causa di Mariana, senz' aggiugnerne una nuova.[1]

[1] « Lo scopo principale di questo libro si è di dare ai sudditi il permesso di ammazzare i re.... Esso fu stampato alcuni mesi prima che avvenisse il parricidio di Enrico IV, e i nemici del bene e della quiete della Francia l'hanno fatto introdurre in questo Stato in un momento che, a cagione della reggenza, credevano infiacchite le sue forze. » (*Discorso del primo presidente del Parlamento alla regina reggente*)

Il libro del Bellarmino fu, per ordine del Parlamento, effettivamente bruciato per mano del carnefice.

Lo stesso destino ebbe quello di Giovanni Mariana, gesuita spagnuolo, intitolato: *De Rege et Regis institutione*, stampato a Magonza nel 1605; del quale ecco l'opinione su Iacopo Clemente, assassino di Enrico III:

« Iacopo Clemente, domenicano, nato a Sorbona, piccolo villaggio degli Edui (l'Autunnese), studiava teologia in un collegio del suo ordine; ed essendo stato instrutto dai teo-

Qui è sparsa fama (la quale ha origine dal signor ambasciatore Sciampignì) che sia pronunziato *arresto* del Parlamento contro il libro creduto di quel cardinale; di che io sto con desiderio aspettandone la confermazione con lettere del corriero, il quale a quest'ora non è ancora giunto. Se l'avviso sarà vero, il signor presidente d'Harlay avrà con le sue ultime azioni corrisposto a tutte le passate, e mostrato l'istesso valore nella vecchiezza che nella virilità. Io desidero che al presidente di Thou succeda il disegno, sebbene in quel particolare favorisca i Gesuiti, sperando che non farà l'istesso negli altri che si trattano. Faranno questo di bene, che la nobiltà (massime i grandi) saranno tutti uniti, nè vi potrà nascere pericolo di novità. Mentre che le città

logi (gesuiti) ai quali si era diretto, che si può legittimamente ammazzare un tiranno;.... con un pugnale avvelenato, che teneva nella mano nascosto, ferì profondamente Enrico III nel basso ventre. Oh insigne confidenza del proprio coraggio! oh azione memorabile! I cortigiani, dal caso insolito commossi, lo assalgono, l'abbattono a terra, e saziano la loro crudeltà e sevizia opprimendolo di ferite; le quali egli sopportò senza dir parola, anzi con gioia, siccome appariva dal suo volto, perchè sfuggiva ad altri tormenti i quali sicuramente aveva preveduti; lieto solo in questo, anche tra le battiture e le ferite, che col suo sangue aveva redento a libertà la patria comune. L'assassinio del re gli procurò un gran nome. » (Lib. I, cap. 6, pag. 53.)

Il capitolo 7 del medesimo libro incomicia così: « È davvero misera la vita di quelli la condizione de' quali è, che chi gli uccide sale in altissima grazia e riputazione de' posteri. E in fatti, non è picciola gloria quella di esterminare dalla comunità degli uomini questa genía pestifera ed esiziale ec. » (*intende i principi, ch' egli chiama sempre tiranni.*) — Ora si dica se Fra Paolo non aveva ragione di detestare una società che faceva pompa di così inique massime. La rivoluzione di Francia fu niente altro che l'effetto della dottrina de' Gesuiti. — (Bianchi Giovini.)

si ricorderanno l'incomodo della guerra ed i comodi della pace, staranno salde.

La conservazione di Sully mi piace sommamente,[1] per gli avvisi che possono ricevere i riformati, e per qualche contrappeso che potrà fare a Villeroi. Se alle altre contrarietà che hanno i Gesuiti s' aggiunge anco l' istanza de' riformati acciò siano scacciati. sarà facil cosa che si veda il fine dell' impresa. Senza dubbio, nelle cose che passeranno, bisognerà che gli Ugonotti sieno rispettati, ed essi faranno bene a non perdonare e a domandare; massime che tutto quello che sarà in lor favore, sarà in servizio di Dio ed utilità del re.

Se quelli della società pel Canadà fossero informati del travaglio che i padri Gesuiti dànno ai Portoghesi nell' Indie Orientali, non li riceverebbono mai in compagnia. Ho veduto con gusto i capitoli: così prego Dio favorisca quella società, se sarà senza Gesuiti.

Per venire alle cose nostre, Italia è piena di allegrezza per la concordia col re di Spagna, essendosi già fermata ogni provvisione di guerra, e dovendosi fra pochi giorni disarmare una parte e l' altra: il che piaccia a Dio che sia a sua gloria. Ma di Germania non abbiamo nuove di quiete, perchè l' imperatore, pieno di sospetto, non vuol disarmare le sue genti. Il duca di Sassonia ha avuto promesse da' suoi

---

[1] **Il duca di Sully (Vedi la nota 2 a pag. 22) non si ritirò per allora dalla corte, nè la bigotta reggente nè il suo vile favorito avrebbero mai trovato il coraggio che sarebbe stato necessario a cacciarnelo. Egli bensì volle uscirne spontaneo, per non dover piaggiare a un Concini, nella età ancor fresca di 51 anno, e dopo averne spesi ben 14 amministrando sapientemente le finanze del regno.**

sudditi di un milione di fiorini, e consulta con quelli del suo sangue quello che debba fare. La differenza tra i palatini per l'amministrazione dell'elettorato, sebbene non pare che voglia partorir guerra, almeno impedirà concordia. Già Neumburgo ha mandato in istampa un giusto volume delle sue ragioni: per il che si può dubitare che la lega di Halla possa svanire, essendo senza capo e con membra divise. Il papa ha pagati ventiquattromila fiorini alla lega cattolica, e sta con disposizione che disarmino, così pel desiderio che ha di pace, affinchè qualche scintilla di quell'incendio non saltasse in Italia, come anco per timore di non essere importunato per contribuir maggior somma.

Scrissi a V. S., per lo spaccio passato, la morte repentina successa in Roma del già arcidiacono di Venezia. Allo scritto aggiungo, che quel giorno, delli 25, fu invitato a desinare da Marcantonio Tani, cameriere intimo del pontefice, col quale anco desinò molto allegramente; e la notte seguente, successe la sua morte in poche ore, avendo egli evacuato circa quaranta volte l'umore, il sangue e l'anima.

Io credo che all'arrivo di questa il signor ambasciador Foscarini sarà sulla partita; onde sarà necessario di trovare qualche via di continuare la nostra comunicazione. Io me n'ingegnerò: non so se mi riuscirà il desiderio ec. Prego Dio Nostro Signore che le doni ogni prosperità, e le bacio le mani.

Di Venezia, il 21 dicembre 1610.

CLXVII. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Scrissi a V. S. per l' ultimo corriere sotto il dì 21 decembre, non essendo ancora giunto l' ordinario di costì; il quale arrivò otto giorno dopo, e mi portò quella di V. S. delli 23 novembre: e ieri giunse l' altro, che mi portò l' ultima sua delli 8 decembre. Questa m' ha significato il buon recapito della mia delli 28 settembre, che pensavamo perduta: di che ho sentito gran piacere, sebbene rammemorando il contenuto di essa, non mi pareva che vi fosse dentro particolare di gran momento.

Non pensavo di doverle scrivere per questo spaccio, credendo che il corriero il quale parte di qui non fosse per trovar in Parigi il signor ambasciator Foscarini; ma, fatto meglior conto, giudico che lo potrebbe anco ritrovare. Anderò nondimeno più sobrio per questo dubbio.

Le dirò prima, delle cose d' Italia, che ogni giorno ci assicuriamo più della pace, e già si dà principio a licenziar le genti. Ci resta pregar Dio, che la pace non ci riesca più dannosa della guerra, come diverse apparenze dimostrano che debba essere. Quando Spagna fosse occupata in Italia, non potrebbe attendere a coltivare le semenze e piante nascenti in Francia. Torino voleva guerra, ma è mancata da parte della regina di Francia, credo bene per ottime ragioni, conoscendo il suo male dal mandar il figlio in Spagna. Fu consiglio di Bouillon, e questo lo dico a V. S. per certo.

Quello ch' è successo per l' *arresto* contra il libro

[1] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 328.

del cardinale Bellarmino, ha dato estremo orgoglio al papa e a' Gesuiti, e debolezza qui. Con tutto ciò, io non stimo tanto male, ma ben credo che siamo prossimi ad una gran crisi, restando incerto se terminerà in convalescenza o in morte.

Si conferma la presa o compra della Rôcca fatta dagli Spagnuoli: cosa che non so vedere se sarà loro utile o dannosa, perchè potrebbe loro esser di gran spesa e di molta occupazione il mantenerla.

Ora venendo a risponder a quelle di V. S., primieramente resto con molto dispiacere, vedendo che la sua colica l'affligge così lungo tempo, e vado dubitando che li studi o qualche altra occupazione di poco rilievo la fomentino; e però prego V. S. ad anteponer ad ogni altra cosa la sanità, e a non volere per cose accidentali trascurare l'essenziali.

Mi scrive Castrino d'aver inviatomi per la fiera di Francfort l'Apologia del Richéome e la Lettura di Cuiacio: di che rendo molte grazie a V. S., con un poco di vergogna che a tante obligazioni non possa io dare una minima sodisfazione, corrispondendo almeno in minima parte a tanti favori che mi fa.

Sono fatte nella materia de' Gesuiti molte belle scritture in Francia, delle quali tutte ne ho avuto copia per grazia di Castrino e d'altri amici. Sono anco tutte state lette qui con gusto e frutto. Il Tocsin mostra compitissima erudizione, tocca di bei passi, e con molta libertà e giudicio, e imita molto Plutarco nel fare paralleli; i quali quando sono tratti dall'istoria, sono di molta instruzione, ma quando da favola, servono a diletto. Ho veduto una Epistola scritta da Duay,[1] la quale ha molti particolari: io

[1] Non sarebbe bene scritto questo nome ove qui avesse

però ci desidererei più il decoro, e la esplicazione di alcune circostanze necessarie.

Quanto al continuare la nostra comunicazione, a V. S. sarà facile, perchè mi capiteranno sicure tutte le lettere che anderanno in mano di Barbarigo; ma le mie a V. S. sentiranno difficoltà, perchè io non so come egli le potrà far capitare costà per via sicura. Dell' ambasciator nuovo non convien fare assegnamento, per esser papista, non per inganno ma per malizia. Sto pur con speranza di qualche buona apertura che sia portata da tante occasioni che sono in campo; senza che, quantunque le lettere fossero tutte in cifra, non sono sicure, potendo capitare in mano di chi abbia forza di comandar l' interpretazione. Contuttociò, nel primo ozio che mi troverò avere, vado pensando di comporne una, che abbia del facile e abbondante. Non posso esser più lungo, se bene averei un mondo di cose da discorrere con esso lei, non assecurandomi del buon recapito della presente: per il che farò fine baciandoli riverentemente la mano.

Di Venezia, 1 gennaro 1611.

—

CLXVIII. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Devesi ai maneggi dei romaneschi, se a un tempo ci giunsero e i forti decreti del regio Senato,

---

ad intendersi la città di Douay. Di sopra, ove ponemmo, come in più altri simili luoghi, *Tocsin,* la stampa ginevrina fa leggere *Tocconi.* Più innanzi (alla pag. 189) abbiamo esposta la nostra opinione sui tanti opuscoli che un tempo attrassero l' attenzione e le cure finanche di un Sarpi, e che la posterità ebbe poi pienamente dimenticati.

[1] Edita in latino, tra le *Opere* ec., pag. 17.

e le deliberazioni fatte in contrario dal privato Consiglio del principe. Nè potemmo non rammaricarci considerando i destini di una stirpe valorosissima, che, per codardia e corruttela di pochi, è costretta a vedere scrollati i fondamenti del regno e a sopportarlo in pace. Ogni giorno più si chiarisce qual buon giuoco abbia fatto a' nemici la morte del gran re. Faccia Dio che non si abbia da conoscere appieno prima che passi l'anno. La vostra disgrazia è anche disgrazia nostra, poichè secondo i successi di costà gli animi s' ingagliardiscono o si spaurano. A Roma narrarono cotesti fatti con una tal quale adulazione verso di noi, esclamando che qui si era adoperata maggior prudenza, per non essersi posto mano a scritture: il che se torna gradito al volgo, non toglie a' savi di conoscere dove mirino cotesti panegirici, nè di sospettare d'artificio in quel confonder tutto, battezzando (atteso l' indole nazionale) per prudenti noi, i quali, comunque fermi nel fronteggiare gli ostacoli, siamo alquanto rimessi in quanto all' affrontare le utili imprese. Non può negarsi che ciò non abbia portato grave ferita alla riputazione ed alla dignità comune; e pure ho per fermo che i buoni Francesi si mostreranno più ardimentosi che timidi nel tempo avvenire.

Io ricevei due lettere della S. V.; l'una del primo di dicembre, con l'esemplare dell' *arresto*, con l' Apologia di Euformione e col non mai abbastanza lodato Tocsin. L' Apologia è gravissima d' erudizione, e dimostra nell'autore un ingegno svegliato e sodo; ma l'autore del Tocsin è assai intendente di faccende politiche. Voglia Dio che venga ascoltato dai vostri magnati; i quali se continueranno a dormire e non

emenderanno gli errori commessi per la furberia e le suggestione dei nemici, io ne prenunzio loro altri e ben più solenni. L'Epistola a Paolino Ex-datario,[1] che io ricevei con la lettera della S. V. dei quindici di dicembre, enumera molte ruberíe fatte dai Gesuiti oltre l'Alpi: il che io ignorava. Ma Italia non ne va libera, e qui lavorano colle stesse arti che fanno oltremonti. Ma io mi maraviglio sommamente del potere o strapotère ch'essi esercitano costà; ove potendosi stampare e ritener tutto, pur non è lecito di toccar loro: se non che, quanto più favori usurpano, tanto mi lusingo che dovranno più presto restar colpiti dalla concordia dei buoni.

Compiacciomi e lodo che la S. V. non si disvolga dal mettere insieme pubblici documenti. In questo è da insistere con maggior nervo, per contrabbilanciare gli altrui accaniti sforzi. Fa stupore che lavorino all'uopo di mani e di piedi dieci e più Gesuiti, volendo per sè e pel papa l'imperio del mondo. I principi e i loro intimi ministri non sanno prendere un partito; e, quel ch'è peggio, incutono paura ai volonterosi che si oppongono. Io metto molta fiducia in cotesto Senato e nei suoi singoli membri; e confido (purchè diate ascolto a Tocsin) che saprete prendere le prime occasioni opportune, o piuttosto andare incontro alle sopravvegnenti. Ma io sono un dappoco dandomi a credere di spronar chi già corre. Lasciate queste intramesse, vengo a' casi miei propri.

Il servirmi del legato Foscarini non mi par più

[1] Questo, con gli altri titoli d'opere che s'incontrano in questa Lettera e nelle più prossime, li abbiamo per capricciose denominazioni di libri che si scrivevano intorno alle religiose controversie di quel tempo.

mezzo sicuro per inviar lettere alquanto libere; e perciò non so indurmi a finir questa, come presago che per qualche tempo non vedrò i suoi caratteri. Io mi affaticherò di trovare altro modo. La scongiuro frattanto di non cancellarmi dalla sua memoria; ma come si degnò già di amarmi, così voglia ciò fare in perpetuo. Le bacio le mani.

Venezia, 4 gennaio 1611.

CLXIX. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Penso che la V. S. avrà ricevuto il libro del Bellarmino, che, fa ora un mese, le inviai. Io ebbi con le ultime sue lettere un esemplare dell' *arresto,* pronunziato da cotesto Senato dignitosamente, e come si conveniva alla libertà francese. Il Senato fece veramente gl' interessi dello Stato: voglia ora Dio che i successivi eventi fruttino a bene; poichè, quando quelli che dovrebbero sostenere i fondamenti del regno dànno opera a debilitarli, forza è ch' esso rovini. Oh! il Ciel volesse ch' io riesca profeta a rovescio. Ma basti di ciò.

Ho scritto a Roma e a Napoli per aver ragguaglio del decreto del vicerè napoletano. Di Roma mi rispondono che non ebbero sentore della cosa. Di Napoli nessuna replica. Al pari della S. V., io desidero un esemplare di siffatto decreto. Se pure è divulgato, son certo che costà ne sia corsa voce esagerata. Su quello che accadde in Napoli avrò di certo notizie, le quali parteciperò anche alla S. V.

---

[1] Edita come sopra, pag. 95.

Mi pesa forte la partenza di Francia del signor Foscarini, pel cui mezzo ha luogo questo nostro scambio di lettere; cui bisognerà per poco interrompere fino a che mi sia aperta altra via sicura, come spero tra breve. Frattanto mi auguro di viver continuo nella sua ricordanza.

Le sarà ormai giunta alle orecchie la pace fra il re spagnolo e il duca di Savoia: ora ambedue le parti attendono a congedar le milizie, quando non faccia ostacolo l'affare di Cleves. In ogni luogo si crede che sarà pace fra i Cristiani tutti; e bisogna crederci finchè i re sono pupilli: il che non accade soltanto in Francia. Ma la differenza sta qui: che il vostro verrà all'adolescenza, mentre gli altri si manterranno perpetuamente fanciulli.

Gli Spagnuoli ottennero a prezzo la fortezza e il porto celebre in Affrica situato fuori delle Colonne, e non so se per assenso di tutti quelli che possono contrastare: laonde giudico che di qui sia per venire qualche subbuglio. Almeno occorreranno agli Spagnoli assai spese per difendere e conservare quel luogo, e pur con la temenza di esser costretti a sloggiarne.

Non può aver termine questa lettera senza che io le parli de' Gesuiti. I quali s'arrabattano per ogni maniera, acciocchè l'Anti-Cotton non si venda in questa città, e venga proibito insieme con altri opuscoli scritti costì contro la loro setta, e che recati in italiano vennero qua introdotti in gran copia. Muovono cielo e terra in Roma per venire a capo di ciò, e i ministri pontificii qui li secondano con tutti gli sforzi. Se riusciranno non so, massime perchè molti sono scorati pei fatti di costà: ma poi, tanti sono gli esem-

plari già disseminati, che l'ottenuta proibizione equivarrà alla pioggia dopo l' incendio. Ad essi non piacerebbe che la morte del gran re, venuta in conseguenza delle massime da loro insinuate, quando non ci avessero altresì potuto le fraudi, fosse senza frutto; e tutto adesso imprendono perchè venga alle loro mani la preda agognata. Piccolo, invero, è il mondo a tanta ingordigia; ma sanno ben essi distribuire le loro rapine a seconda dei tempi. Non so a qual gente accennino da prima, se a noi o voi; ma certo ad ambedue le parti hanno del pari volto l'intento. Veggono invendicato l'eccidio del re, e tanto più s'affidano che tornerà a loro vantaggio. Ma tutti i disegni umani sono moderati dai voleri celesti, e spero in Dio ch' essi debbano effettuar molto meno di quello a che aspirano. E supplico la Divina Maestà che Lei serbi perpetuamente in salute, al servigio della Chiesa e dello Stato, e all' amore ch' io le porto. Le bacio le mani.

Venezia, 4 gennaio 1611.

—

CLXX. — *Al medesimo.*[1]

Finalmente mi ha risposto da Napoli l'amico al quale avevo domandato se alcuna novità fosse stata ordinata dal conte di Lemos circa l' *exequatur* regio, che io aveva udito essere stato esteso anche a quelli che esercitano l'incarico di predicatori e di confessori. L'amico mi scrive, esser costume in Madrid, e dovunque vada la corte del re di Spagna, che i predicatori non chiedono la licenza di predi-

[1] Edita come sopra, pag. 96.

care e la benedizione dall'Ordinario, ma bensì dal confessore del re; e che quest'uso il conte di Lemos volle introdurre anche nella città di Napoli. Se non che, per essersi opposto l'arcivescovo, appoggiandosi ai decreti del Concilio di Trento e della non interrotta consuetudine napoletana, e il conte non volendo usare della sua autorità, il negozio fu deferito a Roma; dove tra il pontefice e il regio ambasciatore, fratello del conte, venne lungamente agitato, fintantochè si convenne che i predicatori, giusta la consuetudine, ottenessero le lettere di licenza e la benedizione dell'Ordinario: del rimanente poi, se taluno fra quelli visitar volesse, in grazia dell'ufficio, il confessore del vice-re, non fosse ciò divietato. E così l'amico mi attesta praticarsi; giacchè taluni vanno a far visita al confessore, ed altri ricusano di farlo; tra i quali sono i Gesuiti. Aggiunge ancora il mio corrispondente, di non aver potuto sapere con certezza se il decreto del vicerè fosse o no posto in iscritto, ma che ne farebbe ricerca, e, trovandolo, me ne avrebbe spedito una copia.

Alle lettere di V. S. ricevute per questo corriere ed a quelle del precedente, non rispondo, fino a che non trovisi un modo di mandarle con sicurezza le lettere mie proprie. Intanto desidero ardentemente ch'ella stia in piena salute e di me spesso si ricordi. La riverisco.

Di Venezia, il 1 febbraio 1611.

—

CLXXI. — *Al signor de l'Isle Groslot.*[1]

Poichè io ebbi avviso dell' arrivo del signor ambasciatore Giustiniano, credendo che dovesse trasportarsi in pochi giorni a Parigi, e che il signor ambasciatore Foscarini partisse immediate per Inghilterra, mi fermai di scrivere; ch' è la causa per quale V. S. non avrà ricevuto mie lettere da due mesi in qua. Ora vedendo la sicurezza del passaggio per altra via, ricevo gran piacere di veder rimessa in piedi la nostra corrispondenza, in questi tempi massime, quando il dare e ricevere qualche avviso può esser occasione a qualche successo di momento.

Già ricevei una di V. S. delli 23 dicembre, e poi un' altra delli 4 gennaio, alle quali, per le cause suddette, non diedi risposta. Per questo corriero ho ricevuto per via di Barbarigo quella delli 11 febbraio, e un giorno dopo monsieur Assellineau mi rese un' altra delli 2 dell' istesso mese; alle quali risponderò seguendo l' istesso ordine.

Primieramente, vedendo che V. S. dopo una grande accessione della colica, ne ha avuto un' altra non minore della gotta, dubito ch' Ella stessa favorisca coteste indisposizioni con lo studio e con le vigilie, che sono causa della crudità, materia di questi mali: per il che non posso restar di pregarla ad avere un poco più di cura della sua salute; poichè, finalmente, chi non misura le forze e lascia la briglia all' animo, fa manco cammino che chi, conoscendosi debole, va piano.

[1] Pubblicata in Ginevra, ed. cit., pag. 333.

Barbarigo ha sentito un grandissimo disgusto che non sia stato reso a V. S. un esemplare di Bellarmino, il quale egli ha mandato nominatamente; e non gli basta questa escusazione, chè ha scritto per farne venir un altro, e mandarglielo. Ma mi stupisco per che causa li romanisti fanno tanta instanza per quel libro costì, e qui non ne parlano; se forse questo non è per la loro maggiorità, quando occorre la minorità del re. Ma, per continuare di questo libro, sappia V. S., che ve n' è grand'abbondanza nello Stato ecclesiastico, e nel rimanente d' Italia non se ne trova: di che in Venezia si sa la causa, la pubblica proibizione; negli altri luoghi sanno far fatti senza parole.

Ma che dirà V. S. che il re di Spagna abbia in così solenne modo proibito il trattato di Baronio della *Monarchia di Sicilia?*[1] Le mando una copia tratta da originale autentico: il che dico acciò V. S. non dubiti della verità. Mi dà da pensar assai, ch'essendo stampato quel libro nel 1605 ed essendo proibito allora dal vicerè di Napoli (di che esso Baronio se ne querelò in forma assai petulante, a sprezzo del re stesso), dopo tanti anni siano venuti in pensiero di far un tal passo, non mai più fatto da loro. Io so di buon luogo, che avuto il papa notizia di questo editto, l' ha mandato alla Congregazione dell' Indice per consultarvi sopra. Vedremo che resoluzione prenderanno. Prego V. S. far aver una copia di questo editto a monsieur l' Eschassier per mio nome.

E poichè siamo in questa materia de' libri, le

[1] Vedi la Lettera CLXI, e la nota a pag. 164.

darò conto d'aver ricevuto quello di monsieur Vignier, il quale in una materia poco fertile si dimostra molto buon artefice.[1] Io ho ricevuto la correzione del Poema, ma la prosa non cede di niente; anzi, secondo il mio gusto, gli è come ornamento necessario.

Io non so perchè li padri Gesuiti mandino in tante forme attorno quella loro difesa contra l'Anti-Cottone, se questo non è perchè, secondo il loro uso, vogliano negare quello che parerà a loro: ma qui vien aspettata la replica. È stata qui veduta la copia della lettera scritta per nome di Sully alla regina,[2] così abbondante di belli e vivi concetti, come di milioni, se non sono di maravedis.[3] L'assedio di Genova è andato in fumo, come anco veniva creduto da tutti gli uomini prudenti che dovesse succedere. Le dico ben per cosa vera, che avendo il duca dimandato aiuto al papa per quella impresa, riportò per risposta parole generali e inconcludenti, con un consiglio in fine, ch'era impresa da differir a tempo più opportuno: e di questo V. S. non dubiti, nè meno lo ascriva a carità. Ma per attendere a Germania, disse il papa, che sperava di Germania molte cose. Ma in Francia sarà la guerra: così, certamente, esso e li Gesuiti trattano. La settimana passata, in Roma, è stato preso un francese vestito da gesuita,

---

[1] Oltre all'opera accennata nella nota 1 a pag. 77, Niccolò Vignier diede a luce più altre scritture di controversia ed ascetiche.

[2] In quei giorni Sully non aveva per anche rinunziato le sue cariche, ma nulla fa credere che una tal lettera fosse scritta da lui medesimo.

[3] La più vile tra le monete aventi corso in Ispagna, e che dicesi equivalere ad uno de' nostri antichi quattrini.

e esaminato immediate con molta segretezza, senza che si possa saper nè la materia nè la persona. Qui si parla assai di quella prigionia sopra la morte del re; ma du Tillet m'assicura che non è niente. Non so se l'interesse lo faccia parlare, o pur perchè sappia quanto si può scoprire.

Il padre mandò a monsieur di Thou le cose promesse dall'ambasciatore Nani; ma egli non ne ha dato, nè il padre sa come uscir di quell'obbligo. Mi resta dire a V. S. solamente, che il duca di Savoia ha posto taglia, dove caverà un milione, con total rovina del suo paese. Il signor Molino e padre Fulgenzio le baciano la mano, e io insieme con loro e con maggior affetto, pregando Dio che le doni ogni prosperità.

Di Venezia, li 15 marzo 1611.

—

CLXXII. — *Al medesimo.*[1]

Questa è la seconda che scrivo a V. S. per via di Torino: per l'altra le diedi conto della ricevuta di tutte le sue; l'ultima delle quali fu delli 15 febbraio. Al presente accuso la ricevuta di quella del primo stante, per la quale veggo la necessità che ha la Francia di fare qualche buona provvisione contra i Gesuiti; e senza dubbio, sono incompatibili gli interessi dell'una con quelli degli altri. Io credo bene che i Riformati vi penseranno, e che di là nascerà qualche rimedio: altrimente veggo eccitata guerra civile.

Avrà V. S. ricevuto, insieme con la precedente mia,

[1] Stampata come sopra, pag. 339.

il decreto di Spagna contro il tomo undecimo di Baronio; il quale, se bene proibisce solo la parte che tocca la monarchia di Sicilia, nondimeno mi pare che sii una macchia a tutta l'opera, e all'autore medesimo ancora, al quale vengono dati epiteti che toccano la coscienza e la realtà dello scrittore.

L'ufficio che V. S. ricorda verso il signor Casaubono, sarà fruttuoso, e procurerò che sia fatto efficace da Wotton, che fu ambasciatore qui. Credo che le gran preparazioni che si fanno per la difesa di Ginevra faranno sfumar tutti i disegni, se pur ve n'erano; perchè quanto a me, credo, che più tosto fossero rivolti a Berna.[1] V. S. tenga per certo, che il duca di Savoia è inquieto, e farà qualche gran male a Francia, ovvero a Spagna, ovvero a Italia, ovvero a sè stesso. Non fu buon consiglio che diede Bouillon di mandar il figlio in Spagna, e dubito che la Francia farà sempre di questi errori.[2]

In Italia non abbiamo alcuna cosa di nuovo, se non che di Spagna hanno levato 13 mila ducati d'entrata al Contestabile, che egli aveva in regno di Napoli; ed è fama che si pensi di levargli anco il contestabilato, che importa d'entrata 11 mila:

[1] Erroneamente leggevasi nella prima stampa: *Genova* (e così più volte) e *Brescia*. Si vedano ancora le pag. 203 e 205.

[2] Secondo alcuni storici, fu il pontefice Paolo V che determinò Carlo Emmanuele a mandare in Ispagna il principe Filiberto a fare al re Filippo III proteste che, comunque si volesse colorarle, sentivano pur sempre di umiliazione. Adempiè il giovane a sì difficile atto con fermezza e dignità; ma il padre, o per le forme usate o pel poco buon esito della cosa, ne montò poscia in furore; e sarebbesi abbandonato alle imprese più temerarie, anche a danno degli Svizzeri, se non lo avesse trattenuto il contegno e il troppo espresso dissenso della corte di Francia.

cosa che dà da pensare assai, essendo costume di Spagnuoli più tosto di esser prodighi nel donare. chè inclinati al contrario. Però queste cose dànno poco da pensare, essendo certo che quel re vuole onninamente la pace in Italia.

Gli occhi di tutti sono rivolti alle cose di Germania, le quali sono di tanto momento e così gran conseguenza, che maggior non si potrebbe pensare. Sopra tutto, io resto pieno d'ammirazione, come, essendo noto a ciascuno che i Gesuiti sono stati autori e istigatori di tutto il male occorso, siano nondimeno esenti dal partecipare ai pericoli ai quali è esposta l'altra parte, e restino sicuri di continuare a far ardere il fuoco maggiormente. Piace così a Dio di acciecar il mondo, che non vegga nella luce del sole.

L'apologia di Richéome è libro troppo grosso da venir col corriere. Non vorrei, che V. S. prendesse questo incomodo, perchè vedrò di farlo capitare a Francoforte, di dove mi verrà con gli altri libri della fiera.

Ho veduto l'apologia che fa per i Gesuiti l'arcidiacono di Rouen: cosa molta artificiosa, però che porge materia di dire assai cose. Se la Sorbona dasse fuori quel decreto che fecero il primo di febbraio, io avrei per singolar favore di riceverne una copia; ma se non lo dànno fuori, non è cosa da curar molto.

Una cosa mi si rende dubbia, della quale desidero esplicazione da V. S. con suo comodo. Il re di Francia è di anni dieci, quando a me pare che l'uomo abbia intelligenza assai, e possi dire — voglio; — e pur non lo sento nominare, come se fosse in fasce. Desidererei che a V. S. fosse dato carico d'andare alla Congregazione generale, e spererei qualche buon frutto: come prego Dio, che si effettui. Il quale an-

cora prego che doni a V. S. ogni vero bene; alla quale bacio la mano, insieme col signor Molino e P. Fulgenzio.

Di Venezia, li 29 marzo 1611.

CLXXIII. — *Al medesimo.*[1]

La presente sarà per risposta di quella di V. S. de' 13 aprile, la quale ho ricevuto per l'ordinaria via di Barbarigo. Sono più giorni che io ho sentito con dispiacere la caduta di Castrino; del viaggio del quale per queste parti io non ho inteso niente: ma potrebbe esser vero per qualche disegno che avesse d'ottener alcuna cosa da un fratello che ha in Ferrara;[2] il che se è, mi dispiacerebbe, essendo io certo che non otterrà cosa alcuna, per esser quel tale mancipio de' Gesuiti. Io non vorrei già che entrasse in pensiero d'andar personalmente in quel luogo, riputando la cosa di gran pericolo. Se sarà veduto qui, io non mancherò di servirlo dovunque potrò; se bene questo luogo è più da far cader persone, che da raddrizzar caduti.

Da monsieur Assellineau ho ricevuto la censura della Sorbona scritta a mano, la quale mostra bene qualche debolezza negli autori; ma pur questo principio di disparere, scaldandosi, potrà anco invigorir gli spiriti deboli. Ho inteso quello che ritarda la

[1] Edita, come sopra, pag. 348.

[2] Ecco un indizio assai valutabile che il Castrino, di cui si parla sì spesso, fosse italiano e pregiudicato in fatto di credenze religiose; onde potesse essergli di pericolo il recarsi in città sottoposta alla Chiesa, come Ferrara. È perciò ancora da cancellarsi parte della nota da noi posta a pag. 23.

replica dell' Anti-Cottone, desideratissima qui, e che in qualunque tempo verrà opportuna.

Quanto al capo di che V. S. mi scrive, già promosso in Spagna, quanto s'aspetta al fatto, le dirò che in anno 1585, per questa causa fu chiamato a Roma un frate Gomeranda Iacobin,[1] che moveva la contenzione in Spagna; e pensavano prima di castigarlo, ma meglio consigliati, pensarono di farlo tacere con premi e onori, e perciò fu fatto maestro del Sacro Palazzo. Con questo il Padre ha conversato strettamente in quel tempo, perchè si ritrovava esso ancora in Roma. Era uomo di buone lettere in quel genere, ma del rimanente gran papista. Quanto alla dottrina, bisognerà stabilir bene che cosa, secondo la fede della Chiesa romana, sia essenziale ad un ordine regolare, e poi mostrar che sia tutto altramente nei Gesuiti. Questo punto non lo maneggerà bene se non persona ben versata nella teologia scolastica. Ma ogni tale che vi applichi ben l'animo, e abbia quella bolla di Gregorio XIII, anno 1584, VIII *Kal. Junii*,[2] metterà in campo un travaglio di che non si sbrigheranno con facilità. Questa non mi parrebbe cosa da far correre per l'Italia, per esser direttamente opposta al Concilio di Trento e al papa; ma in Sorbona potrebbe far qualche grande effetto. E in questo non si ha da guardar alla verità in sè stessa, ma a quanto è creduto da' papisti; chè non si

[1] Sembra detto scherzevolmente alla francese, scrivendo a' Francesi, per Domenicano.

[2] Questa bolla comincia colle parole: *Ascendente domino et Salvatore nostro in naviculam;* consta di 30 §§, e contiene una terza approvazione dell' istituto gesuitico, con lo scioglimento di alcuni dubbi e la conferma dei privilegi goduti da quell' Ordine.

cerca una medicina in sè stessa solutiva, ma che salvi il corpo che vogliamo medicare.

L'editto del re di Spagna contro la *Monarchia di Sicilia* scritta da Baronio, conclude più di quello che pare; perchè avendo scritto quel particolare con tanta passione, non può aver scritto il resto con temerità; e se bene pare una condanna di cinquanta fogli, è però una censura di tutta l'opera di dodici tomi, e della persona e dei costumi dell' autore. La causa della dilazione a far tale editto sei anni dopo, per mio parere, è stata la vita del re di Francia, non volendo essi dar occasione al papa di ricorrere a quel re, come si vede adesso; che se avesse luogo dove ricorrere, si getterebbe in ogni soccorso; nè ha il re pretesto di muoversi per religione. Io son certificato per molte buone relazioni. che gli Spagnuoli pensano diligentemente a quel disegno romano di farsi monarchi di tutto il mondo sotto pretesto di religione, e stanno attenti ad ogni andamento.

Rendo grazie a V. S. che abbia mandato la copia a monsieur l'Eschassier, il quale io stimo quanto la sua virtù merita, e ho ricevuto da lui molte buone instruzioni; nè vi è persona con chi tenessi più volontieri corrispondenza, che con lui e con monsieur Gillot; e mi dispiace la partita del signor Foscarini per esser privato per tal causa della corrispondenza di quei due gentiluomini. Ho studiato molto per ritrovar strada di riattaccarla, vedendo ch' io perdo assai; ma non la so inventare. Prego ben V. S., se gli verrà occasione di scrivere ad alcuna persona da bene in quella parte, mi faccia la grazia di far presentare loro un baciamano per mio nome.

Ma tornando a Baronio, la corte romana ha fatto querimonia in Spagna dell'editto, e ha ricevuto risposta molto grave e dura. Nella congregazione dell'Inquisizione tuttavia vi pensano, ma credo che sarà difficile ritrovar quello che vorrebbono.

Io reputo certamente, che la Francia avrà bisogno del governo di Sully,[1] il quale sarà conosciuto in assenza più che in presenza. Rendo grazie a V. S. dell'avviso che mi dà in questo particolare, il quale mi è grato. Io tengo per cosa certa, che non sarà niente di male per Ginevra.[2]

Ma se il duca di Savoia sia pazzo o savio, non glielo posso dire: si vedono indizii di questo e di quello. Io concludo che la sapienza e la pazzia siano attaccate per le code, e che non si possa venir all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Ma forse che il tutto è opera di Dio, che vuol insieme fare il bene, e mostrar la difficoltà che vi è di farlo per mezzi umani.

Sono stato attonito e quasi senza poter credere, ch'Espernon ricerchi i Riformati: dico bene che gran fatto sarebbe crederlo. Ho sentito con dispiacere la ritirata del primo presidente di Harlay, la quale non dirò esser tanto quanto la morte del re; ma, per mio concetto, tra tutti gl'infortuni occorsi dopo quella, questo è il maggiore.[3] Non posso sperar bene di Verdun, essendo stato favorito dal papa e dai Gesuiti; i quali sanno bene quello che fanno, e conoscono l'interno degli uomini. Affermo a V. S.

[1] Si vedano la nota 1 a pag. 183.
[2] Di ciò torna a parlarsi anche nella Lettera seguente. E vedi la nostra nota a pag. 198.
[3] Vedasi la pag. 112 e la nota a ciò relativa.

per cosa vera, che a persona che si doleva dei moti e confusioni di Germania, egli rispose con allegrezza, che le cose di là sarebbono terminate in bene, e che per certo la guerra sarebbe in Francia. Io non posso dire a V. S. se vi fosse discorso più particolare, perchè la persona con che il papa ebbe tal ragionamento, ha scritto questo, e non più oltre. Tengo bene, che se V. S. ricercherà, troverà esser vero che il Nunzio ha offerto alla regina aiuto del papa e di Spagna, volendo far guerra agli Ugonotti.

Del francese preso in Roma in abito di gesuita, non si sa quello che sia successo dopo che fu posto in prigione. Mi dispiace grandemente la ritirata di monsieur di Thou, ma scorgo insieme qualche gran mal futuro al gregge, che resterà senza guardia. Potrebbe essere che esso Thou avesse ancora le memorie di che V. S. mi parla, per via d' Inghilterra; ma non voglio prometter niente, acciò non m' avvenga d'ingannarmi, come per il passato. Ma se elle sono in quel luogo, se piacerà a Dio, trapasseranno anco costà.

Aspetto con molto desiderio qualche frutto dell' assemblea dei Riformati: e con questo farò fine. Le dirò ancora, se bene gli ho dato troppo lungo tedio, intorno la cifra che le mandai per la precedente, che quando vi fosse qualche speciale parola la quale potesse dare cognizione di che negozio si parla, quella si potrà mettere in cifra della nostra presente; come, in occasione di qualche particolare, quando il nome di papa, ovvero Gesuiti, o Villeroy, o altrettale, fosse per scoprire alcuna cosa: e se il nome non fosse nella cifra, e restasse pericolo di scoprimento, si potrà mettere un nuovo carattere.... Le rendo mille saluti per

parte di padre M. Fulgenzio, e altrettanti per nome del signor Molino; il quale non desidera altro che servirla, sebbene non tanto quanto io però, con molto affetto. Qui faccio fine, e le bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, 10 maggio 1611.

—

CLXXIV. — *Al medesimo.*[1]

La via per dove passano al presente le nostre lettere, farà la nostra comunicazione più frequente. Oggi ho ricevuto quella di V. S. dei 27 aprile per uno spaccio straordinario, alla quale rispondo il medesimo giorno, sperando che questa possa capitar costì per qualche corriero straordinario parimente.

Si vede per diverse occorrenze, che gli Spagnuoli pensano a conservare la giurisdizione temporale più che per lo passato: in che se continueranno, crederò esser volontà divina di metter fine agli abusi. M' ha apportato molta maraviglia l'incontro occorso all'ambasciatore di Savoia in Inghilterra, ma è necessario che o lui o il padrone ne abbiano data la causa.

Veggo che V. S. ancora sta in dubbio di guerra contro Ginevra o contro Bernesi; di che io non temo punto, e son sicuro che finalmente le armi di Savoia si risolveranno in nulla.[2]

Il decreto della Sorbona capitò in mano al Padre con le lettere per l' ordinario; intorno al quale non posso fare altro giudizio, se non come V. S., che quel

---

[1] Edita come sopra, pag. 356.
[2] Si rivedano, intorno a ciò, le precedenti Lettere, a pag. 198 e 203.

collegio ha mostrato la sua debolezza, e meglio era che col silenzio conservasse la esistimazione.

Io ho veduto il libro scritto dal confessore della granduchessa madre di Toscana, il quale è una risposta all' Apologia del re d' Inghilterra. È latina e stampata in Fribourg di Brisgovia. Mi pare assai insipido, e mostra che l' autore abbia poca cognizione; nè credo meriti esser censurato, ma piuttosto sprezzato, come impertinente. Io non istimo cosa cattiva, che adesso questi adulatori predichino tanto alto l' autorità temporale del papa, essendo una via di far succedere quello che avviene alle scimmie quando montano molto alto.

Le cose di Germania sono grandissime, e molto insolite; ma perchè succedono con tanta facilità, non portano nessuna maraviglia. Mi viene scritto da quelle parti, che i principi confessionisti trattano intelligenza tra loro di Germania, con disegno di rinunziare le intelligenze forestiere: pernicioso consiglio, perchè succederà delle altre, non della spagnuola. Dio gli doni giudizio.

Il Consiglio di Spagna ha bandito, con confiscazione, il decano di Sarragoza per aver promulgato un interdetto, e sequestrato 40 mila ducati della Camera romana, che si trovano in Spagna per spese corse in questa occorrenza. In Roma sono afflitti per queste cose; ogni dì consultano, ma non sanno trovar rimedio. Hanno fatto instanza all'ambasciator francese per la total rivocazione dell' *arresto* contro Bellarmino; il quale ambasciatore ha risposto negativamente, dicendo che il Parlamento è il fondamento del regno. Spero che questo principe avrà presto una controversia con Roma, che sarà di peso.

È necessario temere la congregazione dei Gesuiti: sarà un consiglio de' volpi, e impenetrabile a tutti.

Al signor Molino rincresce di non poter servir V. S. come sarebbe il suo desiderio, perchè l' ama e osserva affezionatissimamente. A me rincresce di esserle servitore inutile, e che quantunque studi d' incontrar occasione per renderle qualche segno della mia affezione e servizio, sono così da poco che non ne ritrovi alcuna; il che mi farebbe arrossire, quando non fossi sicuro ch' Ella riceve anco l' animo solo.

Non ho potuto ancora vedere oggi il signor Assellineau per rendergli la allegata, ma la riceverà innanzi che sia notte. Le bacio riverentemente la mano, insieme con il signor Molino e Padre Fulgenzio.

Di Venezia, li 14 maggio 1611.

—

CLXXV. — *Al medesimo.*[1]

Io stimo tanto poco le occorrenze che passano qui, che mi par sempre dover annoiar l'amico, quando ne avviso alcuna. Il che è causa, che con gran difficoltà mi metto a scrivere, se qualche precedente lettera non me ne porge l' occasione. Questa è la vera causa per la quale restai di scrivere a V. S. per quello spaccio quando non ricevei delle sue. Io non posso se non chiederne perdono, come faccio d' ogni mia azione con quale non gli dia intero gusto.

Ho ricevuto la sua del 10 maggio, la quale mi ritiene tra la speranza e il timore. Intorno le cose

[1] Stampata come sopra, pag. 360.

di cotesto regno, al quale io non temo gran male dal papa, per esser da poco;[1] nè molto dal re di Spagna, essendo forse più minore che il re di Francia: ma ben grandemente dall'inestimabile malizia dei Gesuiti. Fanno senza dubbio molte delle loro pratiche ad istanza di quei duoi; ma le peggiori e più scellerate per proprio moto. Ho gelosia non solo per costì, ma anche per Venezia, prevedendo che, al sicuro, se non averanno che far in altro luogo, volteranno tutti li suoi pensieri qui, non senza pericolo di restarne oppressi.

Con questo corriere è venuta nuova, che un gentiluomo si sia dichiarato della Religione, e abbia occupato una città: che mi par cosa di notabile considerazione; e in ogni modo, si dimostra esser principio di gran conseguenza. Ma nell'assemblea spero sarà provvisto ad ogni inconveniente.

Ho molte volte assicurato V. S. che le armi di Savoia non avrebbero altro fine che la desolazione di quello Stato. Adesso lo vediamo in effetto. Quello che dà maraviglia a qualche speculativo, è che li Spagnuoli abbino levata quella guarnigione che si ritrovavano in Savoia, con gran dispiacere e resistenza del Duca; e pur la ragione avrebbe persuaso, ch'egli ne avesse dovuto fare istanza e gli Spagnuoli resistenza.

[1] Paolo V avea cominciato, come molti fanno, a pontificare con gran vigore, da ciò sperando l'immortalità del suo nome; ma provato avendo come fosse difficile per siffatto modo il conseguirla, diedesi a battere una via molto più piana ed agevole: quella del fasto e della così chiamata magnificenza; tanto che Roma va piena d'iscrizioni apposte, comecchessia, a vecchi o nuovi monumenti e ammirati per lo più solo dal volgo, le quali portano il suo nome.

Veramente è cosa grande che in ogni Stato i predicatori parlino contro il governo presente. Scrissi a V. S. quella di Napoli: qua ancora è avvenuto qualche inconveniente la quaresima passata. Costì ancora li Gesuiti non cessano di parlare sediziosamente. Concludo che non si potrà levar l'abuso, lasciando la predica: il modo si troverà poi di provvedere altrimenti alla predica medesima. Scrissi a V. S. d'aver veduto quel libro di. . . .[1] e non l'aver stimato, non perchè le conclusioni non siano perniciose, ma perchè sono trattate in maniera che persuadono il contrario a persone di cervello. Però quel libro non si vede qua: credo che siano chiari i motivi di non aver ingresso. Ma che ignoranza è quella di Fiorenza in favorire una tal dottrina, della quale dovrebbe egli temer più di qualsivoglia altro, essendo principe nuovo e occupatore della repubblica? Certamente par che Dio acciechi questi savi.

A quello che V. S. mi dimanda con sì grande istanza, è verissimo che non li cardinali soli, ma tutta la corte è stata gravissimamente offesa, che il cardinale Doria si sia sottoscritto all'editto contro Baronio per la pubblicazione in Sicilia; ma considerando nella congregazione che provvisione avrebbe potuto fare, non è stato proposto altro partito, salvo che di aver pazienza.

Le cose di Praga, e dirò di tutta Germania, non posso dire d'intenderle, se mi mutano d'aspetto ogni

[1] Lacuna della precedente stampa. Crediamo però alludersi al libro che, nella Lettera CLXXIV si dice « scritto » dal confessore della granduchessa madre di Toscana, » in risposta al re d'Inghilterra.

settimana. In questo solo tengo bene con V. S., che, in qualunque modo succedino, non passeranno con gusto della corte. Mattias è coronato,[1] non sapendosi però s'egli governerà, o pur l'imperatore, o nè l'uno nè l'altro; e gli Spagnuoli si trovano ben impediti, e in fine forse non averanno fatto piacere a nessuno.

La nuova che nel collegio de' Gesuiti di Praga fossero state trovate arme in buona quantità, venne in questa città ancora; e io fui curioso di saperne il vero, e ne scrissi all'ambasciatore della Repubblica; dal quale ebbi risposta che non era vero. Così la fama qualche volta inganna. Fu ben vero che li Gesuiti furono salvati dagli principali de' Protestanti, che s'adoperarono più di tutti a difesa della città: cosa che mi fa stupire di maraviglia.

Io ho letto tutto il trattato mandatomi da V. S., e non posso se non lodar intieramente la dottrina, essendo di punto in punto quella degli scritti nostri. Il signor Molino e padre M. Fulgenzio rendono infiniti saluti a V. S., e io le bacio la mano.

Il papa pretende che sia sua una città di questo stato chiamata Ceneda;[2] e perchè sempre è stata

---

[1] L'ambizioso principe Mathias, essendo già riconosciuto re d'Ungheria, fu coronato, con solennità grande, re di Boemia in Praga, il dì 23 maggio di quello stesso anno.

[2] Sopra questa già molto antica e famigerata controversia, di cui c'informa lungamente il Griselini, aveva scritta il Sarpi una dottissima Allegazione, che il biografo citato dice essere rimasta inedita. Vedi *Memorie aneddote*, pag. 123. Ma alla fine del tomo VI delle Opere dell'autor nostro, dell'edizione di Helmstat o di Verona spesso ricordata, ci è dato altresì di leggere una scrittura che porta il titolo di *Trattato circa le ragioni di Ceneda.*

possessa dalla Signoria, ella adesso vuole esercitar secondo il solito. Il papa dice ch' è novità, e che si tratti prima le ragioni; e se ben tratta con molta amorevolezza, fin' ora qui non si vuole ascoltare, come veramente non si debbe metter in dubbio il proprio diritto. Sono in qualche pensiero, che per ciò non possa seguir rottura.

Desidero sapere se la occupazione fatta da quel gentiluomo nuovamente convertito,[1] sia a favore, o una trama delli avversari per metter in cattivo concetto, come pur ho ragione grande di dubitare.

Di Venezia, il 7 giugno 1611.

—

CLXXXI. — *Al medesimo.*[2]

Non ho intermesso di scrivere a V. S. dopo aver ricevuto il suo comandamento di doverlo fare con ogni corriero; e oggi quindici giorni sono le scrissi, quantunque quel dispaccio non m' avesse portato alcuna sua. Con questo ho ricevuto la gratissima delli 20 maggio, con le allegate di quel signor di Inghilterra, quali ho recapitato.

Stiamo tutti con gran maraviglia che differiscasi così lungamente la nuova edizione dell' Anti-Cottone. Io l' attribuisco alla prudenza di chi vuol veder l' esito dell' assemblea.

La fama sparsa che dalli Ugonotti fosse stato ucciso il re, senza dubbio viene da chi vuol guerra per causa di religione; e ho gran dubbio che la prudenza degli uomini savi non sarà bastante a

[1] Vedi alla pag. 208.
[2] Edita come sopra, pag. 366.

impedire che non nasca qualche sedizione causata da tali infamazioni, la quale faccia la querela universale. Pure, la divina Provvidenza soprastà a tutti i disegni umani.

Il duca di Savoia ha pur disarmato, nè a Torino si tratta altro se non sopra il tumulto che nacque dalla falsa nuova che il duca fosse ucciso;[1] della quale non potendosi penetrare in modo alcuno nè l'autore nè l'occasione, aggiunto anco che l'istesso tumulto è successo in altri luoghi del Piemonte, e in tutti contra Francesi,[2] fa star molto dubbi li speculativi, se questa sia cosa che debbi portar seco conseguenza.

Le nuove di Germania sono piene di tanta confusione, che non è possibile far giudicio dell'esito,

---

[1] « Avvenne...... uno strano accidente in Torino nel dì » 6 di giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce che *al* » Duca era stata tolta la vita dai Franzesi nel parco. » Di più non vi volle perchè il popolo di quella città, » amantissimo del suo sovrano, eccitasse un fiero tumulto, » gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzesi.* » Prese l'armi, tutti andarono a caccia d'essi Franzesi, » i quali udito il gran rumore, chi qua chi là corsero a » rintanarsi. Era sul mezzodì, e il duca, dopo data una » lunga udienza, s'era coricato sul letto e avea preso » sonno. Svegliato da' suoi cortigiani e informato di quel » disordine, corse tosto al balcone della Gallería per farsi » vedere. Raffigurato che fu dal popolo, si convertirono gli » sdegni in lietissime acclamazioni; ed essendosi cresciuta » la folla alla piazza, il duca uscì in persona a meglio » consolar gli occhi de' suoi buoni sudditi, e si quetò tutta » la sollevazione. » *Muratori, Annal. d' Ital. an.* 1611.

[2] Applicando la regola fiscale del *cui bono*, non pare da dubitarsi che l'occasione di quel tumulto fosse falsamente e con arte fatta nascere dagli Spagnuoli, e dai loro alleati i Gesuiti, a cui molto stava a cuore e tornava utile di turbare e rompere l'amicizia che allora passava tra Francia e Savoia.

se non questo universale: che l'imperatore resterà affatto senza nissuna reputazione, e passerà questa qualità anco nel successore, sia chi si voglia; e li regni d'Ungheria e Boemia, perduto l'imperatore, non saranno acquistati al fratello se non in nome; ed essi, in luogo di libertà, daranno in una confusione che potrebbe esser finalmente la loro rovina, e a vantaggio de' Turchi: i quali se concluderanno la pace di Persia, come sono vicini a fare, volteranno le loro armi nell'Ungheria, dove già pullulano i semi delle discordie per la causa di Transilvania.

Le confusioni di Germania non dispiacciono a Roma, come alcuno crederebbe, parendo loro che perciò saranno sicurati che non possi più esser imperatore che miri alle cose d'Italia, dacchè quella corte teme, perchè in altro non pretende maggiormente, che sopra lo Stato romano. Nè ai Gesuiti quelle dispiacciono, perchè essi nella confusione si maneggiano e crescono di potenza. E si vede in effetto, che in questi tumulti hanno fatto un nobilissimo collegio in Bamberga, e aumentato grandemente quello di Praga.

Qui in Italia siamo in ozio così nocivo, sebbene universalmente amato e desiderato, che voglia Dio non sia causa la sicurezza che si promette, di farci cadere in qualche repentino male. Non solo ci troviamo sicuri, ma giudichiamo anco impossibile che da nessun luogo possa venir chi turbi la nostra tranquillità.

Nella differenza che scrissi per la passata, col papa, per ancora non posso preveder quello che sarà. Dico solo, ch'esso ha detto contentarsi di ogni cosa, purchè in apparenza si mostri di portargli qual-

che rispetto: ch' è argomento di gran debolezza e timore. Fu in questa città, i giorni passati, il cardinale Gaetano, quale in giuochi e meretrici ha mostrato le sue virtù.[1] Nessuna cosa fa maggior danno al servizio di Dio, quanto di credere a quei di Roma così facilmente. Questo addormenta i politici, che sono la maggior parte; dà animo ai papisti e lo leva ai buoni. Dio ci aiuti.

Io credo che le mie lettere riescano noiose a V. S., non per la lunghezza, ma per l' aridità; la quale nasce e dal mancamento di materia in questo nostro ozio, e dalla mia natural sterilità: quale prego V. S. che scusi, e creda certo che il desiderio di parlar con esso lei non m' impedirà di mettere fine alle lettere che le scrivo con dispiacere.

La risalutano il signor Molino e padre M. Fulgenzio, e io le bacio la mano, pregando Dio che benedica sempre le sue azioni.

Di Venezia, dì 22 giugno 1611.

—

CLXXVII. — *Al medesimo.*[2]

L' ultima mia fu delli 22 giugno; la quale credo le giungerà in mano tardi, dovendo fare molte posate innanzi che arrivi costà. Per questo corriere ho ricevuto duplicato favore da V. S. con due sue, l' una delli 26 maggio e l' altra delli 3 giugno; le quali mi hanno riempito l' animo d' allegrezza, per la speranza che l' assemblea debba aver buon successo, come

[1] Bonifazio Gaetani, romano, avea grado di vescovo, ed era stato promosso alla porpora fin dal luglio del 1605.

[2] Dalla raccolta come sopra, pag. 370.

prego la Maestà divina che succeda, tenendo per fermo che ciò importi alla Religione non meno in Italia che in Francia.

È venuta nuova qui, che il primo presidente abbia mandato via il padre Goutieri,[1] che mi parerebbe un buon principio e fondamento di gran speranze.

Finalmente tutta la macchina papistica è al presente sopra i Gesuiti. Viene a Roma il confessore di Leopoldo, per fare l'ultimo sforzo delle cose di Germania. Di là abbiamo continue nuove di confusione, ma nella maniera che sogliono passar tra' privati, e non tra' principi; tutte con consigli medii, che servono a confondere sempre più. Nissuna cosa di que' successi m'ha parso considerabile, se non la resoluzione di quei prelati di contribuire ogni anno 500 fiorini per fare tesoro. Invitano a parte anco il pontefice, il quale però non ha nissuna inclinazione d'implicarsi in altro che in metter pace. Le città hanno gran ragione di non restar soddisfatte delli prencipi collegati con loro, poichè del fatto di Donavert,[2] che fu principio e causa della collegazione, non si è trattato niente; e se non averanno qualche incitamento degli avversari che li faccia riunire, quella lega farà pochi progressi.[3] Non pare che di

[1] Così ha la prima stampa; onde parrebbe nome non di stampo italiano. Comecchessia, e per la sua desinenza e per parlarsi (come sembra) di un gesuita, non è da confondersi con quelli di *Gonthieres* o di *Goultier*, portati anche allora da illustri uomini della Francia.

[2] Città della Baviera, di cui parlasi anche alla pag. 94.

[3] L'indole politica degli Alemanni ha sino a qui (se i fatti visibili non c'ingannano) variato assai poco; e l'acuto ingegno del Sarpi troppo bene avea saputo giudicarla!

Germania si possi aspettar altro al presente, se non che li papisti si alienino dal papa.

Quanto s'aspetta a Savoia, certa cosa è ch' egli farà tutto il possibile per inquietare. Con tutto ciò, la opinione universale è, che nessuna cosa gli possa sortire, se non forse qualche impresa furtiva. Da questo conviene bene che si guardi chi ne ha esempi passati.

Io son costretto, contro il mio volere, a scrivere brevi lettere a V. S. per difetto di materia, essendo l'Italia in un ozio così profondo, che non solo ci tiene lontani dalle novità, ma anco dalli disegni e pensieri: di maniera che, anco li scrittori delle Gazzette non hanno altra materia, se non qualche conviti o apparati di feste.

La Republica segue l'incominciato sopra Ceneda. Il papa sta per ciò molto ben sdegnato. Non si vede che provvisione sia per fare, ma al certo farà. Alcuni dei nostri biasimano il nostro tentativo, dicendo che se la Spagna adesso assistesse al papa, non si ha dove aver ricorso ed aiuto. Son certo che la stessa ragione travaglia il papa, quale vede non potersi sostenere se non mettendosi sotto Spagna: cosa che abborrisce. Dubito che non ci portiamo senza accorgercene in qualche passo pericoloso.

Le dispute successe in Parigi non sono piaciute a Roma. Biasimano il nunzio. Se fosse messa a campo quella controversia, temo ecciterebbe una sedizione tra li papisti stessi.

Vedendo la divisione che nasce tra Gesuiti e altri papisti per la libertà gallicana, se li Riformati fomentassero il partito della libertà, il quale sebbene non è perfetto è però manco cattivo, forse si

indebolirebbono li Gesuiti, che sono li più opposti alla vera Religione, e s' aprirebbe via a concordare con li Gallicani. Non ci è impresa maggiore che levar il credito a' Gesuiti: vinti questi, Roma è persa, e senza questa la Religione si riforma da sè.[1] Questo le dico avendo saputo l' estremo dispiacere sentito a Roma per la disputa de' Giacobiti, e l' avvertimento dato al nunzio di guardarsi da simili occorrenze. A pigliar un consiglio, basta saper che l' avversario lo sfugga, senza che santo Paolo ne ha dato esempio a....[2]

Se V. S. si ritrova ancora nello istesso luogo, la prego far li miei umili baciamani a monsignor Du Plessis;[3] e facendo qui fine, faccio a V. S. umil reverenza, insieme con il signor Molino e il padre Fulgenzio. Diverse cose avrei da dirle, ma non ardisco metter tutto in carta sino a tanto che avrò nuova che la cifra sia giunta; e allora con maggior libertà potremo esplicar l' un l' altro il nostro sentimento. Dio la conservi.

Di Venezia, li 5 luglio 1611.

---

[1] Comunque, secondo le opinioni e le passioni diverse, queste parole sieno per essere interpretate, noi le raccomandiamo alla meditazione dei lettori, per ben comprendere lo spirito ed il finale intento del Sarpi.

[2] Lacuna della prima edizione.

[3] A cui, dopo 40 giorni, l' impavido Servita tornava a scrivere gli arditi concetti che ci sarà dato di scorgere nella Lettera CLXXXI.

—

CLXXVIII. — *Al medesimo.*[1]

Questo corriero non mi ha portato lettere di V. S.: il che le dico solo per avviso. Io parimente ho poca materia da scrivere, passando le cose qui in Italia con tanta quiete, che maggiore non si potrebbe pensare nè desiderare. Faccia Dio che sia perpetua, s'è però a sua gloria e beneficio nostro. Solamente il duca di Savoia sta guardato, come se fosse tra nemici. Ha fatto venir 900 Savoiardi in Piemonte, e posti nelle sue terre 1500 Svizzeri. In Savoia difficilmente si quieta, o perchè abbia ragione di suspicare, o perchè pretenda averla.

Ma le cose di Germania sono bene in molte alterazioni; e sebbene pare che tra fratelli Austriaci sia per conciliarsi concordia, nondimeno sarà con diminuzione dell' uno e dell' altro. La morte del duca di Sassonia[2] pare bene che possi aver conseguenze di comune beneficio: nondimeno l' evento delle cose è così incerto, massime in quella regione, la quale ancora non s' è liberata affatto dell' ozio invecchiato, che malamente si può predire cosa alcuna.

Sono già venute nuove qua, che l' assemblea di costì abbia avuto fine tranquillo, con soddisfazione di tutti. Il che dà manifesto segno che Dio riguarda cotesto regno con occhi di pietà: ma di questo io aspetto d' intenderne qualche particolare da V. S. Mi dà un poco di noia che Barberigo partirà presto; onde resto in gran pensiero come si continuerà la

[1] Edita come sopra, pag. 375.
[2] L' elettore e duca Giovanni Giorgio I, che morì di soli 45 anni.

nostra comunicazione, la quale non vorrei per molto che restasse interrotta.

In Roma, il cardinale di Gioiosa è stato infermo di una diarrea con febbre, che faceva dubitare della sua vita: al presente si trova senza pericolo. Il papa negozia con la Repubblica di quello che altre volte ho scritto a V. S., con tanta destrezza, che non si potrebbe maggiore; e (quello che non piace al Padre) con questo avanza; e vi sono persone tanto semplici, che lo stimano mutato di volontà, e pochi l'interpretano quello che veramente è, un accomodarsi alla necessità ed un conservarsi l'animo cattivo; anzi farlo più intento, con pensieri di vendetta maggiore all'opportunità. Sento dispiacere che per questa sorte di accidenti deteriora quel poco di Religione.[1]

Insomma, si vede per esperienza che non piace a Dio benedire il suo servizio cominciato per fini umani con l'occasione della vanità. Per via di Soría ho inteso gran cose del procedere de' padri Gesuiti nelle Indie, dove s'hanno ridotto a dominare apertamente: manifesto indizio della intenzione che hanno di fare lo stesso in Europa, se potranno. Io non sarò più lungamente tedioso a V. S. con la presente, ma qui facendo fine, le bacio la mano.

Di Venezia, li 23 luglio 1611.

[1] Siccome le cumulate ricchezze, e spesso anche le repubbliche, si disfanno e rovinano per l'incapacità o malvagità di quelli che le amministrano, così i tesori raccolti dal sangue dei martiri.... Ma non vogliam dire più oltre. Noi non faremmo se non ricordare altrui quello ch' egli ha cento volte pensato, non senza dolore, in sè medesimo.

—

CLXXIX. — *Al medesimo.*[1]

Per questo corriere ricevo quella di V. S. delli 28 giugno, la quale mi rende dispiacere per l'avviso della sua podagra. Mi pare che sia troppo frequente; e se bene è purgazione de' mali umori, e per consequente lascia più sane le altre parti, con tutto ciò io esorto V. S. a darle manco occasione che può di ritornare. Io non credo ch' Ella commetta altra sorte di disordini, salvo che eccesso di occupazioni di mente: da che io desidererei che procurasse d'astenersi.

Ho inteso il fine dell' assemblea, così per le lettere di V. S., come per altre di Parigi; e il rimettere della regina al Consiglio parmi cosa molto pericolosa. Dio faccia che quel che seguirà, succeda a sua gloria. Ma io temo assai; nondimeno mi ricordo di quello che disse il savio: *In melius adversa, in deterius optata feruntur.*

Li pensieri de' Spagnuoli si scuoprono alla giornata tutt' altri di quelli che avevano vivente il re Filippo II. Ho veduto una esposizione fatta al re dal regno d'Aragona sopra l'interdetto di Saragozza, e mi pare molto libera, e mostra ch' essi anco vadino a via di aver libertà ispaniche, come in Francia sono le gallicane. Ma importa più che il re ha fatto il suo terzogenito abbate, e già li ha dato una abbazia in Portogallo che importa più di 100 mila ducati. Questo assorbirà col tempo non solo una gran parte delle entrate ecclesiastiche, ma ancora l'autorità; e come sarà nella casa regia,

[1] Stampata come sopra, pag. 383.

poco dipenderà da Roma; e stimo questa mutazione per una cosa di gran conseguenza.

Credo che V. S. averà intesa l' espulsione delli Gesuiti dalla città d'Aquisgrana, che potrà esser esempio ad altre città imperiali; ma sopra tutto io stimo il modo.

Qui si tiene per certo che l'imperatore e il fratello s'accorderanno; ma tutto sarà con diminuzione. Qui in Italia il duca di Parma ha messo prigione molti de' principali sudditi suoi, senza dubbio per qualche tradimento:[1] sono alcuni, che dicono per intelligenza con Spagna contro Torino. Mantova e Modena faranno assemblea, e esso Torino propone di andar a Venezia; ma è uomo tanto chimerico, che non è buono per far niente, massime qui.

Io sto con molto desiderio della venuta del corriere frequente, per intendere che V. S. sia risanata: il che io spero, e vorrei che fosse per lungo tempo, non piacendomi coteste frequenti recidive.

Del negozio intorno Ceneda vanno le cose ben quiete con il papa, ma però ben tarde; e, come credo, innanzi sarà necessario che si riscaldino e forse che si affoghino. Ma se Dio non dà buon progresso alle cose, non si bisogna sperar che le opere umane possino capitare a nissun buon fine, e mas-

[1] Questo imprigionamento segna la scoperta e insieme il principio della sanguinosa vendetta che Ranuccio Farnese, un anno dopo, ebbe presa sopra i nobili parmensi, e dell' un sesso e dell' altro, che contro a lui avevano congiurato. Chi voglia leggerne una succinta ma efficace narrazione, la cerchi nella Continuazione del Guicciardini dettata da C. Botta (lib. XVI); chi bramasse conoscerne i più minuti particolari, interroghi i documenti, e il racconto che li precede, messi di recente in pubblico (Parma, 1862) da Federico Odorici.

sime essendo dagli uomini intraprese per ogn' altro che per la gloria di Dio. Non si può se non gettar il seme in terra, e aspettar da Dio che pulluli e cresca. Prego la Maestà sua divina, che doni a V. S. la intiera sanità, la tenga sotto la sua guardia, e le doni ogni prosperità presente e futura. Alla quale, per fine di questa, bacio la mano.

Di Venezia, li 2 agosto 1611.

—

CLXXX. — *Al medesimo.*[1]

L' ultima mia fu responsiva a quella di V. S. delli 28 giugno: la presente accusa la ricevuta dell' ultima sua delli 11 luglio, la quale mi dà buona nuova, avvisando ch' Ella ricuperava la sanità; e mi fa star in aspettativa di veder la seguente, dalla quale io son certo dover intendere che l' avrà acquistata intieramente. Così prego Dio nostro Signore, che le doni grazia di poterla godere lunga e felice.

Questo corriere ci ha portato assai buone nuove da Parigi; le quali, in tutta somma, sono speranze che la quiete in Francia continuerà, e che tutti avranno soddisfazione. Mi dispiace che l' Anti-Cottone non proseguisca le cose incominciate, perchè mi pare la maniera sia molto buona per metter bene in luce le arti de' Gesuiti. Se il timore lo ritiene, potrà forse col tempo prender animo, chè mai sarà tarda un' opera buona. Ma Dio voglia che non sia guadagnato, come questi gran maestri sanno fare!

---

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 378.

Ho fatta l' ambasciata a monsieur Assellineau; qual mi dice d' aver sempre scritto a V. S., e lo credo; ma bisogna che l' inviamento che usa sia tardo. Io prego V. S. per il recapito della presente.

Se le cose di Germania non ci dassero materia di ragionamento, resteressimo senza aver che dire; e li ragionamenti che sopra ciò si fanno, sono piacevoli, poichè non si tratta di sangue, ma solo di diete, accordi e poca osservanza di questi. Con tutto ciò, le cose camminano con lungo tempo, che maraviglia sarà se non avranno qualche sinistro fine.

Il re di Spagna ha fatto il suo terzogenito prete, e datogli una abbadia. Breves dice, se lo faranno cardinale, anco Francia vorrà cardinale un fratello del re di Francia. Questo sarebbe ottimo, chè sarebbono tre papi; ed è concetto da fomentare.[1]

Di Spagna hanno scacciato l' auditore del Nunzio, dicendo che dava a lui mali consigli. Hanno comandato poi al Nunzio, che levi l' interdetto di Sarragoza, ed ha ubbidito. Sono gran punti. Il governatore di Milano ha fatto intendere a Genova che si guardino dal duca di Savoia: egli non può stare, ma sempre inquieta e mette in rovina il suo

[1] Molte riflessioni potrebbero farsi intorno a questo costume di creare, per diplomazía, cardinali non solo i congiunti dei monarchi, ma eziandio quei prelati che più erano benevisi alle corti: ma il buon senso stesso dei nostri lettori ce ne dispensa. Pochi anni dopo la data di questa Lettera, era tra le corti di Francia e di Spagna gran ruggine, perciocchè il papa avea nominato due cardinali spagnuoli ed uno solo francese. Bisognava, dunque, tra i preti cortigiani della Francia, a dispetto di ogni altro riguardo, trovarne due che fossero egualmente degni del cappello. Se questo sia il modo di far gl' interessi della Chiesa, la divina giustizia lo ha già detto a chi vuole intenderlo; e il dirà, prima che passi un secolo, più chiaramente.

Stato: non si quieterà fin che non vede guerra. Bensì teme Spagna, e per tanto non ardisce intraprendere cosa alcuna.

È bene certo che Matthias non finge contro l'imperatore: però s'intende con Roma e Spagna. Non manterrà la fede a' Confessionisti, se non quanto sarà sforzato, con animo d'interpretare, se potrà. Si regge totalmente col consiglio del vescovo di Vienna, e non spera esser imperatore se non per Roma. Non conviene giudicare che anco Leopoldo sia favorito da loro, che sono buoni maestri e sanno trattenere ambiduoi. Spagna pensa di mandar il secondogenito per educare in Germania, per fare qualche cosa quando sarà in età. Il papa neglige ogni cosa.

La prego dare queste nuove a monsieur Du Plessis. In Roma, essendo fuori della città il cardinale di Gioiosa, si salvò nel suo palazzo un pover uomo perseguitato per debiti da duoi sbirri solamente, e fu difeso da alcuni staffieri del cardinale. Per questo essendo nato rumore, molti gentiluomini francesi si ritirarono là per vedere che cosa era. Frattanto il papa diede ordine al governatore di prender tutti quelli che ritrovava nel suddetto palazzo: il quale andò in persona, con numero grande di sbirri, che gettata in terra una porta di dietro del palazzo, entrarono gridando *Viva Spagna*, non so per qual pazzia; presero molti gentiluomi che erano là, in particolare un nipote del cardinale du Perron; che furono tenuti in prigione quella notte, ed esaminati, e la mattina liberati, eccetto li colpevoli. Il cardinale di Gioiosa, avvisato, entrò in Roma la mattina, e diede ordine alle cose sue; e senza

parlar nè al papa nè al Borghese,[1] se ne tornò fuori. Adesso si tratta di dar qualche soddisfazione al cardinale: di che l'ambasciatore di Spagna fa maggiore instanza di tutti. Frattanto que' poveri gentiluomini, oltre l' esser stati in prigione la notte, hanno scosse di buone bastonate con li calci degli archibusi. Ho voluto, non avendo nuova di momento, scriverle queste leggère; e qui facendo fine, le bacio la mano.

Di Venezia, li 16 agosto 1611.

—

CLXXXI. — *A Filippo Du-Plessis Mornay.*[2]

Pregiatissimo signor mio. Da quel nobile polacco che viene di costà, ho saputo qual sia lo stato della Religione in Francia; ed egli, alla sua volta, quale sia qui il nostro. E non solo l' ha appreso, ma toccato quasi con mano. Voi sempre, la Dio mercè, progredite; e noi facciamo passi retrogradi. Venne meno il coraggio d' una volta; e nelle buone occasioni ci vediamo talmente abbandonati, che nè a seminare siam atti, nè a coltivar ciò che già erasi seminato. Allorchè la meretrice insultava ai nostri sfrontatamente, avemmo insieme la strada aperta al parlare ed all'insegnare: ora costei si è data a far carezze, e di qui l' ozio a che i nostri si sono ab-

---

[1] Il cardinale Scipione Borghesi, nipote del papa, segretario di stato, e quanto al temporal governo (secondo il consueto) vero papa.

[2] Dalla *Corrispondenza* ec. citata alla pag. 148 del tomo I; e colla osservabile indicazione *De padre Paulo.* Vedi anche a pag. 49, 95 e 109 di questo stesso volume.

bandonati. Abbiamo anche spesso tentato di provocarla; ma fatta più accorta dai passati pericoli, ha deluso i nostri sforzi, e premendo l'ira nel petto, non cessa d'ostentare all'esterno i soliti modi lusinghieri. Da ciò la sicurezza dei nostri, il risorto amore dei piaceri e l'avversione ad ogni qualsiasi cambiamento, quand'anche colla certezza del meglio. In mezzo a questa poltronesca pace, nessuna speranza può aversi negli umani consigli; e se alcuna ne resta, si è in Dio solamente.[1] Ma le divine disposizioni sono arcane per noi; e chi queste ignora non dovrebbe in tal fiducia addormentarsi, aspettando il tempo del suo beneplacito. Sarebbe, al mio credere, da tentar piuttosto ogni cosa.

Voi altri Alemanni e Francesi continuate gagliardamente il lavoro, e noi vi ammiriamo e lodiamo; ma i vostri sforzi giganteschi e i forti colpi che scagliate, non molto approdano, come quelli che mirano soltanto ai lembi. Volesse il cielo che poteste drizzar la mira verso il cuore! a questa Italia, cioè, dov'è la fonte e il principio dell'esistenza del papa e dei Gesuiti. Sarebbe da imitar Scipione che, portando la guerra in Africa, costrinse Annibale ad uscire dall'Europa. Fintantochè in alcun luogo dell'Italia le chiese stesse non si riformino, o che la guerra non ischiuda le porte alla libertà, le forze papali rimarranno invulnerate ed intere. Ma come ciò dico secondo il lume dell'intelligenza umana, così ben so essere a tal fine necessario il divino

[1] Chi, dopo il raffronto di tante altre Lettere, potrà dubitare che questa pure non uscisse dalla mente e dal cuore del Sarpi? Sarebbe, contuttociò, esagerazione e temerità (per non dir altro) il cavarne le conseguenze che taluno nei giorni nostri ha voluto inferirne.

favore. E vedendoci fin qui destituiti d' ogni mondano soccorso, ogni cosa io rimetto alla sua celeste Maestà; la quale anche prego di voler sempre assistere e mantener sana e salva la S. V., che tanto si affatica a pro della Chiesa.

Venezia, 16 agosto 1611.

—

CLXXXII. — *Al medesimo.*[1]

Siccome io ho dato conto a V. S. delle mie precedenti, ho ricevuto ai tempi suoi quella dei 28 giugno e dei 15 luglio; il che le so precisamente dire, tenendo memoria scritta del dato di ciascuna sua. Non posso così dirle altrettanto di quelle che scrivo a lei, per non tener bene particolar conto. So ben questo, di non aver tralasciato da qualche tempo in qua alcun corriere senza scriverle.

Rendo molte grazie a V. S. per gli avvisi che mi dà del corso e delle buone speranze delle cose di costì, quale io aiuto con le orazioni appresso Dio. E sebbene se ne parla qui diversamente, nondimeno tengo che passino nella maniera ch' Ella scrive. Abbiamo in Parigi un ambasciatore che cerca di estenuar quanto può, e metter in cattivo credito le cose de' Riformati, e questo acciocchè i buoni qui non piglino animo; e aggrandisce le cose de' papisti, cosa che è di cattivo servizio: ma non si può far altro.

V. S. avrà inteso la creazione degli undici cardinali:[2] nel che la Corte osserva, che sebbene alcune

---

[1] Edita come sopra, pag. 387.
[2] La quale fu pubblicata a dì 17 d'agosto.

volte qualche pontefice ha fatto un cardinale o due fuori dei tempi del digiuno, nondimeno le promozioni intiere sono sempre state fatte in quelli, seguendo lo stile dell'antichità; eccetto che dal pontefice presente, il quale ha fatto tre promozioni nel suo pontificato, e tutte fuori delle tempora: dal che i cortigiani oziosi cavano diversi prognostici.

L'esser promosso al cardinalato il Nuncio di Spagna,[1] e non quello di Francia, che tanto si affatica, non so se lo farà rallentare la sua diligenza, ovvero aumentare per farsi più degno. Ma il numero de' cardinali è così grande, che non può sperare un'altra promozione, al più breve, fra tre anni. I soggetti promossi (da quel Fiorentino,[2] ch' è fatto ad istanza della regina, in fuori) saranno tutti spagnuoli. Per l' auditore di Camera e per il tesoriere,[3] la casa del papa avrà guadagnato 150 mila scudi. I prelati veneziani si sono aiutati con presenti, che sebbene ricevuti e veduti con buon occhio, non hanno avuto altro in ricompensa che speranza.

La corte romana sente grandissimo dispiacere per la risoluzione fatta in Spagna, che non siano pagate ad Italiani le pensioni sopra i benefizi ecclesiastici poste in capo degli Spagnuoli; e il papa se n' è doluto con l' ambasciatore della maestà cattolica. Ma gli Spagnuoli non fanno mai cosa per ritrattarla. Questo importerà una gran diminuzione alla corte romana; per il che si farà tanto più insopportabile agl'Italiani, volendosi rifare sopra li

[1] Decio Caraffa, napoletano.
[2] Giovanni Bonsi.
[3] Pietro Paolo Crescenzio romano, e Giacomo Serra bolognese, compresi in quella promozione.

beneficii di questa regione di quello che si perde altrove. E perchè forse questo particolare non è noto a V. S., glielo esplicherò. Vi è legge in Spagna, che non possino avere nè beneficii nè pensione se non naturali. Soleva il papa sopra i beneficii di Spagna metter pensione applicata a qualche spagnuolo residente in corte, con obbligo a lui di risponderla ad un italiano.[1] Questa sorte di artificio gli Spagnuoli adesso hanno proibito.

Nel negozio dell' interdetto di Saragozza, dopo molte trattazioni, il consiglio regio ha risoluto che le spoglie del morto arcivescovo saranno amministrate dal magistrato secolare, il quale pagherà i debiti e distribuirà il rimanente secondo le leggi di Aragona, e che l' interdetto sarà levato. L' auditore del Nuncio ha mostrato di opporsi all' esecuzione di questo, e per tale causa è stato scacciato di Spagna. Il Nunzio s' è acquietato, e ha pensato esser bene di contentarsi di quello; e non si può far altrimenti.

Oggi viene nuova di certo luogo preso dal duca di Savoia, appartenente a' Genovesi; il che fa qualche moto, e il governatore di Milano richiama al-

[1] Di questo sotterfugio bruttissimo parlasi ancora in talune tra le Lettere contenute nel Tomo I. Il sopportarlo che la Spagna insino allora avea fatto, era uno dei modi di collegare a sè la corte di Roma, e di pascere in Italia i seguaci della sua fazione. Onde, a pag. 245-6 del tomo precitato, può leggersi: « Verissimo che di Spagna si porti » a Roma danaro in gran copia ec. Ma nè la rimanente » Italia è priva dei regali di Spagna: presso che tutte le » città hanno i pensionari di quella corona. » Non si dànno, checchè si gridi e si scriva, non si dànno tiranníe di un sol uomo; ma le tirannidi tutte quante dipendono dalle sètte, delle quali il despota non è che il capo.

cune genti licenziate da lui. Io non so bene che cosa sia nè maggior particolare di quello che scrivo, ma so bene ch'è cosa di momento e di conseguenza.[1] Faccia Dio, che ogni cosa succeda a sua gloria!

Io feci parte a monsieur Assellineau di quanto V. S. mi scrive nella sua ultima dei 25 luglio; e feci ancora l'ambasciata al signor Molino, il quale non desidera altro che farle cosa grata.

Nella cifra io non credo che vi possa esser cosa che dia difficoltà, se non quando si separasse le dizioni che sono congiunte con l'apostrofo, le quali io pongo sempre per una.

Nella causa di Ceneda il papa delude la Repubblica con somma arte: non si può prevedere ancora se perciò debba seguir rottura. La Repubblica ha bandito il vicario episcopale di Padova, perchè teneva per scomunicate alcune monache per essere ricorse al Principe, essendogli levato un beneficio dal papa. Alcuni monaci di Padova, avendo molte baroníe tutte possedute da loro, avevano formato una giurisdizione sopra i contadini, la quale gli è stata levata, con disgusto del papa. Roma sopporta ogni cosa, ma finalmente converrà ovvero rompersi ovvero perder tutto. Il papa ha creduto far dispiacere, non facendo cardinale alcun veneto; ma i buoni l'hanno per cosa di pubblico servizio.

Sto con molto desiderio di veder l'opera di monsieur Du Plessis,[2] particolarmente per le Epistole al re. Delle cose di Germania abbiamo nuove tanto

[1] Intorno al fatto accennato in questo paragrafo, vedasi la Lettera seguente.

[2] Vedasi la nota posta a pag. 148 del Tomo I.

sinistre, che ognuno perde la speranza di veder altro che confusione. Il che Dio non voglia in quella regione così nobile e generosa! Però conviene che ogni uno s'accomodi alla divina volontà, la quale conduce a buon fine anco i cattivi disegni degli uomini. Io resto pregando la Maestà divina, che doni a V. S. ogni prosperità, e le bacio la mano.

Di Venezia, li 30 agosto 1611.

CLXXXIII. — *Al medesimo.*[1]

Io ho veduto quella di V. S. a monsieur Asselineau, nè occorreva ch' Ella si scusasse di non avermi scritto per quest' ultimo spaccio: perchè, siccome io ricevo sempre con gran piacere le sue, così desidero che per scrivermi Ella non si incomodi, e massime perchè so che non lo tralascerebbe, se non per gran causa; ma io resterei soddisfatto anco quando non fosse per altro che per suo comodo. Lasciamo da canto le ceremonie, le quali non sono pertinenti in una sincera amicizia, come tra noi.

Da alcuni giorni in qua, abbiamo nuove assai importanti in Italia. Li Spagnuoli si sono impadroniti d' un luogo de' Genovesi, chiamato Sassello, il quale è posto alli confini del Monferrato e del Piemonte; sicchè non possono soccorrer l' uno l' altro. Avendo li Spagnuoli acquistato il marchesato di Finale, ch' è posto sopra il mare di Genova, non potevano però dallo Stato di Milano passare in quel luogo senza far transito per il genovese. Ora, con

---

[1] Stampata come sopra, pag. 393.

l'intermedio di Sassello,[1] passano dallo Stato di Milano nel Finale, e per conseguente al mare, sempre su 'l loro: cosa di molto momento, poichè non averanno più bisogno di Genovesi per passar le genti d'arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. Tutti li principi italiani restano poco contenti; ma li duchi di Savoia e di Mantova molto ingelositi. Con tutto ciò, facendo il mio pronostico, tengo che li Spagnuoli non renderanno il luogo, e che finalmente ognuno se la porterà in pace.

In Sicilia è occorso, che volendo il vicerè punir un prete non so per che delitto, egli si salvò in chiesa, e l'arcivescovo lo difendeva e per esser prete e per esser in chiesa. Le quali cose non ostanti, il vicerè lo fece levar di chiesa, e impiccare immediate. L'arcivescovo, pronunciò il vicerè scomunicato, e il vicerè fece piantar una forca innanzi la porta del vescovado, con un editto di pena del laccio a quelli ch'erano di fuora, se entravano, e a quelli di dentro, se uscivano fuora. Di questo è stato mandato corriere espresso a Roma, dove non hanno molto piacere che si parli di successi di questo genere;

[1] Oggidì grosso borgo degli Stati Sardi, e feudo un tempo dei Doria. Al cominciare del secondo decennio del sec. XVII, aspiravano insieme a possederlo tre limitrofi potentati; il re di Spagna, il duca di Savoia e la repubblica di Genova. Quest'ultima avendolo ottenuto, e strettone ancora il mercato coll'imperatore, che arrogavasi il diritto di venderlo, Carlo Emmanuele avrebbe voluto prevenirla col farlo invadere da' suoi soldati; ma si trovò invece prevenuto dagli Spagnuoli, mandativi dal governatore di Milano, e che poterono rimanervi per ispazio non molto minore d'un anno. Ciò spiega come nella Lettera precedente potesse darsi come notizia corrente, che il duca stesso di Savoja avesse « preso certo luogo appartenente ai Genovesi ec. » (pag. 229-30.)

atteso che per queste cause di giurisdizione ecclesiastica pare che in tutti i luoghi nascano controversie, e ch' essi per tutto le perdano.

Se V. S. intenderà che i Siciliani abbiano decretato rappresaglia contra i mercanti veneziani per causa d' un loro credito vecchio, non l' abbia per cosa di conseguenza, perchè non passerà li termini di negozio.

Intendo che in Francia vi sia passato qualche disgusto tra il Nunzio e il Parlamento: desidero sapere che cosa sia. Mi vien anco detto che siano stati fatti diversi libri contra Bellarmino: desidero avere qualche relazione del contenuto, e se sono opere che meriti conto vederle. Si è veduto qui alcune cose degl' Inglesi in questa materia, assai buone: non credo però che i Romani penseranno di fare risposta, ma lasceranno la cura alli Gesuiti che sono di là dai monti. Il papa ha dimandato in grazia il vicario di Padova scacciato; ma invano.

Già otto giorni, fu imprigionato Castelvetro[1] dall' Inquisizione. L' ambasciatore d' Inghilterra l' ha

[1] Vedasi la pag. 111 la nota 2. Mentre però cercavamo di qualche altra notizia intorno a questo soggetto, ci fe maraviglia il leggere nella *Stor. d' It.* del Guicciardini contin. dal Botta le seguenti parole: « Lodovico Castelvetro, » famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo ma di » spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dall' inqui- » sizione ecclesiastica di Venezia per alcune opinioni so- » spette, e massime per avere voltato in lingua volgare » gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si fa- » ceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, » di mala fine, e forse del fuoco. L' ambasciatore d' In- » ghilterra il domandò, la repubblica il diede, cavatolo » di prigione, senza dir niente all' inquisitore nè al nun- » zio ec.; » colle quali si mostra di aver confuso l' incarcerato del 1611 col famoso ipercritico e creduto traduttore delle opere di Melantone, morto nel 1571.

domandato; la Repubblica l'ha donato, avendolo cavato di prigione, senza dir niente all'Inquisizione, al Nunzio nè altro ecclesiastico: ch'è passo maggiore che mai sia fatto; perchè l'ufficio sin ora è dipenduto da Roma, se bene la Repubblica ha l'assistenza, e con quella impedito la tirannide. Avergli aperto la prigione senza dir niente, è cosa grandissima: ma chi l'ha fatto, non ha pensato la conseguenza. Se il papa tacerà, è perduto; se dirà, ovvero perderà tanto più, ovvero si romperà. È negozio maggiore che di Ceneda, perchè in questo il papa si vale col sopportare, e portar tempo in oltre.

Mi è venuto occasione molto propria di parlare con il successore di Barbarigo; il quale è persona di molta capacità, e m'ha ricercato d'aver per mio mezzo comunicazione in Francia nel tempo che sarà in Torino; e io li ho fatta menzione del signor De l'Isle, in maniera tale ch'egli m'ha pregato instantissimamente di volerlo supplicare a riceverlo per amico, e incominciar corrispondenza seco nel tempo che sarà in quel luogo, mostrandomi aver appunto desiderio di persona sensata, che gli sappia giudicare le cose. Ma appresso di questo, egli avrebbe molto caro aver una persona che di Parigi lo avvisasse delle cose occorrenti, acciò le sapesse alli suoi tempi frescamente. Sono andato pensando che per mezzo del medesimo signor De l'Isle vi potesse avere qualcuno che invíi colà le sue lettere; perchè, per ogni buon rispetto, avendo un ambasciatore papista in Francia, conviene servirsi di quello di Torino per fare qualche cosa di bene per la Religione: e prego V. S. che di questo mi dia qualche risposta, avvertendola che mi sarà grata quella che gli piacerà darmi.

Li dirò anco appresso, per mio interesse, che mi sento con molto danno privato della comunicazione di monsieur l'Eschassier; il quale io stimo, e dico liberamente, che dalle sue lettere ho tratto molto frutto. Io la vorrei tornar in piedi per mezzo di V. S.; ma la cosa sarebbe lunga se le mie lettere avessero da capitare prima costì. Se quel gentiluomo ch' è mediatore di far passare lettere tra Lei e Barbarigo, potesse far insieme passar qualche mia ad esso signor l' Eschassier, e scambievolmente qualche sua a me, lo riceverei in molta grazia e beneficio: e di questo, sì come anco della precedente proposta, ne aspetterò risposta; che sarà il fine di questa. Con che le bacio la mano, insieme con il signor Molino e padre M. Fulgenzio.

Di Venezia, li 13 settembre 1611.

—

CLXXXIV. — *Al medesimo.*[1]

Incomincerò a rispondere a quella di V. S. delli 25 agosto dall' ultima particola, che tocca la continuazione della nostra corrispondenza, con dirle che nissuna cosa maggiormente desidero: per il che vi ho pensato assai, e puntualmente ho ricevuto l' occasione rappresentatami, della quale ho scritto a V. S. per il corriere di oggi 15. Attenderò la sua risposta; la quale se sarà in approvazione del mio pensiero, avremo stabilito questo punto per qualche anno, se non ci nascesse per prudenza divina una maggiore opportunità: la quale mi pare vedere approssimarsi,

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 399.

cioè che il signor Barbarigo venga ambasciatore costì;[1] che non tanto per il suddetto rispetto, quanto per molti altri più importanti mi sarebbe carissimo. Però non voglio, sotto la speranza del maggior bene, lasciar il certo, se ben minore.

È molto desiderato qui l'Anti-Cottone: ognuno aspetta fatica molto degna, per il gusto che si ha avuto della prima. Non può esser che il libro di monsieur Servin non sia cosa utile,[2] per li particolari che V. S. scrive a monsieur Assellineau. Dell'Anti-Gesuita non abbiamo ancora udito nessuna nuova. Mi pare che altre volte uscisse un tale di Germania, ma cosa assai dozzinale. Finalmente, tempo sarebbe di lasciar le parole e attendere ai fatti, di che però non veggo l'opportunità; e le parole sono, come prudentemente dice V. S., le maledicenze nel seminare del basilisco:[3] ma chi non può valersi d'altro è scusato. Non si può scusare il re d'Inghilterra, che si vale di quest'arma potendo adoperarne delle migliori, se bene volesse astenersi dalle taglianti.[4] Una

[1] Cioè in Francia, essendo allora il Barbarigo ambasciatore a Torino.

[2] Il Servin fu tra gli amici letterati e corrispondenti del Sarpi, e ne abbiamo già toccato alle pag. 36 e 68 del Tomo I, nota 1 e 2. L'opera più recente in quei giorni di quel zelantissimo magistrato, che morì ai piedi di Luigi XIII difendendo la causa della libertà, era la nominata *Remonstrance* (del 26 novembre 1610) contro la dottrina allora messa in campo dal Bellarmino; ed anche tra le sue *Arringhe*, una ve n'ha contro i Gesuiti, che porta la data del 1611. Ma vedasi presso al fine della Lettera CLXXXVI.

[3] Così ha la prima stampa. *Maledicenze* starà, forse, per scongiuri contro la supposta jettatura del supposto basilisco.

[4] Conferma dei giudizi altre volte espressi nelle Lettere XIX, LXXXI ec.

cosa mi ferma l' animo, che non si può veder il fine del bene, se non nel tempo del divino beneplacito.

Nel negozio di Ceneda fu fatto atto notabilissimo di possessione, che si credeva che il papa contrappesasse con un altro, ovvero rompesse. *Neutrum fecit;* solo ha messo le ragioni del titolo in negozio. Resta vivo il nostro di possessione. Quando vorrà sopportar ogni cosa, non si può contendere. Del prigione dell' Inquisizione non dice niente. Ora nuovamente è posto prigione un Teatino per causa di confessione: anco questo lo tollera; attende solo a fare denari per casa sua. Qui, vedendo tanta viltà, molti buoni dicono che non è bene abbassarlo tanto, e restano di fare quello che farebbono, se credessero che resistesse. Anco la negligenza gli porta utilità. Spagna ogni giorno gliene fa alcuna . . . . Dubito che . . . . la pazienza loro farà che tutti si fermeranno.[1] Essi così addormentano il mondo.

Intendo che si tratta strettamente matrimonio tra il principe di Galles e l' infanta di Spagna. Li Gesuiti hanno fatto allegrezza per le cose di Francia. Li Spagnuoli hanno messo mano sopra un altro luogo de' Genovesi. Non crederò mai che da Italia venga nessun bene, se in Germania non nasce. Le cose passate hanno più tosto causato dissoluzione, che riformazione.

[1] Abbiamo soppresso in questo periodo, già viziato di due lacune anche nella prima edizione, tutte quelle parole dalle quali ci parve non potersi cavare alcun costrutto. A soddisfazione, però, dei lettori e a giustificarci del fatto, lo riportiamo qui fedelmente siccome in quella si legge: « Spagna ogni giorno gliene fà alcuna cosa *, che finalmente derivino con gran flamma; dubito che la le * in Roma et la patienza loro farà ec. »

Qui io non sarò più lungo, ma per fine di questa, a V. S. bacio la mano. Il padre maestro Fulgenzio desidera con particolar ansia il libro sopraccennato dell' Antigesuita. Per me, son sempre di quel sentimento: che se non è qualche cosa di rado,[1] non mi curo veder nulla, avendo assai libri in Venezia da studiare, senza farne venire di fuori: pure dipendo dalli suoi consigli, avvertendo che una sola copia basterà per tutti insieme; e qui di nuovo le bacio le mani.

Di Venezia, li 27 settembre 1611.

—

CLXXXV. — *Al medesimo.*[2]

Per il corriero che partì oggi 15 giorni, scrissi a V. S., inviando le lettere secondo il solito. Con quello ch' è ultimamente venuto di Francia, non sono venute lettere da lei: il che le dico solo per avviso, non intendendo però ch' Ella mai prenda incomodo per scrivermi.

Quello che in Italia passa di maggior momento, è il negozio di Sassello,[3] il quale però io predirei che non fosse per causar novità alcuna: se non fosse che avendo veduto tutti i gran principii rimaner senza effetto, vado stimando possibile che qualche grand' effetto nasca da leggiera causa; e sì come il verisimile non si è effettuato, così possa effettuarsi il non verisimile. Mandarono i Genovesi a far doglianza col contestabile, governatore di Milano, per

[1] Intendasi: qualche cosa di raro.
[2] Edita come sopra, pag. 403.
[3] Vedi la nostra nota a pag. 232.

la suddetta causa; dal quale non ebbero buona risposta. Di che andata la nuova a Genova, vi concitò grandissima sollevazione popolare, nella quale portò molto pericolo la casa dell' ambasciatore spagnuolo Vives; e sarebbe il pericolo passato a qualche danno, se quella Signoria non gli avesse mandato guardia.[1] E anco alcuni di quelli che sono interessati con Spagna, parlarono liberamente di voler preporre la libertà alli rispetti privati. Quella Signoria ha dato ordine di levar 3000 Svizzeri e 3000 Corsi; dicono alcuni per difendersi dal forestiero, altri per prevenire le sedizioni interne. Questo secondo è più verisimile, perchè conducendo Svizzeri non protestanti, avranno Spagnuoli.

Non so se debba dire che il matrimonio di Savoia s' intorbidi o no. È andato a Torino un segretario dell' ambasciatore Vives, per dissuaderlo; per che fare, ha parlato in maniera, che non è parsa al duca di Nemours onorevole per sè: per il che un francese, luogotenente suo, è andato in casa del segretario armato e ben accompagnato, e l' ha mentito e minacciatolo nella vita, se non revocherà le cose dette. Il segretario s' è lamentato col duca, che sia violata la ragione delle genti, e ha ricercato dichiarazione della sicurtà della persona sua. Il duca ha offerto di farli dare soddisfazione; ma non s' accordano, volendo l' uno ricever molto e l' altro dar poco. Non manca chi crede, e con buone verisimilitudini, che Savoia abbia fatto fare.

Delle cose dell' Assemblea non ho ancora contezza; sebbene qui si dicono cose assai, ma tutte a

[1] Si vedano gli storici Genovesi e il Botta, Contin. del Guicciard., lib. XVI.

favore de' papisti. La cosa con il papa è messa in silenzio. Del negozio dell' inquisitore, che gli scrissi, non ha detto niente. Novamente il Nunzio ha richiesto di torturare l' abbate,[1] di cui V. S. sa, quando Ella era qui, e che fu dato al re, e per quel mezzo al papa, perchè il giudicio dura ancora; ed è stato negato.

Le nuove che abbiamo di Germania sono molto considerabili; e se succederà che l' imperatore parta di Boemia, e che pigli al suo servizio quelli che tratta d' avere, è necessario che si esca dalle parole. In questo paese[2] veggo le cose molte confuse, e stimo quasi impossibile di poterle rimediare, stante il torbido cervello del duca di Savoia, al quale non mancano giri e raggiri per liberarsi dalle sue proposte; oltre che la fede in lui è arbitraria e di poco fondamento, benchè in effetto sia gran cattolico e buon cristiano quanto bisogna.

Io non sarò più lungo per mancamento di materia, ma ben resterò sempre con desiderio di aver il medesimo loco nella grazia di V. S.; alla quale con ogni affetto bacio la mano.

Di Venezia, li 11 ottobre 1611.

---

[1] L' abate di Narvesa, conte Brandolino, il quale co' suoi delitti, che la Repubblica voleva punire, era già stato la prima cagione della controversia con Roma e dell' Interdetto; e che, nell' accomodamento che fecesi, venne donato, insieme col canonico Saraceno, al re di Francia, come in ricompensa della mediazione, per la quale l' Interdetto fu tolto.

[2] Abbiamo aggiunto la parola: *paese*.

—

CLXXXVI. — *Al medesimo.*[1]

Per questo corriero ho ricevuto insieme due di V. S., una delli 7 e 11 settembre, l'altra delli 20 del medesimo; delle quali le rendo molte grazie per l'instruzione datami delle cose passate, le quali sebbene io desidererei migliori, nondimeno poi che ha piaciuto a Dio così disponerle, mi giova a credere che saranno inviate a servizio e gloria di sua divina Maestà, meglio che se fossero incamminate secondo li desiderii nostri.

La fama sparsa costì delle cose fatte in Bologna, è tutta falsa, nè meno è avvenuto alcun successo che possi aver dato occasione a quel rumore. Mai le cose furono più quiete che nel tempo presente. Il papa non vuole sapere niente di quello che passa: lascia fare alla Repubblica tutto quello che gli pare; sicchè li nostri politici, per sua modestia, restano di fare qualche cosa, ma con certezza che potrebbono se volessero.

Per due anni abbiamo avuto in Roma ambasciatore papista. Ultimamente, tornato quello, vi fu mandato un peggiore. Ora è morto, e la buona fortuna o, per parlar propriamente, la volontà di Dio ha fatto eleggere uno utile. Argomento che la divina Maestà voglia fare qualche favore, perchè non poteva esser un migliore.

Io scrivo a monsieur Du Plessis una cosa di qualche momento.[2] Desideroso che la lettera gli capiti

[1] Stampata come sopra, pag. 407.

[2] Sembra alludersi ad altra lettera posteriore alla segnata dei 16 agosto, ch'è l'ultima fra quelle che sono a noi pervenute.

sicura, e per ogni rispetto di sinistro che potesse occorrere alle lettere prima che venissero in mano di V. S., non ho voluto soprascriverli, se non quanto basta per intelligenza di lei: la quale prego fare una coperta alla lettera, e dirgli ch'è direttiva a lui.

Il signor Barbarigo resterà ancora in Torino fino alle pasque. Quello che possiamo fare della nostra comunicazione, io lo ho scritto già più di 40 giorni a V. S., e ne attendo la risposta.

Non so se io possi credere che il grand'imbroglio in Germania possi risolversi in niente. Chi considerasse le cose passate, e il grand'amore che portiamo all'ozio, dovrebbe crederlo; ma le cose camminano così innanzi, che pronosticano mutazione. Li Genovesi mandarono un ambasciatore in Spagna per il negozio di Sassello: credo che dalli Spagnuoli sarà trattenuto sì, che la piazza li resterà in mano. Pare adesso che li medesimi Spagnuoli voglino fortificare un luogo alli confini di Asti, chiamato Cisterna; cosa che non dovrà piacere al duca di Savoia, nè al papa, per esser feudo del vescovato d'Asti. Materia di vigilia ve n'è molta, ma il letargo è troppo profondo.

Qui si dice che il Parlamento di Parigi per *arresto*[1].... siccome anco si dice di certa pubblicazione che ha fatto monsignor Servin, con alcune sue aggiunte e interpretazioni contra Bellarmino.

Li rendono molti saluti e baciamani il signor Molino e padre Fulgenzio; e io mi rallegro sopra modo, che, per grazia di Dio, la sanità di V. S. è tollerabile, restando con speranza che sia ancora per

[1] Lacuna dell'antica stampa.

migliorare oltre lo stato presente; e non potendo finir di maravigliarmi delli tradimenti di Bellarmino, finirò di dar noia a V. S., alla quale bacio la mano.

Circa il decreto pronunciato contro il predetto Bellarmino, qui se ne parla diversamente. Avrei a caro sapere il contenuto, con tutte le particolarità, per poterne informare alcuni senatori miei amici, quali difficilmente possono soffrire la libertà del parlare di questo uomo, come soggetto nato a portar pregiudizio alla quiete della Cristianità.

Di Venezia, li 25 ottobre 1611.

—

CLXXXVII. — (*D' incerta direzione*).[1]

Desiderando continuare la comunicazione per lettere con V. S., la quale non possiamo trattenere

[1] Nella raccolta di Ginevra, dove trovasi a pag. 343, è posta fra le indirizzate al De l' Isle. Ma questi, secondo la precedente, pag. 241, aveva ultimamente scritto al Sarpi a dì 20 di settembre, mentre qui trattasi di replicare ad una, già molto arretrata e tardata a giungere, dei 29 marzo. La contraddizione perciò sarebbe flagrante; senza dire della poca verisimiglianza che il solerte Servita indugiasse questa volta pur tanto a rispondere ad un amico, col quale era in sì stretta e continua corrispondenza. Nè mancano, quanto alla presente, altri indizi d' interpolazioni, o forse di confusione di due lettere in una, o di sbaglio nella data assegnatale; tra i quali anche il luogo ove trovasi nella citata raccolta, e per cui potrebbe facilmente riportarsi al 26 d' aprile. Ma le materie in essa trattate, e soprattutto quello che vi si dice del duca di Savoia, ci sembrano giustamente riferibili, se non al giorno indicato, a questa metà dell' anno 1611. Credemmo però sufficiente il restringere i nostri dubbi alla persona del direttario, spettando il di più a chi, dopo il raccogliere che noi facemmo, sottoporrà queste Lettere ad esame ben più sapiente e severo, ma che le fatiche nostre avranno forse reso più agevole.

senza cifra, nè intieramente, se ella non è facile; per questa causa ho più volte pensato di ampliar quella che sino al presente è stata tra noi, e mi s'è attraversato impedimento insuperabile, volendo fare che possi servire alla lingua francese e italiana. Finalmente io ho dato nella presente, la quale mando a V. S., che non ha bisogno di nessuna attenzione di mente nè inquisizione di caratteri, così per essere scritta come per esser interpretata; ma il solo copiare basta. Nello scrivere si cammina per li numeri arabici, e si copia per li numeri romani....

Per il presente corriero ho ricevuto quella di V. S. delli 29 marzo; alla quale dirò prima, che quella del signor Assellineau.... delli 2 febbraio, e per Barbarigo l'altra delli 15, giunsero[1] tutte due in un giorno. Come mi persuado ch' Ella averà inteso dalla mia, della tardanza ad aver risposta Ella non debbe farsi maraviglia; perchè quarantadue giorni conviene che passino prima che da Parigi a Venezia si abbia la corrispondente, e per la distanza da Parigi a costà vi si aggiunge tanto, che in tutto vanno appresso a due mesi.

Io intendo in bene la controversia in dottrina che si ventila in Francia sopra la vita del re, perchè farà conoscere la buona dalla cattiva, e metterà anco li principi in pensiero, vedendo che oziosamente si tratta della loro pelle. È certo che di qua è necessario attendere qualche grand' esito, o per riforma o per tutta disforma del mondo.

Io ho ancora a sapere se la damigella di Comans

[1] I segni di lacuna ritraggono dalla prima edizione. Per più chiarezza, modifichiamo alquanto e suppliamo qui *giunsero,* avendo quella soltanto *tutti duoi.*

fu fatta prigioniera per l' accusazione da lei intentata, o pur se essendo in prigione per altro, sia passata all' accusa per meritar perdono. Mi farà grazia sodisfacendo alla mia curiosità.

Al signor Molino ho fatto l' ambasciata comandatami da V. S.; il quale le rende mille saluti, e desidera restar perpetuamente nella sua memoria e grazia, e aver occasione di servirla.

Ben era vero[1] che Barbarigo li sarebbe riuscito caro; ma le aggiungo che nel parlar di lui non ho saputo dire tutto quello ch' è, poichè ha tutte le buone parti degl' Italiani, e nessuno delli difetti di questa nostra nazione.[2] Io prego V. S. che, uscendo qualche cosa dall' ingegno dell' Anti-Cottone, voglia mandarne quanto prima un esemplare a Barbarigo per me.

Qui si maneggia qualche cosa contra i Gesuiti di conseguenza non leggiera: Dio voglia prestar il suo divino aiuto alle buone intenzioni.

Per dirli alcuna cosa di nuovo delli disegni del duca di Savoia, non sappiamo nè il futuro nè il presente. Egli non ha più che 7000 soldati per Ginevra sono pochi, per Bernesi meno: quello che disegni di fare, non so se lo sappi esso stesso.

In continuazione di quello che contiene l' esempio della cifra, per non replicarlo, il vicerè ha detto pubblicamente in consiglio, che se li Gesuiti faranno un' altra azione simile, sarà costretto imitar li Ve-

---

[1] Sarà, forse, da correggersi: *certo*.

[2] È chi, per eccesso di patriottismo, vantasi talvolta di avere in sè le qualità tutte quante, buone e cattive, della propria nazione. Meglio però sarebbe il meritare la lode che da due frati italianissimi (Vedi l' ultimo paragrafo) veniva già data al buon Barbarigo.

neziani; di che il generale ha sentito dispiacere grande, e ha scritto una lettera al vicerè con molta sommissione. La corte di Roma ebbe molto disgusto quando l'editto contra Baronio, di che mandai a V. S. la copia, fu pubblicato in Sicilia. Di nuovo ne hanno sentito un maggiore per la pubblicazione fatta pochi giorni sono in Napoli: aspettano ora anco la pubblicazione di Milano, la quale, come preveduta, ferirà manco.

Hanno recitato li padri Gesuiti in Roma, nella loro casa professa, una rappresentazione o commedia spirituale della conversione del Giappone; e nella prima scena, è comparso un gesuita a far una predica nella piazza con questo soggetto: — Che Dio volendo rinnuovar il mondo, ha eccitato in questo secolo la loro Compagnia, alla quale Sua Maestà dona tali favori, che nessuna potenza umana può loro resistere; — e altri tali concetti. Alla quale fecero rispondere per un giapponese con dire, che non credevano ch' essi fossero mandati da Dio, ma da qualche nemico dell' umanità; ch' erano per metter dissensione civile, per spiar le debolezze del paese; — e altri tali concetti. E seguì la commedia con altri particolari molto notabili, detti dai recitanti, i quali sono tutti contro loro; nè io so indovinare perchè sia fatta una tal cosa, se non per dir al mondo in faccia, che sanno di esser scoperti, e che non per questo stimano alcuno.

Al Padre, nel scrivere la presente, è sopraggiunta una gran febbre, sì ch' è stato necessitato abbandonar l' impresa. E con questo bacia la mano a V. S.

Di Venezia, li 26 ottobre 1611.

—

CLXXXVIII. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[1]

L'ultima mia fu del 25 ottobre, e per questo spaccio ho ricevuto le due congiunte di V. S. del 1 e del 23 ottobre. Il signor Barbarigo mi scrive di aver ricevuto la censura della Sorbona, e il libro di Servino per inviarmeli; ma volendoli prima leggere, me li manderà per il seguente dispaccio, di modo che fra quattro giorni li avrò: e ne ringrazio V. S., essendo cose che molto desideravo vedere.

Io sento con dispiacere la differenza avvenuta nell'Assemblea, ma più mi penetra il timore che le cose non passino più innanzi, perchè li scoperti traditori non torneranno mai buoni, e la contagione potrà infettar degli altri. Poca speranza vi è che possino esser ridotti, perchè la sanità non è contagiosa, ma il morbo solo. Nondimeno dobbiamo credere che Dio non avrebbe permesso questo male, se non per farlo terminare in bene.

Si trova in questa città Giacomo Badoero, venuto per andar a Roma, per quello che io credo, assai incottonato:[2] averà però bisogno di esser savio, acciò non li avvenga l'incontro occorso a Reboul.

L'occorenza di Sassello è stata tale, che poteva svegliar eziandio sordi, ma letargici no. In somma, qui tutti sono uniti a mantener l'ozio, salvo che il duca di Savoia; ma ho gran dubbio ch'egli non l'intenda bene. Li Spagnuoli lo hanno messo in diffidenza con li figliuoli. Adesso ha posto guardia

[1] Edita come sopra, pag. 411.
[2] Cioè imbevuto delle opinioni e massime insinuate dal gesuita Cotton. Vedasi al fine di questa stessa Lettera.

al primo (e questo è certo), altri dicono acciò non fugga, altri acciò non si faccia cappuccino.[1]

La cosa successa in Palermo è stata tollerata. Di quella del vicario Padovano si è parimente taciuto; ma fatto fare ufficio al duca di Modena, al quale non è data soddisfazione.

Di Castelvetro altro non s'è detto, se non ripreso il Nunzio perchè non abbia protestato. Il papa è risoluto di vivere allegramente, e attendere a fare quiete al presente. Il duca di Savoia ha fatto intendere alli Cappuccini, che nel suo Stato non vuole di loro, se non sudditi naturali suoi. La cosa dispiace, ma si sopporterà. Trattano li Spagnuoli di fortificar Cisterna, ch'è un luogo confine tra il ducato di Milano e il Piemonte; e quello che importa, ch'è feudo del vescovato di Pavia,[2] onde dispiacerà e al duca e al papa. Questo lo sopporterà, e quello non può resistere.

Abbiamo la morte della regina di Spagna,[3] e avviso che la vita del duca di Lerma sia in pericolo; del quale se la morte succedesse, saria senza nessun dubbio con gran mutazione dello stato presente, non però con pericolo di guerra, ma d'un genere di negozio in un altro.

La nostra cifra sì come è tanto sicura, ch'è impossibile levarla, così ha questo difetto, che un mi-

[1] Può darsi che la diversa natura di Vittorio Amedeo da quella di Carlo suo padre, gli destasse talvolta il pensiero di ritirarsi dai pubblici affari: contuttociò, il proposito che qui si accenna, ha sembianza di cicaleggio volgare.

[2] Nella Lettera CLXXXVI lo avea detto feudo del vescovo d'Asti.

[3] Margherita d'Austria, figlia dell'arciduca di Gratz. Codest'albero asburghese copriva allora (com'è noto) co'suoi rami la faccia della terra.

nimo fallo di chi la scrive la rende inintelligibile, e anco chi la interpreta ha bisogno di star molto diligente.

Quanto al successore di Barbarigo, egli non è per andar a Torino se non dopo pasqua; onde fino a questo mentre potremo pensar diverse cose: e chi sa che forse adesso a Barbarigo non toccasse Francia? Saranno tre, de'quali egli è uno; l'altro è amico mio; del terzo non avrei confidenza; i quali hanno d'andar in Francia, Spagna e Inghilterra. Ma la ventura sarà se de' duoi me ne toccherà uno, e il terzo vada in luogo simile a sè. Ma tornando al futuro, di Savoia non li mancherà persona che li scriva, come per mestiere, le occorrenze; ma questi non le sanno giudicare. Il suo desiderio sarebbe di persona prudente, che quando vi è cosa degna e non volgare, li somministrasse quel giudicio che il presente può far più che l' assente. Ma di questo nel tempo intermedio averemo occasione di trattare. Io non l'ho veduto ancora questi due giorni, per fargli relazione di quello che V. S. mi scrive in questo particolare, e so li sarà gratissimo.

Io non credo di dover dir altro a V. S., se non che il gentiluomo polacco che fu qui, e mi vidde per parte di monsieur Du Plessis,[1] avendomi portato sue lettere, alle quali anco risposi per mezzo di V. S., mi disse bene che monsieur Du Plessis mi mandava il libro, ma non sapeva per che via. Io non ne ho nuova ancora; ma ne ho ben veduto un altro, e lodo sopra modo l' arte e la fatica la quale, senza dubbio, o da lui o da qualche altro sarà au-

[1] Vedi al principio della Lettera CLXXXI.

mentata, perchè la materia è tanta, che ha bisogno di maggior estensione. E di qui lo giudico, perchè a me conviene starci molto attento, con tutto che possedo questa materia, sopraffacendosi le cose l'una l'altra, essendo (come diciamo noi in termine marinaresco) stivate[1] molto; onde le persone di mediocre o poca intelligenza difficilmente potranno farne loro profitto. Non ho voluto mancare di dirle questo mio giudicio, perchè del rimanente, quanto alla verità delle cose e quanto al giudicio dell' autore in scriverle e applicarle, non vi si può aggiungere niente.

Le dirò questo per fine. Senza nessun dubbio, Badoero va a Roma a fare qualche male ad instanza de' Gesuiti. E qui, per non abusar più la pazienza di V. S. in leggere le mie impertinenze, farò fine baciandole la mano, e pregandola, se gli occorrerà scrivere a monsieur Du Plessis, farli per mio nome riverenza, dicendogli che di quello che gli scrissi, non gli dirò più altro fin che da lui non ho risposta. La salutano il signor Molino e il padre Fulgenzio.

Di Venezia, li 8 novembre 1611.

CLXXXIX. — *Al medesimo.* (?)[2]

L'ultima mia fu delli 15;[3] dopo, ho ricevuto col presente corriero la gratissima di V. S. delli 27 ot-

[1] Gli editori oltremontani avevano qui fatto *sticciate*; ma il termine marinaresco veneto, ed anche italiano, che qui vuolsi per similitudine usato, è *stivare*.
[2] Edita come sopra, pag. 417.
[3] Non abbiamo lettere del Sarpi superstiti con simile

tobre, dalla quale ho inteso molto bene come passino le cose de' Reformati in Francia. Dobbiamo confidare nella Maestà divina, la quale anco dal male fa nascere bene.

Le rendo grazie di quello che ha scritto a monsieur l'Echassier, il quale veramente stimo e osservo. Ho letto con piacere la Rimostranza del signor Servino,[1] la quale giudico degna. Egli ha fatto giudizio sopra quel libro degno del suo sapere. Ma la Sorbona nel censurar quello del signor Du Plessis, avrebbe potuto mostrar più modestia e più giudizio di quello che ha fatto.

Non mi maraviglio se diranno che si possa ben interpetrar quello che è stato scritto per la beatificazione del padre Ignazio, essendo solito di tutti i papisti di ammettere ogni eccesso nelle cose approvate da loro, e dar ogni sinistra interpretazione a quelle degli altri. Noi lo esperimentiamo in questo, che se il papa è comparato con gli altri vescovi, non si può comportare; questa è una eresia: s'è eguagliato a Dio, tutto sta bene, e riceve buona interpretazione. Soleva la Sorbona esser stimata nelli suoi giudicii, ma da un tempo in qua mi pare che abbia diminuito assai di reputazione.

Per risposta di quella di V. S, non mi occorre dirle se non della cifra.....[2] Vengo alle nuove, che noi abbiamo di qua considerabili.

È tornata a Napoli parte dell' armata che andò

---

data, se vuolsi intendere del novembre; e per questo e per altri indizi può dubitarsi che sia diretta ad altri che al Groslot.

[1] Vedi la nota 1 a pag. 236.

[2] Lacuna della prima stampa.

in Affrica, assai conquassata, senza sapersi nuove del rimanente; di modo che ha avuto una delle vittorie solite. Si è abboccato il duca di Savoia in Susa con monsignor Lesdiguières; e quel principe tratta continuamente con capitani di guerra. Che disegni egli possa avere, qua non è ancora penetrato, nè io posso pensare altro, salvo che voglia dare qualche gelosia a Spagna. È andata attorno una certa voce, che il suo primogenito voglia vestirsi cappuccino. Io non posso affermare questo per vero; ma questo so ben certo, che sua Altezza ha comandato alli Cappuccini, che nelli luoghi del suo dominio non tengano frati, se non sudditi suoi naturali. Ha ancora quel duca fatto spianare una rôcca nella terra di Vezza, feudo della chiesa d'Asti;[1] nè per questo il pontefice fa quel tanto romore che s'avrebbe potuto credere.

Parmi d'aver scritto a V. S. altre volte, che li Spagnuoli hanno fatto quattro richieste al papa: una, che non si metta pensione in capo di Spagnuoli per Italiani; la seconda, che le cause anche in seconda instanza siano giudicate in Spagna; la terza, che il re abbia la nominazione di tutti i vescovati delli Stati suoi d'Italia; e la quarta, che in luogo delle spoglie di Spagna, si statuisca una entrata annuale ordinaria, e non si faccia più spoglie. Pareva che sopra le tre prime si fosse posto silenzio; nondimeno tornano in trattazione, e di Spagna s'aspetta persona espressa che viene per sollecitar l'espedizione; e di Roma mandarono in Spagna il padre Alagona gesuita, per mostrare che le do-

[1] Oggi nel mandamento di Cornegliano e nella diocesi d'Alba.

mande sono contra coscienza. Vedremo quello che ne succederà.

Un'altra nuova mi viene da Roma, la quale essendo molto considerabile, io la voglio copiare dalla lettera che ho, di parola in parola, e lasciar che V. S. ne faccia ella giudicio. Il capitolo è questo: — « L'altro giorno è stato carcerato per il Santo Officio l'abbate di Bois francese, dell'òrdine de' Celestini, per ordine della regina, per esser quest' uomo sedizioso, e che dopo la morte del re abbia predicato pubblicamente cose in pregiudizio della Religione; e quello che gli ha cagionata questa risoluzione, è stato per avere sparlato alla gagliarda de' Gesuiti, e detto publicamente ogni male. E volendo il consiglio e la regina farlo carcerare, fu deliberato a non venir a simile risoluzione dubitando di qualche sollevamento, avendo quest' uomo gran seguito; ma con intenzione di mandarlo a trattar certo negozio per servizio della regina a Fiorenza: e in questa corte l'hanno benissimo trappolato, e sì bene, che la passerà male, non avendo alcun appoggio, e malissimo veduto dall' ambasciatore di Francia; e gli Gesuiti faranno ancor loro quanto potranno, acciocchè non abbia più modo di sparlar di loro: perchè, tra le altre cose, si affatica a più potere a dare ad intendere alli Francesi in Parigi, che detti Gesuiti avevano cagionata la morte del re; del che persuasi quelli popoli un giorno, avrebbono potuto fare qualche segnalato risentimento contra di loro. » — Io pronostico che questo pover' uomo debbia correre la fortuna di fra Fulgenzio cordeliere,[1] e prego Dio che gli abbia misericordia.

[1] Non si avverarono com letamente questi sinistri pro-

Non riscrivo a V. S. le cose che conteneva quella cifra da Lei non intesa, perchè hanno mutato assai lo stato; ma quando l'ambasciator nostro avrà incominciato a negoziare in Roma, le scriverò in tali materie quello che occorrerà. Per ora finirò di abusar più lungamente della pazienza sua, trattenendola in queste leggerezze, ma non di riverirla; nel che persevererò sempre. Le rendono molti saluti il signor Molino e padre Fulgenzio, ed io le bacio la mano.

Di Venezia, li 22 novembre 1611.

—

CXC. — *Al medesimo.*[1]

Furono le ultime mie delli 22 novembre, responsive a quelle di V. S. delli 17 ottobre. Per il presente corriere ho ricevuto quelle delli 11 del passato.

Già diedi conto a V. S. della cattura dell'abate di Bois, successa in Roma. Debbo dirle di più cosa che allora non sapeva, che il pover'uomo, forse dubitando di quello che gli è avvenuto, non volse partir da Siena, se non avesse prima un salvocondotto del Pontefice; con quello se ne andò, e si credette esser sicuro: ma nè è il primo nè sarà l'ultimo che si fiderà di chi professa non esser obbligato a serbar fede. La cattura si scusa dalla Corte con dire che il salvocondotto pontificio non si cura dall'Inquisi-

nostici, a malgrado ancora di quanto narrasi nelle due Lettere seguenti. Noi diremo, annotando la Lettera CXCVI, quello che i posteri hanno potuto saperne, dopochè potè scernersi tra quella « mistura di pubblico e di occulto, » che fece velo al giudizio dei contemporanei.

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 423.

zione. Fu preso il dì 1, e il 24 fu impiccato pubblicamente in Campo di Fiore; ma la mattina per tempo fu immediate levato dalla forca, e portato a seppellire, senza che si possa penetrare che cosa significhi questa mistura di pubblico e di occulto. Certo è che l' ambasciatore del re ha parte in quella morte.

Altro non abbiamo in Italia di nuovo, se non che il Piemonte è pieno di soldati, ma però con certezza che in Italia non debba esser nissuna novità, e che tra tanto quel paese si rovina.

I matrimoni fra Spagna e Francia qui si tengono per conchiusi; e se il re d' Inghilterra sente male, debbe dolersi di sè, che più fa il dottore che il re.

Il cardinale di Gioiosa non ha patito infirmità alcuna, e attende molto ai diporti. Ha trovato un monticello poco lontano da Velletri, che vede il mare e Roma; lì disegna fabbricare un bel palazzo per sua abitazione, e chiamarlo monte Gioiosa.

Io sentirò con molto piacere se le cose de' Reformati in Francia si ridrizzeranno, perchè quello è quanto di buono ci è nel mondo. Il matrimonio del re Matthias a quest' ora debbe esser consumato; col quale egli si ha perduto il regno de' Romani, perchè gli Spagnuoli non vogliono che possa avere figliuoli, acciocchè il futuro imperatore possi aver successore un figlio di Spagna.[1] Adesso voltano i loro favori ad Alberto, e hanno acquistato i tre voti elet-

[1] Fra le tirannesche debolezze dell' imperatore Rodolfo, fu quella di vietare a suo fratello Mattia lo ammogliarsi. Ma quando questi giunse a rendersi quasi che in tutto indipendente, lasciò libero sfogo al suo cuore, che lo inclinava alla sua cugina Anna, figlia di Ferdinando conte del Tirolo; dalla quale però, come forse anche allora prevedevasi, non ebbe figliuoli.

torali e Sassonia. Non sarà però la cosa senza gran difficoltà, repugnando l' imperatore e i due altri, e massime se di Francia sarà fatto qualche ufficio con Treveri.

Ricevei, siccome scrissi a V. S., la censura della Sorbona sovra il Misterio del signor Du Plessis, e mi fa maravigliare per che causa non si pubblichi e stampi parimente l' altra sopra la beatificazione del padre Ignazio; se non è perchè hanno maggiore cura dell' onore del Dio terrestre, che del celeste.

Non mi maraviglio che l' ambasciatore di Spagna abbia abbruciato il libro di Bellarmino, essendo certo che sono risoluti in Spagna di non voler sopportar quelle esorbitanze ecclesiastiche. Ho veduto il libro di monsignor Casaubono,[1] alla forma del quale non manca niente; ma ben vorrei che gl' Inglesi gli avessero somministrato più materia contro i Gesuiti. Mi piace molto che abbia vociferato la verità di quella mentita ch' era data all' Anti-Cottone per nome suo; il quale Anti-Cottone potrà molto bene valersi della morte dell' abate di Bois. Io non vorrei veder tanto oppugnato Coeffeteau,[2] perchè ha alcune buone proposizioni che non piacciono a Roma; e più tosto convenir tutti contro il comune nemico, e poi le particolari controversie s' accomoderanno facilmente, vinto quello.

Io non ho avuto nissuna nuova nè dell' Apologia di Richelieu nè delle lezioni di Cuiacio; ma prego

[1] Del Casaubono, era uscita in quell' anno in Londra l' epistola intitolata: *Ad Frontonem Ducæum,* in cui combattevasi la dottrina dei Gesuiti intorno all' autorità dei re.

[2] Frate domenicano, teologo controversista, e che tuttavia meritò d' essere annoverato tra i più eleganti scrittori della Francia.

V. S. non se ne pigliar pensiero. Mi dispiace bene sopra modo la disgrazia di Castrino, e vorrei poter in qualche modo fargli servizio.

Veggo bene, che se la Sorbona e l' Università non avranno da contender con altri, si metteranno contra i Gesuiti. Ma mi rendo certo anco, che si accorderanno tra loro, e la Sorbona cederà sempre che vi sarà da oppugnar gli Ugonotti; e mal si può fidare della contenzione de' duoi, quando hanno un recesso per far pace.

Ho scritto così inconnessamente, perchè son andato seguendo la lettera di V. S., avendo poco tempo oggi, e instando l' ora di serrar le lettere. Il signor Molino e il padre Fulgenzio le rendono mille saluti, e io le bacio riverentemente la mano.

Di Venezia, li 6 decembre 1611.

—

CXCI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Come sopportai di molto mal animo l' interruzione avvenuta nella nostra corrispondenza, così con mio sommo contento vidi la lettera di Lei scritta il dì 6 di ottobre. Cresciute sono, pur troppo, Signor mio eccellentissimo, le forze e il coraggio dei nostri nemici; talchè ci è forza retrocedere con maggior cautela, e spesso con dissimulazione; non già di quella de' Gesuiti, ch' è pura e pretta menzogna, ma sì dell' altra che consiste nella riservatezza e nel silenzio. Spero che a cotesto nostro ambascia-

[1] Edita in latino, fra le *Opere* dell' Autore ec., tom. VI, pag. 97.

tore si dia ben tosto un successore, e forse la sorte cadrà sopra un ottimo personaggio, la cui mercè potremo scriverci con piena sicurezza. Frattanto, siccom' io ricevo di quando in quando lettere dal signor De l' Isle, così le avrò più gradite quando mi vengano in compagnia delle sue: mi duole tuttavolta che se queste dovranno prima esser mandate ad Orléans, affinchè qua tornino, e le mie far dovranno altrettanto cammino, noi avremo le vivande a cena già compita. Finchè tuttavia non ci sarà concesso di conseguire ciò che vogliamo, sarà opera di saggezza il voler ciò che possiamo.

Sono di recente accadute in Roma due morti assai memorabili. La prima, di Guglielmo Rebaudi, che dopo avere abiurata la religione riformata, visse colà in questi ultimi anni. Costui servì la Curia a dritto ed a torto, nel bene come nel male; e siccom' era valentissimo nel detrarre all' altrui fama, così scrisse più cose contro i riformati e in favore dei romaneschi. Tra le altre, compose un opuscolo contro il re della Gran Bretagna, intitolandolo: *Il Re e la Legge d' Inghilterra debellati*; nè io mi ricordo di aver mai veduto nulla di più petulante di codesto opuscolo. Alla fine, per essersi scoperta una certa pasquinata contro un uomo di prima sfera e regio ministro di Francia, a istanza dell' ambasciatore del re, fu gettato in carcere; e ricercati e presi tutti i suoi scritti, se ne trovò tra gli altri uno contro il pontefice, fatto non col proposito di divulgarlo, ma per isfogo di male affetto ingegno: e per tal cagione, il misero venne decapitato.[1] L' al-

[1] Di questo miserabile, più degno di spregio che di

tra morte è quella dell'abbate Du Bois; il quale com'è a Lei noto, avendo predicato dopo la morte del re contro i Gesuiti, lasciatosi poi corrompere dai lor doni, erasi riparato sotto le loro tende. Per qual cagione e da chi questo sciagurato fosse già mandato a Firenze, credo che le sia noto. Vennegli poscia il capriccio di andare a Roma, nè volle farlo senza munirsi di un salvocondotto; lo chiese, di fatto, e fermossi in Siena finchè lo avesse ricevuto. Con questo, dunque, sottoscritto di mano del pontefice, entrò in Roma il dì 9 di novembre; ma il dì 10 fu gettato in carcere, e il 24 fu pubblicamente impiccato in Campo di Fiore. Il perchè la pubblica fede del pontefice non gli abbia giovato, si pretende essere la legge stessa della Inquisizione, dalla quale nessuno può esimersi per qualsivoglia autorità; e siccome costui non è il primo che venga ingannato dalla fede romana, così non sarà nè anche l'ultimo.

Voglio svelare all'amico un segreto. I Gesuiti, accortissimi, prevedono fin d'ora quai danni seguir possano alla loro società, accadendo la morte del loro generale. È a tutti noto quali conseguenze seco porti il cambiamento di chi governa in un regime affatto monarchico e nuovo; e per ciò stanno deliberando sul destinare un successore al generale

mannaja, non poteronsi trovar notizie oltre a quelle che si leggono in queste Lettere. Ma dopo tali racconti (e s'abbia a mente quello del Borghese, che pare si millantasse d'esser parente un po' troppo stretto del papa), come potrà più difendersi la decantata clemenza dell'Inquisizione romana? come non confermarsi più sempre che l'orgoglio sopra ogni cosa rende ferini i cuori degli uomini, e ancora (non vogliamo dir maggiormente) quelli dei preti?

vivente, il qual successore si rimanga in condizione di privato, ma pure in guisa che il morto metta subito in possesso il vivo, come un padre fa del figliuolo. Guardi mo' se costoro prevedono e sanno provvedere a ogni cosa!

Non voglio trattenerla più a lungo con queste mie ciancie. Mi congratulo sommamente ch' Ella sia stata sempre bene, sempre sana, e prego Iddio che ciò segua anche per l' avvenire; e che la S. V. continui ad amare chi tanto, com' io fo, l' onora e riverisce. D' ora innanzi le manderò lettere scritte di questo carattere, che a V. S. saranno a leggersi più facili, e a me più sicure a mandarsi.[1] Stia sana.

Di Venezia, il 6 dicembre 1611.

—

CXCII. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[2]

Questa presente, quantunque dovesse esser lunga secondo il solito per l' abbondanza dell' affetto, sarà breve per carestia di materia e angustia di tempo, non avendo veduto lettere di V. S. per questo spaccio. Ho creduto ch' ella sia andata all' assemblea, sì come significò per le ultime sue, il che desidero che riesca a gloria di Dio, e contento dell' animo suo.

Delle cose di questo paese non le posso dir molto di nuovo, perchè stanno nelli stessi termini; se non che vi è qualche mutazione in Roma, dove due ministri governavano tutto il pontificato. Questi erano

[1] Questo può spiegare eziandio come il Sarpi nelle sue Lettere parli talvolta di sè come di terza persona.
[2] Edita nella Raccolta di Ginevra, a pag. 428.

il cardinale di Nazareth [1] e il cardinale Lanfranco,[2] ambiduoi portati dal pontefice da basso stato a quel grado; Lanfranco segretario, e Nazareth datario. Lanfranco è morto, con opinione d' alcuni, che non per mancamento, ma più tosto per abbondanza di medicina italiana. Però Nazareth entrato in disgrazia e licenziato, Borghese è fatto segretario del pontefice. Cosa insolita, e argomento che non vi è di chi fidarsi.

Gli Spagnuoli continuano le loro opposizioni nella materia beneficiale, restando molto ambiguo quello che ne debba seguitare. V. S. avrà inteso la licenza o espulsione data dal re di Spagna alli ambasciatori di Savoia, ordinario e straordinario. Questi speculativi di qui non sanno intendere se sia cosa seria o giocosa.

La settimana passata, monsignor di Léon, ambasciatore di cotesta maestà, si presentò al principe, e ragionò molto appositamente. Io, come nudo della cognizione di quel personaggio, aspetto di crederne secondo l' informazione di V. S.; dalla quale ancora desidero aver quattro righe da dover riferire al signor Gussoni, il quale partirà al principio di quadragesima per Torino, acciocchè possiamo dar buon ordine a continuar la nostra comunicazione. E perchè la presente è breve, io l' allungherò con l' al-

[1] Michel Angelo Tonti, da Rimini.

[2] Lanfranco Margotti, parmigiano; « di genitori (scrive » Lorenzo Cardella) così miserabili e oscuri, de' quali, non » che aversene accertate notizie, se ne ignora per fino il » nome » Dovè la sua fortuna alla sua straordinaria abilità nell' arte del Segretario, nella quale, a malgrado della scarsa letteratura, parve non avere chi lo pareggiasse. Morì nel 1611, di soli cinquantatrè anni.

legata stampa, che credo le darà un poco di trattenimento; e qui facendo fine, le bacio la mano.

Aspetto le particolarità dell'espulsione degli ambaciatori del duca di Savoia; e subito che le riceverò, le farò sapere a V. S.; e se potrò, gliene manderò copia intiera, perchè senza dubbio vi saranno ragioni curiose. Quel duca di tempo in tempo riceve qualche staffilata, e benchè sia picciolo di corpo,[1] ad ogni modo ha cuore capace di ricevere il tutto con gran costanza d'animo. Temo però che nella fine darà in qualche scoppio; onde chi ha da fare vi pensi.

Di Venezia, li 20 decembre 1611.

—

CXCIII. — *Al medesimo.*[2]

Ho appunto giudicato, sì come V. S. mi scrive per la sua delli 7 del passato, ch'Ella nel tempo del dispaccio precedente si trovasse assente: allora non restai di scriverle, e credo che avrà ricevuto la mia. Al presente non avendo cosa nuova, questa mia seguirà solo di passo in passo quella di V. S.; la quale m'ha apportato sollevamento grande col narrarmi la unione delle Chiese, e maggiormente quando mi dice che non potrà seguire il matri-

[1] « Era di corporatura anzi piccola che grande, e alquanto rachitica; onde fu volgarmente chiamato Carlo il gobbo. Gli occhi e la faccia tutta mostravano una vivacità, una perspicacia d'ingegno, una vastità di mente superiore e singolarissima. » DENINA. — « Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori eroi. » MURATORI.

[2] Edita come sopra, pag. 431.

monio di Spagna senza rompere con Reformati. Resto ben io ancora alquanto turbato per l'ambasciatore che va in Olanda; ma Dio condurrà ogni cosa a sua gloria, e a quello ch'è meglio per noi, quantunque per incapacità nostra ci paresse altrimenti.

La morte del duca d'Orléans sarà, senza dubbio, fomento alla speranza di qualche inquieto; ma finalmente, purchè piaccia a Dio condur il re nella maggiorità, ogni altro male sarà rimediabile. È necessario che il principe di Condé riceva delle repulse, non comportando lo stato suo che vi sia fine de' suoi disegni; e se fosse compiaciuto in quello che dimanda, dimanderebbe altro ancora. È prudenza, poichè non si può contentarlo affatto, di porsi più tosto al primo che al secondo.

Avrà tra quattro giorni li sermoni della beatificazione del padre Ignazio,[1] li quali il signor Barbarigo ha ritenuto per leggerli. Mi son ricordato di aver una istoria di quanto passò in simil proposito in Siviglia: ne ho un esemplare stampato in quella città: io l'ho fatto copiare, credendo che dovrà esser di gusto a V. S. ed a qualche altro amico costì. Io veramente tengo la stampa per cosa carissima, imperocchè, se mi fosse narrata una tale azione, non la crederci.

Ma in proposito de' Santi, al presente abbiamo novamente Carlo Borromeo,[2] del quale si parla, e

[1] La beatificazione avea avuto luogo sino dal 1609, ma la santificazione non avvenne (come si disse altrove) se non tredici anni dopo. Sembra che la difficoltà nascesse dal non potersi provare che il Loyola (di cui non voglionsi perciò impugnare l'eroiche gesta) avesse mai fatto miracoli.

[2] La canonizzazione di S. Carlo Borromeo fu come resa

egli adesso fa tutti i miracoli, sì che i vecchi hanno perso la piazza. Quanto a quello lucchese, io ho avuto dubbio che costà la fama passasse tale a punto, come V. S. mi scrive. Ma non è fatto per far piacere al papa; e di quella morte ne sono stati autori i politici. Il poveretto è capitato là per imprudenza, non per l'Evangelio. Ma sarebbe cosa lunga il narrarglielo.

Quanto alle cose di qui, il papa non vuole in modo alcuno controversia, e senza dubbio la Repubblica potrebbe fargliene quanto volesse: ma essi, come le cose passano, quanto più è veduto atto a sopportare, tanto più dicono che bisogna astenersi, di modo che e il bene e il male si conviene tornar in male.

Il Padre è molto insospettito per la venuta di Badoero, e ci anderà cauto; ma la giornata scoprirà. Gli Spagnuoli faranno senza dubbio tutto quello che vorranno in Italia, camminando con passi così tardi e così corti; che se volessero affrettarsi o allungarsi, sarebbe il nostro bene. Delle cose di Savoia non occorre pensarci niente, perchè sono tutte

necessaria dal voto popolare, perocchè il popolo aveva cominciato a rendergli una specie di culto insino dal giorno della sua morte: onde Paolo V, nel 1610, videsi in certa guisa costretto a confermarlo. Sono a tutti notissime le prove di accesa carità date da quel prelato nel tempo che Milano fu desolata dalla pestilenza; ma i cherici e i clericali non furono nè forse sarebbero i più solleciti ad informarci, com' egli, già vestito di porpora e venuto al possesso della mensa arcivescovile della sua patria, ne divise in tre parti le rendite, una delle quali destinò ad essere distribuita tra i poveri, un' altra ai bisogni della sua chiesa, e la terza al suo proprio mantenimento; e che dell' uso che di questa avea fatto, soleva poi rendere minuto conto nei sinodi provinciali.

chimere; e se ben di Spagna hanno licenziato i suoi ambasciatori, per l'affronto fatto in Torino dal luogotenente di Nemours al segretario spagnuolo, nondimeno da questo non ne seguirà niente. E chi sa che tutte queste cose non siano fatte di comun concerto?

Ho veduto la scrittura di monsignor Casaubono, molto ben ornata; ma ci desidererei maggior abbondanza di soggetto. Non mi resta altra cosa con che attediare V. S. più lungamente, e dubiterei, quando altro ci fosse, di mancar della debita discrezione. In por fine alla presente, le bacio la mano, con il signor Molino e padre Fulgenzio.

Di Venezia, li 3 gennaio 1612.

—

CXCIV. — *Al medesimo.*[1]

L'ultima mia fu delli 3 del presente, e per questo corriero non ho veduto lettere di V. S. La causa credo esser venuta dalli tempi sinistri che passano. Non ho voluto restare, se bene ho angustia di tempo, di farle riverenza, particolarmente per dirle, che si mette in ordine la congregazione delli padri Gesuiti per la primavera in Roma. Gli astrologi pronosticano sempre male dalle congregazioni delle stelle malefiche: piaccia a Dio, che è superiore a stelle ed a cieli, di convertir ogni cosa in bene. Credo che si faranno valer in Roma contro la Repubblica di Lucca, perchè in quella città sono stati lasciati eredi di una grossa facoltà da una gentil-

[1] Stampata come sopra, pag. 435.

donna vedova, privati li parenti; e quei magistrati hanno dichiarato il testamento inofficioso, dove li Padri hanno perduto la loro pescagione.

Qui è tenuto ancora ch'è stata trattata la loro causa con la Università di Parigi, e giudicata, secondo che si aspettava, a favor dell'Università. Vado credendo che si stamperanno le arringhe fatte nella causa, dove intendo che monsignor Servino e l'avvocato dell'Università hanno parlato dottamente e saviamente. Sto con molto desiderio di esserne fatto partecipe, come di cose che possono servir mirabilmente anco a noi.

Ho veduto la censura della Sorbona sopra li tre Sermoni, la quale non si può se non commendare. Dio volesse che tutta la dottrina della Sorbona fosse simile a quella! Ho veduto insieme un'Apologia che fa il padre Solier contra quella censura, molto petulante e veramente da gesuita.[1] Forse da queste contenzioni ne nascerà bene; chè la Sorbona ritirandosi dalla nuova dottrina loro, capiterà in qualche buone opinioni. Le pretensioni spagnuole in Roma continuano: non so se si possa sperare che di là debba succedere qualche bene. Temo grandemente che questi buoni Padri non diano qualche tracollo in Francia; perchè intraprendono troppo arditamente i pregiudizi contro la libertà della Chiesa gallicana, ch'è un punto mal inteso da' Francesi. Nè so, in vero, come abbino possuto sinora soffrire

[1] Francesco Solier, gesuita dei più infaticabili, e autore di molte opere; tra le quali una versione in francese di tre Sermoni spagnuoli intorno alla beatificazione del Loyola. Questa traduzione fu condannata per quattro proposizioni concernenti il misticismo, e il Solier volle difendersi da tale censura nel modo che qui venne qualificato dal Sarpi.

tante ingiurie: ma se una volta vi mettono la mano, son sicuro che faranno da buon senno. Il tempo maturerà le cose.

Del rimanente, non vi è altra cosa nuova, se non la continuazione dell'antica mia devozione verso V. S.; alla quale, insieme con gli amici, bacio la mano.

Di Venezia, li 18 gennaro 1612.

—

CXCV. — *Al medesimo.*[1]

Per lettere scritte da un comune amico a monsieur Assellineau, ho avuto notizia, con mio grandissimo dispiacere, che V. S. si ritrova assalita dalla sua colica; e maggior disgusto sentirei, quando considerando che il male già è familiare, non restassi con speranza ch' Ella sarà per sopportarlo e superarlo con facilità: sì come prego nostro Signor Iddio, che le ne conceda grazia. Io non voglio pregarla di scrivere in cotesto stato, ma bensì che sia contenta di far avvisato monsieur Assellineau dell' esser suo, e della speranza di presta e breve convalescenza.

Non posso dirle cosa rilevante di queste tre regioni, ritrovandosi e noi ed esse in una incredibile quiete, ovvero negligenza. Solo in questa città si sono scoperte alcune giovani di molta devozione, intente alli esercizi spirituali che qui si costumano, e sono insegnati dalli religiosi d' Italia. Queste pativano estasi, dicevano vedere rivelazioni, ed anco sudar sangue. Quel che di ciò sia la verità, chi non

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 438.

ha veduto alcuna cosa, sì come non ho vedute io, conviene che lasci il tutto senza affermazione o negazione.[1] Ma cominciandosi qualche moto, e attendendo a quello che avvenne altre volte in Portogallo, sono state poste in monasteri di ordine del Principe. Il rumor popolare svanisce, e par che si discopra qualche artificio umano.

Intendiamo che dall' avvocato dell' Università e dall'avvocato del re sia stata trattata la causa de'Gesuiti, con molto servizio non solo di Francia, ma di tutta Cristianità. Ho gran desiderio di esser partecipe di quelle arringhe, se però usciranno in luce.

Abbiamo la nuova della morte dell' imperatore,[2] la quale non si può dire esser venuta meno importuna di quello che la vita. Dio faccia che succeda persona di miglior intenzione e operazione verso la sua santa Chiesa. Io non sarò più prolisso, così per mancamento di materia, come per non esser più lungamente noioso a V. S.; alla quale prego da Dio nostro Signore il colmo delle sue sante grazie e la intiera sanità, e le bacio la mano.

Di Venezia, il 31 gennaio 1612.

---

[1] Il buon Sarpi, temendo forse di scalzare i fondamenti della retta fede, non osava impugnare nemmeno questi oggimai troppo goffi e incredibili miracoli.

[2] Rodolfo II morì a dì 20 di quel mese, e gli succedè nell' impero il fratello Mattias, di cui si parla sì spesso in queste Lettere.

CXCVI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Mi fu recapitata la sua lettera delli 10 gennaio, della quale nulla potea riuscirmi più caro. Io desiderava ardentemente di sapere quale si fosse il decreto nella causa de' Gesuiti; però che vennero qua portati moltissimi esemplari dell' *arresto*, e tutti assai diversi; in questo tuttavia consenzienti, che il decreto pareva piuttosto interlocutorio, che definitivo. Nè l' esemplare da Lei mandatoci ha tolta sul proposito ogni ambiguità, giacchè sembra che fino ad ora rimanga ai Gesuiti il poter chiedere che la cosa sia rimessa nel primitivo stato. Intorno a che mi farebbe cosa gratissima col toglier di mezzo tutti i miei scrupoli. Frattanto, io stimo assai che da rinomatissimi avvocati siasi trattata la causa del re e della Università con libertà sì grande e con egual prudenza; e soprattutto approvo che si accusino le dottrine, e non già le persone. La dottrina è comune a tutti; le virtù e i vizii distinguono le seconde.

Rispetto a ciò ch' Ella mi dice, essersi costoro valsi di quel capitolo del Direttorio degl' Inquisitori,[2] ove si domanda di far processi secreti senza farli precedere da alcuna citazione, e che a questi pur segue la condanna, e l' esecuzione ne viene oc-

[1] Dalle *Opere di F. Paolo* ec., tom. VI, pag. 98.

[2] Il breve cenno qui datoci dal Sarpi non è sufficiente a conoscere con sicurezza se voglia parlarsi del notissimo *Directorium Inquisitorum*, compilato dal domenicano inquisitore nell' Aragona Niccola Eymeric; che, con larghissimi Commentari d' un Francesco Pegna, fu sontuosamente stampato in Roma, *in ædibus populi romani*, nel 1585. Di cotali brutture dell' umanità noi non siamo gran fatto curiosi. Chi tale si fosse, potrà cercarne e a

cultamente commessa ai crocesegnati; io non vedo che ciò possa imputarsi ai Gesuiti, stantechè questi, nè in Ispagna nè in Italia, non s'impacciano della Inquisizione; e quindi prego la S. V. di volermi scrivere in qual modo siasi, tra le altre, potuto attaccar loro anche questa. Che poi processi di tal sorta si fossero fabbricati anche contro di me, ben io mel sapeva; e più d'uno n'esiste; e per siffatto titolo sostenevasi che i sicarii che mi aggredirono, lo avevano fatto con ragione. La Inquisizione ha tuttavia per l'Italia non molti crocesegnati; mentre nel regno di Napoli non esiste Inquisizione e nelle città soggette alla Repubblica non può essa commettere cosa alcuna fuori dell'ordine, stante l'intervento del magistrato secolare; attalchè non le si permette nè di tener famigli armati, nè di fare alcuna cattura, se non per decreto di quello. Non ricordo di aver mai letto la formula del giuramento che prestano i crocesegnati, nè le preci che si spargerebbero da essi fra il popolo nel recarsi alla guerra; nè mai m'era caduto in mente che costoro potessero oggi far uso di cotali preghiere e giuramenti. Ma la S. V. non ha parlato a sordo: or io mi darò tutto a questo, e m'ingegnerò di scoprirne l'arcano.

Lessi con attenzione l'opuscolo che le fu man-

sazietà trastullarsi con gli scritti di un Anonimo (*Repertorio degli Inquisitori*), di un Roias (*Singolarità circa la fede*), di un Sousa (*Aforismi degli Inquisitori*), di un Masini (*Sacro Arsenale del S. Officio*), di un Spina (*Baloardo della fede*), di un Calderini (*Rubriche dell' Inquisizione*), di un Bernardo da Como (*Lanterna degli Inquisitori*), e di tanti e tant'altri che non rifuggirono dal tramandare alla posterità così splendidi monumenti della feroce loro superstizione.

dato intorno alla potestà ecclesiastica e politica, insieme col decreto della Sorbona; e non so del tutto approvare quella dottrina, la qual mi sembra di poca consistenza e, per dir tutto in una parola, troppo fredda. Ma perchè racchiude più cose vere ed utili, io l'accetto come principio di una trattazione migliore, e spero sarà per accadere che alla fine la Sorbona metterà capo alla verità schietta ed intera, che tanto risplende nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e nelle istorie dell' antica Chiesa, che i ciechi ancora possono vederla. Quando l' opuscolo sia stato spedito a Roma, non v' ha dubbio che non sia per essere condannato; e ciò pure sarà giovevole, giacchè la Sorbona si troverà costretta a difendere l' opera sua, e a progredire più innanzi. In nessun altro modo i romaneschi scuotono il mondo dal suo letargo, se non quando vogliono che in ogni cosa e si pensi e si parli a seconda del loro arbitrio.

In quanto a me, io vengo chiamato secondo il costume nel Collegio, ed anche più frequentemente, abbondando gli affari. Nulla si è fatto e nè anche pensato intorno a tal cosa, ma soltanto fu nel Senato discusso il dubbio se il Collegio possa produrre le secrete cose nel consiglio di quelli che si chiamano consultori, prima che le si portino al Senato; ovvero se ciò fosse loro da proibirsi senza un precedente decreto del Senato: e infine fu deciso che gli affari secreti vengano da prima riferiti al Senato, e che per suo decreto solamente, e non per altro modo, sia lecito portarli al consiglio. Di qui forse quella voce, di cui mi accenna nella sua lettera, circa all' abbate du Bois: intorno al quale le

dirò ingenuamente quant' io ne so. Egli fu imprigionato per conto della Inquisizione, ai dieci di novembre, mentre usciva dal palazzo dell' ambasciatore fiorentino; ed essendogli state tolte le regie lettere e il salvacondotto pontificio, come noi diciamo, senza del quale non volle partirsi da Siena, a dì 24 di detto mese, sul levar del sole, venne appiccato in Campo di Fiore, e subito dalla forca deposto e portato al sepolcro. Così mi fu scritto allora da Roma; se non che, nella settimana seguente, uscì voce dal palazzo dell' ambasciatore di Francia, non essere stato l' abbate che fu impiccato, ma un altro:[1] di che tutta Roma ne rise, e così mi fu ridendo raccontato per lettera, aggiugnendosi che l' appeso alle forche era di statura e di sembianza

[1] Di questo abbate, che più volte avea preso e deposto gli abiti di monaco Celestino, ecco in compendio quanto può dai biografi raccogliersi. Uomo d' inquieta e violenta natura, ma di potente facondia nella predicazione; sì poco filosofo, che erasi ridotto alla indigenza per la sua caparbietà nel cercare la pietà filosofale; aveva nell' orazione funebre di Enrico IV, recitata a Sant' Eustachio, fieramente inveito contro i Gesuiti, imputando ad essi il seguìto assassinio. Dopo i reclami che perciò si fecero, egli diè in pubblico una difesa, che fu stimata peggiore della prima offesa. Dicesi che la regina, per metterlo in salvo dall' odio che in Parigi erasi procacciato, immaginasse di mandarlo a Roma; e la scelta del luogo parrà a tutti ben singolare, anche per chi voglia credere la Medici aliena da ogni nefanda macchinazione. Il Dubois si lasciò trarre nella rete; e giunto appena in Roma, vi fu catturato, e chiuso nel Castello di Sant' Angelo; d' onde, a malgrado delle premure fattene da tutti quelli che gli erano amici, non fu mai potuto liberare, finchè la morte non pose fine ai suoi giorni nel 1628. Il che farebbe credere, secondo noi, ad una certa connivenza tra le corti di Parigi e di Roma; perchè, senza di ciò, non parrebbe possibile che a quella non riuscisse in quindici anni, volendolo, di salvare un francese dagli artigli dell' Inquisizione.

simile all' abbate. Da tale ambiguità incuriosito, riscrissi, pregando per saperne la verità; e l'amico mi rispose: questo esser certo, che l'impiccato somigliava all'abbate, e che da tutti era stato creduto lui; che ciò credevasi ancora, ed anche dai Gesuiti: che tuttavolta, esitando pur taluno nel ripetere alle orecchie altrui, e in ispecie di Francesi, la verità del fatto, per le parole che ne corsero in contrario, esso amico rimetteva nel mio giudizio se possa mai ritenersi che in sì famoso luogo sia stato pubblicamente ucciso da pubblici ministri un uomo che nessuno avesse potuto conoscere. Ed io imitando la moderazione di lui nel darne sentenza, ne lascio a mia volta la decisione al senno della S. V. eccellentissima.

La prego, intanto, ad avermi sempre nella sua memoria, e a continuare la sua consueta benevolenza verso un sincero ammiratore delle sue virtù.

Di Venezia, il 14 febbraio 1612.

—

CXCVII. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Il regio ambasciatore, nella sua venuta tra noi, mi rallegrò grandemente col recarmi le graziosissime lettere della E. V., per le quali, saputo lo stato suo, sentii scemarmi l'angustia in che mi trovava per le notizie avute di sua malattia. Subitochè da queste conobbi che ella era pienamente ristabilita, ne resi infinite grazie al Signore Iddio, e me ne rallegrai con la Francia, e con me stesso precipuamente; ed ora, mentre penso alla risposta, mi sopravviene

[1] Stampata, in latino, come sopra, pag. 17.

una seconda consolazione, cioè la sua lettera dei 15 di gennaio. Nulla di più spiacevole poteva, senza dubbio, accadermi che l'interruzione della nostra corrispondenza; perchè, quantunque disegnassi a tempo e ancora fuor di tempo di ristorarla, tuttavia non m' occorse mai nessun modo col quale io potessi promettermi di ciò fare con sicurezza. Nulla osta che non ci scriviamo le solite lettere e le altre di mêra officiosità; ma s' io non posso pienamente trasfondere l'animo mio in quello dell' amico, mi trovo compreso da somma molestia; nè posso indurmi a scrivere quelle cose comuni ed insulse, senza sentir suscitarmisi un sentimento d'odio contro l' umana malignità.

Mi fa meraviglia che siasi costà riferito di lamenti da me fatti pel tradito segreto di alcune mie lettere; perocchè di tal cosa non ho mai parlato con anima viva, nè vi fu mai ragione di farlo. Contuttociò, affinch' Ella non debba prendere una pagliuca per una trave, spiegherò qui la bisogna com' essa ebbe luogo. Quel tale di che ora si tratta, mi diresse pel primo una officiosissima e umanissima lettera: continuò poi a scrivermi con assiduità e, com' io credo, con grande amore e benevolenza verso di me. Lo reputai buono e integerrimo uomo: frequentava, in fatti, dì e notte il palazzo dell' ambasciatore Foscarini, mi mandava le lettere di Lei e quelle del signor Leschassier, ch' io amo, onoro e venero sommamente. Un anno fa mi fu fatto sapere da un nobile ed ottimo personaggio, che colui aveva consegnato certe mie lettere al Nunzio pontificio. Io che non gli avea mai scritto di cose letterarie, ma soltanto le novità correnti nel paese (nè in verun tempo quelle che sono commesse alla mia fede, a cui

per cagione alcuna non saprei mancare), rimasi incerto se con buona intenzione, o per leggerezza, o per qualsivoglia altro motivo, egli avesse ciò fatto: nulladimeno, mi posi in guardia, nè mai più gli scrissi, dopo la mia ultima, quantunque egli poi ciò facesse più volte colla usata cortesia. Sono tuttora in sospeso circa il da credersi su tal proposito; se non che ho certezza che le lettere furono consegnate. Ma, checchè ne sia, non ne temo alcun male, perchè nulla io gli scrissi che non possa dirsi palesemente; se ciò non fossê l'avere scritto ad un uomo di religione non romana: la qual cosa in Roma è tenuta per gran peccato; ma noi siamo qui sciolti da tali pastoie. Chiamo Dio in testimonio, ch'io amo tuttora quell'uomo, e che perciò non venne meno la mia affezione per lui; e vorrei potergli esser utile a scemare il peso delle sue miserie.[1] Solamente mi son proposto di non iscrivergli mai più, finchè la cosa non sia messa in chiaro. Non potei, perciò, se non ridere vedendo la lettera scritta di costì all'amico; dove si dice che le mie lettere vennero mandate a Roma, e di là qui rimandate, e che per questo io sono in disgrazia del Principe: delle quali cose le due ultime sono false, nè mi è noto se nè anche la prima sia vera. Se non che di tal cosa ho discorso abbastanza, e troppo a lungo l'ho trattenuta con tali scioccherie; ma l'ho fatto perchè la voce dell'accaduto non la inducesse a credere peggior cose sul conto di quell'uomo; e mi sarà gratissimo, quando le accada

[1] I lettori resteranno, insieme con noi, maravigliati nel leggere il nome di quest'uomo, oppresso dalle miserie e sospetto di aver tradito i doveri dell'amicizia, nella Lettera seguente.

trovare chi abbia di lui concepita una troppo sinistra opinione, se vorrà farsi campione della verità.

Ciò che costì si opera contro i Gesuiti, fa ritratto della libertà, e della ingenuità dei Francesi. In verità, ch'io non posso nascondere, come finchè vivono tra voi, ci sia da temere: quanto più sono essi irritati, tanto più divengono velenosi; ed ecco la ragione per la quale ci sono infesti, e più ci disturbano adesso che son lontani, che non facevano quando erano presenti. Vi saranno addosso più forte che mai; nè il poco numero è da disprezzare, perocchè a questo suppliscono colla diligenza e coll'assiduità. In Roma è gran delitto non ceder loro in ogni cosa, non che soltanto l'offenderli. Ne sia testimonio l'anima dell'abbate Du Bois; la quale non ha dubbio che non fosse disgiunta dal corpo,[1] quantunque fosse dei familiari del regio ambasciatore dimorante presso il pontefice. Io non posso farne testimonianza di vista, ma sulla fede del pubblico e di parecchi amici, mi è dato assicurare che a dì 24 di novembre fu appeso un certo uomo che allora tutti dicevano e credevano essere l'abbate Du Bois; e s'egli stesso non fu, nè alcun romano, nè i medesimi sbirri e ministri della Giustizia sanno chi mai sia stato. E qui fo punto, per nulla aggiungere oltre ciò che mi è noto con certezza.

Torno invece ai Gesuiti. Ella m'empì di gioia dicendomi che stava raccogliendo e pubblicando in un solo volume tutto che si è fatto intorno ad essi nel Senato; nè poteva annunziarmi pubblicazione migliore, nè più gradevole nè più degna d'esser letta

---

[1] Vedi la nostra nota a pag. 272.

da tutti quanti. Ben ciò è chiaro e manifesto a ciascuno: laonde faccia ch' io non sia privo di un tanto piacere. Aspetto anche gli atti del Senato, che V. S. mi aveva promesso e torna a promettermi.

Dei due Concilii pisani di cui mi accenna, credo volersi parlar soltanto di quello che fu celebrato un secolo fa. Del primo, nel quale fu eletto Alessandro V,[1] non vidi mai gli atti. Del secondo, una volta soltanto mi accadde di esaminare alcuni frammenti; e stimo che non abbia gran valore, dacchè Massimiliano Cesare lo ripudiò, e il regno di Francia non gli mantenne l' obbedienza, e lo rinnegarono perfino gli stessi cardinali che n' erano stati autori.[2] E sebbene la Chiesa non debba governarsi cogli esempi, ma coi canoni e con le ragioni, nè sia prudente il giudicare le cose dal loro esito; tuttavia non so per quale pessima usanza, gli esempi e gli eventi ai ben fatti Concilii ed alle ragioni vengano preferiti. Ma siccome desidero ardentemente che V. S. mi mandi tutte le cose di cui mi parla, così sto in forse circa il modo del mandarle. Per mezzo dei vostri librai le non arrivano qua sicuramente; dirigendo essi le loro merci a Francfort, dal qual luogo è mestieri, che, per venire a noi, passino per Trento; laddove i romaneschi hanno ministri i quali esaminano colla massima diligenza i libri indirizzati a Venezia, ed

[1] Nel 1409.

[2] Parlasi del famoso Concilio di Pisa, celebrato, ad istanza del re di Francia, nei tempi in cui la repubblica fiorentina era governata dal Soderini. Il Machiavelli, poco zelante dell' ortodossia e poco ancora sollecito delle riforme (cioè delle ecclesiastiche), ne parla sempre come di una grande imprudenza, che avrebbe attirato, siccome avvenne, calamità novelle sull' Italia e sulla sua patria medesima.

esercitano il loro ufficio più sicuramente che nella stessa città di Roma. Laddove quello ch' io aspetto non sia voluminoso, meglio sarà il mandarmelo per la via di Torino, se non compiuto, almeno in più volte; o se sarà diretto a Francfort, gioverà non ai librai, ma bensì consegnarlo a mercanti. Se la S. V. vuole onorarmi di questo picciol dono letterario, io le darò il nome del mercante di Francfort, al quale dovrebb' essere consegnato il fascicolo da spedirsi.

Perchè colpito da una cotal leggiera debolezza della mano, per meno affaticarla, e per risparmiare a Lei la molestia di legger caratteri troppo confusi, mi sono valso dell' altra ch' Ella vedrà. Resta che voglia perdonarmi questa prolissa e inetta lettera, e che secondo l' usato continui ad amare il suo sincero estimatore. Stia sana.

Di Venezia, li 14 febbraio 1612.

Se le piacerà di mandarmi qualche cosa pe' librai di Parigi che nella prossima quaresima andranno a Francfort, mi sarà recapitato semprechè ne sia fatta consegna in detta città a Geremia Boudewin, colla direzione a Carlo Baldassari, della cui mano è l' appuntino qui accluso.

—

CXCVIII. — *Al signor De l' Isle Groslot.* [1]

Sì come sentii sommo dispiacere per la nuova dell' indisposizione di V. S., così mi son rallegrato molto vedendo la sua delli 16 gennaio; e particolar-

[1] Dalla Raccolta di Ginevra ec, pag. 441.

mente ch' Ella mi fa menzione d' aver sentito l' indisposizione della gotta, e non mi dice cosa alcuna di nefritica, che mi dava maggior travaglio. Vedo ancora il carattere di questa presente simile agli altri consueti; il che mi dà speranza che la mano ritornerà allo stato di prima, come prego la divina Maestà, che voglia concedergliene la grazia.

Ricevei al tempo suo quella delli 7 decembre, come credo averle significato. La lite dei Gesuiti, e l'*arresto* pronunciato in quella un mese fa, dà motivo a ragionar assai, principalmente per due ragioni. L' una, perchè ne sono venuti diversi esemplari, e tutti di varie forme; la seconda, perchè pare interlocutorio e non definitivo, onde vien dubitato che, per le solite arti, in fine siano per restar superiori. La prima difficoltà mi è stata risoluta da V. S., ma in maniera che mi accresce la seconda; perchè chi ha potuto far alterare il pronunciato, molto più potrà far riuscir a suo disegno quello che si doverà pronunciare. Ma sia quello che si voglia, mi par però gran passo, che si sia apertamente parlato contro di loro, e che debba uscir in stampa l' azione; cosa che tanto desidero, quanto dubito che per qualche arte non sia impedita. Ma come e per che causa il principe e li due vescovi siano intervenuti nel giudicio, è cosa che sommamente desidero sapere, riputando che in questo particolare sia gran parte del misterio.

La risoluzione di demolir Borgo in Brescia,[1] saputa qui già molti giorni, è stimata cosa di gran conseguenza; e per me, debbo dire che nessuna delle

[1] Così per traduzione, non esente da equivoci, del francese *Bourg-en-Bresse*, città che sino al 1601 aveva appartenuto alla Savoia.

cose occorrenti nelli governi di Stato presenti mi par meno intelligibile. E la deposizione di Monsieur de Sillery[1] mostra che le cose non possono restare nella quiete presente, e mi par gran prudenza de' Reformati il lasciare che gli altri comincino la giostra, e restar fuori di interessi; e differire ancora le loro risoluzioni, mi pare che sia certificarsi tanto più di ricever soddisfazione.

Per passare alle cose di qua, è necessario che per qualche giorno le dimande di Spagna dormano; perchè essendo morto l'imperatore, il papa e Spagna hanno interesse di star uniti per li rispetti comuni. Si vede ben chiaro, che o veramente Matthias sarà eletto imperatore presto, ovvero si darà in un lungo e difficile interregno. Ma io credo che succederà il primo, e tutto per colpa principale d'Inghilterra, quale è più dottore che re. Io sono ben certificato che il papa, il quale suole esser assai negligente e non pigliarsi pensiero di tutto quello che succede di là da monti, a questo pensa, ed è molto afflitto, e credo che lo spaventi più la vergogna di perder una tanta pretensione, che nissun'altra cosa.

La differenza tra Spagna e Savoia, per la quale il re ha licenziato li ambasciatori del duca, era creduto che si dovesse accomodare dando qualche soddisfazione al duca; ma non pare che la cosa sia ancora in buon cammino, perchè di ciò non si vede ancora principio; anzi, in contrario, nuovamente il duca ha richiamato li suoi ambasciatori. Con tutto

[1] Niccola Brulart de Sillery, cancelliere di Francia e che aveva goduto la più intima confidenza di Enrico IV, fu fatto allontanare dagli affari per opera del Concini, favorito della reggente.

ciò, io credo bene, che questa differenza non partorirà alterazione di cose.

L'abbate di Bois non fu messo in monastero alcuno, ma nelle prigioni dell'Inquisizione; e fu impiccato nella maniera che io scrissi a V. S. Tutta Roma lo sa; ma la corte dell'ambasciatore di Francia dice che fu un altro, con riso però di chi lo ode.[1]

Monsieur Assellineau m'ha mostrato il capitolo della lettera di V. S., dove narra la cosa di Castrino; la quale è vera, ma è vecchia di più d'un anno, e il Padre ne fu avvisato allora, e pertanto cessò di scriverli. Non sa però se quelle lettere sono state mandate in Roma. Questo già non è vero, che di là siano andate in Venezia, nè meno che per ciò sia avvenuto alcun male; nè esso Padre crede che sebbene fossero mandate, potessero partorir niente: nondimeno, stimando ogni cosa come si conviene, cessò allora di scrivere, con proposito di non scrivere mai più.[2] Io son risoluto in me medesimo di non aver familiarità alcuna con gli ambasciatori di Francia, per li rispetti saputi da V. S., e per altri.

Rendo molte grazie a V. S. per la lettera che mi ha mandato per mostrar al Gussoni. Per quella strada continueremo la nostra communicazione; e quando egli anderà in Torino, darò ordine che Barbarigo li dia istruzione del modo che dovrà tenere. V. S. lo potrà aver per gentiluomo di bontà e ingenuità, non però della capacità di Barbarigo; e communicar con esso lui tutte le cose, eccetto di Evangelio, se non in quanto queste fussero congiunte con

[1] Ci riportiamo, come altre volte, alla nota posta a pag. 272.

[2] Si vedano intorno a ciò le Lettere CXCVII e CXCIX.

quelle di stato e di governo. È necessario che Barbarigo quest' anno sia destinato costì, ovvero in Spagna. Esso e un gran papista[1] avranno l' uno un luogo e l' altro l' altro: senza dubbio, io credo che Francia toccherà a Barbarigo, perchè egli più lo desidera, e l' altro più desidera l' altro. Ma il futuro è in mano di Dio.

Io, dopo aver reso molte grazie a V. S., che con tutta l' indisposizione abbia voluto prender fatica di scrivermi, e così lungamente, la pregherò sopra tutte le cose aver cura della sua sanità; e a me, quando si trovi o impedita o occupata, differir lo scrivere, e non allungar mai più di quello che comporta il suo comodo. E qui facendo fine, le bacio la mano.

Ieri morì D. Giovanni Marsilio,[2] per quello che io credo, molto ben conosciuto da V. S., essendo stato in letto circa dieci giorni con strani accidenti. I medici dicono che sia morto di veleno; di che io non sapendo innanzi, altro non dico per ora. Hanno bene alcuni preti fatto ufficio con esso lui, che ritrattasse le cose scritte; e egli è sempre restato costante dicendo aver scritto per la verità, e voler morir con quella fede. Monsieur Assellineau l'ha molte volte visitato, e potrà scriver più particolari della sua infermità, perchè io non ho potuto nè ho voluto per vari rispetti ricercarne il fondo. Credo

---

[1] Forse il Badoero, di cui parlasi frequentemente sino dal dì 3 gennaio di quest' anno.

[2] Prete napoletano e teologo, che avea scritto, a pro della Repubblica, dapprima la *Risposta d' un Dottore alla Lettera d' un amico intorno alle censure*; quindi, per apología di sè stesso, la *Difesa di Giovanni Marsilio in favore della Risposta alle otto proposizioni* ec. V. Griselini, Mem. anedd. ec., pag. 62.

che se non fosse per ragion di stato, si troverebbero diversi che salterebbero, da questo fosso di Roma, nella cima della Riforma; ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte de' pensieri umani.[1] So ch' Ella mi intende senza passar più oltre. Mi confermo suo, come fanno ancora gli altri amici.

Di Venezia, il 18 febbraio 1612.

—

CXCIX. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Siccome la sua sollecitudine per me proviene da squisitissima cortesia, così l'ho pure in conto di vero benefizio. E acciocchè V. S. conosca affatto le mie condizioni, desidero ch' Ella sappia, esser tali i costumi del nostro paese, che coloro che si trovano nel grado dov'io ora mi trovo, non possono perder la grazia di chi governa senza perdere ancora la vita. Da tal sorte nessuno potrebbe andar esente; ed io sempre opero come si conviene a buono e fedel suddito, e del rimanente lascio la cura a Dio. Ma frattanto mi maraviglio com'abbia potuto spargersi la falsa voce di cui mi parla,[3] e che si vogliano coloro i quali divulgano queste e simili fiabe.

[1] Non sembrandoci felice questo modo di esprimersi, ne daremo la spiegazione: Pare che a Dio si pensi meno che ad ogni altra cosa.

[2] Edita in latino, tra le *Opere* ec., pag. 99. Manca della data, ma per esservi ripetute le parole stesse della precedente: « Morì ieri Giovanni Marsilio » (pag. 282), abbiamo con sicurezza potuto riferirla a quel giorno medesimo.

[3] Cioè, che il Sarpi fosse decaduto dalla grazia del

Morì ieri Giovanni Marsilio, prete napoletano, il quale scrisse alcune cose contro l'Interdetto pontificio. I tre medici che per dieci giorni curarono l'ammalato, affermano costantemente ch'egli sia morto di veleno: sin qui nient'altro se ne sa.

Soffro di una leggera debolezza nella mano, come può avvedersi per la forma del carattere; e perciò le ho scritto di pugno altrui, e per la ragione stessa sarò forse costretto di fare il medesimo qualche altra volta: ma credo che sia per essere con sua minore molestia, per la forma un poco meno brutta del presente carattere. Stia sana.

18 febbraio 1612.

CC. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

La strettezza del tempo mi costringe usar maggior brevità di quello che vorrei in rispondere a quella di V. S.; la quale m'ha apportato gran piacere con la nuova della sanità ricuperata, la quale io spero che piacerà a Dio render durabile, come lo prego con vivo affetto.

Fu l'ultima mia delli 14 di questo,[2] dove esposi tutto quello che passava in queste regioni in discorso, perchè infatti qui non abbiamo altro che una oziosissima pace. Al presente ognuno è volto

principe (governo della repubblica) per le lettere scritte al Castrino, e mandate prima a Roma, poi, come dicevasi, rimandate a Venezia.

[1] Edita in Ginevra ec., pag. 448.

[2] Così ha l'antica stampa; ma l'ultima al De l'Isle, ossia la CXCVIII, ha data posteriore di quattro giorni; onde pare da correggersi: delli 18.

verso Germania, di dove l' universale aspetta qualche gran cosa; ma li prudenti non sperano niente di buono. Vien creduto da chi intende alquanto li pensieri di quei principi, che il re Matthias debba esser eletto all' imperio con poca difficoltà, e che debba riuscire a profitto dell' Evangelio. Ma io ho veduto così frequentemente i disegni umani aver fine tutt' altro da quello ove sono stati inviati, che non ardisco promettermi niente. Aspetterei bene alcuna cosa buona, quando il re d' Inghilterra avesse maggior senno; ma questo ancora, poichè sarebbe fondamento umano, non lo desidero molto, per timore che non facesse danno in luogo di utilità. Ben si vede quanto grande sia stato il guadagno di chi ha macchinato la morte del re Enrico, poichè nascono al presente tali occasioni, che l' avrebbono portato sopra la testa de' suoi emuli.[1]

Per questo corriero io ho ricevuto il *Plaidoyer* di Martilliers,[2] molto eloquente ed anco sensato; restando in maraviglia della libertà francese, che in propria faccia de' Gesuiti, tanto sensitivi, anzi vendicativi, abbia avuto animo di parlar in quella maniera. Aspetto con desiderio di veder anco quello di Servino, quale mi figuro dover esser ancora più libero. Certamente, che se li Gesuiti hanno delli fautori costì, hanno anco delle mortificazioni, e non possono gloriarsi di vittoria.

[1] A chi si piace delle istoriche meditazioni ci pare da raccomandar questo passo, come lampo quasi improvviso e frutto spontaneo della riflessione di un potentissimo intelletto.

[2] Pietro De la Marteliere (comunque qui ed altrove scrivasi questo nome) fece non una sola ma più arringhe forensi in favore dell' Università di Parigi contro i Gesuiti, che tutte si hanno alla stampa.

Per il corriero passato, monsieur l'Eschassier mi mandò la scrittura *De ecclesiastica et politica potestate*; e m' avvisa per questo spaccio, che per causa di quella è nata qualche pratica sediziosa, eccitata da' papisti e repressa dal Parlamento. E certo, per parlar umanamente, le presenti occasioni pare a me ricercano, che tralasciati tutti li altri punti, adesso ognuno attendesse a difendere la libertà de' principi, e a ridur in ordine la esorbitante potestà romana; perchè questa aprirebbe via ad altre verità e leverebbe assai favori a' Gesuiti. Conosco molto bene, che se la Sorbona s' impegnerà in queste trattazioni, farà il bene suo e della Chiesa, acquisterà riputazione, passerà a cognizione di maggior cose, e darà credito alle buone opinioni. Ma è gran cosa che li Gesuiti abbiano tanta libertà di predicare, che ardiscano toccare l'autorità del Parlamento, e, quello ch' è peggio, difendere l'equivocazione in Francia, la quale ne' tempi passati ha fatto professione di parlar di sincerità sopra le altre nazioni.

Mi piace che il *Directorium* sia considerato costì. Un pezzo è che li Spagnuoli e Italiani sentono la sua forza.

Mi pare che i Riformati in Francia siano a peggior condizione, che quando avevano un principe per capo, con tanti capi; li quali temo non li conducano in controversia e sospetto, e riducano a debolezza. E prego Dio, che provveda a ciò con la sua santa grazia. Non mi posso tacere, che mi pare peggiore stato, che avendo principe.

Quanto al matrimonio del re di Spagna con la figlia d' Inghilterra, non è da reputarlo così lontano dall' effettuarsi, attesa l' arte di Spagna e la sem-

plicità d' Inghilterra. Ma li matrimoni di costì non sono se non per aver ingresso a ben seminare il Diacatholicon;[1] del resto non hanno altro fine.

Io desidero di continovare la communicazione con V. S. Ho mostrato la sua lettera al signor Gussoni, e dettogli che alla sua partita scriverò al signor Barbarigo, che le communichi la cifra e le dia tutti li indirizzi per scrivere a V. S. e ricever lettere da Lei. Io credo ch' Ella averà gusto della sua communicazione. Gli potrà scrivere liberamente così le cose occorrenti del mondo, come anco delle esorbitanze papali: delle altre cose di Religione[2] potrà astenersi di parlare, non perchè sia papista, ma per non esser egli capace.

Vengo alla dimanda di V. S. sopra la papessa Giovanna; dove le dirò che siccome io non ho trovato mai fermo argomento per provare che quella sia una vera istoria, così non ho trovato sode ragioni per mostrar la falsità. Ma parlando con sincerità, inchino piuttosto ad averla per falsa, ma non per assurda; poichè in quei tempi successero cose non meno inconvenienti, che l' esser caduto quel grado in una donna; poichè le persecuzioni e annullazioni degli atti de' predecessori fatti dalli successori anco in Concilii, non sono cosa minore. E finalmente, che differenza è dare il governo ad una

[1] Le male semenze che sì bene avea fatte abbarbicar nella Spagna la escogitata e inflessibile tirannia di Filippo II: papismo, gesuitismo, austriacismo, inquisizione.

[2] Dia pure, chi vuole, libero sfogo alla propria fantasia nella interpretazione di queste parole. Più di dugento cinquanta Lettere sono ormai sotto gli occhi del pubblico, più che sufficienti a far conoscere gl' intimi pensieri d' ogni uomo, e a contenere ogni ermeneutica nei termini del retto e del vero.

donna, ovvero ad un putto di undici anni, come Benedetto IX; per lasciar da canto Giovanni XI e Giovanni XII, che passavano di poco quella età? Quelli che vogliono far capitale sopra tale istoria, non potranno servirsene ad altro, se non per mostrare che la successione sia interrotta. Ma per la istoria di Baronio, tanti sono li intrusi, che la interruzione della successione non si può negare: e per dirli in poche parole, questa Giovanna si fa vivere tre anni, e vi sono delle sedi vacanti di tre anni, che rileva il medesimo; onde non vorrei affaticarmi per provar una cosa che, provata, non mi servirebbe niente di più.[1]

Io farò fine alla presente con dire a V. S. una mia speranza, che in breve debba succedere controversia tra il papa e la Repubblica per causa di navigazione; che succedendo, sarà di conseguenza grande. Faccia Dio la sua santa volontà; il quale prego, che doni a Lei perfetta sanità, e ogni prosperità presente e futura.

Di Venezia, li 28 febbraio 1612.

---

[1] Confessiamo di non aver mai letto parole che meglio ci persuadessero della vacuità di una tale controversia; e ciò dicesi in quanto alle illazioni che i protestanti avrebbero voluto cavarne. In ciò che spetta alla critica istorica, una questione già discussa da Leibnizio (benchè quell'opera non conoscasi, ma non se ne ignorano le conchiusioni) e maestrevolmente riassunta dal Bianchi-Giovini, non può più essere, secondo noi, messa in campo.

—

CCI. — *Al medesimo.*[1]

Il corriere di questa settimana non m'ha portato lettere di V. S.; il che le dico solo per avviso, non volendo io però ch' Ella prenda mai nessun incomodo per scrivere. Siamo al solito sterili di nuove, e attesi tutti alle cose di Germania: delle quali altri temono e altri sperano, secondo gli affetti; e quelle di Francia ancora somministrano assai materia a discorsi. Qua in Italia non vi è cosa di momento, non permettendo l' ozio se non l' ordinario corso delle cose. Però dalla scrittura che io le mando qui inclusa, Ella vedrà che alcune volte li svegliamo dal letargo. Ne ho mandato anco una copia a monsieur l' Eschassier, parendomi servizio comune che si divulghi. Vedrà dal tenor di essa, che è pubblica.[2] Però, siccome in più mani che anderà, tanto sarà meglio, così non avrò caro che si sappia che sia tenuta da me, acciocchè quelle buone persone non concepiscano maggior odio di quello che hanno.

Quello che io accennai a V. S. dover scoprirsi tra la Republica e il papa, non ha ancora fatto il suo lampo:[3] lo farà al sicuro, restando però io, sic-

---

[1] Edita come sopra, pag. 459.

[2] Per la ragione appunto dell' esser pubblica, non ci è dato conoscere di quale fra le scritture del nostro Autore vogliasi qui parlare. Certo ch' egli si adoperò continuamente nelle fatiche di tal sorta a servigio della sua Repubblica; ma non vedesi di quale tra quelle fatiche fosse fatta pubblicazione in quell' anno.

[3] Gli è il fatto stesso accennato sulla fine della Lettera precedente, cioè le contese risorte per causa di confini coi Ferraresi; contesa sulla quale anche il Sarpi dovè adoperar la sua penna, e che andò a finire in accomodamento.

come le scrissi per l'altra, incerto se terminerà in differenza, ovvero in sospetto, ovvero in niente. Per la seguente, se sarà fatto lo scoppio, glielo scriverò.

Abbiamo qualche altra cosuccia, nella quale li nostri papisti ci esercitano, e si va rimediando; e quantunque non si faccia tutto quello che si dovrebbe, quel tanto che si fa non è sprezzabile. È occorso in Ravenna, che avendo congregati il cardinale Gaetano, legato, li gentiluomini di quella città ed esortatili a provveder ad una imminente carestia, gli rispose uno di casa Rangone, principale di di quel paese, che essi non sapevano come provvedersi, nè a loro toccava, ma a lui, che con la concessione delle tratte aveva vuotato il paese di grano estratto in Italia. (Si chiamano tratte le concessioni di portar il grano fuori del paese, pagato un tanto per misura.) Il cardinale diede una mentita al gentiluomo, e il gentiluomo sfoderò il pugnale contro il cardinale, nè successe maggior male, perchè fu impedito dalli circostanti. Questa sarà una cosa di dura digestione, e che avrà conseguenza. Vi sono alcune cosucce, le quali le saranno scritte da monsieur Asselineau, che io non replicherò, per non esser di maggior tedio a V. S.

È partito di qua il signor Gussoni, e Barbarigo all'arrivo di quello di Torino sarà di ritorno qua, e io credo al mezzo del mese seguente. Ad esso signor Gussoni io ho dato due lettere, una direttiva a V. S., la quale egli le manderà quando sarà giunto; ed al signor Barbarigo ho scritto che gli dia[1] tutti gl'indirizzi di tener corri-

[1] Cioè dia, esso Barbarigo, al Gussoni.

spondenza con V. S., ed anco la cifra. Se a Lei piacesse di scriverli anco prima di avere lettere da lui, con occasione di inviarne a me, dicendoli quei particolari che li paressero degni, io lo riceverei a favore. E qui facendo fine, le bacio la mano.

Di Venezia, il 7 marzo 1612.

—

CCII. — *Al medesimo.*[1]

Non ho mancato di scrivere a V. S. con tutti li corrieri che sono partiti questo anno. Può esser che alcuna volta, per la negligenza di quelli per mano de' quali le lettere passano, alcuna sia stata ritardata: spero che quelle che non sono capitate, capiteranno.

Il tumulto nato per il libro di Richerio[2] non

---

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 454.

[2] Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi, ed uno dei personaggi che, nelle controversie religiose di quel tempo, si mostrò più fermo ed animoso, ed ebbe anche maggiormente a patirne. Ci piace qui riportare una parte di quanto troviamo scritto da francesi biografi intorno a quest' uomo: « Si sollevò nel 1611 contro la tesi di un domenicano, che sosteneva l' infallibilità del papa, e la sua superiorità sopra del Concilio. Pubblicò nel medesimo anno un piccolo scritto intitolato della *Potenza ecclesiastica e politica*, per istabilire i principii sopra de' quali egli sosteneva esser fondata la dottrina della chiesa di Francia e della Sorbona, appartenenti all' autorità del Concilio generale ed al papa. Questo piccolo scritto destò gran rumore, e sollevò contro di lui il nunzio ed alcuni dottori, che si sforzarono di farlo deporre dal sindacato, e di far condannare il suo libro dalla facoltà di teologia. Ma il Parlamento rimise alla facoltà stessa il deliberare. Contuttociò, il cardinale Du Perron, convocati in Parigi otto vescovi

debbe dispiacere nè esser reputato inutile, poichè senza quello sarebbe stato letto da pochi, e meno considerato; ma una contraddizione lo farà esaminar e pesar con diligenza, e farà fermar li partiti di chi l'approverà o riproverà quella dottrina; e nissuna cosa è più utile che il separar li buoni dalli cattivi, e far che si conoscano; e che li buoni non restino addormentati, e senza conoscer le perverse opinioni di chi non vuol conoscer alcun Dio in cielo, ma ne vuol uno in terra, per mezzo del quale possano esser espiati dalle scelleratezze perseverando in quelle.

Le parole nate tra il principe e il cardinale mi paiono di tanto momento e di tanta conseguenza, che non volendo star al solo avviso che V. S. mi dà per questa sua delli 15 (se ben quasi l'istessa cosa mi vien scritta da monsieur l'Eschassier), la prego scrivermi di nuovo quello che in tempo avrà verificato in questo particolare; perchè, se dovrò credere che quel principe sia capace di tanto, concepirò maggior speranza, non solo per la Francia, ma anco per altre regioni.

Sarebbe gran danno che monsignor Servin fosse ricompensato in altro per levarlo di quel carico:

» della sua diocesi, e l'arcivescovo di Aix, in sinodo com-
» posto di altri tre, censurarono quel libro; dopo di che
» seguì pure la condanna fattane in Roma. Sorsero allora
» d'ogni parte gli oppositori che si fecero a confutarlo; ma
» al Richer venne dalla Corte comando espresso di non
» iscrivere cosa alcuna in sua difesa. Come se ciò non
» bastasse, fu costretto a deporre la sua carica di sindaco;
» nè gli valse il ritirarsi nella solitudine, perchè fu chiuso
» eziandio nelle carceri di San Vittore. Dopo essere stato
» astretto a fare ample dichiarazioni, se non ritrattazioni,
» della sua dottrina, e mentre attendeva a limare le sue
» opere, fu colpito dalla morte nell'età d'anni 72. »

ma vedendo qualche altra azione poco generosa, conviene temer di tutto. Il *Plaidoyer* di Martilliers[1] è una eloquente e soda scrittura, e conclude molto bene. Avrei voluto che siccome egli ha parlato solo a fine di difendere l'Università, e però non ha passato la materia dell'instruzione della gioventù, avesse avuto fine più generale; cioè di mostrare il danno che il mondo riceve da quella società per tutte le loro azioni: ma chi sa che un giorno quel valente gentiluomo non abbia occasione di farlo.[2]

Già avevo veduta la giustificazione di Solier, con la censura della Sorbona, e il discorso di quello che è passato a Troia, con un altro bel successo di Tolosa; e non posso negare a V. S. di esser restato senza nissuna maraviglia leggendo quello che ha scritto Solier, perchè avendo veduto altre cose molto più esorbitanti che ci passano per le mani quotidianamente qui in Italia, non posso se non dire che quelle non sono considerabili. Mi fa temere qualche male il vedere che li Riformati siano così mal trattati dalla regina, e tanto più, attesa la differenza di Boullion e Desdiguières con gli altri. Io prego Dio, che per sua bontà prevenga la cattiva volontà degli uomini.

Stupisco come li principi hanno sopportato il matrimonio trattato senza di loro. Se il re fosse maggiore, non lo avrebbe fatto da sè?[3]

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 285.
[2] Vedi la pag. 285 e nota 2.
[3] Luigi III, che allora non aveva compiti i dodici anni, si sposò nel 1615 ad Anna d'Austria, infanta di Spagna; matrimonio, per quanto ce ne ricordi l'aver letto, abbastanza infelice, perchè il re era preso d'amore per altra donna.

Quanto alla venuta costà del signor Barbarigo, per la passata ho scritto a V. S. non solo tutto quello che ne so, ma anco tutto quello che se ne può sapere da qual si sia. In Spagna ovvero costì anderà al certo. In fine di questo mese egli tornerà a casa, e il signor Gussoni, che per l'avvenire sarà ambasciatore, andrà a Torino; per mezzo del quale continueremo a scrivere secondo il consueto. Per il seguente corriere credo che avrò da narrare a V. S. una bella arte di Gesuiti contro la Republica, e una provvisione pubblica di quella, in maniera che sarà degna di esser portata anco per esempio ad altri.

Nascono disgusti tra il papa e la Repubblica per causa di navigazione, che potrebbe esser di conseguenza, se non si rimedia presto. Se qualche cosa sarà, per la seguente ne darò a V. S. contò; alla quale, dopo renderle li saluti a nome del signor Molino e del padre M. Fulgenzio, le bacio le mani, pregandola ad aver un poco di più cura della propria sanità, e ringraziandola delle scritture mandatemi.

Delle cose di Germania qui vi è grand'incertezza, e la maggior parte pensa che debba nascer turbazione; ma io non lo posso credere, e tengo che Mattias resterà imperatore senza difficoltà. E per pronosticare ancora più oltre, aggiungo che poco dopo Alberto sarà fatto re de' Romani, e stabilito più che mai il dominio spagnuolo in Germania: il quale chi lo vuole lo merita.

Di Venezia, il dì 13 marzo 1612.

—

CCIII. — *Al medesimo.*[1]

È partito di qui l'illustrissimo signor Gussoni per risieder in Torino appresso l'Altezza di Savoia, come ambasciatore di questa serenissima Repubblica, conforme a quello che io ho più volte scritto a V. S. Io ho desiderio ch' Ella tenga corrispondenza con esso lui, nella medesima maniera che ha tenuto con l'illustrissimo Barbarigo; et a questo effetto io diedi a lui la presente, acciò la mandi a V. S. quando sarà giunto a Torino.

Scrivo medesimamente al signor Barbarigo, che vogli lasciarli la cifra, acciocchè possa anco, occorrendo, scrivergli qualche cosa in confidenza; accertandola ch' è di compita realtà ed ingenuità e di esquisita prudenza, com' Ella vederà dalle sue lettere. La prego non solo di dargli avviso delle cose occorrenti, ma aggiungervi anco li prudentissimi suoi discorsi, acciocchè egli penetri l'interno delle cose: e se quello per mano di chi passeranno le lettere di V. S. in Parigi, li aggiungesse qualche poco di polizza, in caso che vi fosse cosa che meritasse esser avvisata immediate, sì come altre volte le dissi, il favore sarebbe duplicato. Credo che V. S. riceverà quella che scriverò martedì per l'ordinario innanzi la presente, e però non le dirò altro di nuovo; se non che con affetto la prego favorir e me e questo signore, tenendo con esso lui quella libera comunicazione che suole con me, e con li suoi buoni amici. E qui facendo fine, le bacio riverentemente la mano.

---

[1] Stampata come sopra, pag. 462.

Poichè questa è di quelle lettere che possono esser viste da tutti, ho voluto darmi soddisfazione di far a V. S. riverenza con un poco di scrittura di mia mano, restandole devotissimo servitore.

Di Venezia, li dì 21 marzo 1612.

—

CCIV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Se i padri Gesuiti vogliono istruire la gioventù francese anco a vostro dispetto, hanno messo pietosamente gli occhi ancora sulla nostra; e noi, fatti accorti da voi, c' ingegniamo in ogni modo per non provar gli effetti di tanta loro grazia. Io credo che per divino beneplacito sieno seguiti contemporaneamente i fatti di costà e quelli di qui; e mi piacque inviare alla S. V. un esemplare del nuovo decreto, insieme con altra del primo, che dalla stessa lettura rileverà essersi resi di pubblica ragione. Perchè non m' odino più che non fanno, vorrei che nessuno sapesse che l' ho mandato io, all' infuori del signor Gillot, cui prego la S. V. a partecipar la presente e offrire tanti miei saluti. Vedrà frattanto come essi tendano lacciòli alle matrone e zittelle a fine di raspar quattrini. Ma dirò cosa che dal decreto non apparisce: portano via più roba da questo dominio esuli, di quel che si facessero presenti.

Di Castiglione, ecco come va la faccenda. È un luogo situato tra Verona e Brescia, appartenente in realtà alla diocesi di Brescia, ma soggetto al dominio del marchese Gonzaga, fratello a quel giovane

[1] Stampata, in latino, tra le *Opere* ec. del Sarpi, p. 100.

che si domanda comunemente il Beato.[1] Ha una piccola fortezza, e per di più è borgo, ove abitano un presso a duemila di uomini e donne, coloni quasi tutti, e più che poveri, miserabili. I Gesuiti, dopochè furono esiliati dalla Repubblica di Venezia, rizzarono qui un collegio e pretendono fare scuola (com' Ella rileverà dal decreto) non solo a' fanciulli, ma anco alle giovinette. Ma se anderà in fumo quel che raccoglievano dai Bresciani e Veronesi, bisognerà bene che faccian fagotto o muoiano di fame. Le trappole che ci apprestano in Italia, sono un bel nulla al paragone di quelle che disegnano in Costantinopoli, tutto arruffando e sommovendo per concitare i Turchi contro a noi. Io mi lusingo che questi sforzi torneranno a nulla; ma intanto niuno di loro può sfuggire alla divina giustizia, mentre si millantano Cristiani, anzi i soli Cristiani. Non aggiungerò parola; che se le presenti mie riusciranno noiose, domando scusa, pregando le SS. VV.[2] ad avermi nella usata loro benevolenza. E bacio a quelle le mani.

27 marzo, 1612.

Il cardinal Gioiosa parte di Roma per venir costà, e ne spaccia a motivo fra 'l volgo una chiamata della regina. Ho per certo esser questa la vera ca-

[1] Il fratello di San Luigi Gonzaga, che Paolo V aveva giustamente ascritto fra i Beati, chiamavasi Francesco; diverso assai dall' altro suo fratello Rodolfo, uomo iniquissimo, a cui era succeduto. Sarebbe curioso un confronto tra questi sì diversi fratelli: l' uno tutto del cielo; l' altro tutto delle corti e mondano, pur meritevole che gli fosse dopo morte innalzata una statua dai vassalli, che molto lo avevano avversato; l' ultimo, *de domo inferi*, addirittura.

[2] Riferibilmente al Leschassier insieme e al Gillot, ai quali avea detto dover esser comune questa Lettera.

gione: che si venga a qualche risoluzione contro il libro del Sindaco,[1] o dal clero o dal senato o da qualsivoglia altra autorità. Mirano a ottener questo, perchè si paia a Roma che non la pensano a quel modo tutti i Francesi che godono di legittima autorità e pubblica rappresentanza. Ciò tengo per indubitato, e come di tale ne scrivo.

—

CCV. — *Al medesimo.*[2]

Pare ch' abbia adoperato da senno il Richer, che nel porre a luce le dottrine della Sorbona, non tenne dietro alle proprie opinioni, ma al sentimento comune. Perocchè il diportarsi altrimenti è come fare un buco nell' acqua, acquistandosi odio. Io ho per costume, quando debbo dir qualche cosa, di prefiggermi a fine la verità, e di essa pigliar quella parte che possa acconciarsi ai tempi. A quel che taccio, non dico però alcun che in contrario, sicchè sempre aperta resti una via per avanzar di più, e a me stesso mai non contraddire.[3] Allorchè vidi l' opuscolo del Richer, venni in grande fidanza che voi altri foste per rivendicarvi in libertà, costituendovi in esempio a noi; pur mi pungeva qualche sospetto e, dirò veramente, angoscia, che vi si preparasse occasione di più duro servaggio. E non ho perduto ancora ogni speranza, sebbene sembri che le lettere

[1] Edmondo Richer. Vedi la nota 2 a pag. 291.
[2] Edita come sopra, pag. 101.
[3] Buone regole di prudenza, a noi sembra, semprechè i tempi non consentano di dir senza danno tutto ciò che l' uom pensa in sè stesso.

della S. V. del 15 marzo la escludano affatto, laddove Ella narra che il terrore dello sdegno papale invade quei medesimi che dovrebbero essere esempio di fermezza. Già suonò la tromba di guerra, e bisogna oggimai che tutti dicano a qual parte vogliono darsi. Questa è grande intrapresa, e, per dirla col proverbio usuale: il principio è metà dell'opera.

Ci pervenne la censura dei vescovi stampata costà, ma in Italia non si pubblicherà. Il papa vuol l'asse intero intero: a dargli anco undici once, si guadagna egualmente il titolo d'eretico: per un'oncia soltanto! E però non lascia pubblicare le sentenze e di chi gli nega un'oncia e di chi gli nega l'asse intero. Ma le sue lettere accennano cosa per me ignota fin qui; l'occasione, cioè, della divulgazione del libretto di Richer; che fu l'avere i Gesuiti sottoscritto a tali insegnamenti a forma della deliberazione del Senato. E a tanto accomodaronsi, come mi par di raccogliere dalle lettere di V. S. La prego a scrivermi se ciò sia accertato da pubblici documenti, come anco a informarmi chi possegga il libello dei Gesuiti.

La ringrazio vivamente dell'aver notato i luoghi del Direttorio,[1] dove si fanno occulti processi e s'arma lo zelo dei superstiziosi incontro a' buoni. Penso di leggerne attentamente i nomi, subito che avrò un po' di riposo, stante che oggi sono oppresso dagli affari; e se m'occorrerà poi di leggere od osservare alcun'altra cosa, non mancherò di fargliene parte.

Il 27 marzo, scrissi a V. S. una lettera da comunicarsi anche al signor Gillot, in cui la ragguа-

[1] Vedi la pag. 269 e nota 2.

gliavo della condotta tenuta qui verso i Gesuiti. E scrissi pure nominativamente al signor Gillot: desidero sapere a mia quiete se egli ricevè le mie lettere.

Non c'è alcuna novità da raccontarle, tranne che il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano,[1] intimò per editto agli abitanti di certi villaggi situati nella diocesi milanese, ma soggetti alla temporale giurisdizione di Bergamo, di non dare ospitalità a Rezii e Grigioni, e non aver comunione di sorta con loro. Il che risaputo, i magistrati veneti stabilirono, per decreto promulgato a voce di banditore, che ognuno potesse ricoverare quelle genti e trattare con esse; e fu stanziata una multa pe' parrochi che affiggessero nelle proprie chiese l'editto cardinalizio. A Roma, poi, il papa pensa dar fuori una legge sulla residenza dei vescovi. E il cardinal nipote del Borghesi, creato, or fanno sei mesi, arcivescovo di Bologna, senza pure aver visto quella chiesa, la rinunzia,[2] assegnando al novello arcivescovo due mila ducati, e pigliando per sè tutti i frutti, che passano la somma di ducati sedicimila. Fra i nostri e quei del Ferrarese s'accesero gravi litigi per causa dei confini, e d'ambe le parti si fa accolta di soldati; ma spero che non verrà alcun disastro. Tanti saluti da mia parte al signor Gillot. E le bacio le mani.

10 aprile, 1612.

Gli Spagnuoli stabilirono che l'infanta sposata al vostro re rinunzi tutti i dritti di successione al

[1] Il cardinal Federico, intorno al quale i romanzi dicono più del vero, e non sempre nè tutto il vero.
[2] Vedi la nostra nota a pag. 158.

regno di Spagna; e poichè le manca l'età conveniente, supplicano il papa acciocchè a questa supplisca con la sua autorità e ratifichi la renunzia. Ella vegga se questo chiamasi un dispensare sul gius naturale. Amerei sapere se il Richer incontri qualche pericolo pel suo libretto, e sia protetto dalla curia del Parlamento. Quell'opuscolo è talmente desiderato da molti, che son forzato a rinnovar la molestia del chiederle un altro esemplare.

—

CCVI. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

È avvenuto a me l'istesso che a V. S., d'aver ricevuto tre lettere, tutte in un tempo. Io non ho mancato di scriverle per ogni corriero, e non sono per mancare, eccettuati i casi d'impossibilità. E se bene V. S. sarà assente per la causa che mi dice, continuerò tuttavia con speranza, che se le lettere non le perverranno in mano così presto come se Ella fosse ferma in un luogo, saranno però salve.

La prima sua è delli 15 febbraro, accompagnata dall'Apologia di Richéome, che mi è stata gratissima pel disegno che ho di servirmene in qualche nostro affare; e ne rendo a V. S. le debite grazie, restando però con obbligo di contraccambiar la sua cortesia in cosa che io possa giudicar doverle esser grata. La seconda sua è delli 29 febbraro, insieme con l'istoria del degnissimo consiglio tenuto in casa del cardinale, dal quale non si possono aspettare altri frutti per verificare la scrittura divi-

[1] Edita nella raccolta di Ginevra, pag. 464.

na, che l' impio si faccia peggiore ec. Io veggo che il libretto di Richer ha sonato all' arma,[1] e che sino adesso ha svegliato molti che dormivano, e messoli in difesa; e quantunque non ne seguitasse maggior bene, quello ch' è successo sin ora è assai. Io però sto con molta gelosia tra il timore e la speranza, perchè se il Parlamento sta costante e che non vien constretto, a nostra memoria non si diede mano ad impresa di maggior conseguenza.

Delli matrimoni si è parlato assai; e adesso pare che le cose di Germania abbiano coperto ogni altra cosa sotto silenzio; le quali pare che s'imbroglino grandemente, ed io stupisco intendendo tante novità senza dirsi che i Gesuiti vi mettino mano. Non è credibile che in una tanta azione non voglino fare la parte loro, e il non esser sino al presente nomati fa suspizione che siano reservati alla catastrofe della favola.

La congiunzione dei due vicari imperiali sarà molto utile per fare proceder con maturità; e le turbe che nascono in Ungheria, Boemia e Austria, mostrano che non sarà così facile continuare la successione. Nissuna cosa è più utile, quanto che l'imperatore si separi del papa: se bene la verità è, che il pontefice non ha dato altro all' imperatore, che la coronazione; ma però fra le Decretali ha posto, che ad esso pertenga l' esame dell' elezione e della persona eletta, e la confermazione; che l'eletto imperatore gli debba fare giuramento, e che quel giuramento sia di fedeltà. Ha poi statuito che l' am-

[1] Da questa frase, ch' era propria delle milizie in tempi ancora più antichi di quelli del Sarpi, venne il nome francese di *alarme*.

ministrazione dell'impero vacante s'appartenga a lui. Caso che fosse eletto non papista, le pretensioni potrebbono esser poste in .....[1] Ma Dio soprastà a tutte le cose, e sì come vuole esser pregato con gli affetti umani, così vuole esaudire secondo i consigli divini.

Ebbi già un'altra delle Lettere apologetiche del padre Solier. Mi piace averne due, ora che intendo il tentativo di sopprimerla; e veramente, se i Gesuiti si vergognano, gli scuso, perchè ve n'è gran ragione. Ho veduto l'arringa del rettore dell'Università, e, conforme al giudicio di V. S., giudicatola bella di parole e di effetti. Indovino i rispetti pei quali monsignor Servin differisce di pubblicar la sua, la quale se verrà tardo, sarà più lungo tempo desiderata.

Rendo molte grazie a V. S. per gli avvisi che mi dà nell'ultima, la quale è dei 15, e mi conformo al giudicio suo, che non si può evitare il castigo meritato. Però i castighi paterni sono anco da desiderare, causando in fine correzione: ben debbe dispiacer la causa, che sono i nostri mancamenti.

È partito il signor Gussoni, e dopo questa, le altre verranno a V. S. per sua mano. Quando il signor Barbarigo sarà qui, terremo qualche volta ragionamento di lei con il padre Fulgenzio e il signor Molino, che le baciano la mano.

Per la passata le diedi avviso delle cose fatte qui verso i Gesuiti, che credo non dispiacerà averlo inteso. Da Roma non vi è cosa di momento, se non uffici che fa il pontefice acciò la casa d'Austria

---

[1] Lacuna della prima stampa.

sia unita, e i Cattolici siano congiunti con loro. Pensa ancora il papa di far andar alla sua residenza tutti i vescovi che sono in corte; per il che, il cardinale Borghese, che già sei mesi sono ha avuto l'arcivescovato di Bologna, lo rinuncia: però, al nuovo arcivescovo darà due mila scudi, e il rimanente, che sono 14 mila, resteranno a lui.

Di qua non vi è altro, se non che in alcune terre di giurisdizione Bergamasche, ma diocesi Milanese, il cardinal Borromeo ha fatto pubblicare un editto, che nessuno possi aver commercio con Grigioni e Svizzeri, nè possino esser alloggiati da alcuno passando; e, in contrario, dai magistrati è stato fatto in pubblico un proclama condannando l'editto, e approvando il commercio e l'ospitalità.

Ai confini di Ferrara, tra il papa e la Repubblica passano qualche cose nuove, con pericolo di conseguenza. Qui è fama che il signor Pascal abbia detto in Grisoni, che la Repubblica abbia stretta intelligenza col papa contro i Reformati, e abbia avuto mano nella morte del re: che sarebbe un atto di poca buona persona, e viene di tal parte ch'io quasi lo credo. Quel libretto *De potestate ecclesiastica et politica*,[1] è tanto desiderato qua, che io vengo costretto di pregar V. S. per averne un altro esemplare; e se non credessi esser importuno, direi due. E qui facendo fine, le bacio riverentemente la mano, pregando Dio che le doni ogni prosperità.

Di Venezia, il 10 di aprile 1612.

[1] Cioè l'operetta, allora sì celebre, del Richer.

—

CCVII. — *Al medesimo.*[1]

Già quindici giorni, ricevei quella di V. S. delli 29 marzo, alla quale fui impedito di rispondere per una repentina occasione che mi sopravvenne di uscire di Venezia. Pregai monsieur Assellineau che facesse mia scusa con V. S.; il che credo avrà fatto. Con questo corriere ho ricevuto l'altra delli 15 aprile. In quello che tocca li Gesuiti, credo che V. S. sarà stata a pieno sodisfatta per quello che le mandai con la mia del fine di marzo. Le dirò di più, che seguitano offendendo la Repubblica non solo in prediche per Italia, ma, quello che più importa, fanno uffici sinistri e pericolosi in Costantinopoli,[2] e hanno avuto parte nel tradimento del quale V. S. avrà inteso parlare. Il proceder dolcemente in Parigi, senza nissun dubbio (siccome V. S. prudentemente giudica), è coperto di qualche cattivo disegno. La causa della navigazione ha fatto il suo tuono, ma, contra la mia espettazione, cammina a concordia. Insomma, ambidue vogliono quiete.

Vengo alle cose di costì. Del libro di Richer se l'appellazione seguirà, sarà un passo di gran considerazione; ma io dubito che sarà impedita dalla regina, e che vi si adopereranno Villeroy e Sillery:

[1] Dalla raccolta come sopra, pag. 470.

[2] Sembra allusione ai dissapori che cominciavano a sorgere tra Venezia e la Porta per cagione degli Uscocchi, rimproverando questa alla prima di non fare quant' essa avrebbe potuto per liberare da quei pirati l'Adriatico. Non è, poi, difficile che i Gesuiti si studiassero di accrescere questa mala disposizione de' Turchi, per isvolgere la loro attenzione dalla politica austriaca, sola colpevole che quella calamità e quei misfatti si continuassero.

sarà però assai se Richer difenderà lo scritto suo confermandolo con più lunga trattazione, e rispondendo alle obbiezioni. Mi dispiace ben sopra modo lo scisma[1] che veggo nascere tra i Riformati; e siccome non è ammessa la trattazione nel sinodo, così mi pare che si doveva impedir anco ogni altra privata, e far che Du Moulin non ascoltasse e non rispondesse.[2] Si assopiscono più facilmente simili convenzioni col lasciar parlar una parte sola, che volendola convincere. Ma io ho estrema curiosità (non credo però vana) di saper lo stato della controversia. Mi conviene sentir dispiacere, poichè, per le cose di Saumur e per queste, li Riformati saranno all'avvenire poco in concordia.

Mi par un gran tentativo quello di monsignor di Reffuge[3] negli Stati, il quale temo non tiri seco qualche cattiva conseguenza. Se V. S. intenderà che riuscita avrà avuto, la prego farmene parte. In fine, non può continuare l'amicizia tra le due corone, mentre che li Spagnuoli averanno modo di poter seminare il Diacatholicon.

Sento gran piacere che il signor Casaubono scriva contro Baronio, perchè avrà materia ed occasione di mostrar il suo sapere, e con utilità universale. Ho veduto il libretto di Du Val[4] contra Richer, cosa di assai poco peso.

---

[1] L'antica ediz. ha: *lo schismate*.

[2] Era morto in quei giorni da un pezzo il celebre giureconsulto francese Carlo Du Moulin. Vuolsi, forse, qui alludere a Pietro Du Moulin, famigerato teologo protestante, che scrisse molte opere, e dovè egli pure ricoverarsi dalla Francia nativa nell'Inghilterra.

[3] Sospettiamo d'errore corso in rispetto a tal nome, nella stampa del 1673.

[4] Andrea Duval, dottore della facoltà teologica di Pa-

Siamo stati in grand' espettazione delle cose di Germania: al presente nessun più vi pensa. Si tiene per fermo che il re Matthias debba succedere eletto senza difficoltà. Di Germania non si può aspettare cosa che vaglia, se il freddo naturale della nazione non è contemperato col calore di altri. Nessun può se non Inghilterra, il quale non vi può attendere, essendo occupato con Vorstius,[1] ed in altre cose di questo genere. Ho veduto una risposta di Casaubono al cardinale Du Perron, che mi par bella; e se debbo usar comparazione, la preferisco a quella che scrisse al gesuita.

Par che si vada risolvendo che il signor Barbarigo vada in Francia, e non in Spagna. Ma ciò non sarà se non fra un anno, ed a Spagna si provvederà fra un mese; onde passato quello, saremo certi. Io qui finisco, ed a V. S. riverentemente bacio la mano.

Di Venezia, il dì 8 maggio 1612.

—

CCVIII. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Grandissima consolazione provai nel ricevere le lettere della S. V. in data dei 15 d' aprile, e veder così rinnovellata la nostra epistolare corrispondenza. Anche mi allegrai nell' udire che sia stato autorizzato

rigi e autore di un: *Elenchus libelli de ecclesiastica et politica potestate.*

[1] Celebre teologo protestante nativo di Colonia, il quale però ebbe oppositori alle sue dottrine anche fra gli stessi protestanti, a cui quelle parvero macchiate di socinianismo. Si chiamò Corrado, e non bisogna confonderlo co' suoi due figli Guglielmo-Enrico ed Elio-Everardo.

[2] Stampata, in latino, tra le *Opere* ec., pag. 102.

il sindaco a muovere appello, e rispondere agli avversari e dar le prove delle cose proposte nell'opuscolo. Questo principio mi dà fiducia che molto otterremo per venire all'acquisto della libertà della Chiesa. Ringrazio la S. V. per la promessa fattami d'inviarmi gli atti della causa d'appello, qualora si stampino.

Pare che faccia a'cozzi la censura dei vescovi, là dove riprovando il libretto, afferma volere per intiero salve le franchigie della chiesa Gallicana, e i diritti del re. E che altro si contiene in queste parole, se non l'abbandono del principio che si vorrebbe salvato? Ma a Roma non fu divulgata nel pubblico; perciocchè più odiano quella riserva, di quel che non amino la censura; e prima che un mezzo giudizio a proprio favore, avrebbero accettato un bel niente.

Ringrazio la S. V. per avermi inviato un esemplare di quella condanna. E mi riuscì anco gratissima la narrativa delle geste e della morte di Carlo Ridocovio,[1] sul quale se ha conoscenza di varie altre scritture, io pregherei a inviarmele. Fo conto ch'Ella abbia ricevuto quel che le spedii sullo scorcio di marzo in proposito de'Gesuiti. Mi dicono che non si diportano più fra noi sediziosamente come una volta, e ne ho piacere; se pure tal moderazione non sappia di affettata, obbedendo essi sempre in ogni cosa a una comune intesa. Dai pubblici pergami d'Italia bandiscon la croce addosso a questo governo, e sebbene esuli e lontani, mettono in opera tutte le arti per nuocere a parole ed in fatti. È loro

[1] Fu qui fedelmente tradotto il testo latino: « *De gestis et interitu Caroli Ridocovii.* »

proibita, come sa, anche la corrispondenza epistolare; e nondimeno, vanno eccitando subbugli e rimescolano ogni cosa.

Infinite grazie all'eccellentissimo signor De La Marteliere,[1] avvocato della Università, per la benevolenza che m'ha dimostrato. Credo che qui dovrebbe leggersi con moltissima soddisfazione la sua Arringa latina contro i Gesuiti. Se gli piacerà dedicarla alla Repubblica, dovrà darsi l'intitolazione in questo tenore: *Al Serenissimo Duca Leonardo Donato,*[2] *e al Senato della Repubblica di Venezia.* Credo che darà in luce una piccola lettera, in cui tratterà proficuamente del signor Fresney e della sua cognazione.[3] E sarà di molto decoro, se al Legato regio che stanzia qui, piacerà fare offerta del libretto in nome di lui. Ma checchè sia per fare, io consiglio che s'offra al Principe dopo il primo di luglio, per non avvenirci nel tempo istesso che seguirà la mutazione dei Procuratori del collegio.

Del resto, a me preme moltissimo di esser amato dalla S. V. eccellentissima e dal signor Gillot, come di mostrare ad entrambi coi fatti la mia servitù. Chè osservo e venero ambedue secondo il dovere; e mi dura continuo nell'animo carissima e desideratissima la memoria della SS. LL., alle quali fo umile reverenza.

Venezia, 8 marzo 1612.

---

[1] Gli editori veronesi seppero leggere questo nome meglio che, replicamente, non avean fatto i Ginevrini. Vedi la nota a pag. 285.

[2] Sedeva il Donato sino dall'anno 1606, ma venne a morte in quell'anno medesimo. Vedi la Lettera CCXIII.

[3] Come allora era l'uso di tutte le dedicatorie.

—

CCIX. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Con la mia solita riverenza e contentezza, ho ricevuto quella di V. S. del primo maggio; di che le rendo grazie, e specialmente per la risposta di Casaubono al cardinale, che mi pare opera buona e bella. Sento ben con dispiacere che le cose di cotesto regno s'incamminino a qualche confusione, ed in particolare la dichiarazione del perdono, che mi pare appunto un'invenzione gesuitica; e non so in me medesimo vedere come un tal principio non sia per aver conseguenza deplorabile, se dalla bontà divina non vi è posto qualche rimedio singolare e straordinario. Monsieur l'Eschassier mi ha mandato gli atti dell'appellazione di Richer, e son restato assai maravigliato, parendomi la libertà di Francia incatenata con vincoli di Spagna.

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova. Il papa cede alla Repubblica in tutto quello dove conosce le ragioni sue, e questo fa li nostri negligenti, anzi rilassati; ch'è pernicioso per la Repubblica. Si aspetta in Torino il cavaliere Wotton, ambasciatore della maestà d'Inghilterra a quell'Altezza, e si preparano onori grandissimi da farli. Il duca è andato sino a Rivoli per trattenersi liberamente con lui un giorno, e intendere il sodo di quello che porta. Il suo ingresso in Torino sarà con incontro del cardinale[2] e principe, punto molto importante, quanto s'aspetta al cardinale. Tengono che l'ambasceria sia per la trattazione del matrimonio. Io però riputando che

[1] Stampata nella raccolta di Ginevra, pag. 474.
[2] Maurizio di Savoia, creato cardinale nel 1605.

sia concluso col Palatino, vado credendo che il duca di Savoia, vedendo levato l'equilibrio di Francia e di Spagna e ambidue poste in una sola bilancia, pensi di assicurare le cose sue accostandosi a chi lo può difendere. Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperare qualche bene; e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere, se non levato il pretesto di religione; nè questo si leverà, se non introducendo Riformati in Italia;[1] e se il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui.

La Repubblica negozia lega con Grisoni. Per questa strada si potrebbe fare qualche cosa, se dimandassero esercizi di religione in Venezia. Io sono avvisato per cosa certa, che monsieur Pascal in Grisoni ha fatto solennissimo giuramento in pubblico, che non ci è nessuna conclusione di matrimonio tra Francia e Spagna. Questo non so come si salverà, nè se li Gesuiti avranno equivocazione per trovarvi ripiego.

Non sarò più lungo in questo giorno per difetto e di materia e di tempo. Le dirò solamente, che il signor Barbarigo è ritornato, e si risolve di non voler Spagna; onde li toccherà Francia, ma sarà l'anno venturo. Abbiamo fatto più volte discorsi di lei, ed ultimamente gli ho letto la sua e fatto le salutazioni; di che egli ne rende grazie e la risaluta con gli amici.

Di Venezia, li 22 maggio 1612.

---

[1] **Lasciam ad altri la cura di assegnare il lor giusto valore a queste, pur troppo, esplicite parole. Le quali, tuttavolta non suonano, al senso nostro, che il Sarpi volesse in realtà *protestantizzare* nè Venezia nè l'Italia.**

—

CCX. — *Al medesimo.*[1]

Crescono ogni giorno li oblighi miei verso V. S., e diminuiscono in me li modi di renderne alcuna ricompensa. Insieme con le sue delli 17 e 18 maggio da Lione, ho ricevuto il libro di Cuiacio, insieme con li altri che si è piaciuto mandarmi. Vorrei saper che cosa le fusse grato ricever di qua, non perchè io tratti con lei di ricompensazione, ma solo per dimostrar che riconosco li favori ricevuti. Le sue lettere con li libri furono portate dall'estraordinario nostro, il quale non passò....[2] in Inghilterra, chè non era venuto costì se non per la cosa di Grisoni; e ha avuto risposta assai poco pertinente, per la quale ognuno viene certificato che così non vi è altra mira, salvo il servizio di Spagna.

Quello che mi fa molto maravigliare in questo proposito, è che monsignor Pascale abbia fatto solenni e pubblici giuramenti per persuadere a quei popoli, non esser vero che vi sia alcuna conclusione di matrimonio tra Francia e Spagna. Con tutte queste difficoltà, nondimeno, spero che non saremo serrati in Italia, sì come vorrebbono quelli che dovrebbono più degli altri pretendere l'apertura di quella porta.

Ho sentito molto dispiacere della maniera tenuta dal signor Gussoni, se bene l'attribuisco più a mancamento di espressioni di buona volontà, che a difetto di quello. Con tutto ciò, io li toccherò qual-

[1] Impressa come sopra, pag. 477.
[2] È, per via d'asterischi, questo segno di lacuna nella prima stampa.

che parola, perchè quando la corrispondenza non fosse in modo conveniente, meglio sarebbe troncarla. Con questa occasione li dirò, che li amici di Barbarigo risolvono che un altro vadi in Spagna; onde a lui toccherà Francia, ma questo non sarà se non l'anno seguente.

A Roma hanno imparato che la opposizione e contenzione non giova loro, ma mette li altri in vigilante difesa; e però, con dissimulata negligenza e con dimostrazione di creder ogni cosa, inducono negligenza vera e un sonno profondo. È verissimo che la tradizione di Badoero ha conseguenze, ma ancora segrete e grandi. Spero in Dio che questa sarà stata una alterazione di salute, e il fine sarà buono.

Mi dà gran gelosia la controversia che vedo nascere tra Reformati nelle cose di religione, massime essendone già nate altre molto pericolose in Olanda. Piacerà a Dio impedire i cattivi disegni; chè, quanto a me, tra tutte le imprese spagnuole, questa mi pare la maggiore, aver potuto dividere li Ugonotti. Ma perchè bene spesso si vede che Dio rivolta in bene le cose incommode, e che le desiderate tornano in male, voglio sperar nella Maestà sua divina, che farà terminare a buon fine e queste e coteste cose, se bene al presente noi non sappiamo divinar esito buono.

In Italia non abbiamo cosa di momento, perchè a Roma si continua il modo usato. Questo solo è di considerazione: che dovendosi creare a questa Pentecoste in Roma un generale dell'ordine di San Domenico e un altro di San Francesco, è stato comandato a Don Francesco di Castro, ambasciatore

spagnuolo, che si ritrova a Napoli, di andar immediate a Roma, per assistere a quei capitoli e procurare che siano eletti Spagnuoli.

Il cavaliere Wotton si ritrova a Torino ambasciatore del re della Gran Brettagna; e se bene si dice che il suo negoziato non porti altro, salvo che il dar esclusione al duca del matrimonio della principessa, nondimeno molte congetture vi sono che quel duca, vedendo la stretta unione di Francia e di Spagna, pensi che sia necessario qualche contrappeso. Pensiero che piacesse a Dio entrasse nella mente di quelli ai quali è più necessario!

Il duca di Parma in questi giorni ha fatto morire dieci persone,[1] fra quali sette sono nobili titolati, per conspirazione contro la persona sua; e si tiene per certo che la confiscazione di tutti li beni loro, eccetto che delli feudi, sarà applicata alli Gesuiti. Ma in Palermo a questi buoni Padri è avvenuto un bell' accidente. S' è morto un gentiluomo ricco, molto loro divoto, avendo fatto testamento, e instituito un figliuolo unico suo e li Padri insieme, dando l'esecuzione del testamento ad essi, con facultà di divider l'eredità come fosse piaciuto loro, e dar al figlio

[1] Eccone i nomi (e Vedi la nostra nota a pag. 221.) — Contessa Barbara Sanseverina, conte Orazio Simonetta suo marito, marchese Gio Girolamo di Sala figlio di Barbara, conte Alfonso Sanvitale, marchese Gio. Francesco Sanvitale, conte Pio Torelli, conte Gio. Batista Masi, capitano Bartolommeo Rovezan da Reggio, Olivicro de Olivieri parmigiano, Onofrio Martani perugino. I tre ultimi vennero impiccati: « Dopo questo fatto, un Padre Gesuita fece un ser» mone, stando nel palco dove avevano decapitati detti » Signori, con animare la città ad esser fedele al suo Prin» cipe, et non atterrirsi per detto spettacolo. » Tale è la conclusione di un racconto contemporaneo.

quella parte che li fosse parsa conveniente. Li Padri hanno diviso il tutto in dieci parti, e datone una al figliuolo, e nove ritenute per loro. Di questa così grande inegualità il figliuolo si è querelato al duca di Ossuna vicerè, il quale udite le ragioni da ambe le parti, ha confermato la divisione, ma voltati le termini: che al figliuolo tocchino le nove parti, e alli Padri una.

Se ben sono incerto, quando la presente debbe capitare in mano di V. S., non ho però voluto mancar di questo debito per baciarle la mano; il che fanno anco li amici.

Di Venezia, il dì 5 giugno 1612.

—

CCXI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Sono in debito di ringraziarla duplicatamente per aver ricevuto due lettere della S. V.; l'una quindici giorni or fanno, de' 26 aprile, unitamente ai documenti di appello del Richerio; e l'altra del 9 maggio, insieme col libretto a stampa del medesimo. Ho letto in questo stesso giorno senza difficoltà e con gran piacere i documenti di appello scritti in lingua francese. Io mi stavo all'oscuro, e non sarei riuscito a trovare il bandolo delle cose seguite, se Ella non avesse principiato a decifrarmele col racconto completo del fatto. Or veggo che tutto costà avete fatto con bonissimo discernimento, che anco a noi torna in pubblico vantaggio, essendo come un anticipato possesso di libertà.

[1] Edita, in latino, tra le *Opere* ec., pag 105.

Io credo di averle scritto che la censura dei vescovi non piacque punto a Roma, anzi la riprovarono; e che alla Curia garberebbe piuttosto non si fosse fatto nulla. Perocchè hanno moltissimo a schifo che s'affermi la esistenza per certe chiese di alcune libertà, o di regii diritti che possano resistere al volere, per non dire al capriccio, del papa. Se si pubblicheranno la censura e i documenti d'appello, e sarà conceduto al Richer di provare le sue opinioni con l'autorità dei dottori, nulla potrà avvenire di più opportuno alla manifestazione del vero. Non possono mancar dottori, e d'ogni paese cristiano de'tempi antichi; e quantunque i Gesuiti riescano a dividere in parti la Sorbona, questo non farà loro buon pro. Dacchè ad essi è mestieri d'aggiramenti e di segrete ritortole per mandare a fine i propri disegni; e le loro dottrine, siccome false, non possono afforzarsi e prosperare se non fra le tenebre.

Parmi difficile a digerire quel ch'Ella mi scrive sulla dimanda del Nunzio, che tutte le cause de' Gesuiti da cotesto Parlamento vengano devolute al Consiglio del re e affidate alla corte di Roano; e, per ciò che a me spetta, sarei di credere che, per la età minorenne del re, ciò non possa drittamente farsi. Trattasi della dignità del Senato, che fu sempre il fondamento dello Stato francese. Se vedessi anche questa, vivrei in timore che Roma e Toledo venissero a trapiantarsi nel suolo di Francia. Ho grande ansietà di vedere e sapere i fatti ulteriori; e supplico la S. V. di tenermi via via ragguagliato d'ogni cosa che avvenga.

Io non comprendo bene la grande importanza

che costì si annette (secondo che la S. V. m' assicura) all' assenso del procuratore del re; perocchè, se la regina condiscende, temo che il rifiuto del consenso si tragga dietro notevol danno. E più nocerà la ritrattazione, di quello che già non giovasse il permesso. Se verrà mantenuta al signor Richer la propria dignità, tutto alla fine tornerà in vantaggio.

Quello che a voi altri serve d' intoppo, l' arrabbattarsi cioè del Nunzio e de' Gesuiti, porterebbe invece utilità grandissima alle nostre faccende. Quando noi lavoriamo, essi subitamente si dànno a starsi con le mani a cintola; e allora, ecco che ci mettiamo a dormicchiar noi. Nei passati negozi capirono che nulla valevano a ottenere per via di dispute; però lasciano il campo, e così snervano la nostra forza. La gente proba ora s' ingegna acciò sia sanzionata quella dottrina, da ogni diritto sostenuta, della necessità di una locale pubblicazione delle leggi e de' precetti, perchè divengano obbligatorie in coscienza. Giacchè i confessori hanno fin qui inculcato, che nessuno può essere scusato dall' obbedire alle pontificie ingiunzioni, quando si sa in qualunque modo che esistano; e questo porta che i preti abbiano poco bisogno di una apposita promulgazione. Ma al difetto rimedia in gran parte la superstizione, in ispecie sotto il pretesto del fôro penitenziale, dove i romaneschi hanno a loro disposizione le orecchie del popolo, e possono insufflare quel che lor garba; mentrecchè i fautori di libertà non possono se non parlare in pubblico, e solo agli obbligati civilmente. Gran segreto è pur questo dello strapotere papale, che la pubblicazione degli atti

avvenuta in Roma gravi la coscienza di tutti quelli a cui vengano per qualsiasi mezzo a notizia.

Non so come Ella dubiti che si possa dare a voi altri per amministratrice la infanta di Spagna. Sicuramente che vi si darà, se non ci mettete riparo; e sì bene apparecchiata per virtù di suggerimenti, aderenze e danaro, che in cambio di farsi essa stessa francese, tramuterà voi stessi in Spagnuoli.

La mia preghiera circa le lettere che inviai al signor Gillot, non aveva la mira importuna d'invitar quell' egregio, distratto da tanti affari e studi, a rispondere; ma di confortar me nella sicurezza che le avesse ricevute.

È giunta qua la novella che fosse morto un nobile di Palermo, devotissimo ai Gesuiti, il quale per testamento instituì eredi l'unico figlio ed essi Padri; commettendone però la esecuzione ai soli Gesuiti, e ordinando ch' essi spartissero la eredità e dessero al figlio una porzione di lor piacere, tenendo il resto per sè. I buoni Padri divisero l' asse in dieci parti, e, riserbate le nove alla Compagnia, ne assegnarono una al figliuolo; il quale ricorse al vicerè duca di Ossuna, lamentandosi di tanta ingiustizia e chiedendo riparazione. Il vicerè, ascoltate le ragioni delle parti, decretò che stesse in piedi la divisione, ma ne fosse invertito l' ordine; rilasciandosi le nove porzioni al figlio e l'una ai Gesuiti.[1] Ma in loro pro si farà a Parma la confisca dei beni (eccettuati i

[1] È ripetizione un po' più particolareggiata del fatto narrato anche nella Lettera precedente. Il duca d' Ossuna era, come tutti sanno, un pazzo e un briccone; e se questa volta gli accadde di raddrizzar la giustizia secondo la legge naturale, sarà ciò stato per conciliarsi quella popo-

feudi) di sette nobili Parmensi, che congiurarono contro la persona del duca, e perciò furono morti; dal che verrà all'Ordine un grande prosperamento.[1]

Nient'altro di nuovo qui; tranne che Francesco conte di Castro, regio ambasciatore delle Spagne a Roma, il quale si tratteneva in Napoli per ristorar la salute, ebbe intimazione a un tratto di restituirsi in Roma per assistere ai capitoli dei Francescani e Domenicani, e curar la elezione, per parte d'ambidue gli Ordini, di un generale spagnuolo. Il che penso che avrà certamente effetto. M'accorgo che con queste chiacchiere avrò interrotte più del convenevole le occupazioni della S. V. eccellentissima: onde fo qui fine, baciandole le mani.

Li 5 giugno 1612.

—

CCXII. — *Ad Isacco Casaubono.*[2]

Ho provato veramente una grande allegrezza nel sentire che V. S. ha stabilita da un anno la sua dimora in Inghilterra.[3] Io temeva per Lei quando si fosse trattenuta a respirare l'aere italico, come aveva

larità alla quale, per suoi fini, aspirava. Negli addebiti che furono contro lui presentati alla Corte di Spagna, non è certamente quello di essere stato avverso ai Gesuiti.

[1] Noi non sappiamo le arti che i Gesuiti poterono aver adoperate per conseguir questo intento; ma il debito dell'imparzialità ci obbliga a dichiarare che non ad essi furono dati i beni appartenuti agli infelici che il tiranno avea spenti, ma invece ripartiti in cause varie ed istituzioni di *beneficio universale*, secondo la formula e le disposizioni di una grida ducale del 20 maggio 1612.

[2] Dalle *Opere* come sopra, pag. 118.

[3] Vedi la nota 1 a pag. 128.

deliberato. Ho pensato spesso che avrei disturbato i suoi studi scrivendole; e però mi sono sempre astenuto, aspettando più opportuna occasione; ma ora sono costretto a farlo, per ringraziarla delle sue lettere del 30 d' aprile. E perch' Ella non pensi che noi siamo incuranti di quello che si scrive costà, sappia la S. V. che lessi le sue Epistole a Frontone e Perrone, e le serbo presso di me.[1] Se m' invia un esemplare di quest' ultima, l' avrò più caro e perchè mi vien da Lei e perchè ha la sua soscrizione. Quel libretto farà molto bene a tanti dabben uomini che sbagliano senza avvertirlo; ma il personaggio a cui lo intitola, sebbene per più titoli rinomato, non ne caverà alcun giovamento, non potendosi a forza rimutare una persuasione.

Ho piacere che la S. V. s'apparecchi a scrivere contro il Baronio, e la esorto ad andare innanzi, quantunque non tenga esso per antagonista degno di Lei. Ho ruminato più volte in me stesso sul perchè sia salito in tanta stima presso molti, e senza alcun merito suo, per non dir colpa; non sapendo io scorgere in quella sì magnificata opera alcuna cagione di lode. Non c' è parte che non possa ribattersi, e con le armi stesse che quella ci somministra. Non c' è storico di grande o piccola levatura, cui egli non lodi spesso, e più spesso ancora non confuti. Mi passo delle citazioni false e tirate con gli argani, delle fastidiosissime lungaggini, de' torti e insulsi

[1] Vedasi la nostra nota a pag. 256. Oltre alle sopraddette opere, la sacra Congregazione dell' Indice proibì, di questo autore, *epistolas quotquot reperiri potuerunt;* dal che si vede che il Casaubuono era eretico persino negli atti più ovvii e più naturali della vita; e che scrivendo, per esempio, alla sua serva, avrà sputato eresie!

giudizi, che niuno sa tollerar nella storia. Fa mostra di un'autorità sfacciata sui lettori, comandando loro di fermarsi a ogni passo e fuor di tempo. Spiega i consigli della divina Provvidenza nella distribuzione dei beni e dispensazione de' mali, a solo comodo del papato. Del rimanente, vedo che la sorte lo favorisce e dura ancora a proteggerlo, pigliando V. S. a ribatterne le scritture; poichè sarà tagliata la destra al grand' Enea. Nondimeno, il suo lavoro sarà senza dubbio utile all' universale; ma essendo Ella disposta a convincerlo di frode e brutto inganno, temo che non le crederanno i nuovi alla scienza degli uomini. A me garberebbe piuttosto che lo accusasse di leggerezza e temerità. Io lo conobbi a Roma, prima ch' egli pensasse a onori e fosse preso da prurito di diventare autore, e quando attendeva solo alla tranquillità dell' animo e alla purezza della coscienza. Non aveva opinioni di sorta in proprio, ma le pigliava a casaccio dai favellanti, come sue lucidamente difendendole, fino a che altre non gliene fossero imposte. Se molti savi e dabbene, sorbita la fatal bevanda, sono presi da un capogiro intellettuale, non fa caso se un disgraziato, colto a' purpurei lacci, soggiace al comune malanno. Per me, di malafede lo terrei puro,[1] ma non di spensieratezza e dabbenaggine. E tanto dico all' amichevole e oltre i

[1] E questo è già, per sè stesso, un grande elogio. Ma quanto ancora alla parte di letterato, non può al Baronio negarsene nè la vocazione, nè l' averla adempita con abilità e costanza grandissima. Basti il dire che Scaligero ed il Fleury non omettono occasione, anche dopo aver confutato gli errori del libro, di render omaggio ai meriti dell' autore. Forsechè la modestia stessa del filippino da Cora potè farne parer minore al Servita veneto la intellet-

termini di una breve lettera; Ella vorrà perdonarmi.[1]

Di cuore mi congratulo con la S. V. che gode la benevolenza di re savissimo. In lui stanno riunite (caso raro) le virtù del principe e del privato. Questo è l'ideale d'un principe, a cui forse niuno si conformò nei secoli trascorsi. Se io potessi meritare la sua protezione, nulla parrebbemi dover desiderare di ciò che forma la felicità di un mortale. La pregiatissima S. V. non può far cosa più dicevole che raccomandare i miei studi a tanto sovrano.[2] Prego Dio che conceda a lui e sua figliuolanza lunga e

---

tuale capacità. Ed anche a Fra Paolo, che navigava, con animo da scopritore di nuovi mondi, in un mare pieno di scogli; non dovea sembrar degno di troppa maraviglia, chi, sempre co' venti in poppa, aveva condotta a porto la navicella non di San Pietro, nè quella di Cristoforo Colombo, ma degli Annali Ecclesiastici.

[1] Il Casaubono compose e pubblicò poi realmente quest'opera, fin d'allora preconizzata, col titolo di *Exercitationes in Baronium*; ma, per non aver egli nè la scienza nè l'erudizione chiesastica necessarie a tal' impresa, non ebbe il suo libro accoglienza se non mediocre, anche fra gli stessi protestanti.

[2] Dopo i pungenti motti lanciati qua e là in queste Lettere contro il re d'Inghilterra, i detrattori della memoria del Sarpi troveranno, pur troppo, onde sfogare la loro animosità facendo commenti a questo paragrafo. Non sarebbe, per verità, difficile il tesserne in qualche modo ancora l'apologia, mostrando come il Servita accarezzasse in tal modo quel monarca, sì per sentimento di naturale e necessaria cortesia, come per più disporlo ad aiutare la causa della libertà, che il coraggioso frate aveva presa a difendere. Contuttociò, conveniamo noi stessi che quel far qui di re Giacomo l'*ideale d'un principe*, troppo è contrario alle cose altrove dette, e troppo sente l'adulazione. Pure, in fondo dell'animo nostro, quanto più ripensiamo intorno a questo alunno del chiostro e figlio di un merciajuolo da San Vito, non possiamo por limite alla maraviglia ch'egli cotanto ardisse di pensare e scrivere ed ope-

serena la vita, e a V. S. l' accrescimento de' suoi favori. E pregandola a riamarmi dello stesso affetto ch' io sento per Lei, le bacio le mani.

Venezia, 8 giugno 1612.

—

CCXIII. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[1]

Ho patito questi giorni passati una grave e pericolosa indisposizione, che mi ha tenuto impedito non solo il corpo, ma l' anima ancora dalle ordinarie funzioni, e in particolare dallo scrivere a V. S. già 15 giorni, in risposta dei 16 giugno. Crederò però, che monsieur Assellineau in quel tempo abbia fatto una scusa con esso Lei, avendolo io di ciò pregato affettuosamente, restandomi ancora il capo assai debole; per il che son costretto esser più breve di quello che io vorrei e dovrei, e tanto più quanto vi è materia assai abbondante, così qua come costì.

Tutte le lettere di V. S. sono sicuramente capitate. Già per altre mie le ho dato conto del recapito delle precedenti: avrà avuto la ricevuta della sopraddetta dei 16 giugno, e di quest' ultima dei 10 luglio. La quale mi ha portato molta allegrezza, così per la dichiarazione del re d' Inghilterra, la

---

rare, quanto osò pure sino all' ultimo de' suoi giorni, in quei malaugurati primi decenni del secolo 17°, e sotto la sospettosa e inesorabile dominazione di Venezia, laddove non era possibile (si ricordino quelle tanto esplicite parole della Lettera CXCIX) il « perder la grazia di chi governa, senza perdere ancora la vita. »

[1] Stampata in Ginevra ec., a pag. 482.

quale mi pare cosa di memorabile momento, come per la speranza che vi è di riconciliar buona intelligenza tra tutti i Reformati; e quantunque dovesse riuscir in sola apparenza, sarà nondimeno di gran frutto e beneficio. Ma mi giova sperare che sarà in fatti e in esistenza, massime impiegandovisi monsieur Du Plessis, il quale, e per il zelo e per il valore e per la destra maniera, spero che sarà infallibilmente coadiuvato dalla Maestà divina.

Ho veduto la dichiarazione del Sinodo, la quale mi è parsa non solo generosa, ma ancora alquanto ardita: ma forse che i negozi presenti ricercano che si proceda con qualche animosità; il che non può esser veduto da chi è lontano, e non sa le circostanze particolari dei negozi, le quali debbono dare la forma ad ogni risoluzione.

Quanto alle cose di qui, V. S. avrà inteso forse, innanzi l'arrivo di questa, la morte del nostro Principe,[1] se bene matura quanto all'età sua, ch'era di 77 anni, acerba nondimeno, in quanto questa Repubblica ha perduto un soggetto di eroica e incomparabile virtù. Egli ha lasciato la vita senza dubbio, perchè la vivacità e la grandezza dell'animo niente invecchiata ha voluto che il corpo debole la seguisse. Morì essendo di ritorno dal Collegio[2] una mattina, dove aveva fatto le funzioni sue con la usata costanza. I Gesuiti, i quali fanno più mal qui assenti, che non farebbono presenti, hanno fatto disseminare

[1] Leonardo Donato.

[2] Chiamavasi dai Veneziani Collegio un consiglio composto del doge, de' suoi sei consiglieri, dei tre capi delle Quarantie, e dei Savi grandi, di terra ferma e di mare. Vedi Giannotti, Repubblica de' Veneziani (ediz. del 1850), tomo II, pag. 92.

molte cose contra la sua memoria, in conclusione volendolo dannato all'inferno, sì come è costume loro di rinchiudervi tutti quelli che non li obbediscono e servono. Si è creato il successore [1] quietamente e senza moto alcuno; persona, se bene di valore non uguale al morto, uguale però in bontà.

Questa Repubblica è in cattivo stato, perchè i preti con gli Spagnuoli hanno a poco a poco acquistatosi una porta, la quale incomincia ad esser considerabile, e ogni poco che si faccia maggiore, partorirà mutazione di stato.[2] Hanno fatto maggior male con queste pratiche, che non avrebbono fatto con dieci anni di guerra. Non è credibile quanto possi l'arte di Spagna, e il pretesto di religione.

Tra la Repubblica e il papa in apparenza passa buona intelligenza, ma in esistenza vi è molta materia di disgusto; la quale dal papa è conservata e aumentata con fierissimo animo, e dalla Repubblica portata innanzi a beneficio del tempo per le cause sopraddette.

I Gesuiti in Costantinopoli si adoperano quanto possono per nuocere alla Repubblica: con tutto ciò, maggior è il nocumento che portano con le pratiche tra noi. Molte cose avrei da dirle, ma in una sola parola concluderò: che se Dio non provvede, nel quale però voglio sperar assai, in breve la Repubblica sarà *Genova*.[3] Veggo di avere occupato V. S.

[1] Marcantonio Memmo.

[2] Il Sarpi così previde la mutazione che volevasi operare coll'iniquissima congiura ordita dagli Spagnuoli e felicemente sventata nel 1619.

[3] Così ha la prima stampa, non escluso il carattere corsivo; e sembra potersi intendere: la repubblica di Venezia diverrà simile a quella di Genova. Noi però pensiamo che

più del dovere; farò fine baciandoli la mano insieme con il signor Molino e padre Fulgenzio.

Di Venezia, il dì 31 luglio 1612.

—

CCXIV. — *Al medesimo.*[1]

Non avendo ricevuto lettere di V. S. dopo quella delli 10 luglio, mi son persuaso ch' Ella sia ancora in viaggio, e resto in qualche dubitazione se le mie le siano pervenute in mano. Con tutto ciò, non posso intermettere il debito ufficio di scriverle con ogni corriere, quantunque non abbia soggetto degno; poichè le cose in Italia camminano nei modi consueti. In Piemonte, quantunque quel duca non possi aver occasione di dubitare che alcuno sia per offenderlo, tuttavia attende a crescere la sua soldatesca con nuove compagnie; e quello di Parma ad imprigionare i suoi cittadini. In Roma si consulta sopra il matrimonio del principe di Galles con una sorella del duca di Toscana, come se d' Inghilterra fosse concluso; e per cosa certa è che di là non vi è risoluzione alcuna. Non so, che pensare della rottura tra il papa e la Repubblica. Succederebbe senza dubbio se li Spagnuoli la volessero; ma essi, o perchè non metta lor conto la guerra in Italia, o per qualche altra cosa, non vogliono o differiscono. Intanto il papa s' irrita più, e la Repubblica si fa meno diligente.

Non so quello che debba pensare del nuovo im-

---

dovrebbe correggersi *Ginevra*, e spiegarsi: sola repubblica sarà, o potrà trovarsi, in Ginevra.

[1] Stampata come sopra, pag. 489.

peratore, che disegna di muover la guerra ai Turchi; impresa ben generosa, ma non più tentata dai suoi maggiori, che hanno pensato far molto nel difendersi, senza pensar mai ad assaltare. È interpretato da alcuni, che sia pretesto per cavar contribuzioni di Germania.[1] Ma dove già una lega è formata, sarà cosa difficile procedere con arte. In questo mentre passerà l'anno presente e futuro, nè mostrerà quello che si tratti adesso tra Francia e Spagna con le ambascerie colorate de' matrimoni.

È venuto qui nuova, esser stato impetrato dal Nunzio, con editto regio, che non si stampi in Parigi cosa alcuna se non sia approvata prima dal cancelliere. Io ho desiderio d'intenderne la verità, parendomi cosa di molta conseguenza. Resto pregando Dio per la conservazione di V. S., alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il dì 6 agosto 1612.

—

CCXV. — *Al medesimo.*[2]

Non avendo veduto lettere di V. S. questo dispaccio, ho creduto ch'Ella sia in viaggio. Non ho però voluto intermettere il consueto e debito uso di salutarla e farle riverenza per ogni corriere; se bene non vi sia novità di momento e degna della sua saputa; poichè in Italia non vi è negozio considerabile, salvo che la trattazione di matrimonio che fanno

[1] E così fu il vero, non solo allora, ma più altre volte prima e anche dopo. Ipocrisie politiche, non dissimili da certe altre che sono in voga nei tempi nostri.
[2] Edita come sopra, pag. 486.

il duca di Savoia e quello di Toscana per maritare questo una sorella e quello una figlia al principe di Galles.[1] Li Toscani, come se il matrimonio fusse concluso, hanno mandato a dimandarne licenza al papa; al che vien dato dalli intendenti due interpretazioni: l' una, ch' essendo certi di ricever la negativa d' Inghilterra, voglino per onor loro riceverla più tosto dal papa, pubblicando che tutto sarebbe stato concluso se il pontefice avesse assentito; li altri credono che tenendosi esclusi, voglino escluder anco il duca di Savoia, ricevendo dal papa una negativa, acciò serva per esempio a lui per non camminar più innanzi nella trattazione, e necessiti anco il papa a fare il medesimo con Savoia e star perseverante. Ma se quel grande e savio re eseguirà il consiglio dato al figliuolo nel suo *Basilicon Doron*,[2] l' uno e l' altro potranno voltar i loro pensieri altrove.

Il duca di Parma, se ben ha veduto la morte di tanti e principali delli suoi incolpati di congiura, non perciò è restato senza timore, ma tuttavia va imprigionando altri e empiendo le sue città di persone forestiere: cosa la quale Dio non voglia che partorisca qualche inconveniente, o rovina della casa sua o della città.

I Turchi sono in mare verso la Calabria con armata, e li Spagnuoli parimente al capo di Otranto con un' altra, sebben inferiore. La mente di questi

[1] Di questa pratica di matrimonio, condotta con molta insistenza dalla corte di Toscana, e che dovè risolversi in fumo pel dissenso dei cardinali e del papa, può vedersi l' Istoria del Granducato del Galluzzi, lib. VI, cap. 2.

[2] Ossia, *Dono reale;* titolo di una della opere di cui fu autore il re d' Inghilterra.

sarebbe fare qualche azione per la quale mettessero alle mani la Repubblica con i Turchi; ma le loro arti e il fine sono troppo scoperti, nè credo che riuscirà alcuno di questi disegni.

I disgusti del papa e della Repubblica vanno ingrossando sempre più, e temo che in fine sia per venirsi a rottura. I preti hanno scomunicato un capitano di mare, ma in secreto. Il vescovo di Cesena è chiamato per averlo detto, e un vice-capitano del patriarca di Aquileia imprigionato in luogo dove si tiene esser sovrano: cose che i preti non possono sopportare. Temo che in fine sarà guerra; ma come si farà per aiuto, non essendo re in Francia?[1] Desidero che V. S. mi dica che cosa si possa sperare.

Intendo che in Parigi è stato imprigionato un curato, per essergli trovate alcune scritture. Ho gran curiosità di sapere che scritture erano quelle. Le cose di Germania, dopo la creazione dell' imperadore,[2] riposano.

Dio faccia che sia per lungo tempo, sì come anco prego Dio che conservi la pace in cotesto regno, e doni a V. S. ogni felicità; alla quale restando dedicato, bacio umilmente la mano.

Di Venezia il dì 14 agosto 1612.

CCXVI. — *A Giacomo Gillot.*[3]

Ricevei le lettere di V. S. de' 16 giugno: non feci risposta subito, ma ho indugiato fin qui per angu-

[1] Non essendovi re, ma regina, per la minorità di Luigi.
[2] Mathias era stato proclamato imperatore a dì 13 giugno.
[3] Stampata in latino, tra le *Opere* ec., tom. VI, pag. 19.

stia di tempo e per sopravvenienza di grave e incomoda malattia. Ora, tornato quasi a intera salute, la ringrazio fin dal principio per avermi tenuto degno della sua memoria e onorato di lettere, sebben le costassero la interruzione degli affari e degli studi.

Mi fe maraviglia la proibizione intimata, ad istanza del Nunzio, per la edizione dei Concilii Pisani, come di una novità pel regno. Hanno fin qui teso insidie alla vostra libertà coi tranelli de' Gesuiti; ora, a quanto vedo, l' assaltano con forza aperta; e me ne duole per voi, temo per noi medesimi. Giacchè, quando riescano a innestare la novella dottrina allo stesso regno, noi deboli e pochi esciamo di speranza di poter da soli resistere. Volgono cinquanta anni dacchè in Francia niuno voleva sapere di massime siffatte; e ora tanti sono che le hanno accolte, che a breve andare tutti le abbracceranno, e segnatamente perchè al picciol popolo sembrano vantaggiose. Ogni specie di vizio ci trova patrocinio. Ad esse affidansi gli avari, per fare alla franca mercato delle cose spirituali; i superstiziosi, per supplire co' baci infervorati sulle immagini all' esercizio di tutte le virtù cristiane; gli ambiziosi di bassa lega, che non possono andar a caccia di nominanza senza delitti, per coprire d'un velo santo ogni cima di ribalderia. Gl' indifferenti ci vedono un palliativo all' accidia spirituale; e chi non teme Dio, ha fatto apposta un Iddio visibile per darsi il merito d' adorarlo sopra gli altri. Da ultimo, non ci ha spergiuro, non sacrilegio, non parricidio, non incesto, non rapina, non frode o inganno, che non si possano mascherare come opere meritorie sotto il velo della dispensa. Qual maraviglia che i più facciano

buon viso a quel che s'accomoda alle cupidità dei più? Pure i buoni non devono disperare: fu peste di tutti i secoli, che per il divino onore e la verità combattessero i meno. Pur combatterono sempre e con tutta la lena, e Dio fu propizio a' loro conati. Oggidì dobbiamo nutrire le stesse speranze.

Lodo la S. V. che abbia dismesso lo scrivere, e si dia alla pubblicazione di libri antichi, per far la via al vero e cansare la invidia e le persecuzioni. Io medesimo non avrei mai posto mano a scritture, se non mi ci avesse costretto la necessità. Vedo ch'ogni dì più infierisce la baldanza de' Gesuiti; ma non avrei pensato che giungesse al segno di negare apertamente fiducia al Senato di Parigi, quando niuno mai in tanti anni ne ha palesato ingiurioso sospetto, e tutto il mondo ne ha accolto stupefatto i giudizi.

Ho letto attentamente la orazione che pubblicarono come proferita al senato da Montolon:[1] lo stile mi par tutto del Coton, e non si può credere che il Montolon arringasse sì prolisso. È degna, a mio credere, che si legga siccome saggio della temerità della Compagnia. Godo di tutto cuore che i nemici non valessero a balzare Richer dal sindacato: sarebbe invero stata una rovina pe' buoni studi. I quali bramerei che egli in bene ordinata opera sostenesse e patrocinasse; e ho meco consenzienti tutti i buoni.

La nostra corrispondenza epistolare si ravviverà

[1] La famiglia dei Montholon produsse una lunga serie di eccellenti giureconsulti. Quello di cui si parla fu Giacomo di Montholon, avvocato al Parlamento di Parigi, che in quei giorni aveva scritto un' aringa in favore dei Gesuiti, ed era figlio del celebre Francesco, che morì essendo guardasigilli della corona.

pienamente dentro l' annata, siccome spero; ma in questo intervallo non tralascerò d' inviar lettere alla S. V., anche col mezzo del signor Leschassier, quantunque non con quella libertà che mi prometto di usare per l' avvenire. Niente ho ricevuto per ora da Francfort; ma non fa caso, avendo io voluto che nascondessero quel che mandavano sotto i grandi involucri delle merci, affin di salvarlo dalla sorveglianza di quei di Trento. Prego Dio che serbi a lungo in sanità la molto egregia S. V.; e le bacio le mani.

14 agosto, 1612.

—

CCXVII. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Fui confortato da grandissimo diletto leggendo le lettere della S. V. in data del 12 luglio, per le quali m' informa che indarno si cercò di dare un successore a Richer nell' officio del sindacato. Io penso che qui non si tratti soltanto dell' onore di quel personaggio, che pur reputo degno di somma venerazione, ma altresì d' un interesse comune; poichè, se gli è stata mantenuta la carica, sarà manifesto a tutti che i buoni approvano la sua dottrina. Io ho sempre ammirato e avuto in grandissimo onore la fermezza francese nel difendere la libertà della Chiesa, ma oggi più che mai, vedendovi incrollabili di fronte alle contrarietà del cielo e della terra. Prego Dio che aiuti e coroni di buon successo la vostra costanza e i vostri sforzi.

[1] Edita come sopra, pag. 105.

Unitamente alle sue lettere ricevei metà della difesa del Montolon, composta da'Gesuiti, che ho letto spesso con nausea e talvolta anche con riso. Se vi aggiungeranno la quarta parte, che contiene ingiurie verso gli avversari, faranno il loro mestiere. Ma mi fa caso come quel modo di scrivere sempre dannoso, praticato da essi non noccia presso al volgo; e debbon essere ben fortunati, se tutto facendo per finire di screditarsi, pur restano a galla. Questo di bene avrà portato l'arringa di Montolon o Cotton, che nel sermone del signor Servin si trova la soscrizione di quelli che dichiarano professare la dottrina della Sorbona. Ma qui si pare l'equivoco; intendendo essi per dottori sorbonici quelli che tengono le massime dei romanisti, e gli altri avendo in conto di dannati e tolti di carica. Veggo bene la difficoltà dello scrivere contro i loro insegnamenti; poichè confondono la propria causa con quella del papa, e non nel solo articolo della pontificia autorità, ma pressochè in tutti. Soltanto nel punto degli equivoci pare che facciano finora parte da sè stessi: ma creda a me, si accorderanno anche in questo, e presto; stantechè sieno onnipotenti nella curia di Roma, e l'istesso papa gli tema.

Ho scritto in Sicilia per aver tutta e per disteso la sentenza del vicerè contro i Gesuiti. Appena ricevuta, la spedirò a V. S. Credo che già le sarà pervenuta nuova della morte del capo di questa Repubblica,[1] persona d'eroiche virtù. Era già da sei mesi caduto in una malattia, di cui non mai si riebbe appieno, e ogni giorno diceva ne sarebbe

[1] Il Donato. Vedi la Lettera CCXIII, pag. 324 e nota 1.

morto presto; ma sì fresca serbava la mente e vigorosi i sensi, che del continuo attendeva a' pubblici affari, da parer che godesse sanità perfetta. Essendo pervenuto, a' 16 di luglio, secondo l'usato, al Consiglio del collegio, dopo aver trattato alla maniera ordinaria le cose comuni, tornossene alle proprie stanze e in poche ore passò. I Gesuiti, in ogni luogo d'Italia, e qui ancora, per mezzo de' loro corifei, detraggono alla sua memoria, e mettono in vista tra le altre cose la súa repentina fine, quasi fosse un gastigo di Dio; non sapendo che sciagurata è la morte subitanea quando è improvvisa all'apparecchio, non all'aspettazione; e che nulla è più desiderabile a un onesto uomo, che dire addio alla terra dopo un apparecchio di tutta la vita nella interezza dei sentimenti e nell'adempimento stesso dei propri offici. A Roma fecero festa pel decesso di lui, ma sarà stata invano; poichè, con loro cocentissima amarezza, s'accorgeranno che non egli solo era istrutto delle arti gesuitiche, ma che tutta la più specchiata nobiltà le conosce. Fin qui hanno guadagnato un bel niente, e così spero sarà in avvenire.

Mi dicono che i Gesuiti stampino gli statuti e i privilegi della Compagnia soltanto al Collegio romano, e che non ne rilascino gli esemplari che a più fidati loro consoci. Non mi è riuscito mai di vedere la edizione del 1606, per quanto usassi ogni industria a procacciarmene una copia. Nè mai m'è accaduto vedere le bolle di Clemente VIII, di cui Ella mi manda l'intitolazione; nè l'approvazione di Paolo V dell'istituto e dei privilegi della società. Tutti questi articoli si trovano più facilmente fuori d'Italia che in Italia, giacchè qui sono costretti a te-

nerli negli offici[1] ed occulti, sebbene conoscano apertamente la verità. A gran fatica ho trovato il Bollario impresso il 1568 nel collegio della Compagnia, insieme colle Costituzioni della medesima: ivi stanno le concessioni dei pontefici fino a Pio IV. Ho fatto caccia anche degli esemplari manoscritti di tutte le bolle di Pio V, dei due Gregorii XIII e XIV a favore della Società, con certi altri statuti e decreti dei priori delle congregazioni generali; nè altro io tengo dei loro segretumi. Se bisogna alla S. V. qualcheduno dei documenti accennati, non ha da far altro che comandarmi.

Ricevei per questo corriere due lettere della S. V.; de' 18 luglio la prima, col resto dell' arringa in pro de' Gesuiti e cogli atti pubblicati a favore di Richer; e l' ultima dei 20 dello stesso mese, con gli atti del Parlamento. Ma più che altro, m' andò a sangue la narrativa della disputa solita tenersi nel capitolo generale dei Predicatori: ne avevo qualche contezza e per udita e per lettere, ma non al tutto rispondente al compiuto tenore di questo racconto.

Io vorrei che per tutta Italia si divulgasse che Perron[2] e il Nunzio hanno confessato non essere per anco definita, ma potersi discutere in senso favorevole e contrario, la superiorità del papa e del Concilio. Poichè se tanto s' arrischiasse a dire qualcuno in Italia fuori del dominio di questa Repubblica, o verrebbe costretto ad un' abiura come eretico, o ne

[1] Allusione al metodo che allora tenevasi, riguardo a ciò, dal governo veneto, che certo avrà fatto custodire cotesti libercoli nella *Segreta di Stato*.

[2] Il cardinal Giacomo Du Perron. Vedi il tomo I, pag. 153 e nota.

andrebbe bruciato. Il sindaco e gli altri Francesi presenti alla disputa si portarono con gran fermezza e dignità.

Avidamente lessi gli atti del Parlamento nella causa del Richer, e a questo titolo le rendo infinite grazie. Compatisca di grazia alla curiosità mia: nulla più desidero sapere che quanto ha riguardo a una tal causa. Io penso (e l'ho già significato) che la vostra e dirò pur nostra libertà risiede in ciò, che quel libercolo viva, e sia manifesto al mondo che sono cattolici coloro che l' approvano (quantunque non manchino i detrattori), e che la pubblica voce si faccia a sostenerlo.[1]

È vero quel ch' Ella ha udito circa la pace fra Persiani e Turchi; ma intanto il Turco cede ogni dominio che l' avolo conquistò a' Persiani e il Persiano ricuperò. Non si scoprono sino a qui chiari i disegni dei Turchi; ma penso ch'abbiano la mente alle vittorie dei Polacchi contro a' Russi, e là intendano le loro mire. Già si verificano movimenti d'armati nella Transilvania e Valacchia. Noi non abbiamo di che temere, in quanto che senza d' una flotta navale non possiamo essere offesi, nè a' Turchi riesce procacciarsela a un tratto. Ci tocca bensì contrastare agli artificii di coloro che rimestano ogni cosa col danaro e sotto pretesto di religione. Sono gli Spagnuoli con la flotta presso Otranto, e i Turchi con un' altra sopra i lidi della Calabria; la flotta veneziana sta intorno a Corfù. Gli Spagnuoli ricorrono ad ogni espediente per far nascere dissensioni tra i Turchi e questa re-

[1] Ed ecco, secondo noi, il riformatore cattolico, che vuole al suo intento valersi anche della riforma protestante, ma senza uscire dal cattolicismo.

pubblica; ma le loro arti son note ad entrambi i paesi e non riusciranno.

Ebbi notizia che un parroco su quel di Parigi fu incatenato e messo in carcere per esserglisi trovati in casa scritti contrari all' autorità del papa. Ho gran desiderio di sapere se questa è la verità. Prego la S. V. a consegnare al signor Gillot le lettere allegate alla presente, e fargli i miei più compiti convenevoli. Io non cesso di pregare ogni giorno la sua divina Maestà, eccellentissimo signor mio, perchè la tenga in buona salute; e le bacio le mani.

14 agosto, 1612.

—

CCXVIII. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[1]

In questi giorni passati, vedendo di non aver lettere di V. S., ho congetturato quello che io veggo esser avvenuto infatti; cioè ch'Ella per indisposizione fosse stata impedita dallo scrivere. Coteste replicate così frequenti di gotta, da quali Ella è assalita, mostrano ch' Ella affatica troppo, massime l'animo, il quale è necessario che riposi, per dare insieme riposo al corpo. Lo sforzo ch' Ella ha fatto di mettersi nel negozio, appunto nel tempo quando era assalita dai dolori violenti, farà ben quello ch' io temo, ch' Ella ne sentirà qualche effetto: e siccome, attesa l'importanza degl' affari in che s' è implicata, non posso se non commendare la sua risoluzione nell' anteporre la pubblica utilità alle proprie necessità, così io non vorrei ch' Ella s' accostumasse,

[1] Stampata nella raccolta di Ginevra, pag. 492.

ma che prima governando la sua sanità, piuttosto si rendesse abile a servir il pubblico più lungamente.

L'opera fatta da lei e dai colleghi è così onorevole come potesse succedere, e si vede che Dio ha benedetta la loro impresa, poichè è succeduta con tanta prestezza. Io pronostico frutti migliori di quello che si poteva sperare; perchè i modi degli avversari porgeranno occasione di restringersi maggiormente in perfetta e real riunione. Io so che il re di Francia morto ha usato tutto il suo sapere e arti per seminar diffidenze,[1] e credo che da questo abbiano origine molte delle cose passate tra i Riformati; e piuttosto mi maraviglio che non siano state maggiori. Certamente si deve credere che la riunione successa al presente, sia per volontà divina, inviata a qualche servizio e gloria sua, come la prego che sia. Ma la dichiarazione regia che V. S. mi manda, mi pare che sia appunto una di quelle medicine che insieme fanno il male maggiore, e mostrano l'insufficienza del medico. Mi pare un artifizio di scuola la distinzione di chiamarsi ben servito dall'universale, e condannare i particolari. Non ho veduto più usar simili artifizi in Francia; ma ben si vede che insieme con l'affezione spagnuola, si apprende anco il modo di procedere.

Qui in Italia non abbiamo cosa nuova, se non un gran disgusto e contenzione tra i duchi di Mantova e di Parma.[2] Se fossero potenti, ovvero se non

[1] Ecco una testimonianza che non farebbe molto onore alla tanto decantata lealtà del grande Enrico di Francia; e insieme una prova che nessun reggitore di popoli può tenersi interamente netto da quelle volpine arti a cui si dà nome di ragion di stato.

[2] Per cagione della congiura ordita contro il secondo

temessero i più potenti, cioè gli Spagnuoli, sarebbero passati così innanzi, che verrebbero alle armi. Senza dubbio alcuno, ciò non sarà, perchè per Spagna non fa aver moto in Italia al presente.

La settimana passata uscì per tutta Roma una nuova dal palazzo papale, che al pontefice era stata resa una lettera del duca di Buglione,[1] la quale egli non aveva voluto ricevere per esser di eretico, ma l'aveva mandata all'Inquisizione; dove fu letta. In quella si diceva, che nel suo viaggio fatto in Inghilterra, aveva scoperto una grandissima inclinazione di quel re e del regno al ritornare alla religione romana; e che, per effettuar con prestezza e facilità così buona opera, non vi era miglior mezzo, che il matrimonio del principe di Galles con la sorella del granduca. Però confortava sua santità ad adoperarsi per la effettuazione. Siccome non credo che l'inclinazione suddetta vi sia, nè che il duca di Buglione abbia scritto, così accerto V. S. che per Roma è stata affermato dai principali ministri pontificii. Che mistero sia qua sotto occulto, non mi posso per ancora immaginarlo.

In questi giorni passati si è dubitato che potesse nascere qualche rottura tra questa Repubblica e l'arciduca Ferdinando di Austria, perchè alcuni suoi sudditi erano sbarcati nell'isola di Veggia,[2] e avevano fatto prigione il conte di quell'isola, che si ri-

---

di essi, come in più d'una delle Lettere precedenti, e che credevasi promossa dal duca di Mantova.

[1] Enrico de la Tour d'Auvergne, duca di Bouillon, dopo riconciliatosi con la corte, era stato spedito in Inghilterra per notificare a quel re il matrimonio di Luigi XIII colla infanta di Spagna.

[2] Così, per pronunzia venezianesca, invece di Veglia.

trovava sopra un porto per negozi pubblici; per la quale ingiuria, erano state mandate quindici galere, rinforzate con buon numero di soldati, da' quali sbarcati s' erano fatti molti atti ostili nei luoghi arciducali. Adesso viene avviso che il Conte di Veggia è stato restituito nel medesimo luogo dove fu preso; per il che ogni cosa s' accomoderà. Tuttavia cresce la poco buona intelligenza tra la Repubblica e il papa, ma non produrrà effetti di rottura, perchè ogni uno ama l' ozio.

L' ambasciatore in Roma scrive al Principe, aver scoperto che in Roma si tenga stretta trattazione contro la vita mia.[1] Non so ancora niente di particolare; ma sarà quello che piacerà a Dio, senza il voler del quale i disegni umani riescono vani.

Poichè V. S. è stata in Parigi, io prendo ardire di pregarla di soddisfare ad una mia curiosità, la quale volendo io adempire e avendo parlato con diversi, ho trovato la relazione tanto diversa, quanto il numero delle persone. Da lei spero d' intendere la verità; vale a dire se il re di Francia mostra capacità, per quanto la età comporta, e se conosce i difetti della regina.[2] Mi maraviglio che non sento più parlar de' Gesuiti di costì. È possibile che siano quieti? Se così è, riposano per ingagliardirsi a fare qualche maggior male. Prego Dio che attraversi i loro cattivi disegni. Al quale anco raccomando V. S., e le

---

[1] È da tenersi conto della notizia data, come direbbesi, in via diplomatica. E vedasi anche la Lettera che segue.

[2] Questo era assai facile, e presto gli eventi il dimostrarono. Quanto all' altra cosa, difficile in ogni tempo ed a tutti, la storia è là per farne testimonianza.

bacio la mano, salutandola per nome degli amici, il signor Molino e padre Fulgenzio.

Di Venezia, il dì 11 settembre 1612.

CCXIX. — *Al medesimo.*[1]

Scrissi a V. S. sotto il dì 11 di questo. Col presente ordinario ho ricevuto la sua delli 4 dell'istesso mese, insieme con la raccolta delli privilegi de' Gesuiti, i quali io credo aver manoscritti tutti. Confronterò questo esemplare stampato col mio, e in caso che avessi alcuna pezza di più, la manderò.

Con queste medesime ho ricevuto la Disputa politica, della quale avendo trascorso alcuni capi, veggo che l'autore ha di buone opinioni, e lo stimo. Solo mi pare che quella materia non dovesse esser trattata con così pochi argomenti, ma ricercasse maggior confirmazione e confutazione. Io credo che dagli altri libri che ha piaciuto al signor Gillot d'inviarmi, sarò per cavar profitto; perchè la negoziazione del Concilio di Pisa, nei suoi tempi, fu di molto momento. Io prego V. S. a far i dovuti ringraziamenti a quel signore, al quale io ho tanti obblighi, che non potrò corrispondere in minima parte. Aspetto di vedere la risposta del figlio di Barclaio,[2] credendo, anzi essendo certo, di trovarci dentro di belle arguzie.

Il libro della medesima materia stampato in Heidelberg, non è comparso in questo paese, ma

[1] Edita come sopra, pag. 498.
[2] Vedi la Lettera seguente ed altre.

venerdì scriverò a Francoforte, chè di là mi sarà mandato più comodamente. Poichè i Gesuiti s'affaticano operando d'acquistar il dominio di Francia, anzi di Europa, e che non si vede modo al presente di far loro opposizione, è bene, almeno con le scritture, instituire la posterità, se in questi nostri sarà perduta: la quale però voglio anco sperare che non averanno forza di opprimere totalmente; e forse ancora piacerà a Dio che questi principii sveglino quelli a chi appartiene, e che si rimedi anco al male già fatto. Starò aspettando la relazione che V. S. mi promette, sopra il libro senza pari, che si tratta di metter in luce.

Io ho sentito dispiacere così grande dell'incontro avvenuto a Richer, come fosse occorso a me stesso. Quella privazione del sindicato[1] non nuoce solamente a lui, ma ancora alla causa. Io ne sono stato sempre in gran timore, e credo che quel signore dovrà aver innanzi gli occhi l'esempio dell'abate di Bois: il che non le dico senza ragione e senza qualche indizio.

Avevo già inteso la dichiarazione del re della Gran Brettagna, molto savia e commendata. M'è piaciuto averla veduta formale, e ringrazio V. S. così di quella, come dell'altre pezze che li è piaciuto mandarmi.

Di nuovo, un cardinale ha dato avviso all'ambasciatore della Repubblica in Roma, che è stato maneggiato una pratica contro la vita del padre Paolo: cosa che dà qualche disgusto al Senato.

Quanto al negozio di monsieur di Thou, passò

[1] Vedi la nota 2 a pag. 291.

il successo in questa guisa. Avendo il padre conferito con il signor Nani il suo pensiero inclinato a mandar le memorie sue a monsieur di Thou, come cosa anco di onore per la Repubblica, e dimandatogli consiglio, rispose che non era cosa da consigliare, ma da eseguire: fosse dato a lui, chè ne avrebbe fatto l'ufficio. Il padre così fece; ma poi il signor Nani, o per dubbio che li venisse in mente, o perchè la cosa proposta in Collegio, si deliberò soprassedere; onde quello non le portò, e il Padre restò legato di non poter far altra risoluzione. Ecco quello ch'è passato. Al presente, desiderando che monsieur di Thou e il signor de l'Isle siano serviti, ho pensato un temperamento, il quale credo sarà facile, e senza che il Padre resti interessato. Era in questa città, con l'ambasciatore d'Inghilterra Wotton, un ministro, persona singolare: egli avendo letto le suddette cose, pregò il Padre di copia: in fine si contentò il Padre che le copiasse, non in italiano, come erano, ma in inglese; e ebbe li suoi rispetti, perchè pensasse poter far così, e non altrimente. Nell'allegata si scrive ad esso ministro, che ne faccia parte di tutto a monsieur di Thou. Sarà facile trovar in che terra egli abiti, informandosi da Wotton. Credo che monsieur de Thou sarà sodisfatto, e il Padre senza pericolo: ma la scrittura è lunga non meno d'un quinterno di carta.[1]

[1] Il Griselini parla del Wotton ambasciatore in più luoghi delle sue *Memorie* ec., e in ispecie laddove confuta le menzogne del Burnet e del Walton circa la storia del Concilio di Trento. Vedasi a pag. 114-15 ec. Contuttociò, e dopo aver lette quelle parole, vedrà ciascuno quanto il racconto di questa Lettera importi per le future biografie dell'immortale Servita.

Le considerazioni che mi fa V. S. intorno i bisogni della Repubblica, sono vere e vedute. La necessità che vi sarebbe di lega, massime con le Provincie unite, è notissima: ma io non posso senza estrema impazienza vedere che, essendo il mondo diviso in due parti, la sola Repubblica vuol fare da sè. Non è la causa il timor di Spagna, ma certo interesse, e poca intelligenza. Chi volesse effettuare questa buona opera, non bisognerebbe cominciar da qui, ma dall'introdurre una ambasceria mutua; chè, fatto questo, io averei l'altro come fatto. Ma un certo sussiego, chè non posso dir altro, è causa che chi dovrebbe parlarne, non ne parla. Il signor Foscarini so che ne ebbe delle proposizioni; ma dovendo andar in Inghilterra, penso che li suoi interessi ricercassero che differisca la trattazione al ritorno. Fece un errore,[1] perchè al presente non è più atto per ciò. Aspettare che Barbarigo sia in Francia, è cosa lunga: quello che vi è, non è buono: io non saprei per ora dove voltarmi. Ma di ciò ne scriverò più lungamente con l'ordinario seguente, dopo averci pensato e conferito.

Di nuovo non abbiamo altra cosa, se non che gli Uscocchi, dopo aver restituito il conte di Veggia, come credo già averli scritto, per il che si tenevano le differenze per composte, hanno fatto una incursione sopra lo stato della Repubblica, e menato via quantità di animali, avendo perciò dato danno di

[1] Che il Foscarini fosse di carattere alquanto corrivo, mal raffrenabile, e però inclinato a commettere errori e imprudenze, possono essercene indizio anche i consigli che Fra Paolo si conduce a dargli, quando egli era ambasciatore in Francia, nella Lettera XXVII (tom. I, pag. 87).

forse dieci mila scudi. Onde i nostri hanno fatto un'altra incursione molto maggiore, e penetrato negli Stati dell'arciduca per forsi venti miglia, hanno abbruciato e fatto danno, che si stima ascendere a non manco di 100 mila scudi; sebbene non sono rifatti di quel tanto ch'è stato preso a loro. Una parte e l'altra a tutti i confini sta su le guardie: si stima però, che le cose si componeranno. Piaccia a Dio che tutto quello che succede torni a sua gloria. Il quale prego che doni a V. S. tutte le sue grazie; e con questo fine, le bacio la mano, desiderando che per nome mio faccia affettuosissime raccomandazioni a monsieur di Thou e a monsieur l'Eschassier.

Mando a V. S. la lettera[1] senza sigillarla, acciochè veda, se bene non intenderà che cosa gli dimandi, che lo dimando però con certezza che la mia volontà sarà eseguita. Non resterà altro se non che monsieur di Thou voglia fare quel poco di opera che occorrerà per mezzo di qualche amico, che credo sarà intieramene soddisfatto; e io prego lui, insieme con V. S., di credere che grandissimi rispetti mi movino a far camminare il negozio per questa via.

Di Venezia, il dì 25 settembre 1612.

—

CCXX. — *A Giacomo Leschassier.*[2]

Ho appreso con sommo dispiacere il torto fatto al signor Richer, e più me ne sono condoluto a vedere l'oltracotanza del procedere ingiurioso, e in

---

[1] Cioè, la lettera pel ministro amico del Wotton.
[2] Edita in latino nel tomo VI delle *Opere* ec., pag. 107.

quelli stessi che, non solo per giustizia e convenienza, ma per interesse proprio massimamente, dovevano pigliarne le parti. Ma forse Iddio ha permesso questo in bene del Richer medesimo, il quale dovrà consolarsi pensando che ha patito persecuzione per una pia e giusta causa; e che, se non in questa, vivrà in benedizione a tutti nell'età ventura, dovechè i suoi nemici avranno rimprovero di cortigiana piacentería. Gli basti oggi l' avere ad encomio de' suoi sforzi il testimonio della coscienza e dei buoni.

Mi ha fatto meraviglia il nuovo tenore delle lettere regie, di cui ho ricevuto un esemplare mandatomi da V. S.; e non ho potuto approvare che sul principio si rovesciasse l' ottimo sistema governativo tenuto per secoli, con tanta tranquillità e prosperamento. Grande è per fermo ora costì il potere o, per dir meglio, lo strapotere de' Gesuiti, che pur forse non arriverà al segno che pensano. Perocchè è forza cangino certamente le cose; e la virtù francese, ora ristretta nell' intimo dei cuori e fatta dalle contraddizioni più vigorosa, per forza di antiperistasi si verserà, rovesciandoli, sopra tutti gli ostacoli e metterà riparo anco ai mali avvenire. Il che non solo spero, ma prego Dio continuamente che avvenga.

Ho letto la dissertazione di Leidressier, e l' ho scorsa di nuovo, fuor del mio solito: tanto m' è parsa cosa bella e perfetta. L' autore, qualunque siasi, merita l'elogio e l'ammirazione di tutti i buoni. Alla eleganza del dettato accoppia la sodezza della dottrina; tanto che, se non continua ad usare l' ingegno in comune benefizio, mancherà a sè stesso ed ai buoni. Oh come agognerei di essere raccomandato alla benevolenza di tal uomo!

Ho ricevuto la *Raccolta di Sentenze aggiudicatorie* del Barclay; elegante lavoro, che mostra il vigoroso ingegno dell' autore, a me noto anche per l' altre opere.[1] La curia romana non ha avuto per l' addietro gente a' suoi disegni più contraria dei Francesi; e spirandole oggi il vento in poppa, volta sopra voi tutti gli sforzi, e noi lascia un po' respirare. Ma combattete da forti, come faceste fin qui, e per voi e per gli altri; e il vento si volgerà presto da un' altra parte.

La ringrazio per la narrativa del caso del parroco, di cui desideravo essere ragguagliato. A quel che vedo, cotesta città (per non dir regno), per opera e brighe gesuitiche, si scinde tutta in due parti; cioè gesuitanti e realisti; e io dubito se in ciò mostrino accorgimento. Tutti i cattolici staranno pel pontefice; e non può essere che, divisi in due parti, spalleggino soltanto lui. Trapela dalle lettere della S. V. certo scoramento che in Lei rampolla dalla considerazione del non potersi sterpar di costà la dottrina del parricidio. Ma non è a sperare che un grave morbo si sani così facilmente: bisogna dar tempo al tempo, come i medici costumano, e aspettare le forze. Fa duopo in questo mentre lavorare di diversioni e revulsioni: i rimedi gioveranno quand'esso verrà declinando. Dopo tanto strepitare, non

[1] Del Barclay giuniore si è toccato ancora nella nota alla pag. 275 del tomo I, ed altrove. Di coteste opere o scritture di circostanza, come oggi si chiamano, dovè accader quello che accadde in ogni tempo; vale a dire che la posterità non ne serbi memoria di gran lunga proporzionata al rumore ch' esse levano quando sono divulgate. È bensì tuttavia ricordatissimo il libro del Barclay padre, intitolato *De regno et regali potestate.*

dirò di cotesto regno, ma di tutta Europa scossasi al parricidio di Enrico, non fa caso se quelli che ne furono i primi autori, sin qui non si mettano in quiete. Temono per sè stessi, ove lascino ai buoni il tempo di ripigliar cuore. Però si fanno vivi nel mondo e si arrabattano più che possono; ma, col divino beneplacito, mancheranno loro da ultimo le forze, e inoltre i buoni s' afforzeranno nella persuasione, che dinanzi a' mali non bisogna dar addietro, ma fronteggiarli direttamente con animo più gagliardo. E la virtù provocata prevarrà pure una volta: così spero, così presagisco per l' avvenire, così prego Dio.

Noi siamo qui in riposo; incerti ove andranno a parare gli affari della Germania, e sospettosi perciò dei Turchi. Certo è che è atteso a Costantinopoli, e forse c' è di già, Nassul Bassà, che volevasi ribellato al principe. Ma le vertenze sono accomodate, avendolo accompagnato un ambasciatore di Persia; lo che è certo segno di pace fra quei sovrani. Il nuovo imperatore della Germania è per sè desideroso di far guerra a' Turchi, per mostrarsi in atteggiamento marziale a tutti i Germani. Ciò sanno non i Germani solo, ma i Turchi pure; e non so se la cosa potrà aver effetto. Che le armi turchesche s' abbiano a voltare contro i Cristiani, è indubitato; ma non si sa cui incoglierà tanta sventura. Iddio tutto converta a sua gloria: cui prego tenga sana lungamente la persona della S. V. illustrissima e di tutti gli amici. Qualcuno mi fa sperare che il signor Richer possa essere ristabilito nel suo grado. Checchè ne avvenga, prego d' essere informato di tutto.

. . . . . settembre, 1612.

CXXI. — *Al signor de l' Isle Groslot.*[1]

L' ultima mia fu delli 25 settembre. Il corriere che portò quella di V. S. delli 18 settembre, doveva giungere qui alli 6 ottobre, e per i mali tempi giunse solo alli 11 e partì il medesimo giorno, senza che io lo sapessi. Il che fu causa che per quello spaccio non scrivessi. Mi portò quel corriere la sua delli 11, col libro dei Concilii pisani; e l'altra delli 14, con la Pietà[2] di Barclay; e la terza delli 18. Alle prime non è bisogno d' altra risposta, che della ricevuta: a questa terza risponderò prima a passo a passo, per dirle dopo in fine le cose di qua. La causa perchè Ella non ha ricevuto la mia delli 11 settembre, credo essere stata perchè Barbarigo la mandò per l' ordinario di Torino, acciò passasse in Francia con quel di Roma. Spero che a suo tempo l'avrà ricevuta.

Le dirò, in una sola parola, che, siccome sento piacere della riunione, così temo che non sia seminata qualche altra materia di discordia, perchè gli altri sono troppo buoni maestri, e i mondani secondo l' evangelio sono più avveduti. Nè bisogna far dubbio che Roma, Spagna e Gesuiti mettano tutto il sapere e tutti gli artificii contro i Riformati, conoscendo bene che mai avranno tanta opportunità, atteso l'aiuto efficace della regina e di Villeroy, i quali dovendo presto mancare, consigliano l' accelerazione. Questa è una mala cosa che si possino valere delli propri, poichè dal fatto di Coudray bisogna credere che molti ne siano.

---

[1] Dalla raccolta di Ginevra, pag. 505.
[2] Vedi la nota sopra citata, a pag .275, tom. I.

La negoziazione di Buglione con il re della Gran Brettagna mostra molta prudenza e bontà di quel re, e io ci presuppongo anco costanza. Ritrovo sempre più sensata e fondata l'operetta di quel Leidressero. L'autore è uno spirito così atto al pubblico servizio, che se impiegherà il suo sapere in altro, farà torto a sè stesso. I Concilii di Pisa sono ben pubblicati, sebbene l'Italia in questi tempi non li potrà vedere, attese le proibizioni di Roma. Il libro di Barclay ha una bella e degna prefazione, la quale piacesse a Dio che fosse considerata da chi governa Stati! Il discorso contro l'Epistola di Casaubono se non ha autore Fronton,[1] ha un altro gesuita, attesa la petulanza e sfacciatezza che non può alloggiare in altre persone. Quanto alla materia di lega con gli Stati, ben pensate tutte le cose, sono di parere che non sia da mettere in trattazione se prima non è introdotto ambasciatore ordinario qui e ivi.

Tra la Repubblica e il papa non può esser peggio di quello ch'è, dal canto di esso papa; natura la più maligna e più atroce che fosse mai, la quale se non fosse raffrenata da pusillanimità e timore di perdere i piaceri, farebbe qualche gran male: ma dal canto della Repubblica, non si conosce che quello di che si vede effetto.

Quanto all'universale, dico quello che altri qui tra noi vede e prevede. La città di Mulheim mostra dovere esser causa che la tregua si rompa, ovvero che gli Spagnuoli perdino tutta la Fiandra. Ma se la guerra si rinnoverà, considerando che gli Spagnuoli non sono stati bastanti avendo per

[1] Vedi la nota 2, pag. 327, tom. I.

loro colonia gli stati di Cleves, mostra che all' avvenire debbino poter manco che per lo passato; se però, quando si verrà ai fatti, non si trovi qualche discordia seminata tra gli Stati, la quale li renda impotenti e deboli: di che dubito grandemente, e prego Dio che non sia. Sono restato tutto pieno di ammirazione di quello che V. S. mi scrive, essere scacciati gli Spagnuoli da tutte le Molucche,[1] perchè di ciò non abbiamo nessuno avviso, e io desidererei molto di esserne ben certificato. Le cose che vanno succedendo alla giornata sopra il fatto di Richer, sarebbe una vittoria di molto gran momento, la quale siccome desidero, così non ardisco sperare. Ma ben prego V. S. avvisarmi di tutto quello che succederà.

A quello che V. S. mi dimanda, la morte del doge Donato, che sia in gloria, non ha fatto nissuna novità in questo governo, per la perfezione degli ordini che ha nel maneggiare le cose interiori; ai quali se fossero uguali quelli che toccano l' esterno, sarebbe il miglior governo del mondo.[2] Grande è la perdita della Repubblica nell' essere privata d'un tal soggetto, come d' un prudente e savio senatore; ma come di Principe, non è assolutamente niente. Questa è buona e debole persona. In cose di Roma non parlerà, perchè ha figlio prete.[3] Credo di aver

[1] Sino dal 1607, gl' indigeni di quelle isole, profittando delle discordie già state pel loro possesso tra Portoghesi e Spagnuoli, e degli aiuti lor dati dagli Olandesi, cominciato avevano ad asserire ed attuare anche in parte la loro indipendenza.

[2] Gli studiosi della storia e della politica italiana non potranno non far caso di questa tanto esplicita sentenza, e di giudice sì competente, com' era il nostro Consultore.

[3] Si noti da chiunque cerca o desidera la indipendenza degli Stati.

detto a V. S. tutto quello che occorreva in risposta.

Di qua non vi è alcuna cosa di nuovo, se non che dalla Gazzetta da Roma viene scritto che Desdiguieres sia stato posto prigione nella Bastiglia. Il che le scrivo, sebbene so esser falso (certo è che egli è in Delfinato), ma acciò sappia che avvisi mandano intorno. Avvisano parimente nella medesima Gazzetta, che monsieur di Rohan si trovi armato con ottomila persone per voler far novità, e che si dia titolo di principe di Bearne. Avvisano appresso, che sia giunto a Roma alcun brevetto di coteste maestà, con concessione di pensione a diversi prelati. Quest' ultima credo che sia vera; le altre le scrivo solo per avviso.

L' ambasciatore degli Stati in Turchia ha proposto a quel principe di far guerra a Roma, promettendo aiuto di navi. È stato ascoltato, e se a tempo fosse reiterato, potrebbe effettuarsi. Dispiace qui, temendosi il Turco in Italia. Tra le Repubblica e l' arciduca è mezza guerra,[1] a segno che l' ambasciatore di Spagna ha mezzo protestato, ma ricevuto risposta generosa. Sarebbe di conseguenza, se l' arciduca avesse....[2]

Dopo avere scritto sin qui, ho ricevuto quella di V. S. delli 2 del presente, nella quale avvisandomi aver ricevuto le mie delli 28 agosto e 11 settembre, non le resta altro da ricevere se non quella delli 25, la quale credo a suo tempo avrà ricevuto. Ma V. S. mi nomina una delli 25 del passato, e m' avrebbe messo gran suspizione che fosse perduta,

[1] Sempre per cagione degli Uscocchi.
[2] Lacuna della prima stampa.

se non aggiungesse che con quella era inviata una scrittura francese contro il signor Casaubono, la quale è venuta insieme con l'ultima sua delli 18.

La scrittura che mi manda insieme con questa delli 2, non posso ben giudicarla, non avendola veduta se non superficialmente; ma ho ben preconcetto un poco di pensiero, che non sia pari a quella del Leidressier. Sento dispiacere che abbia mancato la risoluzione a quel ch' era a favore di Richer. Intendendo la indisposizione di V. S., prego Dio che sia senza febbre; che essendo così, riuscirà una diversione della colica.

Prego parimente la Maestà sua divina, che il negozio dell'assemblea di Saintonge abbia quell'indirizzo e quell' esito che sia a gloria sua e quiete del regno. Mi dispiace che la scrittura francese contro Casaubono non porti il nome dell' autore, essendovi, a fol. 39, nella seconda faccia, una dottrina degna della fede dei Gesuiti, la quale se san Pietro avesse saputo, poteva inventar modo di negare Nostro Signore senza peccato. Chi darà occasione a quegli uomini di scrivere, li farà come la scimmia quando monta in alto.

Il signor Gussoni mi scrive lodandosi molto per le istruzioni che riceve dalli avvisi di V. S. La prego continuare, perchè quello ch' è in Francia mai scrive cosa che sia a favore de' Riformati. E qui facendo fine, prego Dio nostro Signore d' aver presto avviso che V. S. abbia ricuperato la sua intiera sanità, e che i negozi che maneggia abbiano prospero successo.

Di Venezia, il dì 23 ottobre 1612.

CCXXII. — *Al medesimo.*[1]

Poichè il corriero non è partito il giorno ordinario, ho avuto tempo di legger la commentazione *De temporali potestate Papæ,* avendo considerato ciascuna delle asserzioni e ragioni dell' autore. Io le ritrovo tutte molto ben esaminate e sode, e veramente le più principali che si possono usar in tal maniera. E siccome io credo che sia un'opera molto fruttuosa, come per un breviario, a chi tiene la buona opinione, così dubito che non sia per far gran frutto in far mutar la falsa. Egli è tanto conciso, che Tacito vi è per niente. Conviene che il lettore sia tanto attento a cavar il senso, che resta stanco per pesar la forza della ragione. La maniera del dire è tanto arguta, che fa trapassar di sotto gli occhi assai cose a chi non cammina molto lentamente nella lezione. Gli uomini di poco sapere e gl' imbevuti nell' opinione contraria non ci vederanno la perfezione ed esattezza. L' autore della Concertazione politica, con tanta materia contenuta in così pochi fogli, avrebbe fatto un giusto e gran volume. Quella maniera è per insinuarsi nell' animo del lettore, e persuaderlo; questa così concisa serve alla reminiscenza di chi è persuaso.

Non voglio restar di aggiungere alle cose scritte un altro avviso di Costantinopoli, ch' è stato menato a quella Porta prigione, a'29 agosto, un gran principe chiamato Abdar Chan, il quale possedeva un

[1] Stampata come sopra, pag. 513.

gran regno nell'Arabia Felice, chiamato Aden, situato immediate fuori la bocca del Mare Rosso sopra l'Oceano; per il che è fatto una gran giunta al Turco di paese e ricchezza, per l'esser là l'imperio principale di quell'Arabia. Di nuovo bacio la mano a V. S., pregandole da Dio Nostro Signore il compimento dei suoi desiderii.

Venezia, il 24 ottobre 1612.

CCXXIII. — *Al medesimo.*[1]

L'ultima mia scritta a V. S. fu delli 24 del passato. Or ora ricevo la sua delli 16 ottobre, alla quale risponderò a passo a passo, così leggendola; perchè non ho più di mezz'ora di tempo alla partita dal corriere: al rimanente non sarà risposto per questo, ma risponderò lo spaccio seguente.

Io non dubitavo che la fama venuta da Roma di lettera scritta da monsieur di Buglion non fosse un artificio;[2] ma ho voluto scriverlo per non restare d'avvisarla di tutto quello che va attorno.

L'intestatura del ramo di Po da Tramontana non ha potuto porger materia a Roma di risentimento, per esser un luogo distante dai confini ecclesiastici più di dieci miglia, e lasciando anco tre altre bocche superiori a quella nello stato della Repubblica; ma che ne debba seguire, e ben presto, quello che V. S. giudica, sarà senza dubbio. Io non ho inteso ancora che a Roma si faccia trattato con-

[1] Edita come sopra, pag. 515.
[2] Vedasi la Lettera CCXVIII.

tro la bigamía,[1] ma m'informerò e saprò dirgliene l'intiero.

Sono restato stupido intendendo il successo del prigione menato da Verdun; ma non mette conto a chi può, che si scuopra la verità. Ho sentito estremo piacere, che monsieur di Thou sia stato soddisfatto di quanto ho potuto fare in suo servizio. Mi rendo certo ch'egli avrà abbondantemente quanto desidera in quel particolare.

I motivi che passano tra i sudditi dell'arciduca Ferdinando e di questa Repubblica, continuano ancora, piuttosto perchè quel principe non ha tutta la obbedienza che bisognerebbe nei suoi sudditi, che per altra causa. Erano venuti ai confini del Friuli alcuni soldati di quelli già di Passau, in numero di circa mille, forse con animo di metter terrore: ma sono fatte dal canto di qua le debite provvisioni, e i medesimi sudditi arciducali, non potendo sopportarli, s'affaticano per la loro partita. Non posso se non maravigliarmi della prudenza di chi maneggia simili affari, e crede con mille persone far quello che non basterebbono 2000.

Io sento con dispiacere i disgusti che costì sono dati alli buoni Francesi, e prego Dio che mettendoci la sua santa mano, vogli ridur il tutto in pace. L'opera che si compone mettendo insieme le opposizioni fatte ai tentativi romani, sarà molto utile.

La morte di monsignor Bongars,[2] che per infiniti

[1] Fors'è da intendersi, figuratamente, delle chiese o mense vescovili.

[2] Già maggiordomo di Enrico IV; di religione riformata; morto, in odore di onestissimo e di molto erudito, fino dal luglio di quell'anno.

rispetti mi è stata acerba, m'aggiunge anco questo dispiacere, che sia causa di differire l'esecuzione di tanta utilità. Avendo ricevuto il libro di Barclay (e ringrazio anco l'autore con una mia lettera), non fa bisogno che V. S. m'invíi quell'altro esemplare; ma Ella ne farà quello che le piacerà.

È cosa verissima che i sospetti di qui sono superflui e guastano tutto, e che ogni mancamento viene da questa parte, in materia di corrispondenza con li Stati. Io spero pur in fine che si vi troverà modo, incominciando però da ambasciatore ordinario: di che le scriverò per la seguente più a lungo e con qualche risoluzione, se chi mi promette di darmela, potrà farlo. Qui si ha da Lione la morte del principe di Soissons.[1] Non posso esser più lungo; ma qui facendo fine, a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Venezia, il dì 20 novembre 1612.

CCXXIV. — *Al medesimo.*[2]

Dappoi che la stagione è fatta così umida, questi corrieri non servano tempi: il che è causa che le lettere non arrivano nei tempi corrispondenti. Questo ultimo, giunto ieri, mi ha portato quelle di V. S. dei 3 ottobre e 1 novembre. In quelle avvisando Ella di aver ricevuto la mia dei 25 settembre, scorgo che nessuna è perduta; perchè ai 9 ottobre non scrissi, non credendo che il corriere partisse, poichè non era giunto quello che doveva venire da Lione.

---

[1] Vedi la pag. che segue e la nota 1.
[2] Stampata come sopra, pag. 519.

Credo che le altre mie saranno venute a' suoi tempi.

Per la passata scrissi molto in fretta; oggi potrò farlo alquanto più sedatamente. Primieramente, rendo molte grazie a V. S. degli avvisi datimi nella precedente, che mi furono gratissimi. Dopo 15 giorni abbiamo qui la morte del conte di Soissons, la quale ognuno ha giudicato molto importuna, riputando che quel principe fosse un freno per ritener che lo stato non precipitasse.[1] Con tutto ciò, non conviene cader di speranza, ma aspettare soccorso da Dio, quando totalmente mancano gli umani. Contì non è uomo. Condè si dice poco capace.[2] Veramente è gran giudicio di Dio, che da alcuni anni in qua, tutte le morti de' principi sono a favore di Spagna, eziandio quelle del loro proprio partito. Si vedono tutte le cause della fatalità conspirare alla loro grandezza. Vero è che l'ira di Dio appunto si dimostra potente, quando ogni cosa è in sicuro. Piaccia alla Maestà divina, che tutto sia in sua gloria.

Quanto al negozio di lega con li Stati, essendo qui molto sospetto di Spagna, chi proponesse lega di diretto, farebbe effetto contrario, perchè si reputerebbe dare occasione. So bene che V. S., leggendo,

---

[1] Non diversamente giudicarono della morte di quel principe (Carlo di Borbone), benchè d'intelletto assai mediocre, anche i Francesi contemporanei del nostro autore; cioè ch'essa fu da tutti deplorata, perchè il rispetto della sua persona conteneva non pochi, i quali ruppero in appresso a sfrenatissima licenza.

[2] Qui, nella prima stampa, seguono, in periodo a parte, le parole « Tre punti; » le quali noi abbiamo creduto opportuno di sopprimere.

dirà che dovrebbe esser tutto altramente, ed io lo confesso; ma è gran differenza da chi ha visto in faccia la guerra, a chi è sepolto in ozio. La via è unica, di introdurre ambasciatore ordinario, scambievole, e poi trattare di commercio; che sarà, per conseguenza necessaria, espedizione di navi, soldati, danari e altre corrispondenze: e V. S. tenga per fermo, che sì come par difficile il primo passo, così fatto, vi sarà più bisogno di briglia, che di sprone.

Quella di V. S. a me diretta m' ha recato una tristizia grande, dubitando che le cose di cotesto nobilissimo regno non passassero a qualche disordine. Si è temperato il dispiacere assai, avendo letta un' altra sua scritta a monsieur Assellineau, dove, otto dì dopo, dà ferma speranza che si dovesse trovar composizione e alle cose comuni e a quelle di monsieur di Rohan. Così prego la Maestà divina che succeda secondo il suo santo beneplacito.

Questi giorni passati si è intesa, con dispiacere comune, la morte del principe di Galles, la quale Dio non voglia che non profondi nella mestizia il padre,[1] essendo una perdita tanto grande, che non poteva avvenirgli maggiore. Saranno levate le pratiche di matrimonio,[2] le quali a me piacevano sommamente, quantunque fossero per terminare in fumo; perchè servivano grandemente a domesticare, ed erano con molta diminuzione di reputazione del papa, che i principi papisti trattassero matrimonio

[1] Tutt' altro, però, avvenne, avendo Giacomo vietato finanche di portare il lutto per cotesto erede della corona. I più attribuiscono un tal procedere a gelosia che il re disputatore ed inerte avesse concepita delle energiche qualità di quel suo primogenito.

[2] Cioè con una principessa savoina o toscana.

con Riformati. Ma noi siamo pur all' istesso, di veder morti solo a favore di Spagna.

Non vi è cosa di nuovo in Italia, che meriti di esser avvisata. S'intende che monsignor Richer scriva in difesa del suo libretto, e che l'opera sia sotto la la stampa: cosa che, se fosse vera, mi piacerebbe molto; e desidero sapere quello che ne sia, parendomi che se in Francia, tra Cattolici, si stampi quella dottrina, sia aperta un' ampla porta. Non è sempre da cercare che alla prima si faccia il più perfetto. È bene alcune volte imitare la natura, la quale incomincia dal rozzo, per pulirlo poi.[1]

Cresce quotidianamente l'odio del papa contro la Repubblica: però non se ne può sperar effetto, per le cause altre volte scritte. Mi par di vedere in questa nostra regione, sì come alcune volte d'estate, che le nuvole discendono sino a terra, che pur non piove: così ora la guerra. La vera causa è, perchè Spagna vuole prima disponer la materia, facendo partito in Venezia: al che si cammina a gran passi. Nè vi è rimedio, salvo che con rottura; ma non è veduto, perchè Dio non apre li occhi: sarà forse quando piacerà alla Maestà sua. La quale prego che doni a V. S. ogni sua grazia, e le bacio la mano, anco per nome del signor Molino e del padre Fulgenzio. Mi sarà caro sapere se del negozio di monsieur de Thou sarà riuscito cosa alcuna.

Di Venezia, il dì 4 decembre 1612.

---

[1] Questo buon canone gioverebbe di ricordare a certi impazienti politici del tempo nostro. Se non che, un' eccezione sarebbe da farsi. Cominciare dal rozzo, sta bene; ma dal barocco, dal guasto, da quello di cui promettavasi la fine, oh questa invero è un' altra cosa!

CCXXV. — *Al medesimo.*[1]

Poichè l'ultima mia ricevuta da V. S. è dei 25 settembre, le resta averne quattro; dei 4 e 23 ottobre, 20 novembre e 4 decembre: ma le sue sono tutte venute salve. Già le ho dato conto d'aver ricevuto quelle dei 16 e 31 ottobre. La presente sua è dei 13 novembre, alla quale rispondo, avendo appena avuto tempo di leggerla: tanto il corriere ha differito la sua venuta.

Della lega con gli Stati le ho già scritto. Credo che a quest'ora avrà ricevuta la lettera, nè potrei dirle alcuna cosa di più.

Ho sentito grandissimo piacere che sia stato trovato temperamento per divertire le turbazioni in cotesto regno; e veramente, giova sperare che si perfezionerà, e svaniranno tutti li impedimenti che Satan penserà interponervi. Rendo molte grazie a V. S. per questa buona nuova datami. Vorrei così poter, in contraccambio, darne a lei alcuna buona delle parti di qua; ma non posso dirle se non che siamo in ozio, secondo il solito.

Abbiamo bene avviso certo, ch'è arrivata in Spagna la flotta dalle Indie occidentali con undici milioni; sopra i quali è stato fatto partito con Genovesi di rimettere quantità grande, che non so precisamente, in Fiandra. Dicono che ciò sia per li pagamenti delle guarnigioni, ma Dio voglia che altra ragione non sii coperta sotto; se bene li avvisi portino quiete, così dal canto dell'arciduca, come delli

[1] Impressa come sopra, pag. 524.

signori Stati. Ma la fabbrica di Mulheim non persuade a credere così, nè meno le discordie tra Brandenbourg e Neubourg, che non possono esser fomentate se non con qualche calore del Diacatholicon; e Sassonia è così mal disposto, che facilmente si farebbe papista. E V. S. non abbia questo per pensiero leggiere, perchè ha fondamento: forse non si eseguirà per timore dei popoli.

Si aspetta in Roma fra breve tempo il vescovo di Bamberg, ambasciatore dell' imperatore: il quale ha già rimesso in quella città 60 mila scudi, oltre quelli che porta seco; onde farà una illustre ambascería. Potrà essere che, oltre le cerimonie, sia anco per trattare alcuna cosa di momento; di che se ne può trar indizio dal colloquio stretto passato tra l' arciduca Leopoldo, il duca di Baviera e il conte di Vaudemont. Certa cosa è, che i principi ecclesiastici di Germania, contra il loro solito, attendono a congregar danari in diligenza.

Monsieur Assellineau non ha ricevuta quella di V. S., per non averlo potuto vedere, ancora dopo che il plico mi è stato reso. Non si maraviglierà se non avrà da lui risposta. Io lo farò ben ricercare di nuovo, ma non so però se avrò fortuna di ritrovarlo. Farò qui fine, risalutandola per nome dei tre salutati, e baciandole la mano.

Di Venezia, il dì 18 decembre 1612.

—

CCXXVI. — *Al medesimo.*[1]

Quantunque sino a quest' ora sia incerto se il corriere venuto ieri a sera mi porti lettere di V. S., nondimeno, per seguir ordine di darle avviso delle cose che qui passano, prevengo la venuta delle sue, le quali aspetto con desiderio d' intendere la buona piega che avranno preso le cose di costì.

Scrissi a V. S. ultimamente sotto il 18 decembre: d' allora in qua abbiamo avuto assai novità in Italia. Morì un figliuolo del duca di Mantova, in età infantile, e il padre ha seguito pochi giorni dopo.[2] Resta di lui una figliuola, la quale potrà esser pietra d' intoppo alle case di Savoia e di Mantova. Pare che il duca di Savoia pretenda il marchesato di Monferrato per lei, ad esclusione del fratello del morto, allegando il costume che quello Stato passi anco nelle femmine; anzi, entrò nella casa di Mantova per la madre dell' avo del morto duca. Dall' altro canto, per i Mantovani si dice, che da Massimiliano imperatore fu quel marchesato unito con lo Stato di Mantova in un solo corpo, onde non si abbia più da separare, e perciò debbi seguire le condizioni ancora di quello.[3] Se Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe un' occasione di alterare la presente quiete, avendo il duca di Savoia grande

---

[1] Edita come sopra, pag. 527.

[2] Il principe Lodovico e il duca Francesco Gonzaga, morti ambedue nel mese di dicembre del 1612. Vedi il Muratori, sotto quell' anno.

[3] I termini della questione insorta, e le conseguenze che per allora ne derivarono, sono abbastanza svolte dall' Annalista sopra citato, sotto l' anno 1613.

opportunità per la vicinità, e grand' interesse di tirar quello stato in casa sua. E già si arma, dicendo ai Mantovani che lo fa contra Svizzeri, e ai Svizzeri contra Mantovani. Ma gli Spagnuoli non vorranno moto, nè meno vorranno accrescimento al duca di Savoia; per il che si può credere che le cose staranno come sono.

È giunto in Roma il vescovo di Bamberg, ambasciatore al pontefice per Cesare; nobile ambascería, essendo certo a me, che da imperatore non è venuto in Italia per ambasciatore alcun principe Germano. Pretendeva questo signore d' esser onorato della mano destra da tutti in Italia, e ha ricevuto gran disgusto perchè gli sia stata negata dal cardinale ch' è in Ferrara, e perchè il cardinale ch' è in Bologna, per fuggire queste controversie, si è mostrato indisposto. Ha ancora ricusato di entrar in Fiorenza, per non aver quel duca consentito di darli il luogo, come aveva richiesto.[1] Ma finalmente, deposte tutte quelle pretensioni, è andato a Roma, e contentatosi di quanto quella corte costuma di fare, dove i cardinali non dànno luogo a qualsivoglia sorte di persona. Non si sa ancora, se, oltre i complimenti, abbia qualche negoziato: è ben verisimile che vi sia. Io sto con grand' espettazione di saper il modo come averà trattato col pontefice per nome di Cesare; se con parola di obbedienza e fedeltà, come anticamente si soleva; o di ossequio, come Massimiliano II; o col temperamento medio, preso da Rodolfo.

---

[1] Era quello il secolo, com' è ben noto, non solo delle controversie teologiche, ma delle questioni altresì che si chiamarono di precedenza!

Credo che questo imperatore avrà nel principio del suo governo più travaglio di quello che pare, poichè abbiamo avviso che li Turchi hanno preso tre luoghi in Ungaria superiore; cosa ch' essi non sogliono fare, se non pacificate in tutto e per tutto le cose di Levante. Nel rimanente, le differenze tra questa Repubblica e l' arciduca Ferdinando per causa di Uscocchi, sono andate in silenzio, nè più se ne parla. Ma bene tra li ministri d' ambidue li principi sul luogo si tratta di rimediare alli mali passati, e più alli futuri. La causa del componimento viene da Spagna, che vuol le cose quiete, e che riputa complire alli rispetti suoi, che li Stati d' Italia non maneggino arme, ma con le arti della pace, o della disunione fra essi stessi, finalmente si sottopongano all' arbitrio del più potente.[1]

Ho raccontato a V. S. tutto quello che ho di nuovo: mi resta dirle, essendo il primo giorno dell' anno, salute presente e perpetua, sì come faccio; pregando Dio che la favorisca di tutte le sue grazie, e a me doni di poterla servire come con tutto l' affetto desidero. E qui facendo fine, le bacio la mano.

S' avvicina il tempo di destinare ambasciatore in Francia e Inghilterra. Sto in dubbio, quale di questi due sarà Barbarigo. Spero nondimeno, che sarà costì. Egli fa riverenza a V. S., con il signor Molino e padre Fulgenzio.

Dopo scritta questa, ho veduto una di V. S. scritta a monsieur Assellineau, per la quale veggo

[1] Abbiamo più volte qualificato per politico egregio il nostro Fra Paolo; nè queste parole son tali che della nostra opinione debbano farci ricredere.

che molte mie sono andate in sinistro, nè so a chi ascriver la causa. Quelle di V. S. però mi sono capitate sempre. Le quali cose tutte io le scrivo per avviso, non sapendo giudicare donde venga il mancamento. Dal signor Guzzoni non può venire, perchè vedendolo diligente nel mandar le lettere in qua, giudico che faccia l'istesso nel mandarle in costà. Di nuovo le bacio la mano, pregando Dio nostro Signore, che le doni felicità.

Dopo chiusa questa, io ricevo una di V. S. delli 11 decembre, la quale, senza poter leggere se non nelle parole chiare, mi costringe a fermarmi qui, e dirle che mi rimetto a scriverle il giorno seguente.

Di Venezia, il 1 gennaio 1613.

—

CCXXVII. — *Al medesimo.*[1]

Ieri, credendo che il corriere partisse, mandai il plico mio alla posta, e con un solo polizzino diedi conto a V. S. d'aver ricevuto la sua delli 11 decembre, senza averla ancora intieramente letta. Il corriere ha differito l'andata al giorno d'oggi, onde ho potuto aver spazio di ringraziarla degli avvisi; li quali ho anco comunicato al signor Barbarigo, il quale nel particolare che toccava a lui, cioè, che V. S. ha ricevuto la sua e farà quello che gli scrive con le opportunità e comodità che il negozio ricerca, risponde ringraziandola, e pregandola a non mancare.

Io le dirò questo di nuovo, ch'è cosa risoluta che egli sarà ambasciatore in Francia; sì che non vi ha

[1] Edita come sopra, pag. 532.

da esser alcun dubbio, e sarà costì la primavera. Di che ho sentito piacere grandissimo per diversi buoni rispetti. So che V. S. ne sentirà altrettanto; e io, per non attediarla più lungamente, facendo fine, le bacio la mano.

Di Venezia, il dì 2 gennaio 1613.

—

CCXXVIII. — *Al medesimo.*[1]

L' ultima di V. S., ricevuta da me 15 giorni addietro, fu delli 11 decembre; e l' ultima scritta a lei fu del 1 del presente. Per questo corriere non ho lettere, se non una di monsieur l' Eschassier, la quale è delli 19 decembre; dopo il qual tempo vado credendo che possa esser occorso qualche novità, almeno di mala soddisfazione data dalla regina a' Riformati, che riceverei con sommo dispiacere per le conseguenze che porterebbe seco. Ben sappiamo che qualunque cosa procede secondo il divino beneplacito, e il nostro meglio: però non si può restar da desiderare secondo gli affetti umani.

Si ritrova in Roma il vescovo di Bamberg, ambasciatore per l' imperatore; il quale nel venire disseminò ch' era per trattare il pontefice con molta dignità dell' imperio. Con tutto ciò, non solo non è stato tra i termini usati da Massimiliano, ma ha eccesso anco quelli di Rodolfo.[2] Il suo negoziato pare che sia per ristringere in fatti la lega ecclesiastica, e in apparenza mostrare che fosse dissoluta, a fine

[1] Stampata come sopra, pag 533.
[2] Vedi sopra, alla fine della pag. 364.

di trattar poi nella dieta imperiale, che si dissolva quella di Hall. Del rimanente, l'Italia non ha altra cosa nuova, perchè la differenza tra Savoia e Mantova si risolverà in trattazione.

Le dirò ben di nuovo dei padri Gesuiti, che il loro valore s'è mostrato così grande in Costantinopoli, che hanno acquistato il patriarca greco in tal maniera, che non operava se non agli interessi loro. Onde la nazione greca, per non veder la confusione del loro rito, è stata forzata procurare appresso li Turchi che il patriarca fosse deposto; e così dal bascià è stato privato della dignità, e messo in luogo suo il patriarca d'Alessandria, il quale è di nazione Candiotto, persona erudita anco in lettere latine; onde il tentativo per loro fatto resta interrotto. Adesso trattano con esquisita sollecitudine di aver dai Turchi il luogo del Santo Sepolcro in Gerusalemme, quale da molto tempo è in mano de' Cordelieri: per ottenerlo fanno grossissimi presenti, e promettono annui pagamenti. Se otterranno il disegno, ogni mediocre giudicio può congetturare la quantità dei danari che caveranno in tutti i regni, sotto pretesto di mandar quivi; e la comodità che averanno di formar Ravaillachi, di quelli che capiteranno là per devozione, con la occasione di memorie, antri, spelonche e altre tali cose, potendo imprimere in persone stanche dal viaggio e resignate tutto quello che vorranno, in luoghi dove saranno persuasi di veder miracoli. E chi sa che non vi sia anco disegno d'imbarcar qualche principe a lasciar il suo regno abbandonato? perchè da Ludovico IX [1]

---

[1] Il santo, che non una sola ma due diverse crociate

al XIII, vi è molta similitudine per la nascenza, per l'educazione e per le altre cose che si possono considerare. Non mi pare che le congetture siano tanto lontane dal vero: almeno stanno bene fra i termini del fattibile. Se non che, Dio è di sopra.

Sto con molto desiderio che le cose di costì piglino buona piega, e che passino questi tre mesi per poterle scrivere più liberamente per Barbarigo. V. S. è salutata da lui e dagli altri due amici; e io, per fine di questa, le bacio la mano.

Di Venezia, il dì 15 di gennaio 1613.

—

CCXXIX. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Grandissima allegrezza mi ha cagionato la lettera della S. V. de' 19 decembre, provandomi che il buon nome del Richer non era punto diminuito, e che nella causa della prebenda il rettore della Università e gran numero d'insegnanti presero parte. Lessi il rimanente della Collezione ch'Ella mi ha inviato; e

condur volle contro i Maomettani; la prima delle quali ebbe a costargli la prigionia, e l'altra la vita; ambedue calamità e danni senza fine alla Francia e all'Europa. Il che sia detto senza disconoscere la generosità del sentimento che aveva mosso i Cristiani a quell'impresa; la quale noi vorremmo imitata, con altro scopo e modi affatto diversi, ancora nei giorni nostri.

[1] Edita, in latino, fra le *Opere* ec., pag. 108. Porta, in detta stampa, la data del 1612; ma nell'ordine è posta fra quelle del 1613, ed è chiaro per più ragioni come debba riferirsi a quest' anno. Basterebbe, tra le altre, a dimostrarlo la menzione che vi si fa dei nuovi libri pubblicati dallo Scioppio e dal Becano; intorno ai quali noi pure diciamo altrove (pag. 379) ciò che potrà forse rendere un po' più soddisfatta la curiosità dei lettori.

la protesta del Richer mi è parsa ferma e modesta insieme, e la lodo senza fine. Ho unito la parte della Collezione ultimamente avuta alle altre anteriori, e di ogni cosa le rendo grazie.

Avevo sentito dire del bruciamento del libro dello Scioppio; e non cesso di maravigliarmi che alla baldanza di un tanto imbroglione, il re e cotesto regno non provvedano meglio, che con un fuoco di carta. Un vermiciattolo, adunque, avrà coraggio di sbottonare una tanto infame sentenza contro il padre d' un re vivente e pregiato? Ma non più. Non c'è per anche venuto il libro di Becano; ma l'avremo senza dubbio. Non spero contuttociò di vederci altro che le adulazioni del Bellarmino e degli altri piaggiatori; ma le promesse dai Gesuiti fatte agli autori che s'indirizzano per iscritto al papa, non vanno esenti dai soliti equivoci. Che bisogno v' ha di scrivere al papa? Ha più potenza il generale dei Gesuiti sul Becano e gli altri soci, che cento papi. Nè si dia a credere che il libro venisse fuora senza il consiglio e comandamento del generale; niente si fa o fu fatto da alcuno di loro, che non ottenga il suffragio di tutti.

A questo proposito, la voglio intrattenere con una storiella, che forse le riuscirà nuova. Sa che oggimai hanno messo una famiglia di religiosi a Costantinopoli. A forza di lusinghe e ricompense (come usano), si guadagnarono il patriarca dei Greci, affinchè per suo mezzo fossero ad essi affidate tutte le ingerenze. Per il che tanto sdegno s'accese, non solo nel clero ma anche nel popolo, che non potendo rimediare altrimenti, ricorsero al Pascià, e per via di donativi ottennero che il patriarca fosse deposto.

Mediante un decreto, il patriarca fu privato della dignità, e datogli a successore il patriarca di Alessandria, d'origine Candiotto; uomo istruito anche nella letteratura latina, e che da giovine aveva applicato nel ginnasio di Padova alla filosofia e alle sane discipline. Questi prosegue con grandissimo zelo le sacre costumanze dei maggiori; ma io non oso affermare che cosa alcuna possa riuscir difficile ai Gesuiti. La storiella però qui non finisce. Ora son tutti intenti ad estorcere ai Turchi la concessione del luogo del santo Sepolcro di Gerusalemme, che da 200 anni e più viene amministrato dai Cordiglieri; e profferiscono di gran regali e promessa di annua prestazione: il che neanco a'Turchi parrà dispregevole. Se l'otterranno, lascio pensare alla S. V. quanto denaro si caverà d'Europa per inviarsi colà; quanti Ravaillac, inoltre, sorgeranno per la opportunità di spelonche, caverne, divozioncelle e rivelazioni! A Lei lascio immaginare il resto dei fervori a cui può sentirsi tentato chi passa i mari per zelo di religione. Ma che poi dir dovremo, se più alte fossero le loro mire? come, a cagion d'esempio, se qualche re mandisi là ad accender guerre, e intanto resti in preda all'altrui ambizione il vuoto trono? Avendoci re di nome, età, origine e altre qualità simile a Lodovico IX, e alla pari educato, chi potrà crederlo esposto a simili attentati, farà congetture pur troppo verisimili di trame insidiose, e del genere ch'io le diceva.

Desidero sapere qual partito si piglierà rispetto al libro del Becano, del quale torno a parlarle. Vorrei che la deliberazione fosse presa piuttosto dal Senato che dalla Sorbona; poichè da questo collegio

niente spero di buono pel suo spirito fazioso. Accoglie, certamente, in seno egregi e distintissimi personaggi, fra i quali risplende il Richer; ma le faccende umane non procedono sì bene, che i migliori formino il maggior numero. Non voglia Dio che si aggrandisca la fazione dei Gesuiti; la qual cosa se io detesto, ancora la temo. La prego de' miei più ossequiosi convenevoli al signor Gillot, il quale gradisco sia messo a parte di queste ritortole gesuitiche. All' uno ed all' altro, co' rimanenti amici, auguro buona salute; a' quali mi sarà sempre assai grato il potere dar segni d' omaggio e di servitù. E bacio alla S. V. le mani.

15 gennaio, 1613.

Del resto, eccellentissimo signor mio, conosco assai bene la fermezza gallicana, nè dubito che per la vostra gagliardia non siate per uscir vincitori d' ogni prova; quantunque, per eccesso di zelo, mi fossi nell' altre mie condotto ad inculcarvi una maggiore costanza. Del che, come effetto di buona volontà, prego la S. V. a scusarmi.

Questo è già il terzo esemplare del decreto de' Dieci contro i Gesuiti, che le rimetto. Il primo spedii nel mese di giugno, quando uscì fuori; e certo è che andasse perduto insieme con le lettere. Mandai il secondo, ma nell' incertezza che costì pervenisse, innanzi al 19 di decembre; il quale, se prima del ricevimento delle presenti non le sarà recapitato, vorrà dire che avrà avuto la stessa fine dell' altro, insieme colle lettere. Prego Dio che a questo conceda più felice viaggio. Novamente la riverisco.

—

CCXXX. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[1]

Furono le ultime mie delli 15; nelle quali le diedi conto della ricevuta di quelle di V. S. delli 11 decembre. Ora son debitore di accusare la ricevuta di quelle del 24 del medesimo mese, e di renderle molte grazie per le cose comunicatemi.

Sentirei grandissimo piacere quando si potesse introdur intelligenza tra la Repubblica e li Stati. Dubito solo che li sospetti di qui e gli interessi d' ambidue non impediscano la corrispondenza. Ma di quello che passa costì sento dispiacere incredibile, dubitando che finalmente non capiti a rottura. Son restato con molta apprensione così per il particolare della lega contra Guise, come per la proposizione di Buglione. Prego Dio che torni il tutto in bene. Di quello che seguirà, io riceverò sempre li suoi avvisi a favore.

Mi scrive il signor Guzzoni con qualche sollecitudine, che le lettere li vengono sempre tutte, insieme con quelle dell' ambasciatore di Venezia costì, ritardate però (di quelle di V. S. parlo) per un mese. Tutto sia per avviso, e con certificazione che non si può fidare dall' ambasciatore ch' è costì.

Qui in Italia non abbiamo se non le gran pretensioni del duca di Savoia, non solo del marchesato del Monferrato, ma ancora di un milione e 300 mila di contanti, 500 mila di gioie, 200 mila di mobili, e la entrata annua di 100 mila de' beni allodiali, con altri miglioramenti, che tutta Mantova non

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 537.

basterebbe a tanto pagamento. Fa maravigliare come l'avo materno pretenda esser tutore di chi ha due fratelli del padre. Si dà fama che la vedova duchessa sia gravida; il duca di Savoia la vorrebbe appresso di sè, e li Spagnuoli, sotto pretesto di mantener la pace tra quelle due case, la vorrebbono a Milano:[1] cosa che nè a Mantova nè a Savoia piace. Non ho dubbio che il fine spagnuolo tende a far dichiarar il nuovo duca per loro: salto molto arduo. Si ritrova in Mantova il principe di Savoia,[2] essendovi opinione, che possi nascer concordia tra loro, per non dar ingresso a più potente.

Del negoziato del vescovo di Bamberg in Roma non si dice niente. Ben è certo ch'egli farà tutta l'invernata in quella città, e dopo anderà a veder Napoli, per esser di ritorno: il che argomenta ch'egli abbia negozio di lunga digestione, e forse che s'aspetti risposta di Spagna. Certa cosa è che l'imperatore è papista se mai alcuno fu, non per fede, ma per fine temporale; ch'è peggio?

È avviso certo qui, che da'Turchi sia mandato un Chiaus all'imperatore, e che dopo la partita di quello di Costantinopoli, siano messe guardie all'ambasciatore cesareo. Quello che il Chiaus porti, non si sa certo, ma si tiene che sia una assoluta protestazione che non s'impedisca nelle cose di Tran-

---

[1] Ed ecco la libertà di cui godono i principi; onde chi pensa, potrà meno maravigliarsi di quella loro connaturata inclinazione a tiranneggiare ed opprimere gli altri.

[2] Anche di quest'andata della duchessa Margherita a Mantova, della finta o supposta sua gravidanza, della contesa tra l'avo materno e gli zii paterni per la tutela della fanciulla Maria, ci informa il Muratori nel luogo citato alla pag. 363, nota 2.

silvania. Già alcuni mesi si disse che Cesare desiderava la guerra con i Turchi per divertire la civile. Se ciò vorrà, ne otterrà la grazia. Piaccia a Dio ch' egli non abbia l' una e l' altra, e poco modo di sostentarle, purchè li principi confessionisti siano savi e apprendino pericolo.

Ho inteso per le lettere di monsieur Asselineau, che di nuovo s' eccita la controversia di Tileno.[1] Dubito che sia per partorir qualche male, e desidererei più tosto che non li fosse risposto, e ch' egli fosse lasciato dibatter da sè solo, perchè così il fuoco si estinguerebbe per mancamento di materia; perchè venendo alla contenzione, è gran pericolo di gran conseguenza. Nè si deve aver in considerazione che la cosa in sè poco importi, poichè tutte le passate differenze sono state di questa natura, le quali gli uomini hanno aggrandito con l' opinione. Svanisce il calore quando è senza frutto e senza antiperistasi. Similmente, quanto alle cose di Ferrier,[2] più tosto desidererei che le chiese cedessero, che far apertura all' appellazione, come cosa di conseguenza.

Il duca di Savoia tuttavia continua in arme, senza che il mondo vegga altro frutto se non il consuma-

[1] Il celebre Daniele Tileno, calvinista e professore di teologia in Sedan, che aveva avuto controversie assai rumorose col ministro Du Moulin, e appresso anche altre col Cameron; stato in Inghilterra nelle grazie di quel re, poi dagli Inglesi accusato d' eresia: uomo di grande ingegno e d' eloquenza, ma nel disputare settariamente accanito, e che ancora per ciò, secondo il saggio intendere del Sarpi, aveva fatto e far poteva più male che bene. Morì in Parigi nel 1633.

[2] Geremia Ferrier, uno dei più caldi sostenitori della religione riformata, ma che forse allora inclinava e poco di poi si convertì al cattolicismo.

mento de'suoi Stati. Il re d'Inghilterra l'ha favorito, avendoli dato conto della morte del principe di Galles, e scritto ancora di ciò una lettera alla figliuola Maria, che si trattava di maritargli. Onde spedirà un ambasciatore espresso a quel re non con molto piacere di Roma, quale non approva simile comunicazione.

Intendo che in Roma vi è un frate dell'ordine di Paula, mandato dall'ambasciatore dell'arciduca, che si ritrova in Inghilterra, il quale negozia molto secretamente e con li Gesuiti e con altri di corte, nè si penetra il trattato. Ma come è possibile che nelle negoziazioni grandi che passano costì, essi se ne stiano quieti? È necessario creder che si riservino a maggior colpo; che piaccia a Dio prevenire o divertire: il quale anco prego che doni a V. S. ogni sua grazia, e le bacio la mano insieme con li amici.

Di Venezia, il dì 29 gennaio 1613.

—

CCXXXI. — *Al medesimo.*[1]

Questo corriero non m'ha portato lettere di V. S.: il che le avviso solo acciò che, avendo Ella scritto, possiamo venir in cognizione di onde il difetto viene; non perchè io desideri sue lettere quando Ella sia occupata in altro affare; chè per esser certificato della continuazione della grazia sua, assai testimonio me ne rendono le lettere sue scritte con comodità.

Non ho cosa di momento da dirle. Le differenze

[1] Edita come sopra, pag. 542.

di Mantova sono appresso che composte. La duchessa vedova si ritira in un castello del Mantovano chiamato Goito, dove sarà servita da Savoiardi, restando però il castello guardato da Mantovani. Del rimanente, le cose in Italia passano con quiete.

Il vescovo di Bamberg, ambasciatore cesareo a Roma, ha eseguito la sua legazione quanto alle cose ordinarie, e il pontefice ha confermata la elezione del nuovo imperatore, con parole: *Matthiam regem romanorum electum in imperatorem confirmamus.* E si è fatto pubblica scrittura così di questo atto, come di quello che l'ambasciatore ha fatto verso il papa. Ma il rimanente oltre le suddette parole, si tiene occulto, forse perchè non sia opportuno che da tutti sia saputo in questo tempo.

Di Levante si ha per certa la partita dell'ambasciatore persiano verso il suo signore, accompagnato da un ministro del Turco, che va per dichiarare le confini: cosa molto artificiosa, potendo, se li tornerà a conto, con questo capo romper tutta la trattazione. Quel principe de' Turchi ha risoluto voltar le sue armi verso Occidente; e quantunque le genti militari che ordinariamente stanno alli confini de' Persiani, bastino per la defensiva, ha oltre di ciò mandato cinque mila combattenti alle frontiere di Persia e dieci mila alle frontiere di Media, e ha pubblicato la sua andata in persona; con comandamento a tutti li suoi stipendiati d'esser seguito senza nissuna escusazione. Vuole innanzi la primavera transferirsi in Adrianopoli, per far muovere immediate tutta la milizia; onde si dubita che, spuntate le prime erbe,[1] debbino

[1] Considerato come modo di lingua, ci sembra degno

mettersi in campagna e marciare. Si dubita che sarà una gran tempesta sopra la Moldavia, Valachia e Transilvania; e Dio voglia che il rimanente di Ungaria, che resta a' Cristiani, ne sia esente.

Non si sa ancora che preparazione faccia l'imperatore per opporsi. È ben comune opinione, che non li dispiaccia la guerra con Turchi, come un miñor male per divertir la civile di Germania, più abominabile; e per farsi anco rispettare e temere più dai principi dell'imperio, se sarà armato: che mi pare appunto la medicina di quello che guarì la febbre con la morte. Piaccia alla Maestà divina che il tutto torni in sua gloria e salute delli suoi: la quale anco prego che doni a V. S. ogni prosperità presente e perpetua: con che in fine le bacio la mano.

Di Venezia, il dì 22 febbraio 1613.

CCXXXII. — *Al medesimo.*[1]

Essendo venuti tanti corrieri senza lettere di V. S., ho ascritto la causa a quel che più di tutto mi dispiace e che ora veggo esser vero, cioè all'infirmità sua. Dalli tratti della lettera veggo che la mano non è intieramente sana, e mi dispiace che l'abbia affaticata, essendo questo un differir l'intiera sanità. Finalmente è necessario cedere alle necessità naturali. Non credo che V. S. averà una ricaduta così grave, come mi scrive essere stata cotesta ultima: con tutto

della nazionalità. E così la frase proverbiale, nel seguente paragrafo: « Guarir la febbre con la morte. »

[1] Stampata come sopra, pag. 545.

ciò, la prego a non pigliar incomodo per scrivermi, massime quando ha bisogno di riposo per racquistar la sanità.

Tutte le lettere di V. S. sono state ricevute da me, essendo questa ultima de' 4 febbraio: l'ultima mia fu delli 12 dell' istesso mese, la quale spero che averà ricevuta, sì come anco la precedente delli 29 gennaio.

Ho sentito grandissimo piacere, che siano estinte le cause di turbazioni, e accomodate le cose de' Riformati e di monsieur de Rohan; e spero che il tutto sarà inviato alla gloria di Dio e quiete del regno. Il signor Barbarigo rende grazie a V. S. per la memoria che tiene del negozio raccomandatogli, e la prega, con buone e opportune occasioni e comode a Lei, di continuare.

Il libro di Becano[1] non è ancora stato veduto qua, sì come nè meno l' *Ecclesiasticus* di Scioppio,[2] o perchè non abbiamo creduto che simili argomenti debbano esser aggraditi in questa città, o per qualche altra causa. Ma che libri di tal soggetto possino

---

[1] Questo gesuita nativo del Brabante e professore di teologia in Vienna, di cui parlasi con insistenza nelle anteriori come nelle seguenti Lettere, era stato autore di una *Refutatio Apologiæ Jacobi regis*, e di una *Refutatio Torturæ Torti*, pubblicate nel 1610; ed aveva allora data in luce un' altra confutazione contro Lancellotto Andrews, col titolo: *Controversia anglicana de potestate regis et pontificis* (1612). È questa l' opera alla quale il Sarpi fa allusione, e che in Roma stessa fu condannata e messa all' Indice, come contenente proposizioni false, scandalezzanti e sediziose.

[2] Questo libro del tristissimo Gaspare Schopp era principalmente diretto contro il re d' Inghilterra; ma l' autore vi aveva mescolati oltraggi alla memoria del quarto Enrico di tanta gravezza, che il parlamento di Parigi nel novembre del 1612, ne fece ardere gli esemplari per mano del carnefice.

esser censurati a Roma, V. S. non lo creda mai:[1] ne avranno seminato fama costì per divertire qualche censura che potesse venir da cotesta parte.

L' Italia in questi giorni non ha prodotto nulla di nuovo. Le cose di Mantova sono accomodate. La duchessa vedova si è ritirata in un castello chiamato Goito, alli confini del Bresciano, il quale castello dentro è guardato da' suoi servitori e alle mura dai Mantovani. Ella ha avuto gran parte nell' accomodamento, con aversi dichiarata che non gustava di andarne a Milano nè appresso al padre.

In Turino è avvenuto un accidente considerabile. Il vescovato d' Asti ha alcune terre delle quali più volte è stata controversia tra il duca e li ecclesiastici, pretendendo questi che la sovranità sia del papa, e il duca, come conte, pretendendo che debbano esser riconosciute da lui. Finalmente, in questi tempi, essendosi fatta una fortificazione e reparazione, il Nuncio del pontefice ha fulminato una scomunica contra il presidente Galeani: però l' ha pubblicata solamente in scritto. Li ministri del duca, veduto questo, hanno fatto una dichiarazione di aver il decreto del Nuncio come nullo e ingiusto, comandando che, senza averli risposto, si proceda all' esazione, e sono passati anco ad usar queste parole: — che non solamente il tentativo intrapreso dal Nuncio è nullo, ma ancora quando venisse dal papa medesimo. — Si aspetterà di vedere, dove terminerà questo principio assai considerabile e che un giorno sarà fatto dalla Repubblica per Ceneda, massime che molte turbolenze sono pei confini.

[1] Contuttociò, quel libro fu condannato in Roma, come accennasi ancora in principio della Lettera CCXXXIV.

Un gentiluomo di qualità in Francia, ma gran *ligueur*,[1] m' ha affermato che il duca di Bouillon tratta di farsi papista. Io non lo credo; ma perchè la persona che lo dice non mentirebbe volontariamente, concludo almeno, che se ne parla o se ne spera.

Viene un avviso di Dalmazia, che la persona del principe de' Turchi già sia in Andrianopoli, e che l'Agà de' Giannizzari, con 25 mila combattenti, sia avanzato a Filippopoli. Per esser certi di questo, è necessario aspettare la confermazione. Ma io dubito bene che li Turchi saranno in campagna, e averanno fatto qualche grand' impresa prima che sieno tenute le diete in Germania. Li Austriaci fanno le provvisioni che possono, ma non sarà poco se quelle basteranno per quel rimanente di Ungaria che loro resta; chè quanto alla Valachia e Transilvania, le tengo per espedite.

Prego V. S. far i miei basciamani al signor Gillot, di cui ho ricevuto il pacchetto; e non rispondo per questo spaccio, per l' angustia di tempo che il corriere ci dà. Averò carissimo che li comunichi le nuove, massime quella di Asti, dicendoli appresso, che il tempo di comunicare in confidenza sarà quando Barbarigo sarà costì. E qui facendo fine, insieme con li amici, bacio la mano di V. S., pregandole da nostro Signore ogni felicità.

Di Venezia, il 26 febbraio 1613.

[1] Cioè, partigiano della così detta Lega cattolica.

CCXXXIII. — *Al medesimo.*[1]

Il non aver veduto lettere di V. S. per questo spaccio, mi fa credere, con molto senso di dispiacere, ch'Ella sia stata riassaltata dalla chiragra: al che temo ch'Ella presti occasione con voler adoperar la mano innanzi la sanità interamente ricuperata. In fine è necessario, volendo servirsi dell'animo, tener cura ancora del corpo.

Io sento gran piacere che da ogni canto s'intenda le cose di Francia essere assai quiete: così Dio faccia che il bene perseveri. È bene fama che in Inghilterra vi siano diversi moti, ma, non so se per la lontananza o per la segretezza, qui non sono penetrati; o forse la causa è perchè ognuno è attento alli moti de'Turchi, e a pensar che rimedi saranno posti dalla Germania. L'imperatore dimanda aiuto dal pontefice, ma quanto fa bisogno egli non può somministrare; e quello che può, aiuterebbe poco l'imperatore, e incomoderebbe lui assai. Dimanda ancora il re di Polonia denari al medesimo pontefice, il quale si spaventa intendendo che quel re abbia sette milioni di debiti.

Vengo accertato che i Turchi favoriscono grandemente l'Evangelio in Ungaria; che mi pare gran maraviglia. Ma Dio si serve d'ogni instrumento a bene. Il convento tra papisti e nostri per li confini[2] è disciolto con arte. Piaccia a Dio che ogni cosa torni in gloria di sua Maestà; la quale anco prego

[1] Pubblicata come sopra, pag. 550.
[2] Coerentemente a quanto erasi detto al fine della pag. 380; cioè: « molte turbolenze sono pei confini. »

che doni a V. S. ogni prosperità, e le bacio la mano.

Di Venezia, il 12 marzo 1613.

—

CCXXXIV. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Ricevei la lettera della S. V. degli 8 febbraio, con gli articoli cavati da Azor e Gretzer,[2] e la romana censura del Becano, di cui non era arrivata a noi contezza alcuna. Mi reca sommo stupore, che per tal causa siensi adunati i cardinali il 3 di gennaio; quando nell'intramezzo dalla Natività all'Epifania del Signore sogliono interrompere ogni faccenda. Non posso indovinare perchè i Gesuiti abbiano cotanto temuto la censura della Sorbona, e preferito che il libercolo fosse condannato a Roma. Dio non voglia che quello che è da stampare, non sia più pestilenziale del riprovato! Se lasceranno condannare o colpir di censura i tre tomi di Giovanni Azor, sarà chiaro allora il perchè abbiamo tanto accanitamente difeso il Becano. Mi sorprende l'audacia e l'imprudenza del Gretzer; ma che v'è da aspettarsi di buono da chi detrae ai propri benefattori? Ben è vero che vogliono esser arbitri d'ogni cosa e comandare a tutti quanti.

Si parla di non so qual recente attentato contro

[1] Edita, in latino, nella raccolta delle *Opere* ec., p. 110.

[2] Giovanni Azor, gesuita spagnuolo; Giacomo Gretser, suo confratello nativo della Svevia, furono rispettivamente autori di più opere (il secondo assai più dell'altro), di cui possono vedersi i titoli presso gli eruditi, ma delle quali ognuno, anche senza di ciò, indovina i soggetti e lo scopo.

il re d'Inghilterra; ma la cosa non è bene accertata, e aggiungono che il papa non l'approvi: al che però molti non credono. Gli Spagnuoli hanno domandato molte cose attinenti alla collazione dei benefizi sì nel regno di Napoli e sì nella Spagna, ed ora si sta deliberando in proposito. Gli Spagnuoli, secondo loro usanza, non fanno pressa, e per ciò stesso molto ottengono, guardandosi la Curia dal negare ad essi alcun che, sul timore che rincarino il fitto. Finalmente, la Spagna sotto di questo re non si mostra ligia alla Curia romana, come a tempo del padre.

Vera la nuova che le giunse sulla pace fatta tra il Turco e il Persiano: bensì i Turchi non si preparano a guerra marittima, nè allestiscono la flotta se non come usavano negli altri anni; e in quello stato non basterebbe ad intraprese per mare. S' apparecchiano per altro a una guerra fortissima, e, a quanto dicesi, contro i Daci, chiamati oggi Transilvani e Moldo-Valacchi. Questi una volta si reggevano con proprie leggi e signoria, riconoscendo soltanto co' tributi l' alto dominio turchesco; il quale scossero negli ultimi anni. E però credesi che i Turchi ridurranno ora que' paesi in provincie, soggettandole a propri governatori, che chiamano Pascià: il che quando accada (tolgalo Iddio), s'ingrandirà notevolmente il loro dominio, con danno presentissimo dell' Ungheria e della Polonia. Già il sultano stesso partì il primo di gennaio da Costantinopoli, per toccare con viaggio continuato Andrinopoli, che è l' ultima parte occidentale della Tracia. Dicesi che proseguirà ancora il cammino; ma certo è che soldati affluiscono da tutte le parti, e saranno in armi prima che in Germania si deliberi sul soccorso da darsi a Cesare. Il quale

chiede al papa una sovvenzione in denari; ma nè il papa può darla perchè stretto dal bisogno; nè vuole, pensandosi che quella causa non valga il carico d'una spesa.

Credo che la S. V. avrà inteso le risoluzioni del ministro del duca di Savoia contro la scomunica minacciata dal Nunzio pontificio al presidente Galeano, con intendimento di mandarla tosto ad effetto. Quel che intendano di contrapporre i romaneschi, non si sa ancora: questo solo è noto, che nè sanno nè vogliono portare in pace gli atti dei ministri del Duca. Ma a censure non ricorreranno, perchè loro non profittano in nessun luogo. Quantunque io pensi che sia giunto costà e la S. V. abbia veduto qualche esemplare di quel decreto, pure ho voluto inviarne uno, perch'Ella veda (se a caso non le è caduto fra mano) quali severi provvedimenti siensi in proposito adottati.

Ringrazio, infine, distintamente la S. V. eccellentissima per avermi inviato la censura, insieme colle particelle summentovate; e la prego a ricordarsi tuttavolta di me e de' suoi comandi onorarmi. Supplico ancora la Maestà divina, che sempre voglia custodire la sua sanità; e le bacio le mani.

12 marzo, 1613.

CCXXXV. — *Al medesimo.*[1]

Con vivissimo piacere ho ricevuto le sue lettere de' 7 febbraio, e mi consolo grandemente nel pensiero

[1] Edita come sopra, pag. 111.

che siasi da voi altri sollevata una insegna di libertà. Non posso menar buono che Ella, come asserisce, non si manifesti fieramente acceso dell'amore di essa. Chè libertà fiaccamente difesa frutta maggior servaggio; e sempre dobbiamo aver presente la sentenza di Livio: essere rovinosi i mezzani temperamenti, che dei nemici non ti sbarazzano e non ti procacciano amici.[1] Oh Dio volesse che tale osservazione, com'è conosciuta, così fosse messa in opera dai nostri! Ma assai difficoltà ci s'oppongono. Tutti sentono che sarebbe del pubblico interesse che a' principi si ritornasse la signoria temporale, e la spirituale a' vescovi: ma donde a ciò prender le mosse, nessuno lo sa. Filippo II, re delle Spagne, aveva, fra gli altri, questo segreto di dominazione: sostenere la potestà papale; la quale, sebbene tornasse perniciosa e a sè ed al suo regno, pure portava un vantaggio assai superiore a' danni, col servire a tenere impigliati tutti i principi in rivolte civili. Il re attuale, o chi modera la pubblica cosa, non sembra che approvi tale strabocchevole autorità, e ha principiato a diminuirla in Spagna, e si è provato a fare il medesimo anche nel regno di Napoli. Ma dopo i moti germanici si sono dati all'inerzia, abbisognando la Spagna del papa e de' Gesuiti per mantenere nell'impero la grandezza di casa d'Austria. I principi italiani, che amano tutti la pace, sono forzati di adattarsi a' tempi e godere al possibile del presente. Il papa possiede in Italia una porzione non ispregevole di territorio, e

[1] Oh l'avessero così presente quelli a cui sarebbe debito averla, questa sentenza di Livio, del Machiavelli e del Sarpi; questa sentenza approvata dal comun senso e provata da tutte le storie!

domina inoltre col triregno tutti gli Stati. I preti italiani, infatti, sono più ossequenti al papato, che non i francesi, avendosi da lui solo i benefizi, e (ciò che più vale) aspettandone di maggiori. Quadra qui il proverbio: *tenere il lupo per gli orecchi*; tornando in egual modo pericoloso pe' principi in Italia o il sommettersi al papa o lo scuoterne il giogo. Ma il discorso su tali cose è da rimettere a più opportuna occasione.

Mi preme grandissimo desiderio di vedere la deliberazione fatta dal Senato contro i faziosi che insorsero contro il libercolo *Della potestà ecclesiastica e civile*; il quale quando venga difeso dalla pubblica autorità (come vedo essersi principiato a fare), s'avranno gittati nella Francia semi di gran raccolta, che gioverà pure a noi. Ho letto con grande attenzione l'arringa dell'avvocato della Università, che ho riscontrato maravigliosa d'eleganza e sodezza. Io ne osservo e venero l'autore, che in cosa dubbia ha preso il patrocinio del vero con tanta libertà; ma due cose occorrono per me nuove e di cui chiedo con grande istanza lo schiarimento. Riguarda l'una quel Carlo Ridicon, giacobita di Gand, contro di cui si allegò una decisione del Senato dell'aprile 1599. Io sono al buio affatto e sulla cosa e sul nome della persona.[1] Mi farà la S. V. un gran favore a dirmene in succinto la storia, e riferire il tenore della sentenza del Senato. L'altra risguarda un certo abboccamento tenuto, secondo quel che dice l'avvocato della Università, nella città di Toul; nel

[1] Nè la posterità, per quanto a noi sembra, ne seppe gran fatto.

quale si rafforzarono nuovamente i dogmi o le massime de' Gesuiti. Di ciò non giunse qua novella alcuna: amerei conoscere le persone assistenti al colloquio e gli argomenti discussi. Aspetto anche con vivissima brama la orazione del signor Servino, ch'io m'immagino così ricca di ragioni di dritto, come piena di dati di fatto. Non posso ristarmi dal fare scuse per la mia importunità e curiosità, che mai non cessa dal far domande.

Prego Dio che conduca a buon fine ogn'intrapresa della S. V. eccellentissima, e la tenga lungamente sana, affinchè possiamo entrambi d'egual omaggio onorare la divina Maestà. Tanti saluti da mia parte al signor Gillot. E le bacio le mani.

15 marzo, 1613.

Era già scritta la presente quando ricevei lettere della V. S. date li quindici di febbraio; dalle quali, e dalle altre inviate al signor Molino, appresi la sollecitudine che la stringe per le cose mie. E di ciò me le professo obbligato, e la ringrazio secondo il potere; ma se metterò a parte V. S. di tutto che risguardi quel negozio, niente più mi resterà da aggiungere. Le stesse lettere al signor Molino mi palesarono che egli le parlò d'una certa mia opericciuola sulla *Immunità dei cherici;* e n'ebbi un po' ad arrossire. Non fu scritta, infatti, per essere divulgata,[1] ma per dar lume a certuni dei nostri, che bisognava di subito istruire e liberar dalla supersti-

[1] Questa operetta trovasi oggi stampata al principio del vol. V delle Opere del nostro autore (Helmstadt, ossia Verona, 1761-68), col titolo di *Trattato della immunità delle Chiese.*

zione, acciocchè non pigliassero deliberazioni dannose agl' interessi della Repubblica. Tacqui però molti articoli e i più importanti, perchè i deboli ingegni non andassero sopraffatti da troppo profondi insegnamenti; e neppure evitai le ripetizioni, per seguir la maniera del nostro discorrere. E debbo confessare, che mi dette molestia la improvvida edizione che il Molino fece d' un lavoro destinato solo all' uso dei nostri: ma poichè il fatto non si può disfare, prego la S. V. a non portar giudizio di me su quel lavoruccio, che niente stimo. Se non si fossero desti rumori contro il libretto *Sulla ecclesiastica e civil potestà*, pochi l' avrebbero letto e pochissimi giudicato. Ma la guerra svegliata farà profitto, sì perchè il punto controverso si metterà con più diligenza ad esame, sì perchè il sindaco e gli altri della Sorbona saranno forzati a difendere le proprie sentenze. Giace dimenticata, comunque ottima, una dottrina che non patisce contrasto; ma vigoreggia quando sia assalita o difesa. Pur che stia in sicuro la vita e libertà del sindaco e il Senato ne pigli la difesa, spero ogni cosa riesca al meglio; e, a parlare schietto, ancorchè si avverasse quello che avvenne nella causa del libro del Bellarmino, meglio piacerebbemi che il non far nulla. Importa al vero che si rivendichi qualche dritto conforme alla libertà, e si déstino dal sonno i buoni e piuttosto si scindano in partiti i professori di lettere, che vilmente e imprudentemente andar dietro ai Gesuiti. Contro i quali dovemmo anche noi un giorno battagliare, perchè asserirono che il papa era successore di Cristo; e questo sempre e sul serio ripetono, per provare la necessità del capo visibile della Chiesa; del quale

non abbisognerebbe la Chiesa se Cristo potesse esercitar quell' officio ; e ciò dicendo, vennero a tali enormezze, che non si può aggiunger di più. Già un certo Paolo Comitolo da Perugia,[1] loro consocio, stampò un libro col titolo di *Sentenze morali*; nel quale sostiene doversi tenere come un articolo di fede cattolica e divina, che tutti e singoli i papi che governarono *pro tempore* la Chiesa, sieno stati veri e legittimi. E così sostiene doversi credere con la stessa fede, che tal è l' attuale pontefice; con la stessa fede credere che è battezzato, ortodosso e maschio, e ogni punto indispensabile al potere pontificio. E lo prova specialmente con due ragioni: la prima, perchè se uno dicesse ch' esso non è vero papa, sarebbe da consegnarsi all' Inquisizione com' eretico: dunque, bisogna crederci come ad articolo di fede cattolica. La seconda, perchè nessuno è martire se non muoia per la fede cattolica: ma in Inghilterra furono uccisi molti per aver confessato che Gregorio XIII era vero capo della Chiesa; dunque l' affermar ciò è un articolo di fede cattolica: Queste massime svolge il Comitolo a dilungo nei capitoli 1, 9, 99 di quel libro. Che aspettarci di più da cotesta genía? Siamo al punto d' aver assai più articoli di fede sul solo papa, che non su tutti i misteri di nostra Redenzione.

Ho letto la narrativa delle cose di Troyes,[2] e

---

[1] **Il Comitolo, amico sviscerato del cardinale Bellarmino, aveva due volte scritto (1606-7), per la corte di Roma, contro la Repubblica di Venezia e nel 1611, pubblicò per le stampe in Cremona i suoi *Consilia seu Responsa moralia*, ristampati in Lione nel 1619.**

[2] **A chi non garbasse questo nostro modo di volgarizzare, non avendo potuto trovar notizie del fatto cui accen-**

mi fece stomaco il vedere come quella generazione si prenda giuoco con sì gran tracotanza di tutti quanti. Anche qua di fresco macchinarono certe trame contro questa Repubblica; ma io spero di ovviarci sì presto, che pel venturo corriere le darò ragguaglio sì degli artificii e sì dei rimedi: il che confido debba essere di salutifero esempio anche agli altri.

Mi accorgo d'aver fatto una giunta più lunga della stessa lettera; di che la prego a scusarmi e a volermi il consueto bene. Mentre, poi, le bacio le mani, le raccomando di trasmettermi ogni deliberazione che sarà presa da cotesto Senato intorno all'opuscolo del Sindaco. Di nuovo, salute. Se corsero vive parole fra il principe di Condè e il cardinale Perron in ordine al libro del Sindaco, la cosa non si fermerà lì; e se il principe si capacita di quella dottrina, io m'auguro (checchè altri opinino in contrario) che ne verrà bene non solo alla Francia, ma ancora all'Italia. Il tempo chiarirà quello che tra loro passa; e però prego la S. V. a scrivermi se si confermi la veracità di quel che si va bucinando, e d'altro ancora.

—

CCXXXVI. — *Al medesimo.*[1]

Rendo infinite grazie alla S. V. per la raccolta inviatami delle dottrine cavate dal libro del Becano. Io ho messo alla prova tutti i mezzi per avere da Roma la censura di quell'opera; ma non vi sono

---

nasi, poniamo sott'occhio le parole stesse dell'originale; cioè: *Trecensem narrationem legi cum indignatione* ec.

[1] Stampata come sopra, pag. 113.

riuscito, quantunque non sia stile che siffatte cose tengansi occulte. Quel modo di dire che vi si contengono alcune proposizioni *false, temerarie, scandalose e rispettivamente sediziose*, è usitato a Roma; e s' aggiunge a bella posta l' avverbio *rispettivamente*, per ispecificare la differenza tra le voci assolute di *false, temerarie, scandalose e sediziose*. Però è da far caso che si usurpi dal fôro ecclesiastico il giudizio di falsità e ribellione. Del resto, le undici proposizioni estratte costà dal libro non sono forse tra quelle che proscrissero a Roma; e forse il vostro raccoglitore ne notò altre. L' avverbio *rispettivamente* fu aggiunto per riguardo a' Francesi: almeno così mi vo figurando, sebbene non ricordi di aver mai veduto usata in tal senso quella voce dai romaneschi. Ma nel leggere la censura e gli articoli cavati dall' egregie lettere del generale, non posso congetturare se la formula emendativa sia stesa o tuttora da stendersi. Che se fu fatta, perchè non si mandò in Francia per cessare ogni lamento? Tant' è, m' è forza venire alla conclusione, che nulla si tratta sul serio.

Che, poi, e il capitolo e la università di Tolosa non potessero più sopportare i Gesuiti, dianzi tanto amati e, a così dire, adorati, non fa maraviglia: essi vogliono comandare a tutti, e non la risparmiano neppure agli amici, quando gli hanno tirati a un punto che più non possano opporre resistenza. Sono dello stesso parere che la S. V.; importare, cioè, all' universale che costoro sieno conosciuti da tutti. E penso pure che dovranno da tutti conoscersi, come prima si darà un successore a questo generale. Giacchè tengo per cosa certa da chi è bene informato, che

esso tratta ogni affare, e mira a tenere occupati tutti i suoi soggetti in poche intraprese di rilievo; vietando, per non attraversarle, che s'immischino in altre. Eppure l'uomo che maneggia tanti affari, non vale a tener in dovere essi Padri. La V. S. ben conosce quel che di grave vadano macchinando fuori d'Italia. Agitano in Italia due disegni, dei quali l'uno sovrasta a Roma e l'altro a Venezia; ma i consigli degli uomini sono per lo più tanto rei, quanto vani.

Avrò sommo piacere di ricevere tutto che di stampato o manoscritto sarà composto dal clero e dalla università di Tolosa contro di loro; giacchè giova assai a' nostri il conoscere questi e simili altri argomenti. Sono anche bramosissimo di sapere checchè altro sarà per seguire nell'affare del sindaco Richer. Intanto prego Dio che conservi alla S. V. la sanità, e le bacio le mani.

26 marzo, 1613.

—

CCXXXVII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

L'ultima mia fu delli 12, e per il presente corriero ho ricevuto quelle di V. S. delli 19 febraro e delli 4 del presente. Alle quali prima che rispondere, mi fa necessario dire a V. S., che monsieur Assellineau, dopo avermi narrato d'aver in una sua avvertito V. S. di quanta cauzione fosse bisogno nel trattare con certe persone medie, o piuttosto neutre, per quello che a me tocca, mi mostrò poi un capitolo di let-

[1] Edita nella raccolta di Ginevra ec., pag. 552.

tera, dove Ella fa sopra ciò qualche risentimento; nel quale, perchè tra le altre cose gli scrive che comunichi ciò meco, son entrato in pensiero che V. S. possa aver creduto che con mia partecipazione esso Assellineau abbia fatto seco il suddetto officio; e pertanto non ho potuto trattenermi di non fare un poco d'apologia, perchè troppo mi peserebbe ch' Ella non fosse certa, la esistimazione mia verso Lei corrispondere al suo valore, prudenza e bontà. Per tanto, l'accerto in parola di verità, che l'ufficio non è stato fatto da monsieur Assellineau di mia saputa; nè, quando l'avessi presentito, averei in alcun modo comportato si facesse; nè resterò di aggiungere, il mio naturale in materia di confidenza non esser capace di mediocrità, ma di chi non si fida intieramente esser diffidente del tutto. V. S. mi è nota intieramente per una pratica di tanti anni, che il dubitare adesso della sua prudenza e circospezione, questo sarebbe far torto al suo merito e al mio giudicio. Io credo bene che il motivo di monsieur Assellineau sia originato da buona intenzione: però cotesta sua azione, come qualche altra ancora, lo mostrano abbondar superfluamente in cauzione; ma io anco superfluamente passerei innanzi in questo capo, essendo certo che V. S. con tanto resterà soddisfattissima.

Ora vengo alle sue. Ho sentito gran piacere che li negozii siano totalmente accomodati, che non resti timore di altro inconveniente, e che le Chiese siano soddisfatte.

Quanto alla venuta di Barbarigo costì, prima io non avevo speranza: nacquero poi certi emergenti pei quali la tenni certa, come mi raccordo aver scritto

a V. S.: ora, per nuovi accidenti, mi conviene aver qualche dubbio. Ma la settimana seguente ci darà piena risoluzione, chè allora si farà la disputazione; e se non sarà costì, sarà in Inghilterra. Ben sento dispiacere, che riuscendo l'evento contro il mio desiderio, sarà in persona simile al presente. Tutto è in mano di Dio.

Nel negozio di Mantova, scrissi a V. S. come la Duchessa vedova era ritornata in Goito. Ora, sprovvistamente, ella si è dichiarata non gravida, e il cardinale ha assunto il titolo di duca; e il principe di Savoia, fatto il viaggio in posta, è giunto per condurla a Torino; il che fa maravigliare della subita resoluzione, e restare in ambiguità se sia segno di megliore o di peggiore intelligenza fra quei principi.

Il vescovo ambasciatore dell'imperatore ha trattato lega contra Confessionisti; ma il tutto è stato interrotto e sfumato per li motivi dei Turchi, delli quali non ci è alcun sospetto per Candia, dovendo esser l'armata marittima sotto il mediocre, ma la terrestre sopra il sommo.

Nella novità eccitata da Tileno, mi pare che il portarci estinzione con silenzio sia tanto necessario, che doverebbe persuadere, anzi constringere l'altra parte a tacere, e non rispondere, se bene egli non cessasse mai dell' inculcare li suoi tentativi. Finalmente ogni innovazione muore da sè, quando non li venga dato spirito con la contraddizione.[1] Io non sono pienamente informato dello stato, ma mi pare d'intendere che sia nel numero di quelle cose

[1] Principio generalmente vero per tutte le cose speculative od astruse: non così per le altre

che si possono ignorare senza detrimento: più mi pare che importi quella di Richer, e mi dispiace che li sia vietata la publicazione della difesa, ch'egli manda obbliquamente appoggiata al Concilio di Basilea. In queste nostre parti non può far buon frutto, per gli interessi vecchi e duranti, che queste regioni hanno di non ricevere quel Concilio.

Dell' armata marittima di Spagna non si fa gran capitale qui, per li disegni de' Turchi, come maggior lume offusca il minore; massime che si tiene per certo, esser l' Inghilterra sufficiente per difendersi in quel regno, in Ibernia e nella Virginia. È ben mala cosa che con la connivenza lascino pigliar piede a' Gesuiti. L'avviso che mi dà delli tentativi passati, mi fa concludere qualche imminente mutazione: ben sarà quando riesca senza intervento di Reformati, perchè così ciascuno sarà costretto di farne maggior conto.

Io ho veduto con molto piacere l' editto e il resultante del consiglio, ma più mi piace quello che V. S. scrive a monsieur Assellineau esser promesso, e non scritto, se pur la promessa sarà mantenuta. Ma se la regina dipende da Spagna, V. S. lo potrà giudicare.

Avevo già ricevuta per altra via la raccolta delle cose passate nel fatto di Richer, le quali servono bene per giustificazione della maniera e ordine tenuto da lui. Io però sto con molto desiderio che difenda anco efficacemente la dottrina; perchè se la contraria prende piede in Francia, la quale sino al presente ha fatto opposizione a tutte le dottrine tiranniche, io averei gran dubbio che potesse esser con facilità disseminata per tutta l' Europa.

La poca concordia del papa con la Republica continua tuttavia, ed è passata in abito: però dal canto della Republica non vi si pensa, ed è senza disegno nè amaritudine. Ma dall' altro canto, si vede il mal' animo, *quamquam prematur*, scoprirsi con ogni occasione. Di questo fa guadagno Spagna, così acquistando in Roma, come in Venezia, rispetto alli papisti, che sono in qualche numero, e per li sottili maneggi crescono, sì come li contrari sminuiscono e li medii s' addormentano. Ma nessuna opera divina s' analizza per mezzi umani. Forse quando alcuno crederà esser nell' alto della ruota, si ritroverà nel basso. Non ho altra cosa di nuovo da dirle.

Di Venezia, il dì 26 marzo 1613.

—

CCXXXVIII. — *Al medesimo.*[1]

Ho ricevuto, con aumento d'obligo, la Risposta sinodale Parisiense, insieme con la lettera di V. S. delli 8 marzo. Il libro mi è venuto in mano a punto in questi giorni vacui da negozi, onde ho avuto tempo di trascorrerlo immediate. Mi pare che, oltre li concetti Sorbonici, vi sia anco dentro la mano di un buon giurisconsulto, ed alcuni tratti mi rappresentano monsieur l' Eschassier. Io stimo l' opera, e veggo bene che l' autore o li autori direbbono più, ma sono costretti a star dentro i termini. Quella mistura nel governo ecclesiastico di monarchia e aristocrazia, mi pare una composizione di olio e acqua, che non possono mai mischiarsi insieme. Però in

[1] Stampata come sopra, pag. 560.

questo tempo non è poco che alcuni papisti non siano affatto gesuiti.

Sento grandissimo piacere che le cose del regno passino in quiete. Trattanto giungerà la maggiorità del re, e se qualche mancamento sarà occorso, potrà esser resarcito.

Per l' ultima mia, che fu delli 26 marzo, scrissi a V. S. il dubbio che io aveva di veder escluso Barbarigo di ambasciatore costì. È fatto Pietro Contarini, nipote del vescovo di Padova, e cugino di quel ch' è costì. Dalle circostanze V. S. giudicherà il rimanente : solo io le dirò ch' è da poco. Fra un mese Barbarigo sarà eletto per Inghilterra. Io sto con molta perplessità divisando quello che si potrà fare per continuare la nostra comunicazione, e mi veggo con poca speranza di tròvare buon mezzo quando Gussoni sarà in fine. Ma forse piacerà a Dio di provvederci qualche modo.

Non abbiamo in Italia di nuovo, se non che le cose di Mantova sono accomodate. La duchessa di Mantova vedova si è dichiarata non gravida e si è partita, e il cardinale s' ha dato titolo di duca. Adesso s' attende a trattare il matrimonio tra esso nuovo duca e essa vedova.[1] Il papa lo dispenserà con l' esempio, che già è dispensato il re di Polonia. In Roma è successo che quel Marcantonio Tani, cameriere del papa, con chi desinò il già arcidiacono di Venezia quel giorno che la notte seguente

[1] A questo secondo matrimonio della figliuola era tuttavia avverso lo stesso duca di Savoia, che mirava con quella occasione ad impadronirsi del Monferrato. Vedi Capriata, *Istorie de' suoi tempi* ec., edizione 1639, tomo I, pag. 32-33.

morì di uscita di sangue, è stato pigliato in disgrazia dal pontefice e scacciato di Roma; e pare che vi sia anco qualche disgusto del papa col cardinale Borghese.

Tutti li pensieri di qui sono volti alle cose dei Turchi, i quali ingrossano maravigliosamente; e, quello che non è di poca stima, quel principe s'esercita quotidianamente in arti militari, e mette in esercizio sino li vecchi Bassà in maniera, che accende nella milizia cuore incredibile alla guerra. Disegnano di far mossa al taglio delle prime erbe di maggio. Non si vede che provvisione possa fare l'imperatore.

Gli Ungari protestanti ricusano di voler difendere la Transilvania, come non pertinente a quel regno: li cattolici si contentano d'intervenire alla guerra, ma domandano aiuto in danari, ricusando che in Ungaria entrino forze tedesche; anzi richiedendo che alcune guarnigioni germaniche poste già per le loro terre dalli passati imperadori, siano levate.

La lega cattolica ha fatto la sua dieta in Francoforte, e tutta si è consumata in contenzione di Magonza, Treveri e altri vescovi contro il duca di Baviera, perchè esso, come capo della lega, riceve le contribuzioni, e con tutto ciò allogia li soldati sopra li vescovati, e non nel suo. L'ambasciatore spagnuolo fa gente per la dieta imperiale di Ratisbona; argomento che pochi principi vi anderanno. Le cose paiono molto difficili da sviluppare: piaccia alla Maestà divina che il tutto termini in sua gloria. Il papa invita con minacce la Repubblica a lega con l'imperatore, e il fine è acciocchè, offesi li Turchi, venga necessità di dipendere da Spagna. Li

buoni vanno mancando, e altri si mostrano ormai sazi delle controversie. La saluto ec.

Di Venezia, il dì 9 aprile 1613.

—

CCXXXIX. — *Al medesimo.*[1]

Resto con ammirazione, che avendo V. S. ricevuto lettere dal signor Gussoni delli 3 marzo, non abbia ricevuto con quelle le mie delli 26 febbrăio: io però voglio sperare, che, sì come altre volte è avvenuto, più tosto saranno differite per un altro spaccio, che perdute. Dopo quelle scrissi alli 12 e finalmente alli 26 marzo, al presente ho ricevuto quella di V. S. delli 25 del medesimo mese, onde le sue sono tutte capitate salve. Spero dover avvenir l'istessa buona fortuna anco alle mie.

Io sento molto piacere che la quiete del regno perseveri, con speranza che sia per piacere a Dio nostro Signore di fare che sia continua. Ma tra tutte le cose che mi rendono stupore, è l'audacia de' predicatori comportata, con tutto che sia fresco l'esempio della lega altre volte nata da simili principii. Non è da dubitare che non ricevano fomento da Roma e Spagna. E se li Gesuiti non fossero occupati nell'esito delle cose di Ungaria e Polonia, non credo che quietassero.

Abbiamo qui avviso che l'imperatore è partito dalla dieta d'Ungaria senza conclusione alcuna, anzi con risoluzione di quel regno di non voler milizia forestiera, e che siano già levate le guarnigioni te-

[1] Edita come sopra, pag. 564.

desche esistenti al presente in alcune piazze; e hanno pubblicato tener per cosa ferma di non dover aver guerra da' Turchi. Quello che di ciò debbia essere, è in mano di Dio. È ben certo che i Turchi accrescono sempre maggiormente le loro preparazioni, e hanno provveduto di ponti per il passaggio del Danubio. Ogni mediocre ingegno, non che l'imperatore Matthias, esercitato in tanti casi, poteva esser certo che la depressione del fratello doveva riuscire a maggior bassezza nel successore.

Non posso ritenermi di non sentir piacere che il duca di Buglione resti in poca stima e dell'una parte e dell'altra. Sarà esempio a quelli che, per avanzare le cose proprie, procurano il deterioramento delle comuni.[1]

Io diedi conto a V. S. della causa perchè Barbarigo non anderà costì, ma in Inghilterra, e farà la via delli Stati. La duchessa vedova di Mantova è arrivata in Piemonte, e del suo matrimonio col nuovo duca non si sa perchè si rallentino le trattazioni. Nè per ancora si è fatto nuovo moto nella causa di Asti. Tutte le cose sono rivolte alla Germania, alla quale però Roma poco pensa, dicendo non aver molto che perdere in quel paese.

Qui la maggior parte vive alla spensierata, con tutto che bisognerebbe aver pensieri più che non si soleva, per il pericolo che sia serrato il passo de' Grigioni: al che se Dio non provvede, o per quella via o per altra, quelli che nel tempo del lume non vogliono adoperare gli occhi, nell'oscurità potrebbono

[1] Così potessero gli esempi di tal sorta tornar utili in ogni tempo!

pentirsi. Io non sarò più lungo, ma risalutando V. S. per nome delli amici, le bacio la mano.

Di Venezia, il 23 aprile 1613.

—

CCXL. — *Al medesimo.*[1]

Ricevo quella di V. S. dei 9 aprile, avendo scritto già a Lei sotto il 23 dell'istesso mese.[2] Al presente gli occhi di tutti sono volti verso Piemonte, avendo il duca di Savoia assaltato il Monferrato, e preso in quello Alba, Trino e altri luoghetti poco forti. Gli assalti sono stati sprovvisti, senza che nissuno vi avesse pur pensiero; e dice il duca che il motivo non sia suo, ma del principe suo figliuolo, che tenendosi offeso dal Mantovano per averli promesso e non atteso diverse cose, ha voluto risentirsi con la guerra.

Per quello che sino al presente appare, gli Spa-

[1] È impressa nella raccolta precitata, a pag. 567, dove porta bensì la data del 1612. Ma in prova che debba riferirsi all'anno successivo, riportiamo testualmente quello che il Muratori scrive intorno agli avvenimenti a cui nella medesima si fa allusione, sotto l'anno 1613: « Il duca, » principe di grande animo, nulla sbigottito per questo » (*cioè per la protezione assunta a pro de' Gonzaghi dalla* » *reggente di Francia*), nel dì 20 o 22 di aprile, col prin- » cipe di Piemonte e col principe Tommaso suoi figli, » mosse l'armi sue contro il Monferrato. In poco tempo » s'impadronì di Trino, e nel dì 25 la città d'Alba dal » conte Guido di San Giorgio fu non solamente presa, ma » anche saccheggiata, e il vescovo stesso maltrattato e » fatto prigione. Così Diano e la terra di Moncalvo ed altri » luoghi, fuorchè Casale, Pontestura, la rôcca d'esso Mon- » calvo e Nizza della Paglia, vennero in potere del duca. »

[2] Data della precedente Lettera. Vedi anche quella che segue.

gnuoli si oppongono a questi tentativi, avendo anco ricusato di ricever in deposito i luoghi presi, e dicendo apertamente, voler che siano resi al duca di Mantova. I progressi di Savoia saranno impediti, sì perchè gli Spagnuoli se gli oppongono con le arme, come anco perchè la Repubblica viene a quelli in aggiunta con 300 soldati e condannati. Il mio credere è che la fatalità d'Italia repugni alla guerra, e però che fra pochi giorni si debbano vedere queste turbolenze poste in quiete. A Roma non vi si pensa, e a pena le novità si sanno.[1]

Questi successi hanno imposto silenzio alle preparazioni de' Turchi, sebbene quelle continuamente crescano, e in Ungheria il popolo e i mediocri si dichiarino apertamente, che non temono di guerra e che non vogliono coll' armarsi darne occasione. Poichè non vi è altra semenza di turbazione in Francia, se non quella di Acquamorta, spero che le cose anderanno quiete.

Il duca di Nivers, che si ritrova in Provenza in viaggio per Roma, ha mutato animo, mosso dalle cose di Monferrato, ed è entrato in Casale San Vas, sola piazza forte in quella regione, per sicurarla da qualche inconveniente; onde forse potrà differire qualche giorno il suo ritorno in Francia. Per fine la saluto.

Di Venezia, alli 7 maggio 1613.

[1] Secondo gli affetti diversi, giudicarono gli storici il silenzio del papa in quella occasione. Altri ne accagionano il suo amore della quiete e la naturale timidità dell' animo; altri il ricordarsi d' essere il padre comune dei fedeli. Noi ne travediamo invece una causa diversa; cioè nelle velleità di riforma disciplinare che eransi allora manifestate nella corte di Spagna.

CCXLI. — *A Giacomo Leschassier.*[1]

Ricevei le lettere della S. V. dei 3 aprile, insieme collo scritto di Tolosa; e la ringrazio vivissimamente. Io non posso meravigliarmi abbastanza della sfacciataggine dei Gesuiti, che vogliono insignorirsi di tutta la città. Io temo che il Capitolo muti parere: vedendo infatti che alcuni sono ingannati o guadagnati da costoro, sospetto possa incontrar lo stesso anche agli altri.

Ebbi da quel tale, che la S. V. ben conosce, il Commentario alla Risposta sinodale: l'ho letto con grande avidità ed attenzione, e vi ho scorto semi e frutti di sana dottrina. Se l'autore si scoprirà, spero che debba aggiungere altre riflessioni. Ma chi può raffrenare lo sdegno vedendo che i Gesuiti stampano molte cose sotto finto nome, e poi vogliono proscritti quei libri che non portano in fronte il nome dell'autore? Sarà di pubblico vantaggio se volgerannosi a disputa le proposizioni di esso Commentario; perchè così si confermeranno di più, e verrà in taglio di formarne altre. Ma tengo con Lei, che il Nunzio nol permetterà mai; giacchè a Roma si usa di non dire ciò che condannisi in ciascun libercolo, ma di sentenziare imperiosamente, perchè tutti si accomodino alle censure e non cerchino più oltre. Avrò assai caro di vedere ogni giunta che sia per farsi dall'autore del Commentario.

Credevo che fossero pervenuti in Francia gli esemplari delle trattative fatte a Torino nella causa di

[1] Stampata, in latino, tra le *Opere* ec., pag. 114.

Asti; giacchè ne inviai costà copia ad un amico, la quale sento con maraviglia che non venne trasmessa alla S. V. Mando ora un esemplare del Monitorio, che non fu mai messo a stampa e solo affisso publicamente in copie manoscritte. Aggiungasi che saranno cercate la deliberazione e sentenza emesse dai ministri del duca nella città d'Asti,[1] le quali furono date alle stampe e divulgate, e con gran fatica ne ho trovato un esemplare; poichè molti, per favoreggiar la curia, s'arrabattarono a comprarle e nasconderle; e chi le conserva, tienle nei segreti ripostigli. L'esemplare che mando, copiato da altro a stampa, è completo: il Monitorio è cavato da un manoscritto uscito dalla cancelleria del Nunzio. Ella da questo vedrà come tutte le sostanze delle chiese vadano alla Camera apostolica, e non già, come una volta, a Cristo o a' Santi tutelari. Su questo andare, ogni cosa verrà ad accumularsi sopra un solo soggetto.

Il signor Molino non ha avuto incomodi di salute, e nè anche è partito dalla città. Non è molto che inviò alla S. V. il resto d'un certo libriccino, che crede sarà venuto nelle sue mani. Per tornare all'affare d'Asti, si trattò fra il papa e il duca in ordine all'assestamento della questione: il duca promise di mandare per ciò a Roma un ambasciatore; ma finora le son parole. Poco fa ha mosso guerra al duca di Mantova nel Monferrato, e gli ha pigliato diversi paesi. Ma avendo in questa intrapresa contrari tutti i principi d'Italia e quello pure di Spa-

[1] Di queste cose è parlato anche nella Lettera CCXXXII, pag. 380, ed altrove.

gna, penso che cederà; e per ciò stesso, temo che rimetta d'animo nella faccenda Astigiana; la qual cosa mi dispiacerebbe. Ma checchè avvenga, ne terrò informata la S. V. Le commetto i miei cordiali saluti pel signor Gillot; al quale desidero pure sieno partecipati (se così a Lei piacerà) gli esemplari spediti. Dopo di che, prego Dio, eccellentissimo signore, che conceda fausto adempimento a tutte le buone intraprese, e Lei mantenga a lungo in salute. E le bacio le mani.

7 maggio, 1613.

—

CCXLII. — *Al medesimo.*[1]

Ebbi le lettere della S. V. dei 13 maggio; nella qual circostanza, atteso la guerra o finta di guerra principiata in Piemonte, partì di Torino quegli che favoriva la nostra corrispondenza epistolare, ed io non risposi, anzi feci forzatamente proposito di soprassedere fino a che mi s'aprisse altro sicuro veicolo. Oggi ricevo altre lettere de' 6 giugno, e di tutte la ringrazio di cuore. In queste ultime ricorda i documenti che mi mandò, e che tutti già ebbi, e mi sono carissimi. Circa poi quello che la S. V. scrive, avermi, cioè, il signor Gillot mandato gli atti che si fecero nelle differenze tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, sappia che nulla m'è arrivato di tutto questo. E mi duole la loro perdita, dappoichè il titolo fa fede che parecchie cose ci fossero degne di essere conosciute. Dopo quella dei 12 gennaio, niun'altra lettera ho

[1] Edita come sopra, in latino, pag. 115.

ricevuta dal signor Gillot. Prego la S. V. ad informarnelo, e a lui tenermi raccomandato con tutto il cuore.

Quando corre costà la novella che a Roma fu colpito di censura un libro, ciò vuol dire che è stato messo nel catalogo dei proibiti per la lettura; com'è accaduto alle opere di Wildrington, Richer e Vigor.[1] Imperciocchè non dànno fuori vera e propria censura di ciascun libro; quando anzi quel qualunque giudizio non riescisse d'approvazione piuttosto che di condanna, com'è incontrato al Becano. Ogni libro iscritto in quel catalogo s'ha per riprovato in tutta l'Italia, eccetto il dominio veneto; dove, dopo il 1595, nessuna opera può reputarsi condannata senza l'assenso del Principe.

Non s'è visto qua il libro di Schulcken di Gheldria, ch'Ella rammenta; nè mi fa caso che l'inquisitore di Colonia abbia approvato la dottrina pestifera del medesimo, quando vedo che in essa città si stampa quello che non osano a Roma. Anche Matteo Torto[2] fu stampato ivi la prima volta. Ogni giorno, a quel che veggo, questa gente peggiora; ma più nuoce in maschera, com'Ella maestrevolmente osserva, che scopertamente. Io ho subito ordinato che mi mandino dalla Germania quel libro; il quale penso

[1] Simone Vigor, nipote dell'arcivescovo di tal nome, che aveva caldissimamente scritto contro i Calvinisti ed altri eretici, fu insieme sostenitore acerrimo delle libertà gallicane; e avendo scritto un commentario *De auctoritate cuiuslibet concilii generalis supra Papam* (stampato in Colonia, 1613), siccome era perciò perseguitato dai curialeschi, difendevasi dicendo, che nulla aveva asserito che imparato non avesse dalle opere del venerando prelato suo zio.

[2] Cioè il libro del cardinal Bellarmino contro il re d'Inghilterra.

che i Gesuiti abbiano a bella posta scagliato in Italia affinchè non si scoprano i tranelli del Bellarmino da coloro che ben lo conoscono. Fa stupore che vadano continuamente in traccia di novelli artificii, sofismi ed aggiramenti, per attraversare la libertà.

Approvo nuovamente il parere della S. V. che si debba loro strappare la maschera, acciocchè con l'ipocrisia non portino danno: chè se ciò si facesse non solo per rivendicare a' principi la legittima potestà, ma anche negli altri rispetti, svelerebbesi apertamente in faccia al mondo quel mercimonio vergognoso; e forse si sterperebbero in germe i raggiri, se il collegio della Sorbona serbasse intatto il suo decoro. Esso è come una stazione di rifugio; la quale se, come brigano, trarranno in loro potere, niente più rimarrà salvo da cotanta cupidità; perocchè hanno in costume di non far conto alcuno dei privati che sperano vincere o spaventare per via di contumelie. Ma di questo parlerò più a lungo, quando sarà rinnovato tra breve il libero scambio delle nostre lettere; perocchè questa commetto alla fortuna. Frattanto prego Lei e il signor Gillot a ricordarsi di me; che, dal canto mio, desidero a entrambi per vantaggio pubblico buona salute, e i loro consigli e sforzi raccomando sempre al divino favore. E le bacio le mani.

25 luglio, 1613.

—

CCXLIII. — *Al signor De l'Isle Groslot.*[1]

Io ho, dopo la partita di Gussoni, tralasciato di scrivere a V. S. e agli altri amici, non perchè io abbia per sospetti diversi modi che sono d'inviare lettere a loro, ma per non mi assicurare di lasciar capitare qui lettera direttiva a me in pieghi privati. È necessario usar circospezione, anco per non parer di non tener conto degli avvertimenti che vengono dati.[2]

Di nuovo delle cose del mondo non ho che dirle, se non che sicuramente le armi che sono in Italia, inverneranno. Potrebbe essere che si mandassero alle case loro qualche fanti paesani; ma li cavalli, li fanti forestieri e li napolitani, si manterranno senza dubbio.

Li Turchi fanno progressi in Transilvania più perchè non hanno opposizione, che per aver gran forze. In Constantinopoli minacciano di far una grossa armata marittima per la primavera seguente, per vendicarsi dell'affronto ricevuto per la presa delle sette galere; e s'affaticano a fare gran preparamenti, li quali non son fuora di pensiero che non possano riuscire simili a quelli dell'anno passato.

Scriverà a V. S. monsieur Assellineau quello che pensiamo mandar fuori intorno li Gesuiti. Io la prego,

---

[1] Pubblicata nella raccolta di Ginevra, pag. 569.

[2] Notabile espressione, e che sembra accennare alla soverchia meticolosità dei patrizi veneti. Questo antipolitico sentimento fu il primo sintomo della decadenza della Repubblica, e diè fomento alla congiura tramata dagli Spagnuoli; la congiura accrebbe i timori; e il timore, divenuto regola di Stato, troncò a poco a poco i nervi tutti di esso.

quando avrà occasione, di far intendere a monsieur L'Eschassier ed a monsieur Gillot, che io vivo con obbligatissima memoria delle loro grazie, e che tengo le loro lettere per rispondere quando troverò materia di comunicazione. E qui facendo fine, a V. S. bacio la mano, pregando Dio nostro Signore che accumuli sopra di Lei tutte le sue grazie.

Di Venezia, il dì 6 novembre 1613.

CCXLIV. — *A don Baldassarre di Zuniga.* [1]

Da lettera di don Inigo di Cardenas ho inteso che il marchese di Brandeburgo, in nome degli Olandesi e dei maggiormente interessati, manda ambasciatori in Francia a richiedere la regina che non veglia impedir l'opera del forte di Mulheim; [2] e dia loro assistenza contro a chi dell' imperatore avesse commissione di fare altrimenti. Al che fu risposto, che la regina sentiva gran dispiacere che si facesse una tal novità; e che in nessuna maniera darebbe l'assistenza che le veniva richiesta: ma piuttosto

[1] Pubblicata, in lingua spagnuola, senza nota di giorno od anno, ma tra quelle del 1613, nella raccolta di Ginevra ec., pag. 558. La ristampiamo per debito o per iscrupolo di editore, benchè dal canto nostro non sappiamo veder ragioni per cui questa Lettera potesse venire attribuita a Fra Paolo, ed anzi molte ci sembrino militare in contrario: come l' essere diretta a un diplomatico della nazione spagnuola; e il tuono officiale e da persona superiore, non che la insolita lingua, con che vedesi scritta. Fu questo forse un qualche allegato, che materialmente unito ad altre Lettere del nostro, venne come per caso a prender posto tra le sue proprie.

[2] Vedasi la Lettera CCXXV, pag. 361.

passerebbe più oltre, mirando unicamente a ciò che convenisse di fare per la riputazione di suo figlio.

Del che ho voluto avvertirla affinchè lo abbia per inteso, e molto anche raccomandarle, come fo, di voler praticare ogni ufficio che stimerà conveniente, affinchè dalla parte dell'imperatore si tronchi l'impresa, essendo questo il fine che la Francia si propone; corrispondendo sopra di ciò con don Inigo di Cardenas,[1] al quale si ordina di fare altrettanto con Lei; giacchè in tal modo meglio potrà conseguirsi l'effetto desiderato; e in fine, di avvisare minutamente di tutto che sia per seguitare.[2]

—

CCXLV. — *All' Ambasciatore Veneto in Roma.*[3]

Per quello che passò ieri ottavo giorno, non le scrissi cosa alcuna, pensando di mandarlo in lungo. E già per l'ultima volta che fu detto l'istesso, Ella ebbe piena informazione. Viene di nuovo, che ritrovandosi in stato di morte, come anco è morto, il governatore della fortezza di Willemstat, situata fra Mastrich ed Aquisgrana, che la teneva per nome del palatino di Neuburg, si sono mosse le genti spagnuole e quelle degli Stati in un tempo stesso per occuparla: quelle degli Stati hanno prevenuto, e si sono impadronite, e li Spagnuoli ritornati indietro;

[1] Il Cardenas era in quei giorni ambasciatore di Spagna alla Corte di Toscana.

[2] Sono qui nella prima stampa segni indicanti o volontaria mutilazione o lacuna.

[3] Inedita: dagli Archivi di Venezia. Era in quel tempo ambasciatore a Roma (se male non ci apponiamo) Simeone Contarini.

sicchè si va alla caccia di terre, e quelle divengono di chi primo le occupa, e la guerra si disusa. L'istesso Neuburgo, che aveva incominciato a ridur alla cattolica il paese suo patrimoniale, per le contraddizione dei fratelli, dei popoli e dei principi confinanti, è stato costretto desistere, ed ha licenziati li Gesuiti ed altri religiosi già introdotti, ritenendo solo due per la sua persona e della moglie.

Mi duole che l' E. V. provi le contrarietà che avvengono alle persone da bene. Ma si debbe consolare non chi è premiato, ma chi ha meritato; chè la virtù sola è maggior ricompensa di sè stessa, che quando se gli aggiunge l' approvazione di chi non può darne giudizio per non conoscerla. Resto pregando Dio che doni ogni prosperità a V. E., alla quale bacio la mano.

Di Venezia, il dì 8 agosto 1615.

—

CCXLVI. — *A Giacomo Gillot.*[1]

Ricevei i gratissimi regali della S. V., che mi recano infinito obbligo di ringraziamenti; le sue Opere voglio dire, che sarebbe stato una colpa tener nascoste.

Dopo premure e travagli grandissimi, ho trovato le bolle manoscritte dei Gesuiti; poichè le stampate guardano gelosamente, concedendo gli esemplari di esse solo ai più fidati, e non senza chiederne conto. Non m' era avvenuto mai di vedere gli Atti dei Con-

[1] Stampata tra le *Opere* ec., pag. 20. Nel suo testo latino va priva della data; ma tutto conduce a crederla di tempo non molto lontano dalla precedente.

cilii di Pisa, che sarebbe di vantaggio della Chiesa il meditare e divulgare. Il principio, infatti, che il papa non può esser giudicato da alcuno, è scaturigine e fonte di tutti i mali. Mai però non consentiranno che in Italia si vedano quegli Atti; e se potessero ardere quelli di Costanza e Basilea, se ne ingegnerebbero; e lo tenteranno finalmente, e al più presto.

Ho letto con piacere l' *Apoteosi* di Giulio; e mi maraviglio come fosse a quel tempo chi tanto sapesse. L' autore arieggia Erasmo,[1] od uno più savio di lui. Io non posso non ammirarlo, amarlo e venerarlo; chè questa politica dissertazione è lavoro perfetto, e svela la dottrina dell' autore, la prudenza e il giudizio, che è l' anima della sapienza. Oh, chiunque sia, ch' egli viva a lungo, e produca a pubblica utilità frutti d' ingegno e di scienza!

Dalle lettere del Barclay ho rilevato la sua pietà; ed è lavoro pieno d' eleganza. Oh! come bellamente toccò nella prefazione quanto ci sorpassino gli avversari, e come noi siamo da meno di loro. Sul resto, Ella ben sa com' io la pensi. Noi pigliamo sempre a far guerre difensive, e a dispetto anche di quelli che soprattutto importerebbe ci sostenessero. Stupisco come il cancelliere non facesse le voglie del Nunzio, quando tutto va costì a' versi dei Gesuiti; i quali non mi paiono più tanto potenti, dacchè

---

[1] Si sa che Erasmo, allora giovane e allevato nella severità religiosa, trovandosi nel 1500 in Bologna e vedendovi passare papa Giulio II col profano contegno d' un condottiero d' eserciti, ne fu altamente scandalezzato, e di questo suo sentimento lasciò memoria in taluna tra le sue scritture che sono tra le più satiriche contro gli abusi della religione in quel secolo. Vedasi il recente opuscolo di C. Cantù, intitolato: *Erasmo e la Riforma in Italia.*

sono costretti dal timore a ritrattare quel che scrissero sul padre di Barclay. E pur non valgo a capire la bramosia del figlio a voler casse quelle parole. Forsechè non tornavano a onore del padre? Io prima del Barclay scrissi, che sebbene quasi tutti i principi avessero concesso esenzioni ai cherici, mai però non si potrebbe trovare ch' essi fossero per alcuno liberati, o dimostrare che fosse lor lecito liberarsi dalla suprema e principal potestà. La qual cosa non imparai da alcuno, ma misi fuora come frutto delle mie sole osservazioni, senza pur sapere ch' altri l' avesse detta. Non credei, peraltro, di poter essere tacciato di novità; quando e la novella asserzione è corroborata dalle antiche leggi e dai decreti de' principi; e la contraria opinione, comunque vecchia, fa ai cozzi con quelle. Non so però intendere perchè il Barclay aggiunga, non aver io a dovere avvertito coloro a cui premeva di saper questo. Ma torno all' argomento.

Vedo che i Gesuiti vi assalgono non solo insidiosamente, ma anche con aperta forza. Ho inteso con grandissimo dispiacere il procedimento che si è tenuto verso il signor Richer; ma penso ch' egli non debba perciò perdersi d' animo; in quanto che, sebbene sia stato oppresso in guise nuove e inaudite dal partito nemico al vero, i suoi nemici avranno perpetua infamia dalla vittoria, e l' aver dovuto soccombere procaccerà ad esso l' affetto di tutti i buoni. I consigli non si misurano secondo i successi, ma secondo le ragioni; e quand' egli diè fuori il suo opuscolo e confessò d' esserne autore, fece cosa che pareva conducente alla pubblica utilità. Se il fatto non ha risposto a' desiderii, ciò avvenne forse per provvi-

denza divina, affinchè egli, colpito da un privato infortunio, sostenesse con più calore la comune causa. Il che voglia il Cielo che sia.

I documenti comprovanti la regia autorità sui pontefici, che la S. V. ha raccolti, riusciranno sopra ogni altro un lavoro profittevole a tutto il mondo, procedendosi a questi tempi più per esempi che per argomentazione. È forza sudar molto in questa materia, ed altre di tal natura. Poichè il richiamare gli abusi a' loro principii, vale lo stesso che confutarli.

Non so poi s' io debba rammaricarmi o sentire allegrezza per aver voi ricettato la Congregazione dell' Oratorio. Anche le piccole contagioni non sono da spregiare. Di qui vennero i Baronii, i Bozy e gli altri, che non riconoscono altro Dio all' infuori del papa. Non sono però amici dei Gesuiti, ma piuttosto rivali.[1] Pur finalmente inchino a crede di doverne far festa. I morbi non vengono in declinazione se prima non toccarono il colmo.

Mi congratulo con la V. S., per il bene dell' universale, che metta l' ultima mano alla raccolta degli Atti del Senato. Ho in animo di communicarle assai cose in proposito; ma conto poterlo fare nel seguente anno, in cui speriamo d' accogliere nel Regno l' egregio legato[2] del nostro Principe. Qui nulla di nuovo, tranne le giornaliere trame de' Gesuiti e loro compagni curialeschi. Ma non sono faccende da consegnarsi a lettere: ad essi è permesso dir tutto;

[1] Così era in quei giorni, e più non è, disgraziatamente (anche per l' ingenua fede), ai dì nostri. Un gran senso, e terribile a meditarsi, è pure nelle parole con che il Sarpi conchiude questo memorabile paragrafo.

[2] Il sempre decantato e sperato ambasciatore Barbarigo.

a noi giova sopra ogni cosa il silenzio. Ma questo ancora ci farà pro, e mi meraviglio come fino a qui i loro sforzi sieno andati vuoti d'effetto. Ma quegli è sicuro cui Dio protegge. E io lo prego continuamente perchè doni felice esito a tutti i disegni della S. V. illustrissima, e le comunichi tutte le ricchezze della sua grazia, insieme colla buona salute; e porga a me una volta occasione d'allegrezza nel dimostrarle, comecchessia, la mia servitù. E le bacio le mani.

—

CCXLVII. — *Al medesimo.*[1]

Da lungo tempo desideravo mostrarle, secondo il solito, con lettere la mia osservanza; e siccome contro voglia avevo dismesso la corrispondenza, così ho serbato sempre in cuore la sua venerata memoria. A tale siam noi, che ci toccà di osservar tutto, di lasciarci governare non dalla ragione, ma dai tempi; e fare sforzi non perchè niuno parli male di noi, ma non parli niente affatto. Niente più gioverebbe a me dell' ozio e dell' accidia, se non aborrissi più che la morte un vizio siffatto. Ma non sono stretto sempre e per ogni parte da queste angustie: l'inazione è solo temporaria. Il quale incomodo avvenutomi per la partenza dell' illustrissimo signor Foscarini, dileguossi per l' arrivo costà del signor Gussoni, legato di questa Repubblica al vostro re. E trovatomi più libero, mi son fatto cuore a rinfrescare alla S. V. per le presenti la memoria di me; desideroso che il nome mio, da pezza ascritto nel novero de' suoi ser-

---

[1] Edita come sopra, in latino, pag. 21.

vitori, per forza di tempo non si cancelli. E a ciò mira specialmente questa lettera. Ho poi anche in animo di farle elogi e raccomandazione dell' illustrissimo signor Gussoni; uomo assai sperto delle politiche faccende, liberale, e che molto si piace della conversazione degli ottimi e simili alla S. V. Se a Lei piacerà fagli qualche visita, come vivamente desidero, prego e domando, troverà gusto nella familiarità di si nobil uomo, e farà a me sommo piacere. Del resto, io vo pregando Sua Divina Maestà che custodisca lunghissimamente in sanità la egregia S. V, e a me conceda di profferirle in effetto l' opera mia disposta a servirla. E le bacio le mani.

Venezia, 11 giugno 1616.

CCXLVIII. — *Al medesimo.*[1]

Con vivissima allegrezza ho veduto e letto la lettera della S. V., la quale leggendo, pareami godere della sua presenza; e ho veduto con piacere che trovasi in perfetta salute, siccome prova la formazione dei caratteri, che arguisce bontà di vista e salda mano. Voglia Iddio tenerla continuamente sana, come vivamente prego e sono per pregare continuamente la Sua Divina Maestà.

Negli scorsi anni, quando la Francia ci si dipingeva come titubante, cotesto Senato e la S. V. singolarmente mi stavano davanti agli occhi; e facevo voti caldissimi, come al presente, per la tranquillità di cotesto regno, ben sapendo che la salute

[1] Edita nel suo testo latino, come sopra, pag. 22.

d'Italia è come appoggiata sulla vostra.[1] Molto sarebbe a dire, e d'importanza, se m'avanzasse tempo, intorno ai nostri affari; ma il corriere mette d'intervallo tra l'arrivo e la partenza un giorno solo. Sono perciò sforzato a soprassedere.

Ebbi la narrativa dei fatti seguiti in cotesto Senato dopo il decreto dei 28 marzo 1616; e la quale avidissimamente scorrerò, come avrò finito di scrivere la presente. Frattanto, perch'Ella sappia che anche qui succedono inaspettate novità, le mando il consiglio d'un prelato, ch'io avevo per dotto e pio; ma sospenderò il giudizio sul conto suo, finchè non mi apparirà chiaro a che tende, e se i tentativi, in cui dice essersi messo, sono buoni o malvagi.[2] A Roma condannarono subito quel c'ha scritto ed è per iscrivere, quel che ha stampato od è per istampare, con la solita clausola di eretico, erroneo, scandaloso e respettivamente offensivo delle pie orecchie. Ed egli ha pubblicato questa sua dichiarazione in forma di Manifesto, come diciamo noi; e la fece stampare a Heidelberg. Che gli avvenisse dipoi, non sappiamo.

Faccio fine alla presente, strettovi dalle angustie del tempo; e non senza pregar Dio che, per pubblica utilità, Lei mantenga lungamente in vita.

Venezia, 24 novembre 1616.

---

[1] Cioè, nel fatto della indipendenza religiosa, ossia dal potere ultra-politico di Roma; senza la quale, la indipendenza politica è affatto impossibile.

[2] Queste parole sono senza dubbio allusive all'arcivescovo di Spalato, Marcantonio De Dominis (di cui vedi la Lettera seguente); ed è notabile questa titubanza del Sarpi nel giudicare, in sulle prime, le intenzioni di un sì autorevole promotore della riforma, ma non del pari costante nel perseverare nella medesima.

CCXLIX. — *Al medesimo.*[1]

Ricevei le ultime lettere della S. V. in data dei 3 gennaio e 5 febbraio. In esse mi fu dato vedere argomenti del suo animo giusto e costante. Giustamente si duole perchè sovrastino due guerre civili a cotesto regno, dianzi floridissimo. Le macchine mosse dai malcontenti dell' ordinamento attuale, spero saranno di corta durata e riusciranno alla riforma del governo; ma temo di ciò che si macchina nella regione di Pittau, e mi fa caso che il duca di Epernon, provato in tante vicende e nell' età in cui trovasi,[2] pigli risoluzioni così avventate e precipitose. Quella guerra (se Dio non la sperde), sotto pretesto di religione, scuoterà e leverà di sesto il regno; e coloro che sconsigliatamente la fomentano, non potranno, quando che vogliano, scendere a transazioni. Ma per noi le faccende non vanno già meglio. All'una e l'altra porta d' Italia [3] siamo circondati da guerre; e benchè trattisi di pace, è dubbio se questa non sia per riuscire più funesta d' una guerra.

Di Francia, donde avevamo un tempo in abbondanza sussidi alla libertà, ora ci vengono gli strumenti del servaggio. Le soldatesche possono venire

[1] Edita come sopra, pag. stessa.

[2] Il duca di Epernon, uno dei più vani e più avventati fra i gran signori della Francia in quel tempo, era allora in età di 63 anni. Godè la grazia della reggente, dopo essere stato in sospetto di complicità coll' assassino di suo marito. Forse qui alludesi alla risoluzione presa di partirsi dalla corte per Angoulème, non avendo potuto ottenere dal re un posto nelle guardie, ch' egli chiedeva per una delle sue creature.

[3] Vale a dire, nel Piemonte e nel Friuli.

a noi solo per via della Rezia; il qual passaggio è impedito dai ministri regi, ai quali importa salvarci e che certamente ci avvantaggerebbero, quando non avessero sorbito l'aureo *Diacattolico.* Io però mi consolo al pensiero che, a prova fatta, le buone venture sperate si convertono in danno e le male in felicità; e mi vo rammentando che noi uomini siamo posti quaggiù, per rilevar dagli eventi la volontà di Dio e a quella conformare le nostre operazioni. E avverto ancora, che non s' adopera saviamente da coloro che furon causa de' vostri e de' nostri mali; che i re maggiorenni non prevalgono per sapienza, e più pregiano gli schiavi. che i liberi; nè il numero dei dappoco restringono, che dànno fondo a magnifiche ricchezze. Ma rimettiamoci alla provvidenza di Dio.

Ho notizie dall' amico sull' arcivescovo di Spalato, posteriori alla sua partenza. Conversò con lui intimamente, e vide alcuni suoi libri da divulgare. Mi assicurò che sono scritti senz' affettazione, senz' aria di disputa; astiensi da ogni parola aspra; sostien reciso solo le opinioni proprie, e tutto prova pei documenti dell' antichità. Non ne lodò per altro la prolissità, ch' è forse soverchia; nè la titubanza o ansietà d' animo, cui l' autore confessa ingenuamente, ed io ammirerei quando fosse vivuto in Francia, dove a nessuno è vietato lo scambio del parlare e dell' ascoltare. Ma in luogo dove gli uomini sono privati fin dalla culla della facoltà di pensare, mi fa caso che un Dalmata (gente che più prevale per forza materiale che per ingegno), e allevato negli ergastoli de' Gesuiti, siasi potuto districar dalle tenebre. Per riguardo a tali difficoltà, fo giudizio

della bontà e dottrina di lui; chè un altro più assoluto non avrei agevolmente saputo pronunziare.[1]

Conobbi il Barclay per la lettura del *Satirico*, e di quel libro scritto a favor del padre, che mi ha inviato; ma più mi dette nel genio la sua Apologia. Lo seppi partito per Roma, e ne ignoro fino ad ora il motivo: il tempo lo svelerà. Scuso gli altri eruditi che colà recaronsi; i quali regalati di promesse magnifiche, per l'attrattivo della dignità sperata e il soddisfacimento delle cupidigie, mutarono meno indecorosamente bandiera. Ma questi, legato di matrimonio, non potè agognar nemmeno mezzane fortune: se mirò a vivere con più di libertà nella fede cattolica, avrà conseguito l'intento. È voce che abbia scritto un libercolo intitolato: *Character Regis Anglici;* ma io

---

[1] Marcantonio De Dominis era nativo di Arbe, e taluni lo dissero discendente da una famiglia che annoverava tra' suoi antenati un papa e parecchi illustri prelati. Aveva in realtà studiato in Loreto, in un collegio presieduto dai Gesuiti; quindi nell' Università di Padova. Di spirito inquieto e ambizioso, ebbe vita agitatissima e infelice tra i favori medesimi delle fortuna, de' quali egli non sapeva contentarsi. Volle tornare in grembo alla fede ortodossa e non fu creduto; talchè dopo la sua morte in Roma nel 1624, si esercitarono sul suo cadavere quegli atti di bestiale crudeltà, che alla sua persona erano riserbati, quand' egli fosse vissuto. Nel 1615 erasi da Spalato ritirato in Venezia; d'onde passò in Germania, e nell' anno in cui dettavasi questa Lettera, era certamente in Inghilterra; dove scrisse e pubblicò il libro, allora sì famigerato: *De Republica christiana.* Fu egli, che mentre soggiornava alla corte del Re Giacomo, avendo potuto, non si sa come, procurarsi il manoscritto della *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo, la diè quivi in luce (1619) senza il consenso dell' autore. Peggio poi, che vi aggiunse una prefazione a suo modo, cioè conforme alle nuove dottrine da lui professate; il che dicono che al Sarpi recasse moltissimo dispiacere. (Griselini, *Mem. anedd.*, pag. 115-16.)

non l'ho per anche veduto. Io non vorrei che incontrasse qualche malanno a un tal uomo, il quale amo assai; ma ho paura d'una tragedia. Egli ha ingegno inclinato al satireggiare, e Roma offre a ciò materia più larga che altro luogo, perchè là sono moltissimi che vi dànno appicco. Io temo assaissimo per lui, se non baderà scrupolosamente, giusta l'insegnamento di Salomone, a non dir male del re, o detrarre anco nel segreto di sua stanza ai potenti; e non si figgerà in capo che gli uccelli pure e i venti scopriranno i suoi pensieri. L'infelice Guglielmo Reboul,[1] empito di promesse per la sua abiura religiosa e il libro composto contro il gran re dell'Inghilterra, stava attendendo di grosse ricompense; ed ebbe tronca la testa il primo di ottobre del 1611, pel gran delitto d'avere in una cassa uno scritterello contro i vizi signoreggianti in Roma, che nessuno aveva veduto. Se Barclay scriverà in seguito qualche altra opera, nulla di grande aspetto da lui; i vecchi esempi ammonendomi, che i liberi ingegni vendutisi per cortigianeria alla Curia di Roma, han fatto gèttito a un tempo e della scienza e della coscienza.[2]

Vengo al punto fondamentale di questa, e schiettamente dirò della narrativa dei fatti compiutisi in cotesto Senato, che la S. V. mi ha inviata. Vidi in essa, per opera della S. V., sostenuta la splendida libertà e dignità di un ordine distintissimo;

---

[1] Vedasi la Lettera CXCI (pag. 258), dove parlasi anche più compiutamente di questo fatto medesimo, e il nome della vittima è scritto: « Guglielmo Rebaudi. »

[2] Ciò perchè agli scrittori venduti o, comechessia, non indipendenti, viene a mancare, se non la scienza propriamente detta, certo sempre la ispirazione e la forza degli argomenti che nasce dalla convinzione.

e di questo pure io venero la costanza, ma più quella di Lei, che non si contentò di arruolarsi tra i più accesi difensori di libertà, ma volle esserne e banditore e promulgatore, a costo pure d' incorrere nello sdegno dei potenti. Io vorrei pregare di tutto cuore la S. V. a non privarmi degli altri scritti da Lei ricordati, e ch' io leggerò e divorerò, se non di seguito, in ore per me le più preziose. E per indurla a farmi su tal punto contento, ne ringrazio la S. V. non come di cosa promessa, ma ancora adempiuta; mentre sto con avidità attendendo il compimento delle scritture. E mi vergogno di non poter renderle il contraccambio; ma la indole sua cortese e inchinevole al beneficio, terrà in luogo delle opere la volontà mia disposta a servirla. Intanto le auguro continua sanità; e la prego ad onorar me, suo devotissimo, della usata benevolenza e favore. E le bacio le mani.

Venezia, 17 febbraio 1617.

—

CCL. — *Al signor de l'Isle Groslot.*[1]

Se io provassi d' esprimere il piacere sentito nell' animo vedendo le lettere di V. S. dei 21 del passato, resterei molto al disotto del segno. Nei prossimi anni intendendo le turbazioni di cotesto nobilissimo regno, ho sempre fatto riflesso alla persona sua, e compatito agli incomodi e agli affetti d' animo che la vedevo sostenere. Dopo che, per lettere del signor ambasciatore Gussoni, intesi ch' Ella si ri-

[1] Dalla raccolta di Ginevra ec., pag. 574.

trovava in Parigi, ma oppressa dalla gotta, sentii allegrezza mista con dispiacere, intendendo lo stato buono, ma non con intiera sanità: finalmente, poichè cessano le cause del dispiacere quando li mali terminano in sanità, vedendo il medesimo carattere suo solito, e da quello facendo giudicio che la mano abbia ricuperato le solite forze, ne ho ringraziato la Maestà divina, pregandola, come continuerò di fare in ogni tempo, che mi dia grazia di conservarla in prosperità e sanità, e di godere della comunicazione che le piacerà tener meco, sempre però senza suo incomodo.

Dalle quattro scritture mandatemi, come da altri avvisi, io ho inteso con troppo dispiacere il cattivo stato di cotesto regno, del quale anco noi partecipiamo assai più di quello che può pensare chi non si trova alla festa e nella tragedia che prevede V. S. Quando s'abbia da recitare, io dubito certo, che non siamo per fare la sola parte del coro; ma non sono senza speranza che la bontà divina riguardi e queste e coteste miserie con occhio di pietà. Tuttavia, la disposizione d'ogni sorte e condizione di gente non mi permette di nudrirla nell'animo, se non con molta incertezza.

Il nostro paese si trova tutto circondato da Austriaci, eccetto quel solo paese di Valtellina, il quale è in una immensa spesa. Non si è potuto aprire per le sinistre opere dei ministri di cotesto re, che fanno tutto per Spagna contra i propri interessi. Abbiamo avuto il cielo contrario, non avendo per tre mesi spirato vento favorevole, che potesse condurre gente per mare. La guerra s'è fatta con diversione per mezzo di Savoia, a cui perciò si contribuisce settan-

tacinque mila ducati al mese:[1] ma nè lui senza noi, per mancamento dei danari, nè noi per difetto di gente, possiamo continuare.

I Spagnuoli propongono partiti di pace. V. S. sa quanto quello[2] sia vantaggioso, e qui debole. Temo ch' egli non sia vinto dalle promesse, ovvero effetti insidiosi; e qui dal troppo desiderio di quiete, o con qualche arte non sia messa diffidenza, onde sia ricevuto accordo, quale li prudenti conoscono che, se bene sarà in apparenza tollerabile, terminerà in una servitù totale d' Italia. Se l' Inghilterra o la Germania fossero più vigilanti, e almeno con uffici tenessero questi due uniti, aiutandoli a difendersi dalle arti spagnuole, sarebbe opera utile. Ma la fatalità di tutta Europa accenna che mentre a parte si resiste, in fine tutti caderanno in servitù.[3]

Avremo quest' anno Spagnuoli con armi nell' Adriatico; il che forse muoverà i Turchi, e non sarà male, perchè questi sono meno cattivi che Spagnuoli.[4] Nelle cose passate sotto la mia veduta, io non posso dir d' aver mai congetturato l' esito di alcuna, quale poi ho veduto successa; e avendo osservato che le predizioni dei più prudenti non hanno avuto miglior ventura nel pronosticare, non mi fido

---

[1] A ragione le lettere del Sarpi furono, dal Daru ed altri, fin qui citate come storici documenti; sotto il quale aspetto noi pure non ci terremo dal raccomandarle, in ispezie per ciò che spetta alle cose veneziane.

[2] Cioè, il duca di Savoia.

[3] L' antica stampa pone: « in servizio. » Altri errori ci siamo avventurati a correggere in queste carte, che sono tra le più scorrette; come dopo cinque righe: « d' aver mai congiurato; ec. »

[4] In quanto la malignità che corrompe ed opprime, è peggiore della forza che spoglia ed uccide.

di poter predire cosa alcuna. Starò con desiderio di sapere l' ottima salute di V. S., alla quale per fine bacio la mano.

Di Venezia, il dì 28 marzo 1617.

—

CCLI. — *Al medesimo.*[1]

Dopo l' aver dato ricapito ad un' altra mia scritta a V. S. il giorno d' ieri, mi capita la sua delli 7 marzo, per quale intendo che Lei ha veduto il signor ambasciatore Gussoni; e rendendomi certo che l' uno e l' altro abbia ricevuta compita soddisfazione, me ne rallegro. E sebbene quel signore partirà seguendo il re, credo però che tra loro sarà posto appuntamento per communicare insieme per via di lettere; come prego V. S. di fare, perchè quella communicazione sarà un mezzo di mantener la nostra.

Rendo grazie a V. S. delli avvisi datimi, li quali ho anco comunicato all' amico comune. Mi duole estremamente dell' inquietudine di cotesto nobilissimo regno; ma siccome in un corpo umano infermo, quando la natura contrasta col male, si può restar in speranza (chè se succombe, non vi è luogo salvochè alla disperazione); così, poichè il male è in vigore, il contrasto fattoli dalla persona debbe darci speranza di buon successo. E così prego la divina Maestà che succeda.

Il duca ha fatto sapere che gli Spagnuoli dicono d' aver in mano la conclusione con Venezia, ma che

[1] Edita come sopra, pag. 582.

più tosto vogliono convenir con lui ed offeriscono partire il Monferrato. Disse essergli note le arti; esorta ad avvertirle; raccorda il fatto di Santen.[1]

Il pensiero di Spagna sarebbe accomodare di presente le differenze, ed attendere a Germania; cavar di mano li luoghi, e farsi ceder da Ferdinando il contado di Gorizia; e così serrar per mare e per terra ogni passo, e restar arbitri d'Italia. Il papa fa tutto per loro, e se in Spagna non riuscirà l'accordo, lo vuole in Roma; conserva l'odio vecchio, e si lascia persuadere vantaggi grandi. Li altri principi italiani, tutti sono servi per timore o per pensione.

Non crederò che mai si faccia mutazione di stato se non si fa di religione;[2] ma, con guerra ad ambe le porte d'Italia, non si vede che s'incammini alcuna disposizione a questo, anzi più si stabilisce la vecchia. Per fine, prego a Vostra Signoria da Diò Nostro Signore ogni contento.

Di Venezia, il dì 29 marzo 1617.

---

[1] Così ha la prima stampa, ma non senza sospetto d'errore.

[2] Coloro che menarono sì gran rumore per la scoperta delle lettere del Sarpi al Duplessis (da forse quarant'anni stampate), non avevan di quelle bisogno, potendo ad essi bastare il far commenti a lor modo sopra queste parole della presente. Delle quali tolga il cielo che noi tentiamo di offuscare in verun modo la sfolgorante chiarezza. Diremo bensì che, dopo il Machiavelli, nessun altro politico italiano aveva osato di pensare nè scrivere su tal materia in modo sì esplicito; e che tra i mille ingiuriosi nomi che furono per ciò dati al segretario fiorentino, non mai tuttavolta erasi udito quello di traditore.

—

CCLII. — *Al medesimo.*[1]

Io ricevo tutte in un piego due di V. S. delli 14 marzo ed una delli 21; seguendo l'ordine delle quali dico, prima, intorno il desiderio del signor di Thou, non esser minore il desiderio mio ch'egli sia compiaciuto, ed insieme esser anco di opinione che sia servizio pubblico. Ma siamo in un tempo che non basta nè il buon fine nè il buon consiglio accompagnato da esito felice, se insieme non si cammina per quella via che l'universale vuole. Io pregherò il signor ambasciatore che s'allarghi quanto più giudicherà potere, e che abbia più risguardo alli altri rispetti che alli miei. Il far officio con quell'altro signore che V. S. mi nomina, che al presente è qui, non servirebbe, perchè non fu egli che abbia questa traduzione,[2] ma un suo ministro, che ora non è con lui, al quale se V. S. tien memoria, io scrissi di questo negozio, mandandogli la lettera. Ma io credo che, finalmente, si troverà modo che il signor di Thou resterà contento.

Il consiglio di V. S. di partire da Parigi debbe esser grandemente commendato da qualunque sa l'ingegno degli Italiani. Sento gran piacere che sia per ritirarsi a Saumur, così perchè sarà sicura più che a Orléans, come perchè si ritroverà appresso quel signore tanto compito. Io la prego con ogni affetto a fare a sua signoria illustrissima li miei baciamani,

---

[1] Stampata come sopra, pag. 578.
[2] Parole, certamente, allusive a quanto leggesi nella Lettera CCXIX, pag. 343.

e certificarla della riverente stima ch' io faccio del valore, della bontà e della dottrina sua.

Il signor Desdiguières è ritornato di là da monti con la sola famiglia; però lasciando intenzione di dover mandar dell' altra gente. Non ho dubbio che in quella guerra di Piemonte si è perduta molta gente francese; ma è condizione di tutte le guerre: però tanto se ne fa, e forse più di quanto se ne perde.

Io son restato pieno di maraviglia intendendo che il conte d' Auvernia[1] abbia promesso d' obbedir al maresciallo d' Ancre: e vada questo per contrappeso delle dispute de' nostri capitani italiani, tra' quali non si può trovar un uomo basso ed inesperto che voglia obbedire ad un grande e perito; e questa è una delle cause che impedisce il far alcun progresso buono.

Sarebbe ben cieco chi non vedesse il giogo imminente sopra il collo d' Italia: ma la fatalità guida chi vuole, costringe chi ripugna;[2] e con numero di superstiziosi è un maggiore di viziosi, che amano meglio servir in ozio, che faticar in libertà. Non manca anco qualche contaminazione di Diacatholicon. Questo terzo è irremediabile; per il secondo ci bisognerebbe una buona stoccata che svegliasse; al primo non ci è rimedio.

Sono due anni che la guerra è in Piemonte ed uno in Friuli, e non è fatto minimo colpo contro la superstizione; e sebbene sono venuti tremila Olan-

[1] Il conte d' Avergne fu il generale della cavalleria francese, venuta o spedita sotto il Lesdiguieres in soccorso del duca di Savoia, nella sua guerra contro gli Spagnuoli.

[2] Massima favorita del nostro autore. Vedasi anche a pag. 126.

desi, non si spera, come credeva, che la guerra fosse mezzo d'introdur la verità. Veggo che non è.[1] Così conviene aspettare il tempo del beneplacito divino; il quale se non apre qualche mezzo per quale si dia ingresso a far bene, ogni cosa pare inviata a stabilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra le anime. Il che se debbe succedere a gloria di Dio, doverà piacerci; quando no, i consigli umani non saranno efficaci. Io bacio la mano a V. S., e le prego da Dio Nostro Signore ogni prosperità.

Di Venezia, il dì 11 aprile 1617.

—

CCLIII. — *A Giacomo Gillot.*[2]

Quel piacere ch'io aveva provato leggendo la lettera di V. S., tutto mi fu tolto dalla nuova finale della morte del signor De Thou; il qual personaggio com'ebbi sempre in grandissimo conto per l'eroiche sue virtù, così vivamente mi rammarico che ci sia a un tratto rapito. Sono già due giorni che seppi del triste caso; e non ho ancora potuto levar l'animo da questo pensiero. Ma siccome egli, da vivo, adempì tutte le parti di specchiatissima persona, così, dopo la sua morte, avrà gloria da Dio e fama dagli uomini sempiterna; incorando noi a spendere il resto della vita, più che in vano corrotto, nel rammentare le sue virtù.

---

[1] Potrebbe inferirsene che la indifferenza in fatto di religione non è tanto recente, quanto e chi vuole la rinnovazione del vecchio e chi brama l'introduzione del nuovo va oggi lamentando.

[2] Stampata, in latino, tra le *Opere* ec., pag. 24.

Quello che costì accadde trenta mesi or fanno, rispetto al soldato ch' Espernon cavò a forza, spezzatene le porte, dalle prigioni pubbliche, è a noi ben noto; ma non sappiamo come la faccenda finisse. Io mi pensava (come incontra, quando le leggi tacciono) che il dritto avesse soggiaciuto alla violenza; ora, dalla lettura degli Atti del Senato inviatimi dalla S. V., rilevo che costà giunse la novella della mala ventura, ma non della riparazione al torto, che avvenne, con mio piacere, in quell'istesso tempo. Ammiro la fermezza del Senato nel patrocinare la sua dignità, quando la invocazione delle leggi tornerebbe vana e malsicura.

Niente dico della fortezza e prudenza della S. V.; dalle quali mi prometto assai maggiori imprese. Ma non posso tenermi dal lodare l' egregio temperamento opinativo della S. V., pel quale si soddisfece del pari ed al regio precetto e al decoro del Senato, i quali pareano insieme pugnanti. L' aver trovato in sì corrotta stagione tanti che venissero nei concetti della S. V., non potendo io credere a sì gran purità, lo attribuisco all' ottima estimazione ch' Ella gode. Io non lusingo punto, e il più delle volte, come ora, dico meno di quel che sento; ma confesserò ingenuamente, che, siccome ho reso sempre buon testimonio alla sua virtù e costanza, così tengo che la S. V. imprenderà con sommo accorgimento cose maggiori; massime oggi che è andata in fuga la tirannia e rifulsero i raggi della libertà. E tanto osservo riguardando alle condizioni nostre; perocchè abbiamo bisogno di chi ci vada innanzi ad esempio: quantunque neppure voi altri abbiate ragioni di star troppo contenti circa questo rispetto.

L'ambasciatore di Toscana che sta a Roma, di cognome Guicciardini,[1] tutti i giorni tratta delle cose francesi co' Gesuiti. Le conferenze vengono rapportate al papa e al cardinale Borgia; e si mette mano ad ogni macchina, non importa se congegnata di molle spirituali, oppur d' oro. Voglia Dio, come spesso, disperdere anc' oggi i malvagi divisamenti!

Ma ritorno agli atti del Senato. Io li ho divorati, per pigliarne soltanto la idea generale, e vi ho scôrto assai cose che mi possono ammaestrare. Io esaminerò partitamente tutte le diverse maniere di pratica che si tengono costà, a me ignote, e che a primo aspetto mi parvero assai degne d' approvazione: sono anche persuaso che, a lettura rinnovata, incontreranno anche più il mio gradimento. Mi congratulo di cuore, perchè cotesto regno abbia ricuperato la libertà e sia uscito salvo da gravissimi rischi;[2] e anelo di conoscere il nome del personaggio da cui ripetesi la prima origine di un partito così assennato e giovevole. Poichè, parlando di re, io fo grandissimo conto di lui, dacchè pure ebbe cuore d' udire la verità, non facendo alcuna distinzione tra un giovane e un vecchio. Ora ha mestieri il re dello stesso consigliere, o d' altro, che siccome lo addestrò a far fronte alla violenza, così gl' insegni a cansare le in-

[1] Chiamavasi Piero, e il Litta notò com' egli, risiedendo in Roma, « fu obbligato a trattare gli affari del Galileo. »

[2] Sono note le oscillazioni della politica francese in quel tempo tra la libertà religiosa e la servitù romanesca, tra il gallicanismo ed il gesuitismo; le quali, come sempre, non da zelo di religione movevano, ma servivano a barcamenarsi tra la fazione cattolica e quella degli Ugonotti, di cui la prima era assai più dell' altra pericolosa alla corona.

sidie. Faranno inoltre lor prove, sotto scusa di religione, e le lustre della pietà e l'ipocrisia, peste di questo secolo; dalle quali piaghe nessuno può guardarsi, se non gli venga in aiuto la bontà di Dio.

Incerte sono ancora le condizioni delle cose nostre. Nel territorio di Cividale del Friuli, dopo l'ingresso dei soldati Olandesi, molte fortificazioni furono prese ai nemici;[1] talchè può sperarsi che questa state sarà guerra in quel paese. Nel Piemonte gli Spagnoli assediano Vercelli, ma vi è speranza di difenderla.[2] Nell'una parte e nell'altra s'ingaggia guerra contro di essi a spese della Repubblica; quantunque non sia meno da stimarsi il valore e l'accorgimento del duca di Savoia e de' suoi figli, stantechè senza quelli non basterebbe il denaro alla resistenza, come il valore soltanto farebbe difetto. È caduto il boccone dalle fauci agli Spagnoli, dopochè i Francesi hanno racquistata la libertà; quandocchè, se avessero continuato nel dominio sopra la Francia, anche noi alla lunga saremmo rimasti oppressi. Spesso, ed anche al presente, sembrava che dovessero farsi padroni di quel regno; ma improvvisi eventi li fecero andar delusi. Tanto permetta sempre il Signore nella sua clemenza; cui prego che serbi la S. V. lungamente sana, e nell'amore della mia persona; e a me somministri i modi di pale-

[1] Intorno all'andamento e ai progressi di questa guerra si vedano gli storici di Venezia.

[2] La città di Vercelli, bloccata dagli Spagnuoli sino dal precedente anno, sosteneva in quei giorni un vero assedio, che dopo una poderosissima difesa dovè terminare colla capitolazione e la resa dei nostri, seguita ai 25 luglio del 1617. Vedi Muratori, anni 1616 e 1617.

sarmele non disutile servitore. E fo fine, baciandole le mani e augurandole il colmo della prosperità.

Venezia, 6 giugno 1617.

—

CCLIV. — *Al medesimo.* [1]

Con grande afflizione ho letto il testamento del signor de Thou, risvegliandomi ciò la memoria della perdita di tant'uomo; ma mi sono consolato nella ricordanza delle sue virtù. Ho notato qual pietà e fiducia già sorreggessero lui vivo. Esso ci sta dinanzi come un esempio da imitare. Ma la V. S. deve oggimai deporre ogni tristezza. Questa io interpreto che sia pure la volontà dell'estinto: ricordarlo con allegrezza e mandare ad effetto i suoi propositi.

Circa al mio commentario (come in ogni altra cosa), io non le posso negar nulla affatto. Sa ch'io ho questo fare: non profferir mai con una lingua stessa fuorchè le stesse parole. Quello che a Lei non potessi affidare, neanco alla stessa mia fede commetterei (così proteggami Iddio, come son certo di non usare iperboli): laonde rimettomi nelle sue mani, con la stessa fidanza nella S. V. che in me medesimo. Scrivo per lo stesso corriere al signor Gussoni, legato, perchè le consegni tutta quella scrittura,[2] e stia a' suoi ordini nel ripigliarla. Ella potrà levarne quel che le piace, e giovarsi anche di tutte

[1] Edita come sopra, pag. 25.

[2] È chiaro, al parer nostro, come qui si parli dell'estratto dalle memorie concernenti la vita stessa del Sarpi, che già erasi lasciato fare in lingua inglese, e così spedito al Gussoni per dover essere consegnato al De Thou; il

le cose, cangiando solo il carattere dello scritto. Creda la S. V., che nulla mi può comandare, ch' io non mi renda sollecito di eseguire con sommo piacere e gradimento. Ma di ciò basti; chè lo aggiunger parole farebbe segno che io credessi parlare con un estraneo, e non con un altro me stesso.

Quel ch' Ella scrive del P. Coton m' ha recato stupore; e credo che la cosa non passi senza un gran mistero. Prego la S. V. a guardarsi dalle insidie, e a giustificazione del mio timore le metterò innanzi un breve racconto. Ho conosciuto a lungo in Padova e Venezia Giacomo Badoer, addetto fino alla superstizione alla religione riformata: tornatosi in Francia si fece dei nostri. Come si fu ricondotto in Italia, gli domandai per quali ragioni si fosse staccato dal culto nel quale era nato ed allevato. Mi rispose che il P. Coton, che avea percorso la città di Meloun o d' Abdera, con validissimi argomenti gli fe disimparare ed estirpò dall' animo ogni religione e poi gl' infuse nel vacuo petto la più salutare. E che non può temersi da un uomo che non teme alcuna divinità? La ventura del Concino[1] e della sua ve-

quale poi morto, sembra che il Gillot ne facesse domanda per sè medesimo. Rivedasi, in ispecie, la sopracitata Lettera CCXIX.

[1] Ucciso, mentre voleva difendersi, per non esser fatto prigione, come il giovane re aveva comandato. La sua vedova fu processata, com' è notissimo, per maliarda e come tale fatta morire. Vergogne di Francia prima, vergogne poi; nè certo onore d' Italia l' aver potuto arricchirla di que' due ambiziosi, mal destri insieme e malvagi. Molti novelli particolari intorno a quei fatti e ai viluppi inestricabili della corte parigina in quei giorni, verranno a sapersi per la pubblicazione, che sappiamo non lontana, delle Lettere del nunzio Guido Bentivoglio al cardinal Scipione Borghese.

dova mostrano il giuoco delle umane vicende, che muove i buoni a star lontani dai moltiformi intrighi cortigianeschi.

Desidero vivamente ch' Ella saluti a mio nome il signor Pietro Puteano,[1] il quale conosciuto di fresco, tengo assai in pregio, per essergli stato dal signor de Thou commessa la cura della biblioteca e della edizione storica.

Del resto, prego il Signore che cumuli sempre i suoi favori sulla egregia S. V., e mi abiliti ad esserle buon servitore. E le bacio le mani.

Venezia, 4 luglio 1617.

—

CCLV. — *Al signor De l' Isle Groslot.*[2]

Nelli molti mesi passati, che io non ho avuto nuova alcuna di V. S., sono vissuto in molta sollecitudine che non succedesse cosa contraria alla sanità e prosperità sua. Per le quali ho fatto continua insistenza con le preghiere appresso la Maestà divina, e con intenso desiderio di aver un giorno buon avviso dello stato della persona e delle cose sue. Mi ha, poi, levato gran parte della gelosia una lettera dell' illustrissimo ambasciator Gussoni, dove m' avvisa Lei trovarsi in Parigi, se bene mi fa una dispiacevole aggiunta, dicendomi che sia inchiodata dalla podagra. Io voglio sperare che cotesta indisposizione

[1] Pietro Dupuy, amico ed anche parente del De Thou, che pubblicò diffatti le sue celebri Istorie tra il 1620 e 1626, e scrisse ancora *Memorie ed istruzioni per giustificare l' innocenza di monsignor Francesco Augusto de Thou.*

[2] Pubblicata nella raccolta di Ginevra, pag. 571.

terminerà in bene. La prego, intanto, a darmi qualche avviso delle cose sue, e della speranza che vi possa essere di veder migliorarsi le pubbliche, avendo gran desiderio che la corrispondenza interrotta sia restituita. Il che desidera anco sommamente monsieur Assellineau, il quale come m' ha comunicato il dispiacere che sentiva per non intendere nuova di Lei, così avendogli riferito che si ritrova in Parigi, ne ha sentito gran piacere, e spera che rimessa la indisposizione della podagra, gli farà grazia di qualche lettera.

Nelli tempi passati, per scriver alcuna cosa con sicurezza, e liberarsi dalla lunghezza che porta la cifra alfabetaria, io inventai quella traspositiva, nella quale però erano tre grandi imperfezioni. L' una, che non liberava dall' alfabetaria, perchè un solo nome proprio posto in qualunque luogo, o anco qualche principale, poteva dar indizio del contenuto: la seconda, perchè un minimo fallo commesso in qualunque luogo, faceva rimaner il tutto inintelligibile: e la terza, perchè gli articoli o congiunzioni potevano generar difficoltà se dovessero restar congiunti o separati dal principale. A queste mi pare aver intieramente rimediato. Alla prima, con divider i nomi propri e importanti in due o più parti, eziandio se bisognasse a lettera per lettera, in modo che non vi è alcun bisogno di cifra alfabetaria. Alla seconda è rimediato con le caselle segnate, sì che intervenendo un errore, non può intervenir tra l' una e l' altra, e non si comunica a tutta la narrativa; onde è facile correggerlo. Alla terza ancora è rimediato con separar quel tanto che va in una casella, con la virgola; in maniera che in una casella si

possono metter tre e quattro parole, o anco mezza sola, che rende inesplicabile totalmente a chi non ha la contracifra. Ne mando un esempio, acciò, quando piaccia a V. S. farmi grazia della comunicazione sua, possi valersi di quel modo. Io non l'userò sin che non abbia avviso da lei della ricevuta.[1]

Resto continuando le mie preghiere a Dio, che doni a V. S. ogni prosperità, e a me potere d'impiegarmi nella servitù di Lei; alla quale, per fine di questa, bacio la mano.

Di Venezia, il 21 dicembre 1617.

—

CCLVI. — *Al medesimo.*[2]

Nei passati mesi, diversi accidenti sono succeduti, sopra i quali avrei concepito desiderio di comunicar alcuna cosa con V. S., quando vi fosse stato mezzo come far passare le lettere. La partita del signor ambasciatore Gussoni m'ha attraversato ogni disegno; e se bene, per mezzo dell'illustrissimo signor Simon Contarini, estraordinario ambasciatore, avrei potuto alcuna volta scrivere; nondimeno, per non ricevere il disgusto quando alla sua partita di nuovo m'avesse bisognato cessare, ho eletto attendere se veniva buona fortuna d'una commodità di poter continuare. Ha piaciuto alla Maestà divina che l'il-

[1] Fa proprio compassione il vedere un sapientissimo vegliardo stillarsi il cervello in coteste inezie da giovani amanti, per salvare i suoi scritti dallo spionaggio e dalla feroce rabbia degli ipocriti.

[2] Stampata come sopra, pag. 585.

lustrissimo Angelo Contarini sia destinato ambasciatore ordinario, dal quale io potrò ricevere la grazia.

Questo signore è soggetto di somma lealtà, di gran prudenza e di eccellente cognizione delle cose umane. Egli ha gusto degli uomini; e, quello che sopratutto importa, stima la bontà e virtù egualmente negli uomini di qualsivoglia professione. E mi rendo sicuro che, se piacerà a V. S. vederlo qualche volta quando si ritroverà in Parigi, e ritrovandosi assente tener qualche commercio di lettere con lui, resterà pienamente soddisfatta, e ritroverà tutta quella corrispondenza che potrà desiderare; e io riceverò sommo favore, se questo signore, per mezzo di questa mia lettera, avrà occasione di conoscer V. S. e di esser conosciuto da lei; a' quali son sicuro che la scambievole amicizia riuscirà di piacere, e io avrò anco occasione di scrivere e ricever alle volte lettere da V. S. Alla quale desiderando da N. S. Iddio ogni felicità, bacio la mano.

Di Venezia, il dì 24 settembre 1618.

CCLVII. — *Al Doge.*[1]

In esecuzione del comandamento di Vostra Serenità, estenderò in questo foglio il ragionamento che

---

[1] Inedita, e tratta dal suo originale, ch' è negli Archivi di Venezia, colla sottoscrizione della mano medesima del Sarpi. V' è pure la riferta, come dicevasi, del Segretario, per indicarne la ricevuta in quel dì stesso 26 novembre 1621. Era doge in quel tempo Antonio Priuli. Ancora il Grisellini fa brevemente cenno dell' abboccamento avuto da Fra Paolo col primo principe della real

io ho avuto con l'altezza del serenissimo principe di Condé, mercoledì prossimo passato, in casa e in presenza dell'illustrissimo Contarini, savio di Terraferma, secondo l'ordine che nell'eccellentissimo Collegio mi fu imposto.

In quel giorno, mi ritrovai nella suddetta casa innanzi che vi giungesse il signor principe, dove venuto, nell'incontrarlo, stimai che convenisse che io fossi il primo a parlare; usai quelle parole di reverenza e di complimento che stimai convenire, e da lui fui corrisposto con molta umanità. E postici a sedere, colla presenza dell'illustrissimo Contarini, disse il signor principe, che aveva avuto curiosità di vedermi e parlarmi, e che si maravigliava della difficoltà che aveva incontrato, perchè molti principi hanno religiosi al suo servizio, e nessuno gli tiene legati che non possino trattare;[1] che non voleva dir altro quanto alla legge della Repubblica che i suoi ministri non trattino, ma che gli pareva doversi far anco qualche eccezione. Io gli risposi, che nessuna cosa più manteneva la legge in vigore, quanto l'osservanza generale senza esentar alcuno; perchè una eccezione chiama l'altra, e finalmente si risolvono in total abrogazione della legge:[2] che io mi stimava

---

casa di Francia, riferendolo all'anno 1620 e dicendolo avvenuto alla presenza di un segretario del senato; due circostanze che sarebbero da emendarsi secondo la nostra pubblicazione. (*Mem. anedd.* ec., pag. 117). Chiunque legge non potrà non avvedersi della molta bellezza e importanza di questa relazione o Lettera.

[1] La maraviglia del Condé era ben giusta. Anche noi vorremmo ecclesiastici spontaneamente patriotti e sottomessi alle leggi; ma non vogliamo nè schiavi nè iloti di alcuna sorta.

[2] La questione, quando vi fosse stata libertà di agitarla,

legato perciò; anzi, che reputavo che mi fosse di utilità e beneficio, e quando non vi fosse legge che mi obbligasse, vorrei io obbligar me stesso. Disse il signor principe qualche parola in comprovazione, e poi passò a dimandarmi: se era lecito ad un principe introdur l'eresia nel suo Stato. Risposi che una interrogazione così generale ricercava una presta e risoluta risposta, che ciò non era lecito; ma che il punto stava in dichiarare che cosa s'intendeva per eresia, perchè la medesima cosa sarà stimata eresia da persone cattive che vogliono opprimer altri sotto pretesto di religione, e da buoni cristiani vien tenuta per sana dottrina. Soggiunse il signor principe: — Parliamo, adunque, di quelle che sono eresie già condannate da tutti. Dimando se è lecito ad un principe condur tali eretici nello Stato suo. — Risposi che questo in alcuni casi potrebbe esser male, e in altri bene: perchè, se un principe ammettesse eretici nello Stato suo a fine che i propri sudditi fossero contaminati, sarebbe un gran male; ma se lo facesse a fine che quegli eretici fossero instrutti e diventassero cattolici, sarebbe un gran bene; e che innumerabili possono esser le cause cattive e innumerabili le buone: ma che un principe, il quale non riconosce superiore se non Dio, non è tenuto a dar conto delle cause che lo muovono, e ognuno debbe stimare che siano giuste e ragionevoli; perchè gli altri che vogliano condannarlo e farsi giudici, offendono Dio, usurpandosi quello che sua divina Maestà s'ha riservata, che è l'esser solo giudice de' principi sovrani.

---

non cadeva sulle eccezioni (sempre pessime), ma sulla legge stessa che ha riguardo ai diritti naturali e all'umana dignità.

Interrogò il signor principe: se era lecito aver eretici nelle sue milizie. Risposi che papa Giulio II aveva squadre di Turchi nell' esercito suo in Romagna; che papa Paolo IV condusse, a sua difesa in Roma, alquante compagnie di Grisoni eretici, e diceva che erano tanti angeli mandati da Dio alla sua difesa; che abbiamo nella divina Scrittura esempi di molti santi principi i quali si sono valuti delle arme degli infedeli; e esser notabile l' esempio che David, con la sua gente, andò in campo degl' infedeli contro i medesimi Israeliti. Disse il signor principe che questo era il tempo dei profeti; e io gli replicai, esser dottrina di san Paolo, che tutto quello ch' è nella Scrittura divina è ordinato dallo Spirito Santo per nostra instruzione, acciò, imitando quelle azioni, siamo certi di non fallare.

Passò il signor principe a ragionamenti dello stato delle cose presenti; alle quali io non diedi risposta alcuna, ma l' illustrissimo Contarini rispose ben quanto conveniva. Concluse il signor principe, che era bene a difendere la propria libertà, ma però conveniva tener maggior conto della religione, e non far cosa minima contro la religione per mantener la libertà. A questo io gli risposi, che non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via; ma quei che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi nè incomodarsi: che il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in Cielo, e che però la religione cammina per via celeste e il governo di Stato per via mondana, e però non può mai incomodar l' altro; ma ben vi è un certo appetito di dominare mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non con-

viene aver alcun riguardo, come a cosa non divina ma fraudolente; e esser gran cosa, che tutta la predicazione di Cristo Nostro Signore, e di tanti Apostoli, non è versata in altro, se non a dichiarare che le promesse del Testamento Vecchio temporali si debbono intendere spiritualmente, e non di cose mondane; e adesso, tutto il contrario, non si ha altra mira, se non di tirar al temporale le cose spirituali da Cristo promesse alla Chiesa.[1] Il signor principe mi parve fermato assai a questo, e passò a dire diverse cose delle correnti nel mondo; e io sempre mi valsi di questa risposta, che delle cose politiche io non intendevo, e che superavano la mia portata.

Volse sua Altezza introdur ragionamento delle differenze passate nell' occasione dell' Interdetto. Io risposi che erano sopite e scordate; ed egli replicò che il tentativo d' ammazzarmi mostrava che non erano scordate; ed io soggiunsi che quello era scordato più di tutto. E egli m' interpellò, se io amava quei di Roma, e se credeva esser amato da loro. Risposi, che dal canto mio non cadeva relazione di amore, ma che io gli osservavo e riverivo, come conviene alla loro grandezza. Qual pensiero essi avessero di me, io non l' aveva mai ricercato, bastandomi assai attender al servizio del mio Principe.

Disse il signor principe, che avrebbe caro che io li dicessi come intendevo che un principe non può essere scomunicato, e come si possa difendere che se il principe fosse indegno, non dovesse esser

[1] Ci accadde anche altre volte di riflettere, ma giova di nuovo interrogare: Ora che direbbe il Sarpi di quanto accade negli anni di grazia che noi contiamo; in questo sì sfolgorante e tanto di sè vano pomeriggio del secolo XIX?

proibito dai sacramenti. Risposi, che scomunicar vuol dire separar dal consorzio e commercio de' fedeli, e che non si possono separar quelli che Dio ha congiunto; e però la scomunica non può separar la moglie dal marito, perchè Dio li ha congiunti; nè il figlio dal padre, perchè Dio ha comandato che il padre sia ubbidito; nè meno il servo dal suo signore, nè il suddito dal principe, perchè l' obbedienza di questo è da Dio comandata. Che il punto sta qui: che con le scomuniche si tratta di assolvere li sudditi dal debito della fedeltà, e che dei sacramenti non si ha pensiero alcuno; e che nessun principe, quando fosse avvertito d' essere indegno, si arrogherebbe di voler i sacramenti, purchè non si trattasse di sovvertirli lo Stato, e levarli quell' obbedienza che, essendo comandata da Dio, nessun uomo con qualsivoglia autorità può levare. Disse il signor principe, che così l' intendevano in Francia, e che però le mie scritture erano state lodate. Gli risposi che la laude non viene a me, ma alla verità, che è chiara; e quanto a quelle scritture, che io le stimo deboli, e non vorrei manco esser giudicato da quelle. Mi soggiunse che era un' altra opera intitolata l'*Istoria del Concilio di Trento*, che si diceva esser mia. Risposi, che a Roma sapevano molto bene chi era l' autore; nè volsi uscire di questa risposta. Mi dimandò se io avevo scritto altro: risposi non aver scritto nè esser mai per scrivere cosa alcuna, essendo certo che mai quel ch' è scritto è inteso dal lettore nel senso dell' autore.[1]

[1] Avvertimento agli autori, che molti avevano in sè certamente sentito, ma che nessuno avea forse con sì formali termini espresso.



Passò poi a dirmi, che io ero religioso, e toccava a me consigliare V. E. illustrissima di quello ch' era bene. Io dissi che V. S. non si serviva di me per consigliare negli affari del governo, perchè non aveva bisogno di consiglio; ma solo in qualche causa di giustizia tra il Principe e li sudditi, ovvero tra li sudditi medesimi. E perchè egli si rendeva difficile ad assentir a questo, io lo supplicai più volte di crederlo. Passarono diverse parole di complimento, ed essendo il ragionamento durato circa un' ora, il signor principe si partì.

Questa è la sostanza de' discorsi, che durarono circa un' ora, e passarono dal canto mio con tutti li termini di reverenza, e dal canto del principe con ogni dimostrazione di abbondante umanità; essendomi però restato concetto nell' animo, attese le cose precedenti, e giunti qualche altri indicii, che quel signore non mi abbia detto tutto quello che aveva disegnato dirmi.

Ma piacendo a V. S. intender anco le cose che passarono precedentemente, aggiungerò che, essendo arrivato il signor principe in questa città la domenica 13 del mese corrente, il lunedì seguente venne al monasterio, accompagnato solamente da due dei suoi, e addimandò di parlarmi. Il frate che attende alla porta, avendo così commissione da me sempre che son ricercato da persone non conosciute, rispose che io non ero in casa. Il giorno seguente, tornò il signor principe, accompagnato con alquanti e con due nobili di questa città, ricercò di parlarmi e disse di essere il principe di Condé. Li fu risposto parimente che io non ero in casa; ed uno di que' gentiluomini disse, saper molto bene che io vi era, e



faceva dir di non esservi; ma che il giorno seguente dovesse ritrovarmi, perchè il signor principe era per parlarmi.

Quel giorno seguente, che fu il mercoledì dì 16, venne il signor principe alle diciannove ore, in tempo che io ero ancora in palazzo, e si trattenne aspettandomi fino alle ventidue; ma io, risaputolo, mi trattenni fuora.[1] In queste tre ore che il signor prin-

[1] Al Sarpi non era ignota la venuta del Condé a Venezia, avendo tra gli altri oggetti quello di tentar l'animo suo; e ciò per esserne stato avvertito dall'ambasciatore veneto in Francia, colla seguente lettera, che ci venne altresì spedita come inedita negli Archivi di Venezia:

« Rev. Signor mio osservand.

» Il Principe di Condé, in un congresso che seco ho avuto, m'addimandò con grande istanza della persona di V. S. Rev., mostrando di far molta stima delle virtù di lei e del suo merito. Poi soggiunse l'E. S.: — Va in volta un certo libro intitolato l'Istoria del Concilio di Trento, la quale sebbene è stata data in luce dall'arcivescovo di Spalato, che è in Inghilterra, si dice però esser composizione del padre maestro Paolo. Questo libro è sotto la censura della Sorbona, e dicesi che non si approverà. Se ciò fosse (disse il Principe), saría con un poco di nota al padre maestro Paolo. — E poi m'addimandò, se di questo libro io ne avessi saputo cosa alcuna. Risposi di no; ma ben che potevo affermare all'E. S., che V. S. Rev. non fa se non cose che possono stare al martello, e che potrebbe essere tal libro non fosse sua composizione. E qui dissi della bontà, della modestia e della intelligenza di V. S. Rev., ciò che si conviene. Ora, per dire il vero a Lei, questo principe fa il difensore del partito cattolico per accomodarsi al viver presente. Ho voluto avvisarla di questo particolare per ricever da lei informazione come mi dovrei regolare nelle risposte in questo proposito. Intanto bacio la mano a V. S. Rev., e me le raccordo in grazia.

» Di Parigi, a 22 novembre 1619.
» Di V. S. Rev.

» Obb.mo Servitore.
» Angelo Contarini. »

cipe restò in monasterio, ragionò con diversi frati; e prima andò in chiesa a vedere la sepoltura di Rinaldo Brederod,[1] che morì in Friuli al tempo della guerra, e disse meravigliarsi che in quella chiesa si seppellisse eretici, e che quello era eretico. Li rispose il frate, esser costume dei monasteri di Venezia di seppellir li morti condotti alle chiese dai preti, senza ricercar chi sieno; e che non poteva credere che dai preti fosse stato accompagnato alla sepoltura un morto, se non fosse vissuto cattolico.

Introdusse ancora il signor principe col signor prior del monasterio ragionamento della persona mia. Li dimandò se io diceva messa, se la dicevo ogni giorno e a che ora, e se il popolo sta presente alla mia messa. Li rispose il priore, che io dicevo messa la festa, e spesse altre volte; che la mia messa era l' ultima, alla quale stava presente; il concorso del popolo esser ordinario nella chiesa. Li dimandò poi, se io ero accomodato con Roma; a che il priore rispose di non saper che io avessi avuto altra differenza se non quella per le scritture occorse nell' occasione dell' Interdetto. Soggiunse il signor principe, che quelle scritture le aveva vedute, e che in Francia erano della medesima opinione, e che la Sorbona di Parigi le approvava. Li dimandò appresso, se in monisterio io era mal veduto; se avevo alcun inimico, ovver emulo: al che essendo risposto di no, dimandò se io era nemico dei Gesuiti. A questo il priore passò con termini generali; e per divertirlo

[1] Si ha notizia (e di questo probabilmente vuolsi intendere) di un Reinardo di Brédérode, olandese, che aveva messo a stampa un *Giornale dell' ambasciata in Moscovia*, relativa agli anni 1615 e 1616.

da tal ragionamento, entrò in la pace di Francia. In questo proposito, disse il principe che gli Ugonotti erano persone inquiete; che non si contentavano di vivere a loro modo, ma che volevano anco dominare; e se si contentassero solo di viver a modo loro, sarebbero sollevati; siccome anco in Venezia ci sono molti che vivono a modo loro. Al tempo delle ventidue ore, vennero alquanti gentiluomini a levarlo, e si partì.

Io ho schivato nelli suddetti tre giorni l'occasione di parlare con S. A., per non essermi lecito di farlo senza la pubblica licenza;[1] ed infino ero di opinione, che da questo non potesse succedere alcun buon effetto. Ma avendomi comandato V. S. che io dovessi fargli riverenza e ricever i suoi comandamenti, in esecuzione di questo, è successo il ragionamento di che ho fatto di sopra menzione.

26 novembre 1621.

Um.^{mo} e Dev.^{mo} Servitore.
FRA PAULO DI VENEZIA.

---

[1] Ed ecco la sostanza della legge che ciò vietava, secondo un appunto mandatoci anch'esso come desunto dai veneti Archivi:

« L'anderà Parte, che, conforme all'intenzione delle predette leggi, e acciò che non siano in ciò più ristretti i Nobili nostri che li altri, debba eziam esser proibito ai segretari nostri, consultori, dottori e qualunque altre sorte di ministri, che avessero o potessero avere occasione di servir o consigliar la Signoria Vostra, lo intervenir, trattar nè servir in alcuna maniera nelle materie o negozi spettanti al Sommo Pontefice o alla Corte di Roma, di quel modo appunto e con le medesime pene, ch'è proibito ai Nobili e Senatori nostri papalisti. »

—

CCLVIII. — *Al Senato Veneto.*[1]

Fra Paolo da Venezia, umilissimo servo di V. E. illustrissima, avendo notizia che il già cavalier Antonio Foscarini nel suo testamento gli abbia lasciato certo legato, e conoscendo esser in obbligo per coscienza e per fedeltà di non aver a fare con chi s' è reso indegno delle grazie del Principe, nè mentre vive nè dopo la morte; ha stimato dover rifiutare il legato assolutamente. E pertanto, avendo anco commissione generale dalla religione sua di dispo-

[1] Noi vorremmo, non mica poter sopprimere, ma che non ci fosse stato trasmesso, cogli altri, anche questo inedito documento, dal quale i malevoli del nostro autore vorranno alcerto dedurre com' egli, dopo la tragica morte del buon Foscarini, ripudiasse quell' amicizia che in vita avevagli così altamente professata. Forse, però, ancora gli esperti delle draconiche leggi della veneta repubblica, e i biografi stessi di Fra Paolo, troveranno nella necessità delle cose e dei tempi, nel disinteresse di lui medesimo o nella dipendenza dai superiori dell' Ordine, una spiegazione, una scusa di quanto qui sopra si legge. — Per ciò che spetta al Foscarini, che se di calunnie o nefandi raggiri non fu vittima, tale fu certamente degli scupoli crudeli di una aristocrazia, che tanto più di sè diveniva orgogliosa, quanto più approssimavasi alla sua decadenza, ci piace di riportar qui le parole, colle quali lo storico Nani (uno di quelli che scrissero per ordine pubblico) laconicamente ne racconta il supplizio, e contemporaneamente l' emenda che mediante nuovi supplizi si studiò poco dopo di farne. « Esempio..... sommamente orrido contaminò la città, perchè si vide Antonio Foscarini, cavaliere » e senatore, appeso alle forche per calunnia d' aver con » gli stranieri tenuta corrispondenza secreta. La fraude » di alcuni scelleratissimi uomini, propostisi premii, aveva » congiurato contra la vita dei patrizi più innocenti e cospicui; perchè, versando il governo in tempo torbido » tra le memorie delle passate insidie (*cioè, della congiura degli Spagnuoli*) e i riguardi degli odi presenti,

nere in tutto quello che al suo nome tocca, rifiuta il suddetto legato, e ricusa di riceverne in qualsivoglia modo beneficio alcuno; supplicando umilissimamente V. E. illustrissima di comandare, che di questa ricusazione sua ne sia fatta nota.

1622, addì 28 aprile.

—

Lettera del superiore del Convento dei Serviti al Doge.[1]

Iddio ha chiamato dalle fatiche di questo mondo al riposo del Paradiso il suo fedel servo, e mio dilettissimo, monsignor Paolo; ed a me che, col prezzo della mia vita avrei voluto essere a Vostra Serenità nuncio del suo miglioramento e sanità, conviene esserlo della sua morte: morte per me luttuosissima e colpo il più fiero e grave, che in vita ebbi ancora

» facilmente i soli sospetti si travestivano con le colpe. » S' introdussero al magistrato secretissimo degl' Inquisi» tori di stato, e ripartiti gli offizi, altri di accusatori al» tri di testimoni, tradivano la giustizia e i giusti. Ma » durar non potè troppo lungamente questa conventicola » infame; perchè, scoperta l' atrocità del misfatto, furono, » tra' principali, Girolamo Vano da Salò e Domenico da » Venezia con giusto supplizio puniti. Il Foscarini, con » pubblica dichiarazione di sua innocenza, se non resti» tuito alla vita, fu almeno alla fama reintegrato, e la di » lui famiglia al pristino lustro ed a' maggiori gradi dal » comune compatimento promossa. » *Istor. cos. venez.*, lib. V, tom. I, pag. 248.

[1] Inedita, e novamente tratta dall' Archivio Generale de' Frari. La data fu forse omessa, insieme colle sottoscrizioni dei frati. Quell' astro di tutta beneficenza, e certamente tra i primi di che il cielo d' Italia giammai si adornasse e onorasse, cessò di splendere a dì 14 gennaio del 1623.

provato; ma per lui felicissima, perchè è stata la corona delle azioni della sua vita. Vivendo, fu sempre a tutti noi ed a tutta la religione de' Servi un'idea di quelle eccellenti virtù, che possono adornar un' anima cristiana, e renderla grata a Dio; ed in morte c'è ammaestramento di costanza e di quel perfetto rassegnamento in Dio, che debba aver un vero servo di sua divina Maestà. Le sue ultime azioni, in numero di molte, ed in vera pietà ammirabili, non si ponno esprimere dalla mia lingua, interprete d' un animo confuso dal travaglio ed oppresso dal dolore. Dirò questo, ch'è morto felicissimo, perchè ha ottenuto quello in che erano uniti i suoi desiderii, studi, fatiche e pensieri; cioè morire nel servizio e per il servizio di Vostra Serenità. E se è vero quello che comunemente si suol dire, che la morte smaschera la vita, perchè in tutte le azioni umane, o per arte o per interesse, vi possa cadere qualche simulazione o finzione, ma la morte levi tutte le finzioni e mostri nudamente quale fosse cadauno; felicissimo il mio caro Maestro, che con due tratti soli nella sua morte ha rappresentata l'immagine della sua vita, ed un perfettissimo ritratto di quella soda pietà che dallo Spirito Santo viene commendata: *Honora Deum et Principem.* Perciocchè, quanto fermamente fosse colla sua mente riposta in Dio, oltre l' aver egli consegnato in mano del padre Priore tuttociò che gli era ad uso concesso, e con gran devozione ricercati li SS. Sacramenti, la confessione del suo ordinario padre spirituale, e con somma umiltà ricevuta la SS. Eucaristia per mano del suo Priore, con l' intervento di tutto il Capitolo e l' estrema unzione per mano del suo scrittore padre

fra Marco, le sue ultime parole dette a me, dopo aver con sommessa voce ed altissima devozione recitate sue brevi ed usitate preci ed avermi baciato ed esortato ad andare a riposare, furono queste: — Andate a riposare, ed io ritornerò a Dio, onde sono venuto; — e con queste sigillò la sua bocca nel silenzio eterno. E qual fosse il suo fervore nel servizio di Vostra Serenità, da questo la comprenda, che in tutta la infermità una sola parola gli è uscita di bocca non coerente alle altre, e questa è stata: — Andiamo a San Marco, chè ho un gran negozio da fare. — Così era intanto al servizio di Vostra Serenità, che anco quando il discorso non reggeva più la lingua, ella per abito contratto trascorreva in quello. Non debbo tacere anco l' ultima delle sue azioni, fatta con l' assistenza di tutti li priori, che, con affettuose orazioni e copiosissime lagrime e non finte, gli assistevano: che, dopo essere stato gran pezzo colle mani immobili, fatto uno sforzo, se le incrociò al petto, e fissando gli occhi in un Crocifisso che gli stava dirimpetto, fermò la bocca in atto ridente, e ribassati gli occhi, rese lo spirito a Dio.

Ho voluto dare questo breve e confuso conto a Vostra Serenità del fine del suo fedele e leale servo, con questi pochi particolari successi in presenza di tanti Padri, stimando mio debito il farlo; acciò, se Le piacesse ordinare alcuna cosa intorno al suo funerale, prima che farle alcun principio, sappiamo la sua mente, la quale prontamente eseguiremo. Grazie.

Essendosi la Serenità Vostra, con la sua solita pietà e munificenza, degnata aiutare con l'elemosina la nostra sacrestia affine che si facesse il funerale

al suo servo defunto, non hanno mancato li Padri tutti unitamente di celebrarlo con quelle dimostrazioni di pietà e religione che sono loro state possibili; e vi sono con gran prontezza, al semplice invito, intervenute le quattro religioni de' Mendicanti, li Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani, ciascuno in copioso numero, circa ducento religiosi, oltre quelli delli nostri due monasteri; con gran concorso di popolo, con acclamazioni, che erano venuti a vedere un funerale d'un uomo santo, e del più grande intelletto che fosse mai, e còn simili; con tante lagrime quasi universalmente di tutti, che si può stimare un impulso divino, che ha voluto così dar principio all' onorare anco il corpo di quell' anima santa che ha ricevuto in Cielo.[1] Le quali cose essendo successe in pompa pubblica e negli occhi di tanta moltitudine, ad onore di Dio, ed a consolazione di Vostra Serenità di cui era servo, ho voluto rappresentarle; e saranno confirmate anco dall' attestazione di tutti li Padri del nostro monastero con la sottoscrizione di loro mano propria. — Grazie.

[1] Circostanze, sin qui, per quello che da poi sappiasi, non osservate.

FINE.



INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

—



Opere pubblicate.

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO compilato da Pietro Fanfani — Due volumi . . . . Lire it. 8 —

L' UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti — Un volume. . . . . » 4. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli — Due volumi. . . . » 6 —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un volume . . . . » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di Vito Fornari. — Un volume . . . . » 3. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *Pietro Fraticelli*. — Un volume di circa pagine 1000 . . . . » 5. 60

OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli*. — Tre volumi . . . . » 12 —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da Pietro Fraticelli sui Documenti in parte raccolti da *Giuseppe Pelli*, in parte inediti — Un volume. . . . . » 4. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. G. Blanc, ora per la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. — Un volume. . . . . » 4. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. Volume Primo: Introduzione, e Regno di Carlo III. — Volume Secondo: Regno di Emanuele Filiberto . . . . » 8. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese. — Un volume . . . . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA per D. Luigi Tosti, Monaco di Montecassino. — Due volumi. . . . . » 6. —

SCRITTI D'ARTE di Pietro Estense Selvatico. — Un volume. » 4. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Frà Paolo Sarpi dell'Ordine de' Servi, con la Vita scritta da Frà *Fulgenzio Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro volumi . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall' abate Pierantonio Serassi. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due volumi . . . » 8. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici, di Francesco Guicciardini. — Un solo volume. . » 4. —

LE POESIE originali d'Ippolito Pindemonte, pubblicate per cura del dottor *Alessandro Torri*, con un Discorso di *Pietro Dal Rio* — Un volume. . » 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da Ippolito Pindemonte. — Un volume . . . . » 4. —

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), tratti dal Carteggio officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un volume. . . . » 4 —

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti*. — Volumi 2, con il ritratto dell Autore . . . . . . » 8. —

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. — Un volume . . . . » 4. —

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Volumi due. . . . . » 8 —

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. Vincenzio Nannucci. — Volumi due. . . » 8. —

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un volume. . . . . » 4. —

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *Giovanni Tortoli*, con note. — Un volume . . . . » 3. 40

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da Giovan Battista Niccolini nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi . . . . » 6. 75

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont. — Un volume . . . . » 4. —

PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere, ed ordinati da *Filippo Ugolini*. — Un volume . . . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall'anno 1527 all'anno 1555, a miglior lezione ridotte, coll'aiuto di un *manoscritto di Scipione Ammirato*, per cura di *G. Gargani*. — Un volume. . . . . » 4. —

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *Paolo Emiliani Giudici*. — Un volume. . . . . » 4. —

POESIE di Caterina Bon Brenzoni, precedute da una Biografia scritta dal Dr *Angelo Messedaglia*. — Un volume con ritratto . . . . » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommasèo. — Quattro volumi. . . . . » 16. —

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del Secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da *Angelo Mai*, e nuovamente da *Adolfo Bartoli*. — Un volume . . . . » 4. —

DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA, Considerazioni di Ferdinando Ranalli — Un volume. . . . . » 4. —





